

Gennaro Ferrante

Il *Comentum* dantesco
di Giovanni Bertoldi da Serravalle
nella redazione “imperiale” (1417)
Recensio ed edizione critica

Libreria Dante & Descartes

A papà e mamma, sempre vicini

© 2012 Edizioni Libreria Dante & Descartes

Informazioni, prenotazione e richiesta copie: Librerie Dante & Descartes

Piazza del Gesù Nuovo, 14; Tel. 081 42 02 413 – 80134 Napoli

Via Mezzocannone, 55; Tel. 081 55 15 368 – 80134 Napoli

Via Port'Alba, 10; Tel. 081 54 98 231 – 80134 Napoli

info@dantedescartes.it – www.dantedescartes.it

Cura editoriale: Raimondo Di Maio

Grafica: Pasquale Langella

Pisanello (attr. a), *Ritratto di Sigismondo di Lussemburgo*,

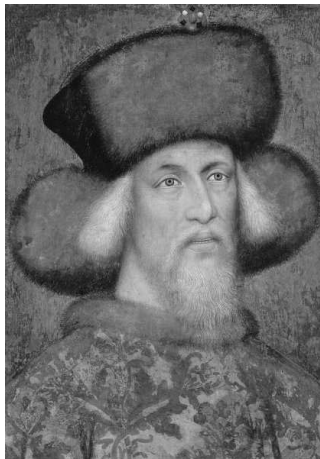
1433-34, tempera su pergamena applicata su tavola, Kunsthistorisches
Museum, Vienna

ISBN 978-88-6157-093-1

Il *Comentum* dantesco
 di Giovanni Bertoldi da Serravalle
 nella redazione “imperiale” (1417)
 (*Inf.*, I-XIII)

Indice

Recensio ed edizione critica



Pisanello (attr. a), *Ritratto di Sigismondo di Lussemburgo*,
 1433-34, tempera su pergamena applicata su tavola, Kunsthistorisches Mu-
 seum, Vienna

Premessa	p. 9
Tavola delle abbreviazioni bibliografiche	17
Introduzione	25
1 <i>Recensio</i>	25
2 <i>Constitutio textus</i> ...	110
Tavola delle sigle e dei segni diacritici	123
<i>Comentum</i> Inferni (II redazione)	129

PREMESSA*

Questo volume costituisce il primo passo verso l'edizione critica di *Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii* del vescovo e teologo francescano Giovanni Bertoldi da Serravalle (1350 c.a-1445), di cui chi scrive è il curatore per il progetto di *Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi*.¹ Esso contiene lo studio preliminare alla costituzione del testo critico integrale² e l'edizione critica dell'inedita seconda redazione del commento, condotta da Giovanni da Serravalle soltanto fino ad *Inferno*, XIII e scoperta durante il lavoro di ricognizione sulla traduzione manoscritta. In questo lavoro si tiene dunque conto di tutti gli elementi di novità che sono emersi nel corso di più anni di ricerca e che sono in parte già stati annunciati e descritti in diversi contributi scientifici sull'argomento. Per un'idea del valore di tali elementi non si considera superfluo fornire, in queste pagine prefative, un sintetico aggiornamento della “questione Serravalle” dividendolo nelle due grosse partizioni del commento e della traduzione latina. Sulla biografia del commentatore e su un più complessivo profilo dell'interpretazione serravalliana di Dante (nel doppio canale dell'esegesi e della traduzione) si ritiene opportuno invece rimandare alla voce curata da chi scrive per il recente *Censimento dei commenti danteschi*.³ A questo fondamentale repertorio sarà necessario ritornare in seguito anche per la presentazione e la bibliografia specifica dei manoscritti che la *recensio* serravalliana contempla.

* Sono doverosi i ringraziamenti a coloro che hanno seguito più da vicino e incoraggiato le mie ricerche in questi anni, fornendomi sempre materiale e consigli indispensabili: Andrea Mazzucchi, Corrado Calenda, Enrico Malato, Alberto Varvaro. Mi auguro che il presente studio possa considerarsi all'altezza delle loro aspettative.

I. *Il commento latino*. Dalle ricerche per l'edizione critica sono emersi diversi spunti che hanno reso l'esegesi dantesca del vescovo riminese e i rapporti con la tradizione esegetica ad essa più direttamente collegata (Benvenuto da Imola e le cosiddette *Chiose Filippine*) più complessi e meritevoli di maggiore approfondimento. Prima di chiarire tali novità, per ragioni di chiarezza espositiva è opportuno anticipare sinteticamente il quadro della tradizione manoscritta: l'operazione esegetica di Giovanni Bertoldi da Serravalle nella sua integralità, *Comentum* alle tre cantiche più *Translatio*, è tradata dal solo primoquattrocentesco ms. Capponi 1 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che offre ai lettori, inserito tra il commento e la traduzione latina, anche un sesterno occupato da sommari in prosa di ciascuno dei cento canti del poema dantesco dovuti allo stesso Bertoldi. Altri due manoscritti, l'Egerton 2696 della British Library di Londra e il P.V.1 della biblioteca di Eger in Ungheria, collocabili entrambi entro la prima metà del XV secolo, sono testimoni parziali, contenendo, il primo, il solo commento senza la traduzione e, il secondo, l'intera traduzione latina con il commento relativo al solo *Inferno*. A questi manoscritti andranno aggiunti, come testimonianza di un'esigua, ma non irrisoria circolazione delle fatiche di Serravalle, anche il ms. CF 2 16 della Biblioteca Statale Oratoriana del Monumento Nazionale dei Girolamini di Napoli, il cui più consistente strato di glosse deriva massicciamente, come è stato mostrato,⁴ dal *Comentum* di Serravalle, spesso riproposto *verbatim*; il ms. CH 1 della Casa di Dante di Roma che riporta, insieme con chiose di Iacomo della Lana e di Pietro Alighieri, anche alcune chiose marginali e interlineari a *Inferno* e *Paradiso* tratte da Serravalle; infine, per completezza, benché ininfluyente ai fini della *constitutio textus*, si dovrà anche ricordare la copia settecentesca del prologo del commen-

to tratta dal ms. Capponi 1 e ora confluita, come primo fascicolo, nel composito ms. Ital. 845 della Biblioteca Estense e Universitaria di Modena.

1. *Studi sulla tradizione diretta: la scoperta di una ulteriore redazione d'autore*. Le novità emerse dallo studio complessivo della tradizione manoscritta diretta riguardano anzitutto l'*opus* serravalliano al livello della *Fassung* e hanno non irrilevanti implicazioni ecdotiche: si è infatti, in primo luogo, potuto appurare che il ms. P.V.1 oggi ad Eger, benché non autografo né idiografo per la presenza di gravi errori e di non insignificanti lacune riconducibili con sicurezza alla fenomenologia della copia, non solo fu realizzato, come rivelano le filigrane (la produzione delle carte sarebbe compresa entro il primo quarto del XV sec. in un'area delimitabile nel sud della Germania) in tempi ed aree prossime a quelli di confezione del commento, ma soprattutto conserva, insieme con la nuova dedica all'imperatore Sigismondo, una parziale riscrittura del commento, estesa fino a *Inf.*, XIII e molto probabilmente riconducibile allo stesso autore.⁵ In vista della nuova destinazione imperiale infatti Serravalle, pur senza modifiche sul piano sostanziale, operò una sensibile rielaborazione e riorganizzazione dei propri materiali esegetici al fine di dotare il commento di una maggiore omogeneità e coerenza: vengono così sistematicamente introdotti ad apertura di ogni macroglossa i lemmi della *Commedia* nella prevalente successione latino-volgare; si procede ad accorpamenti delle glosse a singoli lemmi; soprattutto si ricorre alla traduzione latina per offrire una qualche spiegazione a quelle sezioni del testo che non ne erano precedentemente fornite.

2. *Studi sulle fonti: il rapporto con le redazioni del commento benvenutoiano.* Dallo studio dei rapporti del commento serravalliano con il suo ascendente più diretto, e cioè il commento di Benvenuto da Imola nella cosiddetta “redazione ferrarese” o *Lectio Ferrariensis* (la cui lezione è tradata integralmente dal solo ms. Ashburnham 839 della Biblioteca Medicea Laurenziana),⁶ è emerso che l’esposizione di Serravalle, pur rispecchiando in generale l’indiscutibile tipologia della *compilatio* esegetica *ex fonte*, rivela talora diverse oscillazioni del gradiente autoriale, che rendono il ‘tipo’ esegetico riscontrato alla base più dinamico e flessibile: tali oscillazioni muovono dalla personalizzazione autoriale della *compilatio ex uno* – che in alcuni casi di doppia redazione della fonte benvenutoiana, attestati dal ms. Ashburnham 839, si attiva sia attraverso la fusione testuale delle due versioni che attraverso procedimenti di *customising* autoriale come la formula, tutta serravalliana, del ‘discorso diretto’ – per passare a casi, per la verità non troppo frequenti, ma tuttavia esistenti, di *compilatio e pluribus*, dove si rivela la volontà dell’autore-commentatore di sconfinare i condizionamenti della fonte unica per ricercare spunti ermeneutici nella tradizione esegetica pregressa; per arrivare, infine, a casi in cui l’incremento del gradiente autoriale riduce l’inerzialità della compilazione attraverso un confronto ‘attivo’ con la fonte, realizzato sostanzialmente in due modi: ‘abusivo’, e cioè con un’ indebita appropriazione in chiave autobiografica del materiale presente nella fonte, oppure ‘dialettico’, e cioè con una dichiarazione di presa di distanza dall’opinione di colui «quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper» per avanzarne una propria. Ciò contribuisce a confermare la vivacità dell’esegesi serravalliana, capace di oscillare dalla riproduzione inerziale della fonte, tipica dello *scriptor* ‘quiescente’, alla *compilatio* autoriale nelle sue varie sfaccettature, alla costituzione di un

commentum in cui l’esegeta, nel rapporto dialettico attivato tanto con il testo commentato, quanto con la tradizione degli interpreti che lo hanno preceduto, si trasforma in consapevole *commentator* che parla con l’ *auctor*.

3. *Studi sulla tradizione indiretta: il rapporto con le ‘Chiose Filippine’.* Un’altra novità è emersa dal confronto del commento serravalliano con la tradizione indiretta, in particolare con il testo delle cosiddette *Chiose Filippine*: grazie anche alla proficua collaborazione con il loro editore si può ora affermare che le chiose di ascendenza serravalliana tradite dal codice napoletano coincidono con la lezione tradata dal ms. P.V.1. e in non pochi casi forniscono del testo serravalliano una versione più corretta (come si dimostrerà più avanti nel par. *Il caso del codice Filippino*), rivelandosi molto utili anche in fase di *emendatio* della II redazione d’autore del commento a *Inferno* (come si potrà verificare nell’apparato ecdotico del testo critico).

II. *La traduzione latina.* Negli anni intercorsi tra la Tesi di Dottorato e la presente pubblicazione, allo studio sistematico della tradizione del commento si è affiancato quello della *Translatio* della *Commedia* – che segnala aspetti non meno interessanti, sia dal punto di vista ecdotico, che su un piano più generalmente letterario e culturale. La *Commedia* di Dante ha una relativamente antica storia di traduzione in altre lingue europee. Tuttavia le richieste per una buona traduzione della *Commedia* nella *littera gramatica* divennero insistenti quando, a cavallo tra Tre e Quattrocento, il bisogno di una riforma generale della Chiesa divenne più forte, e l’appello di Dante per una Cristianità europea unita sotto la protezione e la guida dell’imperatore romano destò l’interesse di una parte dell’*establishment* politico,

religioso e intellettuale. Non è un caso, infatti, che la traduzione latina di Serravalle venne alla luce in seguito al grande Concilio Ecumenico di Costanza, promosso dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e finalizzato a coinvolgere i rappresentanti politici, religiosi e intellettuali in un generale rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche. Giovanni da Serravalle, teologo francescano e acclamato predicatore, arriva a Costanza agli inizi del 1416 come Vescovo di Fermo e legato del papa Gregorio XII. Ivi, da parte di due importanti prelati della "nazione" inglese a Costanza, e cioè Robert Hallam (già Cancelliere all'Università di Oxford, poi vescovo di Salisbury) e Nicholas Bubwith (vescovo di Bath e Wells), e da parte del cardinale Amedeo di Saluzzo, gli fu richiesto di scrivere una traduzione latina della *Commedia* dantesca. Cinque mesi più tardi, nel maggio del 1416, egli completava la prima traduzione latina in prosa verso per verso dell'intera *Commedia*. Nello stesso tempo (esattamente a partire dal 1° febbraio 1416) egli cominciò a scrivere una ponderosa esposizione latina di tutti i canti della *Commedia* (si tratta della I redazione del commento), che completò il 16 gennaio del 1417. La *Translatio*, in considerazione del brevissimo arco temporale in cui fu realizzata, sembrerebbe configurarsi come una vera e propria "traduzione di servizio". Come lo stesso traduttore ricorda, insistenti e pressanti furono le sollecitazioni dei committenti affinché terminasse in fretta il lavoro dal momento che «finito Concilio, omnes recedemus separabimusque ab invicem, et quidam nostrum ad Frantiam, quidam ad Angliam, quidam ad Yspaniam ibunt, quidam per Alamaniam dispargentur, reliqui ad Ytaliam redibunt»⁷. Nella lettera dedicatoria ai tre prelati, conservata solo dal ms. Capponi 1, ritorna spesso, a giustificazione di quella prosa *rudis et inepta* con cui è stato tradotto il poema dantesco, il motivo dell'esiguità del tempo concesso al vescovo

dagli eventi e dai suoi committenti. Serravalle non avrebbe avuto tempo, dice, per preparare una traduzione più decente, «in bona retorica et laudabili», che, secondo lui, avrebbe richiesto almeno due anni: «ubi ad minus duo anni ad transferendum dictum librum decenter». Egli afferma che quel più ampio lasso di tempo gli sarebbe bastato per convertire i «rythimi vulgares» in «rythimi litterales», cioè in esametri latini. La *translatio* del Serravalle, pur avendo avuto una fortuna esigua, favorì però una prima ricezione "alta" della *Commedia* fuori dei confini d'Italia: dei due manoscritti che la conservano, uno, il ms. Capponi 1, contiene la dedica ai due illustri procuratori della *natio anglica* al Concilio (di cui uno, Robert Hallam, fu indiscusso protagonista) e al cardinale di Saluzzo, personaggio di cui si sospettano ruoli diplomaticamente importanti; l'altro, il ms. P.V.1 della biblioteca di Eger, invece, contiene una dedica al futuro imperatore Sigismondo, primo fautore del Concilio, il quale probabilmente venne a conoscenza della traduzione al tempo del suo ritorno a Costanza nel gennaio del 1417. La scelta di ridestinare la traduzione e il commento sembrerebbe, dunque, essere dettata più probabilmente da interessi politico-diplomatici, che da intenti meramente umanistici. La traduzione si caratterizza dunque per un alto grado di fedeltà e subordinazione al testo originale, sia sul piano lessicale, che su quello sintattico. Si tratta di un'*interpretatio* condotta, per così dire, analogicamente: dalle prove di traduzione in *versus heroici* di Coluccio Salutati, costruiti «temerarie sed fideliter», si passa ora ad una (sono le parole di Serravalle stesso) «rustica latinitas», ad una «incompta et inepta translatio». Non sono mancate, neanche di recente, neo-umanistiche riserve sulla qualità del latino serravalliano.⁸ In realtà la sua adozione risponde ad una duplice funzione: in primo luogo, una lingua siffatta risulta universalmente comprensibile ai Padri del

Concilio; in secondo luogo, proprio la sua “inettitudine” e il suo registro scolastico potevano “facilitare” l’espressivismo di un così dinamico volgare in rima consentendo al traduttore di non «discedere a textu auctoris, nec illi addere, nec ab ipso diminuer». In tali considerazioni si riconoscono i valori (*utilitas, veritas e proficuitas*) che Serravalle, proprio ad esordio della prima lettera di dedica, attribuisce sia all’*interpretatio sermonum* che agli altri gradi dell’atto esegetico (*declaratio, expositio librorum, postillatio*). Ecco perché una traduzione lineare e «congrua sententiis» della *Commedia* poteva, e doveva essere attuale. Sulla traduzione latina di Serravalle mancano tuttora studi che ne analizzino in maniera più approfondita la funzione, i *patterns* traduttologici cui si ispira e le marche linguistiche e stilistiche che la contraddistinguono. In un recente contributo,⁹ tuttavia, si è tentato di indagare direttamente alcune specificità di tale operazione, da una parte inquadrandola in una più ampia discussione sulle antiche versioni latine della *Commedia*, dall’altra considerandola alla luce delle due epistole dedicatorie (ai tre prelati suddetti e all’imperatore Sigismondo) in cui Serravalle enuncia in maniera molto chiara i principi su cui si fonda la sua ermeneutica del testo dantesco. Nel passaggio dalla dedica ai vescovi padri conciliari a quella all’imperatore analizzato nel contributo citato, del resto, si è tentato di descrivere l’accorta rifunzionalizzazione dell’opera dantesca in chiave filo-imperiale da parte del vescovo di Serravalle, che fa della *translatio* – e della seconda redazione del commento che qui si va a pubblicare – un documento di interesse storico, oltre che esegetico e letterario.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE¹⁰

TESTI CITATI NELL’INTRODUZIONE

BELLOMO

S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L’esegesi della ‘Commedia’ da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.

BENVENUTO

BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij ‘Comoediam’, nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. VERNON, curante J.PH. LACAITA*, Florentiae, Barbèra, 1887, 5 voll.

BENVENUTO, *Lectio Ferrariensis*

Edizione della prima cantica del commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839), Dottorato di Ricerca in Filologia Dantesca (X ciclo), Tesi di Dottorato di Paolo Pasquino, Tutore e coordinatore: Francesco Mazzoni, consultata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

BRIQUET

C.M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu’en 1600*, Leipzig, Hiersemann, 1923² (1907¹), 4 voll.

Censimento

Censimento dei Commenti danteschi, vol. I, tt. II, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno editrice, 2011.

Chiose Filippine

Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. Oratoriana dei Girolamini di

Napoli, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2002.

FERRANTE, *Bertoldi Giovanni*

G. FERRANTE, s.v. *Bertoldi Giovanni da Serravalle*, in *Censimento*, pp. 224-40.

FERRANTE, *Forme*

G. FERRANTE, *Forme funzioni e scopi del tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della Translatio Dantis)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», a. XXV 2010 (2011), 147-81.

FERRANTE, *L'edizione*

G. FERRANTE, *L'edizione del commento all'«Inferno» dantesco di Giovanni da Serravalle nella sua doppia redazione: prolegomena e testo critico*. Tesi di dottorato di ricerca in «Filologia, storia della lingua e letteratura italiana», XXIII ciclo, Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze-Napoli, 2008.

FERRANTE, *La ridestinazione*

G. FERRANTE, *La ridestinazione del commento di Giovanni da Serravalle a Sigismondo di Lussemburgo: implicazioni testuali*, in RSD, a. VIII 2008, fasc. 1 pp. 143-167.

FERRANTE, *Il commento dantesco*

G. FERRANTE, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano: tra compilatio «d'autore» e riproduzione inerziale*, in AA.VV., *La filologia dei testi d'autore. Atti del Seminario di Studi (Università degli Studi di Roma Tre, 3/4 ottobre 2007)*, a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Firenze, Cesati, 2009.

GIOVANNI DA SERRAVALLE, *Translatio et comentum*

Fratri Iohannis de Serravalle, Ord. Min, episcopi et principis Firmani, Translatio et Commentum totius Libri Dantis Aldighieri, cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle, eiusdem Ordinis, nunc primum edita [a cura di Marcellino Ranise da Civezza O. F. M. e Teofilo Domenichelli O. F. M.], Prati, ex Officina Libraria Giachetti, Filii et Socii, 1891 (ediz. anastatica, S. Marino, Cassa di Risparmio di S. Marino, 1986).

HAMILTON

G. L. HAMILTON, *Notes on the latin translation of, and commentary on the Divina Commedia By Giovanni da Serravalle*, in «Annual report of the Dante Society», a. XX 1902, pp. 15-38.

LELAND

J. LELAND, *De rebus britannicis collectanea*, a cura di T. HEARN, Oxford, Theatro Sheldoniano, 1715.

MAZZUCCHI

A. MAZZUCCHI, *Introduzione*, in *Chiose Filippine*.

KAPOSI

I. KAPOSI, *Dante Magyarországon*, Révai Kiadó, Budapest, 1911.

Norme per i collaboratori

Norme per i collaboratori dei manoscritti datati d'Italia, a cura di T. DE ROBERTIS, N. G. MARCHIOLI, R. MIRIELLO, M. PALMA, S. ZAMPONI, Firenze, Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento, 2000.

PAOLAZZI

C. PAOLAZZI, *Giovanni da Serravalle espositore della commedia e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Ashb.839)* in: *Atti-Giornata di Studi Malatestiani a San Marino* (17 ottobre 1987), Rimini, Chigi, 1990, pp. 5-37.

RODDEWIG

M. RODDEWIG, *Per la tradizione manoscritta dei commenti danteschi: Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle*, in AA. VV. *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni*, Ravenna, A. Longo Editore, 1991, pp. 79-109.

SZABÓ

M. SZABÓ, *Giovanni Serravalle latin Divina Commedia-fordítása és kommentárja az egri Serravalle-kódexben*, in *Dante a középkor és a reneszánsz között*, a cura di T. KARDOS, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1966, pp. 433-65.

VAISZ

I. VAISZ, *Un codice dantesco in Ungheria*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», a. II 1883, pp. 364-365.

TESTI CITATI NELL'APPARATO CRITICO

ASH

Vd. BENVENUTO, *Lectio Ferrariensis*.

BENVENUTO (ASH *nell'app. ecdotico*)

BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis*

Aldigherij 'Comoediam', nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. VERNON, curante J.PH. LACAITA, Florentiae, Barbèra, 1887, 5 voll.

BOCCACCIO

G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, Milano, Mondadori, 1965.

CECCO D'ASCOLI, *Acerba*

CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba - Acerba etas*, edizione critica - Commento latino - Commento volgare - Sonetti, a cura di M. ALBERTAZZI, Lavis, La Finestra editrice, 2002 (I ed.); 2005 (II ed.). Con CD-Rom contenente l'edizione Sessa, 1501.

DuCa

Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo du Fresne Domino du Cange auctum a monachis ordinis s. Benedicti cum supplementis integris D.P. Carpenterii Adelungii, aliorum, suisque digessit G.A.L. Henschel Editio noua aucta pluribus uerbis aliorum scriptorum a Léopold Favre T. I-VIII, 1883-1887.

FIL

Vd. *Chiose Filippine*.

GUIDO DA PISA

G. DA PISA, *Expositiones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, a cura di V. CIOFFARI, Albany (NY), State University of New York Press, 1974.

JACOPO ALIGHIERI

J. ALIGHIERI, *Chiose all' 'Inferno'*, a cura di S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1990.

LANA

IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI, con la collaborazione di A. TERZI, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 tomi.

LUCANO, *Phars.*

M.A. LUCANUS, *Bellum civile (Pharsalia)*, ed. D. R. Shackleton Bailey, Bibliotheca Teubneriana, 1988.

MARAMAURO

G. MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno' di Dante Alligieri*, a cura di P.G. PISONI e S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1998.

OTTIMO

L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-29 (rist. anast.: Bologna, Forni Editore, 1995).

PAOLO, *Ad Phil.*,

Epistula Pauli ad Philippenses.

PETROCCHI (*nell'app. ecdotico*)

DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, voll. 4, Milano, Mondadori, 1966.

PIETRO ALIGHIERI I

PETRI ALLEGHERII *super Dantis ipsius genitoris 'Comoediam' Commentarium, nunc primum in luce editum consilio et sumptibus* G.J. VERNON, curante V. NANNUCCI, Florentiae, apud Guilelmum Piatti, 1845.

PIETRO ALIGHIERI II

Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Ashburnhamiano 841. Il testo, inizialmente trascritto come parte di una tesi di laurea da Silvana Pagano, e completato sotto la direzione di Francesco Mazzoni, è stato trascritto in digitale da Giovanna Puletti (*Inf.*) presso la Società Dantesca Italiana, e da Francesca Ferrario (*Purg.* e *Par.*) per conto della Lexis Progetti Editoriali. Il testo è ora disponibile anche sul sito del Darmouth Dante Project: www.dante.dartmouth.edu, da cui si cita.

RA-DO (*app. ecdotico*)

vd. GIOVANNI DA SERRAVALLE

TLIO

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, online database a cura del CNR e dell'Opera del Vocabolario Italiano, consultabile sul sito: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

INTRODUZIONE

RECENSIO

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI¹¹

I. TRADIZIONE DIRETTA

1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponi 1 [sigl. V]

[Aggiornamento della scheda di A. MAZZUCCHI, in *Censimento*, n° 63]

Descrizione. Cart.; sec. XV (I metà), privo di datazione interna (nell'*explicit* del commento a *Purgatorio* è espresso solo il giorno e il mese di compimento di *Purgatorio*: «vicesimasecunda die octobris completum fuit Purgatorium deo gracias»); cm. 31 x 21; cc. III + 485 + III'; num. 1-480, cartulazione moderna in cifre arabe, posta, ad eccezione della prima carta, numerata in basso al centro, nell'angolo superiore destro delle carte da 1-480 (numerati anche i tre fogli di guardia inferiori (sono ripetuti i nr. 225, 408, 409, 434, 438, è saltato il nr. 383 e non è num. la c. successiva alla 362). Restano bianchi i fogli 126, 361-362, 388-389, 475-477, risp. alla fine del commento di ciascuna cantica e alla fine della traduzione latina.

Mani. Si possono distinguere complessivamente quattro mani, tutte coeve, in scrittura corsiva all'antica. Tre mani (A, B, C) compongono l'*Inferno* (fasc. 1-10): A redige le cc. 1r-76v (6 fasc.), con cambi di *ductus* visibili a c. 57v; B si alterna ad A nella stesura del fascicolo successivo, di cui redige sicuramente le cc. 77r-78r, 79r (a partire dal 9° rigo), gli ultimi 10 rigi di c. 82r, c. 86r (a partire dal 6° rigo); C redige le cc. 89r-125v (3 fasc.); la quarta mano (D) redige il commento al *Purgatorio* nelle cc. 127r-234v (fasc. 11-19), mentre la mano C ritorna a scrivere

il commento al *Paradiso* nelle cc. 235r-360v (fasc. 20-30), le *prefationes* nelle cc. 363r-401r (31-33) e, infine, la *translatio* della *Commedia* nelle cc. 402r-474v (fasc. 34-39).

Illustrazioni. L'apparato decorativo è assente, pur essendo prevista una decorazione dei capilettera, come rivelano gli spazi bianchi lasciati dalle mani C e D in luogo delle iniziali del commento ad ogni singolo canto. Le mani A e B invece (e quindi *Inf.*, I-XXIII), utilizzano iniziali di modulo inferiore rispetto a quello previsto dagli spazi bianchi delle mani successive, e sono arricchite con minimi fregi: di esse alcune spiccano per l'empitura di inchiostro nero, come ad es. la R a c. 18r. Tutte ineseguite, invece, le iniziali della *translatio*. Il progetto grafico di V non prevede paragrafature originarie in relazione alla preliminare *divisio cantus* o alle *partes* in cui si articola il commento, né alcuno spazio bianco è interposto come segno di articolazione interna, se non quello usuale tra due canti contigui (a volte nemmeno quello, come accade a c. 23r per *Inf.*, V, a c. 36v per *Inf.*, XIII, o a c. 78r per *Inf.*, XX), mentre le citazioni del testo della *Commedia*, in latino e in volgare, sono tutte sottolineate con inchiostro bruno. Alla c. 353r (*Par.*, XXXII) si può osservare un disegno schematico, rappresentante la rosa celestiale in forma di cerchio (del diametro di c.ca mm. 155) diviso in quattro settori, con i nomi dei beati.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 1r-360v, GIOVANNI DA SERRAVALLE, Dedicata al cardinale Amedeo di Saluzzo e ai vescovi Nicolas Bubwith e Robert Hallam (Hallum), *preambula* e commento alla *Commedia*. Incipit: c.1r Dedicata: «Reverendissimi in Christo patres, domine Amidee...domineque Nicolae Bubwych...et domine Roberte Halam...»; cc. 1v-125v (fasc. 1-10) *Preambula*: «Antequam ad divisionem libri procedam, intendo aliqua preambula facere, et illa expositioni et commento preponere, ex quorum notitia et intentio libri et sui auctoris clarius elucescet», e commento a *Inf.*: «Ad expositionem libri accedendo, primo est sciendum quod liber primaria divisione dividitur...»; cc. 127r-234v (fasc. 11-19) *Preambula* e commento a *Purg.*: «Incipit expositio secunde partis sive cantice seu Purgatorii Dantis Aldicherii...»; cc. 235r-360r (fasc. 20-30) commento a *Par.*: « Incipit tertia cantica

Dantis de Aldegheriis de Florentia, que dicitur Paradisus, primum capitulum».

Cc. 363r-401v, GIOVANNI DA SERRAVALLE, riassunti dei canti (*prefationes*). Incipit: cc. 363r-376v (fasc. 31) *Prefatio* a *Inf.*: «In hoc sexterno continentur per capitula sententia totius prime Comedie Dantis, que vocatur Infernus...Solummodo pro consolacione...»; cc. 377r-387v (fasc. 32) *Prefatio* a *Purg.*: «Incipit Purgatorium. Propter currere meliorem aquam»; cc. 390r-401r (fasc. 33) *Prefatio* a *Par.*: «Incipit Paradisus. Quoniam gloria Dei aliquando accipitur...».

Cc. 402r-474v, GIOVANNI DA SERRAVALLE, traduzione latina della *Commedia*.

Incipit: cc. 402r-424r (fasc. 34-35) *Translatio* di *Inf.*: «Capitulum primum Inferni. In medio itineris vite nostre»; cc. 425v-449v (fasc. 36-37) *Translatio* di *Purg.*: «Incipit Purgatorium Dantis. Primum capitulum eiusdem. Propter currere meliorem aquam elevat vela»; cc. 450r-475r (fasc. 38-39) *Translatio* di *Par.*: «Gloria illius qui totum movet».

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. Il codice è composto di 39 fascicoli, così disposti in successione: 2 setterni, 7 sesterni, 1 setterno, 19 sesterni, 1 quaterno, 1 setterno, 4 sesterni, 4 setterni, con richiami orizzontali a destra del margine inferiore dell'ultima carta di ogni fascicolo. La *mise en page* è monocolonnare (a pagina piena) per il commento e le *prefationes*, bicolonnare per la *translatio*.] Sono presenti sporadicamente rubriche incipitarie, tra le quali è notevole quella preposta a c. 14r (*Inf.*, III): «Incipit tertium capitulum Inferni, in quo auctor describit introitum suum ad infernum et dampnationem, sive penam miserorum, qui viventes nihil operati sunt quod memoria esset dignum», o a c. 33v (*Inf.*, VIII): «VIII^m capitulum, in quo sequitur materiam penarum, de quibus tetigit in fine precedentis capituli». Le mani C e D distinguono l'inizio di ogni singolo commento aumentando il modulo dell'*Incipit* (che corrisponde sempre all'incipit, latino o volgare, del canto relativo). Non rari *marginalia*, attribuibili a diverse mani, costellano i vivagni del testo. Tali note rispondono, principalmente, a tre funzioni distinte: una funzione

propriamente ecdotica (aggiunte di lezioni singole o interi segmenti omessi nel testo), una paratestuale (paragrafatura delle *partes* del commento con titoli e rubriche brevi), e un'altra più propriamente esegetica, con approfondimento o puntualizzazione della glossa cui la nota si riferisce. Da evidenziare il comportamento di un revisore, molto affine o coincidente con la mano B, che interviene più volte, nell'*Inferno*, nella correzione e nell'integrazione del testo mancante (con maggiore frequenza nelle cc. 4r-20r, più saltuariamente nelle carte successive). Lo stato di conservazione del ms. è buono, ad eccezione di una leggera consunzione degli angoli esterni delle carte, che non arriva, però, allo specchio di scrittura. Una prima notizia, in Italia, dell'esistenza della traduzione latina e del relativo commento è riportata dall'erudito G. M. Barbieri (1519-'74), il quale nel suo trattato sulla poesia volgare antica, accenna a Giovanni da Serravalle che «traslatò e comentò in latino la *Commedia* di Dante a petizione di certi prelati della Magna». Non è certo se il ms. cui il Barbieri fa riferimento sia V recante, integralmente, dedica ai prelati, commento, traduzione latina e *summaria*, e, ad oggi, unico testimone diretto dell'esegesi serravalliana conservato in Italia. Di questo importante codice è notizia nel 1736, pubblicata nell'opera postuma di G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, come di libro «a penna» presente «presso Signor Marchese Capponi». Ancora nella biblioteca Capponi nel 1747, come conferma un catalogo della libreria di quell'anno, diventerà parte, dopo la morte del marchese, della collezione vaticana. Qui verrà accuratamente letto dall'antiquario Giuseppe Garampi, come provano i passaggi serravalliani presenti nelle sue *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della Beata Chiara di Rimini*, e dei suoi *preambula* si farà fare una copia Girolamo Tiraboschi, a riscontro delle notizie del ms. del Barbieri, da lui scoperto e pubblicato nel 1790. Farà in tempo a pubblicarne notizia un anno prima, nella seconda edizione della sua *Storia della letteratura italiana*. La notizia del Tiraboschi fu la fonte principale delle menzioni successive dell'opera di Giovanni da Serravalle e dell'unico ms., fino ad allora conosciuto, che lo conteneva, a partire dal Foscolo fino al Batines, il quale ancora lo considerava come unico testimone. Dopo le descrizioni del Batines, non se ne hanno ulteriori notizie, fino alla fine degli anni Ottanta

dell'800, quando il padre Marcellino da Civezza, autorevole studioso di cose francescane, al seguito di sondaggi in Vaticana per lavori di altro genere, lo riscopre e ne dà notizia al conte Ludovico Pecci, nipote di papa Leone XIII, il quale, entusiasta della scoperta, incarica il dotto francescano dell'unica edizione a stampa che oggi possediamo.

2. Eger, Főegyházmezei Könyvtár (Biblioteca Arcivescovile), P.V.1 (altre segn.: 8061 / (rigo in basso) 13527) [sigl. H]

[Aggiornamento della scheda di G. FERRANTE, in *Censimento*, n° 121]

Descrizione. Misto (cart. con presenza di fogli membranacei, interposti regolarmente nel bifoglio iniziale e centrale dei fascicoli; vd. Note); sec. XV (I quarto; vd. Note); cm. 28 x 19; cc. III + 482 + III' (guardie cart.; 320 cc. cart.; 162 cc. membr.); num. 1 a 210 non coeva nell'angolo esterno sup., in lapis grigio (salto tra le cc. 44-45 e 200-201), che poi ricomincia da 1 per finire a 268 (salto tra le cc. 166-167 e 223-224): le due numerazioni corrispondono risp. alla *Translatio* e al commento all'*Inferno*. Bianche le cc. 210 (I num.), 268 (II num.).

Mani. Una sola mano in minuscola corsiva molto elegante e chiara. Il testo sembra essere stato scritto da un'unica mano in una gotica corsiva molto elegante e chiara, con normali variazioni di *ductus* (da posato a più corsivo, per cui cfr. *Translatio* alle cc. 126r e ss.), di inchiostro (da bruno a rossastro, come si vede in *Expositio*, c. 11v), e di spessore (da sottile a grosso).

Illustrazioni. Aniconiche. Ornate con inchiostro rosso le iniziali di canto (ma da c.

28r lo spazio ad esse riservato è rimasto bianco, con lettere *en attente*), l'iniziale dei *Preambula* e parte delle iniziali dei commenti ai singoli canti.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 1r-2v (I num.), GIOVANNI DA SERRAVALLE, Dedicato al *rex Romanorum* Sigismondo.

Incipit: «Serenissime et invictissime atque metuendissime Domine, Domine Sigismunde...».

Cc. 3r-209r (I num.), GIOVANNI DA SERRAVALLE, traduzione latina della *Commedia*.

Incipit: cc. 3r-67v *translatio* di *Inf.*: « In medio itineris nostre »; cc. 68r-137r *translatio* di *Purg.*: «Propter currere meliorem aquam elevat vela »; cc. 137v-209r *translatio* di *Par.*: «Gloria illius qui totum movet».

Cc. 1r-2v (II num.), GIOVANNI DA SERRAVALLE, Dedicà al *rex Romanorum* Sigismondo.

Incipit: « Serenissime et invictissime atque metuendissime Domine, Domine Sigismunde...».

Cc. 3r-13v (II num.), GIOVANNI DA SERRAVALLE, *Preambula* del Commento.

Incipit: «Antequam ad divisionem libri procedam intendo aliqua preambula facere».

Cc. 13v-267v (II num.), GIOVANNI DA SERRAVALLE, Commento all'*Inferno*: «Ad expositionem libri accedendo primitus est sciendum quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum ».

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento, ad loc.*

Note. Analisi delle filigrane: I confini geografici della sua confezione sono delimitabili nel sud della Germania, più probabilmente nell'area svizzero-tedesca del lago di Costanza: a ciò ha portato lo studio delle filigrane, per cui vedi: BRIQUET, I, *Basilic* n. 2639, mm. 31,5 x 43, Ferrara, 1415 – ma vd. p. 192: «Hors de la peninsule, le papier italien au basilic se trouve...en Suisse enfin, à Coire et sur le bord du lac de Constance» ; *Huchet* n. 7770, mm. 32 x 45, Zurich, 1434; *Cloche* n. 4089, mm. 31 x 42, Wien, 1450 (?) – ma vd. p. 253, var. ident.: Nurenberg, 1414 (?); *Fleur* (fiore a otto petali) n. 6591, Schaffausen, 1418; *Tête de boeuf* (sormontata da fiore pentalobato) n. 14712, 31 x 44, Innsbruck, 1416; *Tête de boeuf* (sormontata da fiore trilobato inscritto in un cerchio) n. 14507, 32 x 43, Baviera, 1419; *Tête de bouc* n. 15474, 29 x 42, Bergamo, 1412. Varianti molto simili a quelle ora registrate, conducono alle località di St. Gallen (1428), Konstanz (1439), Augsbourg (1419), Onoltspach (*scil.* Ansbach, 1419). Di c. II è visibile

in parte la filigrana: rappresenta, posta a rovescio, un uomo con un cappello seduto a poppa di una barca, reggente un timone. In basso, a destra della poppa vi è una grossa W. Sulla c. II' è visibile la seconda metà della filigrana: un uomo con sembianze animalesche (sembra avere zampe caprine) in piedi sulla prua della barca mentre vibra una grossa scimitarra di tipo moresco. Sulla prua sventola una bandierina. Anche qui, in basso a sinistra della prua, vi è una grossa W. Di cc. III-III' sono visibili in filigrana due lettere capitali: «I S». Il codice, quindi, sembrerebbe piuttosto vicino alla data di composizione del commento e della traduzione (1° febbraio 1416-16 gennaio 1417), e probabilmente prodotto nella stessa area geografica. **Fascicolazione:** Il codice consta di 39 sesterni interi, nell'articolazione interna: *bifolio* membranaceo esterno + quaderno cartaceo + *bifolio* membr. interno, con schema: [m c c c c m m c c c c m]; 1 quinterno, con schema: [m c c c m m c c c m] e 1 sesterno finale privo delle ultime 5 carte e mutilo del primo foglio cartaceo (per lacuna meccanica) con schema: [m (c) c c c m m]. Ogni fascicolo inizia sempre col lato carne. Il secondo fascicolo è irregolare rispetto al *trend* complessivo, in quanto è costituito da un quintero, ma all'assenza di un *bifolio* cartaceo non corrisponde alcuna lacuna; quindi la fascicolazione irregolare è originale. Costante presenza di richiami orizzontali nell'angolo inferiore destro dell'ultima membrana di ogni fascicolo. Richiami poco visibili ma presenti a c. 69v [I num.] e c. 164v [II num.]. **Dati codicologici ulteriori:** In origine il codice era più alto: è stato rifilato di almeno un cm sopra e sotto. La rifilatura è inferibile dalla presenza solo della parte superiore di alcuni richiami (cc. 69, 164 della I numerazione), o dal taglio della parte alta di un'iniziale decorata. Il primo foglio di guardia è solidale col piatto del codice: il suo verso è bianco. Che la numerazione non sia originale, lo si desume dal fatto che sia successiva alla perdita di due carte, allo strappo di una carta e al restauro del libro nelle sue parti deteriorate (infatti in molti casi la numerazione è posta sulla parte restaurata). In origine il codice doveva contenere 485 carte. Presenza di forature per il riquadro di scrittura. Rigatura a secco. **Lacune meccaniche:** Il codice è mutilo di due carte: una, membranacea, tra cc. 147-148 [I

num.], conteneva il testo della traduzione latina da *Par.*, v 137 a vi 58; l'altra, cartacea, tra cc. 263-264 [II num.], conteneva il testo della glossa a *Inf.*, xxxiv, 64-75 da «se torquet et non facit moctum» a «et quando fuerunt in illo loco, ubi crura, sive tibie». Di entrambe le carte non restano segni visibili di strappo. Della c. 79 [I num.] resta un lacerto nella parte superiore, dove è comunque segnata la numerazione. La carta conteneva il testo della traduzione latina da *Purg.*, vi 126 a vii 1-42. **Mise en page:** La *mise en page* è monocolonnare per *translatio* e *expositio*. Lo specchio di scrittura della traduzione misura, in media, mm. 205 x 115; quello del commento all'*Inferno* mm. 200 x 120. Le linee di scrittura della traduzione vanno da min. 34 a max. 44, le linee del commento da min. 34 a max. 38. La traduzione non riempie tutto lo specchio di scrittura, occupandone solo i 2/3 (solo i versi più lunghi lo raggiungono e spesso lo superano). **Rubriche:** In H sono presenti rubriche di diverso tipo. A c. 1r, alla dedica a Sigismondo è preposta una rubrica in inchiostro rosso: «Prologus in qualibet parte libri translati»; *Inf.*, I-XVI sono introdotti dal tipo: «Primum capitulum»; «Secundum capitulum», etc.; a xv la rubrica scrive erroneamente: «Decimumquartum capitulum»; xvii ha la seguente formula: «Decimumseptimum capitulum de Inferni transicion»; xx-xxiv sono introdotti dal tipo: «Incipit...capitulum»; xxv-xxxiv sono introdotti dalla formula: «Incipit...capitulum huius Inferni»; *Purg.*, I-xxxiii sono introdotti dal tipo: «Incipit...capitulum huius Purgatori», con lievi variazioni; *Par.* II-xxxiii sono introdotti dal tipo: «Incipit...capitulum Paradysi», con lievi variazioni. Il commento prevede una suddivisione in paragrafi corrispondenti generalmente alle quattro *partes* dell'esposizione serravalliana, che è solo parzialmente realizzata (vd. testo critico). **Stato:** Il ms. è in buone condizioni. La qualità delle pergamene è generalmente buona, salvo pochi casi di deterioramento per umidità, che ha intaccato gli angoli esterni superiori dei fogli estremi del codice, e cioè all'inizio e verso la fine senza conseguenze per il testo (le macchie di umidità, a partire dagli estremi, si riducono progressivamente, fino a scomparire del tutto nei fogli centrali). Presenza di alcuni buchi e lacerazioni sulle membrane (es. cc. 22, 57, 69, 99 [I num.]; c. 31 [II num.]), che solo talvolta interessano l'area del testo. Le

carte, per lo stesso effetto dell'umidità, sono prevedibilmente più deteriorate delle membrane. I fogli cartacei estremi sono stati rattoppati con carta più recente nei lembi esterni superiori di praticamente tutta la traduzione latina. Il commento presenta invece danni sensibilmente ridotti alle proprie carte, tranne che nella parte finale (a partire da c. 240 alla fine). In ogni caso i danni hanno intaccato solo in misura minima il testo, come ad es. alle cc. 2-5r; 8-11r; 14-16r, I num.; a c. 236, II num. **Expertise testuale:** Il codice, oltre alle lacune meccaniche, precedentemente registrate, è latore di una lacuna molto estesa contenente il testo da *Inf.*, xvi, glossa ai vv. 124-126 «quia oportet describere fraudem per modum...» a *Inf.*, xvii, glossa ai vv. 19-24 «...ad faciendum guerram, idest piscibus, ad capiendum eos». La lacuna di H corrisponde, all'incirca, a una carta intera, considerando le dimensioni e lo specchio di scrittura, di V, e quindi, in proporzione, avrebbe dovuto essere contenuta in due carte di H. Il testo mancante di H corrisponde alle ultime 6 righe di c. 67r e alle cc. 67v-68r (esclusi le ultime 4 righe) di V. Di tale lacuna il menante di H sembra non essersi accorto, per non averne segnalato l'esistenza, facendo seguire al testo di *Inf.*, xvi quello di *Inf.*, xvii senza soluzione di continuità. Il comportamento del copista potrebbe essere giustificato da un probabile guasto meccanico avvenuto nel suo antigrafo. Questo codice è l'unico testimone di una revisione del commento latino di Giovanni da Serravalle, da attribuirsi allo stesso autore. Tale revisione fa parte di un più ampio progetto di ridestinazione imperiale del commento, certificato dalla composizione di una nuova dedica e dalla riscrittura delle chiose a *Inferno* che tuttavia si arrestano al canto XIII. La presenza nel codice di una dedica a Sigismondo d'Ungheria (redatta, in duplice copia, a inizio del commento alla prima cantica e poi della *Translatio*), la prossimità della data di confezione del ms. con quella di composizione del commento (1416-1417), nonché l'indubitabile pregio del manufatto potrebbe suggerire la possibilità che esso sia effettivamente l'esemplare di dedica; tuttavia la massiccia presenza di errori banalizzazioni e travisamenti, indiscutibilmente riconducibili alla fenomenologia della copia, escludono sicuramente che il ms. ungherese possa considerarsi

autografo oppure idiografo. **Note di possesso:** A c. IIr compaiono due scritte: la prima in lapis di grosso spessore di colore rosso bruno, di origine moderna, scrive: «MS. Anni 1427 1417». La seconda, in lapis grigia, molto più recente, scrive: «2175-1 / (sotto) P.V.1». Su c. IIIr, in alto a destra, compaiono due scritte: la prima, in penna, in un corsivo piuttosto antico, scrive: «*Aligherii mors* 1321». La seconda, sotto, in lapis grigia piuttosto calcata, dice: «P. V. 1». Le note marginali sono praticamente assenti, se si escludono rarissime integrazioni da parte della stessa mano redigente il testo per omissioni nella copia. **Storia:** La presenza di H in Ungheria è attestata solo nell'Ottocento. Nel 1819 un anonimo scrittore del *Tudományos Gyűjtemény* (Miscellanea scientifica), un giornale letterario ungherese, pubblica una lista di libri della biblioteca di Karol Eszterhazy, menzionando per la prima volta il nostro codice. Nel 1854, Ferencz Csaszar, traduttore in ungherese della *Vita Nuova*, basandosi su una ricognizione nella Biblioteca arcivescovile di Eger condotta nel 1853 da Ferencz Toldi, visita di persona il manoscritto dantesco e ne diffonde la notizia nell'«U magyar Museum», a. II 1854 (pp. 158-163). Quanto descritto nell'articolo di Csaszar viene tradotto per la prima volta in italiano in una comunicazione di Géza Kuun nella «Rivista Europea», a. III 1874 (pp. 406-07). Nel 1883, nel «Giornale Storico della letteratura italiana», Ignaz Vaisz pubblica la notizia del manoscritto con la relativa descrizione, tratta dall'articolo di Kuun. È dal contributo di Vaisz che gli editori francescani di Dante ricavano tutte le notizie sul manoscritto, che però, anche in questo caso, non riusciranno mai a visionare per l'allestimento di un'edizione critica (IOHANNES DE SERRAVALLE, *Translatio et comentum*, pp. XXI, XXIV-XXV).

3. London, British Library, Egerton 2629 (altre segn.: 607; S.2.2; 648f; 524e) [sigl. B]

[Aggiornamento della scheda di G. FERRANTE, in *Censimento*, n° 415]

Descrizione. Cart., privo di datazione interna, ma databile alla secon-

da metà del XV sec., secondo la collazione delle filigrane compiute da RODDEWIG, (p. 90, n. 36), cm. 31 x 21; cc. I + 389 + I' (il bifolio di guardia è pergameneo). La cartulazione, segnata nell'angolo esterno superiore, non è originale, come si evince dal fatto che continua a prescindere da una mutilazione (vd. appena sotto), e va da 1 a 388 (numerata anche la carta di guardia inferiore). Nessun numero è ripetuto o omissso, né è lasciata alcuna carta non numerata. Bianche le cc. 141v, 387v, risp. alla fine del commento a *Inferno* e alla fine del commento a *Paradiso*. Risulta mutilo di due fogli, originariamente situati tra le cc. num. 108v-109r (si tratta dell'8° fascicolo, che prima era un otterno). **Mani.** Compongono il testo quattro mani diverse in scrittura corsiva all'antica: il commento a *Inferno* è scritto da A (cc. 1r-70v, fasc. 1-5), B (cc. 71r-106v, fasc. 6-7), A (cc. 107r-124v, fasc. 8-9), C (cc. 125r-141r, fasc. 10); il commento a *Purgatorio* è scritto dalla mano D (cc. 142r-253v, fasc. 11-18); il commento a *Paradiso* nuovamente dalla mano A (cc. 254r-387r, fasc. 19-27).

Illustrazioni. L'apparato decorativo è costituito da iniziali in inchiostro blu con fregi in rosso, e dalle sottolineature in rosso delle citazioni latine e volgari dalla *Commedia*. La grandezza delle iniziali decorate (ugualmente per i capilettera incipitari del commento e quelli delle parti interne) è tendenzialmente tre volte maggiore rispetto alle lettere del testo, ad eccezione delle carte vergate dalla mano B, in cui la proporzione dei capilettera di inizio commento aumenta a sei volte, e questo precisamente nelle cc. 80r, 85r, 89r, 94v, 97r, 101r, 105v (e cioè per la serie: *Inf.*, XVIII-XXIV). Lo stesso cerchio rappresentante la rosa dei beati, che si trova in V, è presente qui a c. 379v (*Par.*, XXXII), dove si può notare anche una *manicula* sul margine esterno della carta.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 1r-387r, GIOVANNI DA SERRAVALLE, Dedicà (intestata al solo cardinale di Saluzzo), *preambula* e commento alla *Commedia*.

Incipit: cc. 1r-2v Dedicà: «Reverendissime in Christo pater et dominus, domine Amedee...»; cc. 1r-141r (fasc. 1-10) *Preambula*: «Antequam ad divisionem libri procedam aliqua preambula facere et ponere (sic), ex quorum noticia intencio auctoris clarius eluce-

scet» e comm. a *Inf.*: «Ad expositionem libri accedendo primo est sciendum...»; cc. 142r-253v (fasc. 11-18) *Preambula* e comm. a *Purg.*: «Incipit expositio 2^e partis sive cantice Purgatorii Dantis Aldicheriis...»; cc. 254r-387r (fasc. 19-27) comm. a *Par.*: «In nomine Domini nostri Jesu Christi et beate Marie...Incipit tercia cantica Dantis de Aldicherii de Florencia...».

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, *ad loc.*

Note. Il ms. è costituito da 27 fascicoli in questa successione: 3 otterni, 1 noverno privo di una carta, 1 trierno privo di una carta, 2 noverni, 1 otterno mutilo di 2 fogli (per lacuna meccanica), 1 duerno, 1 noverno privo di una carta, 1 otterno, 1 setterno, 1 sesterno privo di una carta, 1 otterno, 1 setterno, 1 sesterno, 1 otterno, 1 quinterno, 1 otterno, 1 otterno privo di una carta, 1 noverno, 3 otterni, 2 setterni, 1 quaterno. I richiami, orizzontali, tutti ben visibili *en bas de page* nell'angolo interno, non di rado si trovano iscritti in un cartiglietto decorativo. Il codice risulta mutilo di due fogli, originariamente posti fra le attuali cc. 108v-109r, con relativa lacuna dalla chiosa a *Inf.*, xxv 16-18: «(Vannes) Fucci quod non loquutus est amplius...», fino a quella relativa ai vv. 124-35: «...et aures retrahit quia homo habet aures magnas». La *mise en page* è monocolonnare. Nella *dedicatio* il tempo indicato per la composizione della *traslatio* si riduce a «sex vel septem mensium», rispetto a «unius anni» che si riscontra nel codice V, (vd. FERRANTE, *La ridestinazione*, pp. 149-50 n. 17). Nel ms. sono presenti alcune rubriche di tipo lungo, come a c. 15r (*Inf.*, II: «Incipit secundum capitulum Inferni, in quo auctor invocatur, dubitat et confortatur a Virgilio promittente et indicente sibi auxilium et favorem trium inclitarum dominarum ad ipsum sufficientissime adiuvandum»), 19r, 36r (*Inf.* III, VII, simili a quelle presenti nel codice V), ed altre ridotte, del tipo «Incipit capitulum...», oppure «Incipit capitulum...Inferni (o Purgatorii, o Paradisi)». Presenza di note sui margini esterni di praticamente tutte le carte del manoscritto. In una di queste, sul margine sinistro di c. 81v, la stessa mano che redige il testo (mano B), polemizzando con il commentatore sull'antica denominazione di Castel S.

Angelo (riferendosi a «castello» *Inf.*, XVIII 32, Serravalle, sulla falsariga di Benvenuto, parla di «castrum Adriani»), appunta: «non sic alibi legi, sed quod scribitur castrum Crescentii, prout in registris Camere Apostolice». Tale appunto farebbe pensare che uno degli estensori del ms. fosse un chierico (un alto prelato o un semplice scriba?) legato alla Curia romana. Anche in questo caso, come in V, le funzioni delle note marginali sono di sintesi mnemonica del contenuto delle *partes* in cui è suddiviso il commento, di revisione testuale o di approfondimento esegetico. Il ms. B risulta essere un testimone di indubbio pregio, per l'elaboratezza e per la completezza del progetto grafico. Tale ms. è importante anche per l'attenzione prestata all'articolazione interna del commento latino attraverso la paragrafatura delle *partes* (quasi sempre quattro), distinte con spazi bianchi e iniziali decorate. Inoltre, la distinzione tra il testo del commento e il testo della *Commedia* citato in esso, è resa visibile non soltanto con la sottolineatura in inchiostro rosso (operazione prevista probabilmente anche per il ms. V) ma anche con un aumento del modulo del testo della *Commedia*, sia latino che volgare, e un maggiore ispessimento dello stesso, che approssima la corsiva a una *textualis*. Il manoscritto è in buone condizioni e presenta minimi segni di deterioramento nelle carte più esterne. Sul margine esterno di c. 1r, una mano non coeva al testo scrive: «Carmeli Vallencensis», da cui RODDEWIG (p. 90 n. 37) inferisce che il manoscritto sia stato in Spagna: «[...] Quindi S. Miguel de los Reyes a Valencia, dove Ferdinando I, duca della Calabria, aveva fatto trasportare, dopo il 1538 molti mss. da Napoli». Alle cc. 1r e 387v è visibile il blasone di Francis H. Egerton, VIII conte di Bridgewater (1756-1829), colla divisa «sic donec». I piatti del volume risalgono al possesso del ms. da parte del marchese di Donegall (A. Chichester, 1791-1799), come dimostra il suo blasone, visibile nella legatura interna all'inizio, col motto: «invitum sequitur honos». Ulteriori note sono presenti a c. IVr: «Vide M. Robsons Catalogue 1781» e a c. Vr: «From Fond of Manchester». Su quest'ultimo foglio la scritta: «Wodhull, May 29th 1811, 10 L, 10 S» indica la nota di acquisto del libro a 10 sterline da parte dell'antiquario inglese Michael Wodhull, mentre un'altra nota,

riportata nel medesimo foglio: «Purchased at Sotheby's, Wodhull sale, 11-12 Jan. 1886», indica la data della definitiva acquisizione da parte del British Museum (poi British Library), avvenuta quasi contestualmente alla divulgazione della sua esistenza da parte del dantista E. Moore (in una nota del 16 febbraio 1886 sulla rivista «The Academy»). L'autorevole studioso inglese dichiara che il ms. in questione contiene anche l'intera traduzione latina: «Then follow some four hundred pages of Latin commentary on the three parts of the poem, and afterwards a Latin verse translation of the whole poem, stated in the colophon to have been commenced in January 1416, and completed in the may of the same year» (p. 132). Di tale traduzione, tuttavia, nel codice non è traccia alcuna. A c. 1^o una mano moderna scrive: «Episcopi sunt de Regno Anglie, in quo suas sedes habent. Completo libro reddantur gratie Christo. Amen. Vide Fontanini Biblioth. Italiana, tom. 1 pag. 353 an int. of this translation which is as follows: "A litteral translation of Dante into Latin and a commentary in the same language is in the possession of Sig. Marchese Capponi. This work was undertaken in the year 1416 by Giovanni da Serravalle, Bishop Fermo, while engaged in the Council of Costance, at the request of Amedeo de Saluzzo, Cardinal of S.a Maria Novella, Nicholas Bubwich, Bishop of Bath and Wells, and Robert Allam, Bishop of Salisbury"». Si tratta di una ripresa dell'ultimo rigo dell'*explicit* della carta precedente e di una citazione dal catalogo di Fontanini (per cui vd. scheda del ms. V). La notizia della scoperta del codice inglese arrivò agli editori francescani troppo tardi perché potessero utilizzarlo per un confronto con la lezione del ms. vaticano (GIOVANNI DA SERRAVALLE, *Translatio et comentum*, pp. XXVI).

4. Milano, Biblioteca Trivulziana, 1074 [sigl. T]

[Aggiornamento della scheda di M. PETOLETTI, in *Censimento*, n° 468]

Descrizione. Membr.; sec. XV ex.; cm. 37 x 25; cc. III + 343 + III^o. Acefalo e lacunoso (le carte 1-8, 49^{bis}, 182^{bis}, 240^{bis} e 320^{bis} sotitui-

scono carte perdute). Num. mod. 338-343 (fasc. legato dopo la numerazione al principio del codice), 9-337.

Mani. Due mani: la prima, in *littera antiqua*, per il testo dantesco, la seconda, in corsiva all'antica, per la traduzione interlineare e il commento ai margini.

Illustrazioni. Assenti.

Contenuto di interesse dantesco. In allegato all'inizio del codice: trascrizione (mutila delle ultime righe) della dedica del commento di Giovanni da Serravalle al cardinale Amedeo di Saluzzo e ai vescovi Nicolò Bubwith e Robert Halam, dell'antiquario parigino Molini.

Cc. 9^r-337^r, *Commedia* (lacune in corrispondenza di *Inf.*, I-III 93; XVII 70-123; *Purg.*, XXV 1-9; *Par.*, VI 136-42, XVIII 109-39) con traduzione interlineare in latino adespota, considerata da quasi tutti i precedenti descrittori «affine alla *Translatio* di Giovanni da Serravalle, sia pur con notevoli divergenze di lessico e modifiche che adeguano la tradizione all'ipotesi presente» (cfr. PETOLETTI, p. 871) e commento marginale, costituito da una traduzione latina del testo (diversa dalla versione interlineare), seguita da chiose latine, in gran parte riconducibili all'*Ottimo Commento*. Articolazione interna: cc. 9^r-101^v *Inferno* (da *Inf.*, III 94), traduzione latina interlineare, parafrasi e chiose marginali; cc. 102^r-212^v *Purgatorio*, traduzione latina interlineare, parafrasi e chiose marginali; cc. 214^r-337^v *Paradiso*, traduzione latina interlineare, parafrasi e chiose marginali.

Cc. 338^{r-v} (legate al principio del codice), dedica a Guglielmo, marchese del Monferrato, in data 1 marzo 1478, del Commento a Dante di Martino Paolo Nibia; si tratta della lettera in prosa più i distici (tranne gli ultimi quattro versi) che si leggono nell'edizione Nidobeatina del 1478.

Cc. 339^r-343^r (legate al principio del codice, dopo la dedica), argomenti dei canti della *Commedia* fino a *Purg.*, XXVIII (gli argomenti successivi a *Purg.*, XXVIII, e tutti quelli del *Paradiso* mancano per la perdita di quattro carte).

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. Fascicoli 44: r⁶, II-XLIV⁸. All'inizio del codice è allegata una breve descrizione del manoscritto dell'antiquario parigino Molini, il quale attribuisce la traduzione a Benvenuto da Imola o Alberigo da Rosciate da Bergamo. La carta è datata Parigi, 20 Brumaio dell'anno IV della Repubblica Francese (11 novembre 1795). Sulla prima pagina della trascrizione della dedica, nel margine sinistro, in verticale, è scritto in italiano e firmato da Molini: «La copia in latino di questa dedica che io trascrivo io la credo quella che dovrebbe essere stata a questo mio manoscritto». Si tratta di un apografo della dedica presente nel ms. London, British Library, Egerton 2629 (per la dimostrazione vd. più oltre il par. *Codices descripti*). Il ms. appartenne al pittore Giuseppe Bossi (1777-1815), che lo fece acquistare dal libraio Molini in Parigi. Nell'angolo inf. sinistro della controguardia anteriore il cartellino di una vecchia segnatura: «187», e l'indicazione della precedente segnatura: «19». Per le relazioni tra la traduzione latina di questo codice e la translatio serravalliana si veda oltre, nel par. *Codices descripti*.

5. Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, Ital. 845 (altre segn.: Alfa H. 1. 14; I. H. 7) [sigl. E]

[Aggiornamento della scheda di A. STEFANIN, in *Censimento*, n° 482]

Descrizione. Composito di 32 fascicoli distinti, cart., sec. XVIII, varie dimensioni, cc. I + 340 + I', num. rec. Qui interessa il primo: cart., sec. XVIII, cm. 28 x 19,5, cc. 16, doppia num.: una mod. da 1 a 15 (con esclusione del foglio che accoglie il fasc.), l'altra rec. da 3 a 18 (che include il foglio che accoglie il fasc.).

Mani. Una sola mano.

Illustrazioni. Assenti.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 3r-17r, GIOVANNI DA SERRAVALLE, Dedicata ad Amedeo di Saluzzo, Nicholas Bubwyche e Robert Hallam e *Praeambula* del Commento alla *Commedia*.

Incipit: dedica: «Reverendissimi in Christo Patres, Domine Amidee Sacrosancte ac Universalis Ecclesie Tituli [...]. Quoniam interpre-

tatio sermonum, seu declaratio, et expositio librorum, ac etiam postillatio, dummodo veridica sit et fidelis»; *praeambula*: «Antequam ad divisionem libri procedam, intendo aliqua praeambula facere, et illa expositioni, et comento proponere, ex quorum notitia libri et suis auctoris clarius elucescet. Primum praeambulum est, quod tota, et totaliter intentio auctoris in hoc libro est»; II *praeamb.*: «Secundum praeambulum est ad removendum stultitiam ignorantium, ore aperto»; III *praeamb.*: «Tertium praeambulum est, cur Dantis vocat, et asserit Virgilium suum magistrum, ducem, et conductorem esse»; IV *praeamb.*: «Quartum praeambulum est, quod poetarum triplex stilus reperitur, qui sunt Tragedia, Sathyra, et Comedia»; V *praeamb.*: «Quinto praeambulum est, quare Dantes se fecit discipulum Virgili»; VI *praeamb.*: «Sextum praeambulum est, quod auctor fingit, et bene, quod dum vadit per Infernum, descendit semper»; VII *praeamb.*: «Septimum praeambulum est, quod auctor dividit Infernum in tres partes»; VIII *praeamb.*: «Octavum praeambulum est, quod auctor ponit unum ordinem datum a Deo creaturis, et insitum in eiusdem».

Contenuto non dantesco. C. 18r, «Nota», in cui il copista giustifica l'adozione di alcuni criteri interpuntivi ed ortografici diversi da quelli attestati nell'antigrafo; cc. 21r-340r, opuscoli di varia natura (si tratta per lo più di «notizie» letterarie e bibliografiche, copie di epistole, frammenti di opere letterarie).

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. C. 2r: «Commento di Dante estratto da un codice Capponiano»; c. 3r: «Ex Codice chartaceo manoscritto. Capponiano Vaticano n. I pag. 1» (ms. Capponi 1, ossia V). A c. 3r compare la rubrica «Ex codice chart. ms. Capponiano Vatic. n° 1, pag. 1» (si tratta del ms. Vaticano Capponi 1, ossia di V). A c. 2r, dove è l'indice degli opuscoli di questo codice composito, al primo rigo si può leggere: «Commento di Dante estratto da un codice cartaceo Capponi» (cfr. oltre, *Codices descripti*).

II. TRADIZIONE INDIRETTA

6. Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini, CF 2 16

(4. 20) [sigl. FIL]

[Dalla scheda di A. MAZZUCCHI, in *Censimento*, n° 500]

Descrizione. Membr. (guardie cart.), sec. XIV m., cm. 28 x 19,5, cc. II + 239 + II', num. mod. nell'angolo destro inf. Mancano 3 cc. corrispondenti originariamente alle cc. 154, 155, 200 comprendenti rispettivamente *Purg.*, xxviii 124-48; *Purg.*, xxix 1-105; *Par.*, xv 22-87 (la num. mod. infatti dalla c. 154 alla fine è stata corretta).

Mani. Sette mani: –, in bastarda cancelleresca della metà del sec. XIV per il testo dantesco; – in bastarda cancelleresca dei primi del XV secolo per gli epitafi alle cc. 164r 2 239r; A, forse toscana, in più tempi negli anni sessanta del '300, in *littera minuta cursiva*, per le chiose latine interlineari e marginali più antiche, interventi su dimenticanze (c. 16v: *Inf.*, vii 5) o lacune (c. 21v: *Inf.*, ix 10) e precisazioni nelle vignette; B, napoletana, in più tempi nella prima metà del XV sec. (ma posteriore al 1416-17), in *littera minuta cursiva* per chiose latine interlineari e marginali da *Inf.*, i a *Par.*, iv, e saltuariamente fino a *Par.*, ix (cc. 189v e 207v) e xxxiii (c. 238v), con alcuni interventi di correzione (c. 38v: *Inf.*, xvi 26) e di commento alle chiose più antiche; C (metà XV sec.), in *littera minuta cursiva* per chiose latine marginali a *Par.*, x-xvi e xxv; D (fine XV sec.), in *littera minuta cursiva* per tre brevi chiose a c. 189r (*Par.*, xi 1-3, 6, 7); E (fine XV sec.), in *littera minuta cursiva*, a c. 2r per la vignetta della lupa. Bianche le cc. 85v, 86r, 165v, 166r.

Illustrazioni. 146 vignette con scene relative al testo del poema (*Inferno* e *Purgatorio*) inserite fra i righe della scrittura o nei margini; 2 disegni a piena pagina in inchiostro rosso (c. 86v: schema del *Purgatorio*; c. 165r: schema del *Paradiso*); capolettera in inchiostro alternativamente rosso e blu; a c. 1r, al centro del marg. inf., lo stemma della famiglia Poderico.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 1r-239r, *Commedia* con rubri-

che di tipo B per il *Purgatorio*, ad opera della mano B, con due strati principali di chiose latine marginali e interlineari e sporadiche annotazioni di mani successive. Il primo strato vergato dal menante A deriva, solo per l'*Inferno*, in prevalenza dall'ANONIMO LATINO; il secondo strato, vergato da B, tiene conto del Commento di GIOVANNI DA SERRAVALLE noto però nella redazione oggi trädita dal codice P.V.1 della Bibl. Arcivescovile di Eger (vd. oltre il par. *Il caso del codice Filippino*), e per l'*Inferno* anche di un *corpus* di chiose già note a GUGLIELMO MARAMAURO; le chiose e postille, vergate dal menante C sono, per la maggior parte, una traduzione latina del Commento di IACOMO DELLA LANA e sono relative ai seguenti luoghi: *Par.*, x 115, 118-20, 132, 136-37, 140, 142, 144; xi 89, 91-92, 94; xii 14; xiii 79, 80, 81, 84; xiv 1, 13-18, 91, 93, 94, 95, 96; xv 122; xvi 13-15, 22, 25; xxv 24, 28-30, 36, 62, 70, 72, 73, 82, 84; le annotazioni vergate da D a *Par.*, xi 1-3, 6, 7 sono desunte dal Commento di PIETRO ALIGHIERI (II redaz.); una sola noterella descrittiva di una miniatura per E.

Incipit: chiosa a *Inf.*, i 1: «scilicet in xxxv° annis (sic)».

C. 164r, GIOVANNI DEL VIRGILIO, epitafio *Theologus Dantes*; [RINALDO CAVALCHINI], epitafio *Iura Monarchie*;

C. 239r GUIDO DA PISA, epitafio: *Comicus hic Dantes*.

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. Fascicoli 33 con cesura fascicolare tra le cantiche: i-x⁸, xi⁴ (*Inf.*), xii², xiii-xx⁸, xxi⁸⁻², xxii⁸ (*Purg.*), xxiii², xxiv-xxvi⁸, xxvii⁸⁻¹, xxviii-xxxii⁸, xxxiii² (*Par.*). Il ms., noto come Filippino, fu in possesso della nobile famiglia napoletana dei Poderico; appartenne poi alla Biblioteca del bibliofilo Giuseppe Valletta e nel 1726 passò, grazie anche alla mediazione di Vico, alla Bibl. Oratoriana dei Girolamini. Precedente segnatura: «4 20». Il codice presenta numerose carte con lacerazioni e macchie; la c. 68 è strappata a metà parallelamente alla costola.

7. Roma, Casa di Dante, CH 1 (Sonnino I R 42) [sigl. S]

[Dalla scheda di A. GIGLIO, in *Censimento*, n° 619]

Descrizione. Cart.; sec. XV (ultimo quarto); cm. 22 x 16; cc. I + 227 + 1' (guardie mod.); num. mod. per pagine 1-454 al margine inf.; altre numerazioni episodiche interessano le prime dieci carte e, in séguito, le carte iniziali dei fascicoli, talora anche l'ultima e le carte estreme della cantica.

Mani. Una sola mano, in umanistica corsiva, per il testo poetico e la maggior parte delle chiose, con qualche intervento di altra mano leggermente più tarda.

Illustrazioni. Spazi riservati.

Contenuto di interesse dantesco. Pp. 1r-454v, *Commedia* (acefala e mutila: *Inf.*, I 49-*Par.*, XIV 32, con lacuna: *Inf.*, I 1-48, XV 105-XVI 29, XIX 19-68; *Par.*, XIV 33-XXXIII 145; i versi di *Inf.*, VIII 52- XVI 29 sono posposti) con chiose marginali e sporadiche postille interlineari in volgare (talora anche in latino) dipendenti in prevalenza dai commenti di IACOMO DELLA LANA, PIETRO ALIGHIERI e GIOVANNI DA SERRAVALLE, rade nell'*Inferno*, fitte nel *Paradiso* (a partire dal IV canto), assenti nel *Purgatorio*.

Incipit: chiosa a *Inf.*, I 49: «Questa si semiglia a l'avarizia».

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. Fascicoli 23: I⁹, II¹⁰, III⁸, IV-XXIII¹⁰. Le glosse risultano sporadiche nell'*Inferno*, assenti nel *Purgatorio* e fitte nel *Paradiso* (a partire dal canto IV). A c. 1r: «Joseph Fabrizi. 1830». Il ms. proviene dalla raccolta di Sidney Sonnino e ne conserva, sulla coperta anteriore, il cartellino inquartato con la segnatura «I R 4 2»; sul dorso il numero «7338» (lettura più probabile, da interpretarsi come numero inventariale, di quella «Z 338», offerta dalla Bibliogr. cit.).

III. FONTI

Come è stato dimostrato,¹² la copia della *lectio ferrariensis* di Benvenuto da Imola (1375-'76), su cui Giovanni Bertoldi esempla la sua esegesi, è più corretta e, probabilmente, testimone di uno stadio di organizzazione del materiale da parte di Benvenuto successivo rispetto all'unica testimonianza integrale della lezione del *magister* imolese oggi pervenutaci, e cioè il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 839. Pertanto, il ricorso alla fonte benvenutiana, che in Serravalle spesso assume le caratteristiche di una vera e propria *transcriptio*,¹³ risulterà in diversi casi utile per l'*emendatio* del commento – talora anche per la seconda redazione – e si fonderà, oltre che sul codice Ashburnhamiano (e, quando possibile, sulla tradizione di chiose riconducibili alla *Lectio ferrariensis*, per cui vd. sotto) anche sulla redazione definitiva del commento di Benvenuto composta entro il 1383, che conta una tradizione consistentissima, ma che verrà interrogata unicamente nell'edizione Lacaita del 1887, che è una trascrizione, emendata *ope codicum*, dei mss. Plutei 41.1, 2, 3 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

a) BENVENUTO, *Lectio Ferrariensis* (1375- '76)

REDAZIONE INTEGRALE

8. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 839 (sigl. ASH)¹⁴

[Dalla scheda di G. POMARO, in *Censimento*, n° 141]

Descrizione. Composito organizzato di tre sezioni, delle quali la prima e la terza sono sincrone, della stessa mano e codicologicamen-

te affini, la seconda è precedente e sottoscritta. Cart. le sezioni I e III, membr. la sez. II; cc. V + 180 + III²: la numerazione complessiva include la prima carta di guardia iniziale e l'ultima, giungendo fino a 182.

Sezione I: cc. 72 (2-73).

Descrizione. Cart.; sec. XIV (ultimo quarto); cm. 28, 5 x 22.

Mani. Salvo un limitato intervento di altro copista a c. 42r, una sola mano – la stessa della sez. III – per il commento in scrittura notulare; mano di Filippo Villani, nella sua caratteristica scrittura libraria nettamente avvicinabile alla *Commedia* autografa, attuale Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana Pl. 26 sin. 1, per le terzine dantesche interessate alle chiose, di inserimento posteriore in spazio riservato, che talvolta però resta in bianco, e per alcune chiose marginali. Brevi interventi marginali di almeno due mani quattrocentesche interessano solo questa sez. I e la sez. III. Una mano educata anche se non molto curata, primo-quattrocentesca, lascia varianti e segna le partizioni su tutta la compagine.

Illustrazioni. Aniconiche (iniziali del commento rubricate e di modulo piuttosto grande).

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 2v-73v BENVENUTO, *Lectio Ferrariensis*.

Incipit pr.: «Isto itaque brevi premissio prohemio aliqua sunt videnda primo quis huius operis fuerit auctor»; *Inf.*, I 1: «Premitti solent modo veniendum est ad textus premissis quibusdam que in principiis omnium».

Sezione II: cc. 44 (74-117).

Descrizione. Membr. (la pergamena, grossa e mal preparata, è quasi sempre di riutilizzo: affiorano, come *scriptiones inferiores*, scritture notarili non significative); a. 1381 (vedi *Mani*); cm. 28, 527 x 18,5/17 (misure molto variabili).

Mani. Autografo di Tedaldo della Casa che si sottoscrive in fine, c. 115v: «Expliciunt glose sive collectiones magistri / Benvenuti super purgatorium Da[n]tis scripture per / fratrem Thedaldum ordinis minorum MCCCLXXXI / in loco Burgi XVI augusti». Parecchi decenni dopo Tedaldo annoterà, con grafia incerta, di seguito una informazione circa le sez. I e III; l'informazione, preziosa per i motivi che sotto indicheremo, è stata dilavata e non è restituibile in modo soddisfacente: «[...g]losas / sive collectiones [...] / cuius eu-

sdem aut/[...]uper infernum / et paradisum [s...h...]/ [...]io (cum?) manu sua / anno Domini M^oCCCC^oX^o die / XX^a novembris». La scrittura è una ser-rata notula, mentre l'allegazione estuale (limitata a poche parole) sono di modulo maggiore in scrittura posata di tipo librario. Intervento marginale del Villani a c. 78r: Le partizioni del testo sono notate a margine dalla mano già indicata alla sez. I.

Illustrazioni. Spazi riservati.

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 74ra-115vb BENVENUTO *Lectio Ferrariensis*.

Incipit: *Purg.*, I 1: «Per correr. Iste 2^{us} liber intitulatus purgatorium primaria sua distinctione in tres partes».

Sezione III: cc. 64 (118-181).

Descrizione. Cart.; sec. XIV (ultimo quarto); cm. 28, 5 x 22.

Mani. Una sola mano – la stessa della sez. II – per il commento in scrittura notulare; mano di Filippo Villani per le terzine dantesche di inserimento posteriore e non completo. Il lavoro del Villani non interagisce con la mano che copia il commento. Ai margini le mani notate per la sez. I.

Illustrazioni. Aniconiche (iniziali del commento rubricate e di modulo piuttosto grande).

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 118r-181v BENVENUTO, *Lectio Ferrariensis*.

Incipit pr. *Par.*: «Virtutes habenti magister virtus est spernem gloriam»; *Par.*, I 1: «Primum capitulum prohemiale habet quinque partes generales».

Contenuto non dantesco.

Sulle carte di guardia una mano in corsiva all'antica aggiunge brevi testi:

c. 1r annotazioni sulla nascita di Gesù e sulle stelle;

c. 182v considerazioni su stelle e pianeti.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, ad loc.

Note. La posizione (a fine della sez. II) della nota aggiunta da Tedaldo della Casa nel 1410 (quando Filippo Villani era già morto da qualche anno); la cancellazione – poco spiegabile – della parte significativa di questa stessa; il fatto che Tedaldo non lasci segni di utilizzo sulle sez. I e III lascia ipotizzare che la

composizione della compagine non risalga allo stesso Tedaldo, che forse non ebbe tra le mani l'intero *corpus*. Come è noto del materiale dantesco rimase presso di lui alla morte del Villani (come il summenzionato manoscritto LauSc) e infine, per lascito 'adhuc vivens', presso la Biblioteca minorita di Santa Croce; il presente manoscritto non condivide però questo *iter*, che è invece attestato sia per LauSc che per il ms. II I 43 (cfr. scheda..., già posseduto dal padre di Tedaldo), *Commedia* con chiose pure provenienti dal commento di Benvenuto. E' da notare che queste chiose benvenutiane, inserite da Tedaldo in II I 43, solo per *Purg.* si lasciano ricondurre al presente *Ashb* 839, postulando invece diverso antigrafo per le altre due cantiche. Una mano moderna segna a matita a c. 117v "carte 44" e a c. 181v "carte 65". Il manoscritto, già identificabile nel catalogo della libreria di Pandolfo di Ruberto (m. 1731) e Ruberto di Camillo Pandolfini (m. 1783) passa poi alla Libreria Pucci ed è elencato nel *Catalogo Pucci*; segue poi la solita via: Libri, Ashburnham.

CHIOSE RICONDUCIBILI ALLA *LECTIO FERRARIENSIS*

9. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II I 43 (Magl. VII 1331)

[Dalla scheda di M. ORLANDI, in *Censimento*, n° 285]

Descrizione. Cart.; sec. XIV terzo quarto; cm. 30 x 22; cc. VIII + 87 + II': numerazione moderna.

Mani. Mano di Leonardo (c. 85v; vd. *Note*), in scrittura bastarda su base cancelleresca, per il testo dantesco; mano di Tedaldo della Casa, in serrata corsiva, per le chiose.

Illustrazioni. Aniconiche (iniziali).

Contenuto di interesse dantesco. Cc. 1r-85v, *Commedia* con rubriche latine brevi e fitte chiose e annotazioni latine, marginali e interlineari, di mano di Tedaldo della Casa, desunte dalla *Lectio Ferrariensis* di BENVENUTO DA IMOLA.

Contenuto non dantesco. Assente.

Bibliografia. Cfr. *Censimento*, *ad loc.*

Note. Fascicoli 6: I¹², II-III¹⁴, IV-V¹⁶, VI¹⁶⁻¹. A c. 85v: «Qui scripsit scribat semper cum Domino vivat. Vivat in celis Leonardus nomine felix». Al marg. interno di c. 87v la nota: "Ottaviani ser Tin[u]s (*sic*) e[st] iste liber" non è di univoca interpretazione dal momento che cade in posizione inusuale per una nota di possesso (così vicina al margine interno del foglio da rimanerne danneggiata) ed è graficamente incerta come la grafia dello stesso Tedaldo verso la fine del Trecento: tra due possibilità – nota di possesso di Ottaviano di ser Tino della Casa, padre di Tedaldo – o nota (dono, prova di penna, effettiva nota di possesso) inserita dallo stesso Tedaldo e riferita a Ottaviano figlio di ser Tino di Ottaviano, appare preferibile quest'ultima ipotesi. Per le chiose al *Purgatorio*, Tedaldo utilizzò la sua copia autografa ora nel ms. Laurenziano Ashb. 839 (vedi scheda), per il commento all'*Inferno* e al *Paradiso* un codice non identificato (cfr. *Censimento*, *ad loc.*). Lo stadio grafico della mano di Tedaldo (mano che molto per tempo scade di qualità) è del tutto avvicinabile al testimone Ashburnhamiano. Un errore nella piegatura dei fogli del fascicolo iniziale è già stato segnalato *ab antiquo* (sec. XV), la successione esatta è: 7, 9, 10, 8, 11... Al margine sup. di c. 1r la nota di lascito e di possesso del convento di Santa Croce è stata inchiostrata: "[Iste...], quem vivens assignavit". A c. 85v è stata parimenti cancellata – ma ricostruibile – la nota di possesso di mano del bibliotecario quattrocentesco del Convento di S. Croce, Sebastiano de' Bucelli: «Iste liber scilicet Dantes est armarii florentini conventus ordinis minorum, 1435 mensis aprilis». A c. 87v prove di penna di varie mani (es.: "Messer Tomasus domine(*sic*) Iacobus domini Panichi Sacchetti") e due note, di natura storica, ancora di mano del Bucelli, relative agli anni 1438-39. Il manoscritto passò in seguito all'Accademia della Crusca, con segnatura 11, e da qui alla Biblioteca Magliabechiana.

b) BENVENUTO, RED. FINALE (1383)

Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij 'Comediam', nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. VERNON, curante J.Ph. LACAITA, Florentiae, Barbèra, 1887, 5 voll. (citato negli apparati come BENVENUTO).

IV. MANOSCRITTI PERDUTI

a. Oxford, Public Library, ms. già di Unfred, duca di Gloucester, anteriore al 1443.

In Inghilterra, la prima notizia dell'esistenza del materiale esegetico serravalliano proviene da un elenco di 135 libri che il duca di Gloucester, nel 1443, dona all'università di Oxford. In esso compaiono due interessanti annotazioni: «Item Commentaria Dantes; secundo folio, *tormentabunt*» and «Item Librum Dantes; secundo - *ate*». HAMILTON, p. 32, il quale aveva ipotizzato che in quelle indicazioni potessero identificarsi rispettivamente, il ms. Egerton 2629 della British Library (già ms. Wodhull) contenente soltanto il commento latino di Bertoldi, e una traduzione latina non pervenutaci, è costretto, nelle *Additions* (p. 38) dopo aver visionato il manoscritto, a rigettare quella ipotesi, non avendo trovato la parola *tormentabunt* all'interno del manoscritto londinese. In realtà, come crede chi scrive, dietro la prima notazione si cela, con molta probabilità, non il commento vero e proprio, ma le *Prefationes* al commento, oggi conservate soltanto nel ms. V (la parola segnata nel registro, coincide, se a essa si aggiunge un *titulus*, evidentemente sfuggito all'attenzione dell'elencatore, con il *tormentabuntur* della *prefatio* a *Inf.*, v (GIOVANNI DA SERRAVALLE, *Translatio et comentum*, p. 75). Non è dato sapere se il primo libro contenesse, insieme alle *prefationes*, anche la *translatio*, come è ragionevole pensare. Il secondo libro, invece, è, probabilmente, il commento latino della *Commedia* (lo strano *ate* sarà probabilmente da interpretare con l' *a te* del verso *A te conviene tenere altro viaggio*, inserito come lemma ad esordio del commento nella *divisio* di GIOVANNI DA SERRAVALLE, *Translatio et Comentum, Inf.*, I, p. 27). Un successivo catalogo dei libri della biblioteca di Oxford, comunque, redatto tra il 1530 e il 1546 da John Leland conferma che in Oxford sono presenti i «Commentarii Joannis de Seravala episcopi Firmani, ordinis minorum, Latine scripti, super opera Dantis Aldigherii» (LELAND, vol. IV, p. 58).

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

LELAND; HAMILTON; *Additions*, in HAMILTON, pp. 38 e ss.; A. SAMMUTH, *Unfredo duca di Gloucester e gli umanisti italiani*, Padova, Antenore, 1980, pp. 82-83 e 95-96.

b. Wells (Inghilterra), Biblioteca della Cattedrale, anteriore al 1536

Ancora LELAND, p. 155, durante una sua ricognizione nella biblioteca della diocesi di Wells, che fu governata da Nicolas Bubwich (m. 1424), committente di Bertoldi, nota che tra i suoi libri compare un «Dantes translatus in carmen Latinum». La definizione di traduzione in versi, che ha indotto gli studiosi a pensare alla traduzione di Matteo Ronto (1427-'31), è probabilmente un equivoco generato dal travisamento della traduzione serravalliana, in prosa, ma scritta «line for line» (HAMILTON, p. 19). Se pare impossibile alcuna identificazione di questo manoscritto con l'unico manoscritto serravalliano oggi presente in Inghilterra, il codice Egerton 2629 (B), della metà del Quattrocento, contenente soltanto i *preambula* e il commento latino, non è escluso che questo «Dantes translatus» potesse contenere anche il *comentum* destinato al vescovo di Wells.

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

LELAND; HAMILTON; P. TOYNBEE, *Britain's Tribute to Dante in Literature and Art*, London, British Academy, 1921, p. 3; R. WEISS, *Per la conoscenza di Dante in Inghilterra nel Quattrocento*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», a. CVIII, 1934, pp. 357-59, a p. 357; D. WALLACE, *Dante in Somerset: Ghosts, Historiography, Periodization*, in «New Medieval Literatures», a. III 1999, pp. 9-38.

c. Pesaro, Biblioteca Antaldi, (Antaldino 4°).

Ad un manoscritto contenente il commento incompleto di Giovanni da Serravalle e originariamente ubicato negli scaffali di S.

Croce in Firenze, conducono due lettere dell'agosto-settembre 1521, con le quali il vescovo di Fano Goro Gheri si era rivolto ai Capitani della repubblica «intendendo che nella libreria vostra di Santo Francesco si trova un Dante con un commento che non è in stampa, et intendo che lo auctore del commento fu un vescovo di Fano». Il vescovo ebbe in prestito il manoscritto e poi lo restituì alla biblioteca francescana di Firenze. Un'ulteriore notizia di un commento, questa volta attribuito nominalmente a Giovanni Bertoldi, è riportata nella *Visita triennale* (1594-96) del padre provinciale Orazio Civalli, in cui si dice che «illustrò non poco questa casa M. Giovanni de Bertoldis da Serravalle...in particolare l'ho veduto sopra il Purgatorio nella libreria del P. M. Innocenzio Gelli da S. Marino». Lo studioso e bibliofilo Augusto Campana collega questi due dati, ritenendo che trattassero dello stesso manoscritto. Secondo Campana allo stesso codice si riferisce anche la «Nota dei principali M. S. esistenti nella libreria de' Padri Francescani della Repubblica di S. Marino» mandata nel 1774 da A. Stramigioli al dotto pesarese A. Olivieri che menziona un codice cartaceo miscellaneo in cui, dopo opere di diversa natura, era presente anche un Dante commentato in varie parti interrotte». Dopo quella data il manoscritto sanmarinese scompare, per riapparire in un catalogo di vendita del 1857 (Catalogo di codici e manoscritti diversi..., Milano, 1857, 6), in cui la sezione dantesca è così descritta: «Diversi pezzi della divina *Commedia*, commentati ed annotati, con in fine il Credo di Dante, e la traduzione letterale del Credo della Chiesa; e coi dodici Comandamenti in terza rima». Il codice è detto proveniente dalla biblioteca Antaldi di Pesaro e «notato Antaldino 4°». Di tale manoscritto non si conosce l'attuale collocazione. Pur permanendo dubbi sul fatto che le notizie sopra riportate trattassero dello stesso codice, ho preferito conformarmi alla ricostruzione di Campana, finora la più documentata, in attesa di ulteriori riscontri.

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

A. CAMPANA, s.v. *Tonsi, Giovanni*, in *Enciclopedia Dantesca*, pp. 651-52.

ELIMINATIO CODICUM DESCRIPTORUM

E VALIDITÀ ECDOTICA DELLA TRADIZIONE INDIRETTA

Una prima ricognizione sulla tradizione sopra descritta può portare a considerare sicuramente eliminabile, ai fini della *constitutio textus* del commento, il fascicolo settecentesco di E, contenente la dedica ai tre prelati e i *Preambula* all'*Inferno*, in quanto sicuramente *descriptus* di V, come chiaramente indica la rubrica e l'indice citati nella descrizione del manoscritto, e come dimostra un rapido confronto della lezione di entrambi i mss.: il ms. E mostra di seguire V più per ossequio filologico (considerando l'altezza cronologica del ms.), che per pigrizia del copista, innanzitutto nella successione delle sezioni proemiali: *invocatio*, *intitulatio*, *dedicatio*, *preambula*, e poi nella lezione, ripetendone una serie di lacune non colmabili per congettura, ad es. I *Preamb.*: «que talia agentibus <...> a iusto iudice tribuuntur», lacuna corrispondente al testo «merito inferuntur et virtutum et earundem operacionum et premiorum que taliter agentibus» di B; III *Preamb.*: «quem <...> Iulum» lacuna corr. a «vocavit» di B e di H (che costringe E a distorcere «quem» in «nomine»); V *Preamb.*: «et carminum pentametrorum; <...>; pavo habet vocem horribilem», lacuna corrispondente a «pavo incedit lente, sic Dantes habuit planum eloquium, scilicet volgare» di B e di H; VI *Preamb.*: «de nocte per purgatorium <...>: solum de die, scilicet cum gratia divina, quis potest purgare et facere condignam penitentiam», lacuna corrispondente a «nemo iret» di B e di H, che genera ambiguità nel periodo, di cui E si accorge, scrivendo in una nota a margine: «i periodi di sopra così segnati sono descritti nel codice nella forma che qui trascriviamo; né si sa a chi attribuirne l'oscurità»; inoltre E ripete l'errore di II *preamb.*: «infernum morta-

lem», in luogo di «infernus moralem» (errore però notato dal copista, che in una nota a margine, segnata con (a), scrive: «così chiaramente nel codice, ma sembra piuttosto che debba dirsi *mentalem*, vel *morem*»). A tali omissioni e errori, che E condivide con V, si aggiungono proprie lacune, come in *Dedicatio*: «in scium in <...>», in luogo di «in scium in hoc opere» di V, e propri errori, o come in II *Preamb.*: «demum sig. (con *titulus*) et circa», in luogo di «demum supra et circa» di V.

Anche la trascrizione della dedica ad opera del libraio parigino Molini, contenuta in T, si può eliminare in quanto apografa della dedica di B, di cui ripete le singolari innovazioni, come l'allocuzione esordiale indirizzata al solo cardinale di Saluzzo, o la riduzione dello *spatium temporis* a disposizione per il completamento della *translatio* da «unius anni» di V, a «sex vel septem mensium» di B, e a cui aggiunge innovazioni proprie, come il «patre» dell'allocuzione esordiale in luogo di «pater» di B dovuto a un rimaneggiamento del testo in B che ne riduce la decifrabilità, e come «perspicua» in luogo di «proficua» di B, proprio all'inizio della *Dedicatio*.

Quanto alla *translatio* interlineare di T, un analitico confronto della sua lezione con quella di H e V ha potuto dimostrare il suo elevato gradiente di *variatio* (innanzitutto lessicale) rispetto alla traduzione serravalliana contenuta in H e V. Sulla base dei dati raccolti, tenderei ad escludere che la *translatio* trivulziana possa essere stata fatta sulla base di quella serravalliana, e in ogni caso l'adeguamento al suo ipotesto immediato (la lezione dantesca del ms.) nonché il suo statuto di traduzione interlineare, con un tasso quasi nullo di formalità, compromettono ogni tentativo di individuarne la possibile (se ce n'è stata) fonte o di stabilire dei rapporti chiari di dipendenza. Pertanto un ricorso ad essa, ai fini dell'*emendatio*, deve essere considerato poco prudente se non effettivamente rischioso.

Ecdoticamente irrilevante, sempre nell'ambito delle testimonianze indirette, è la lezione delle chiose di S. L'analisi diretta del ms. porta alla conclusione che la "dipendenza" di parte delle sue chiose, peraltro quasi esclusivamente volgari, da Serravalle – così come indica il descrittore (vd. la scheda) – è ammissibile soltanto su un livello lato di intertestualità (e cioè di interdiscorsività propria della tradizione dei commenti antichi): un livello troppo "lato" per acquisire tale dipendenza come ecdotica.

IL CASO DEL CODICE "FILIPPINO": LA TRADIZIONE DELLA II REDAZIONE DEL COMMENTO

Il caso di FIL è diverso dal resto della tradizione indiretta. Già, il suo editore aveva notato la tendenza delle chiose del menante B di FIL a rendersi autonome rispetto all'ipotesto serravalliano, soprattutto nella prima parte dell'*Inferno*, a dispetto di una «quasi totale sovrapponibilità» delle restanti chiose di *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* con la propria fonte diretta:¹⁵ «Solo in pochi casi, e quasi esclusivamente nell'annotazione relativa alla prima metà dell'*Inferno*, dietro cui si scorge un progetto esegetico tendenzialmente più autonomo dalle fonti, poi progressivamente abbandonato, B, accanto a più radicali condensazioni e riscritture di Serravalle, si produce in personali parafrasi del testo dantesco, in moralistiche considerazioni».¹⁶ Nel fornire tali conclusioni sull'attribuzione al menante B di FIL delle innovazioni rispetto alla fonte diretta, l'editore non aveva potuto, del resto, tener conto del fatto che alla divergenza di FIL dalla lezione di V e B (limitatamente alla prima metà di *Inferno*), corrisponde invece una sostanziale convergenza del ms. napoletano con la lezione di H, che si è dimostrato essere l'unico testimone diretto di una

cursoria revisione di Giovanni da Serravalle del suo commento, in vista di una ridestinazione al *rex Romanorum* Sigismondo d'Ungheria: tale revisione, come si è già detto, si arresta, almeno al livello della *surface* testuale, a *Inf.*, XIII.¹⁷ Ne consegue che, se alla lezione di V si sostituisce quella di H, anche riguardo alla prima parte della cantica si può con ragionevole certezza parlare di «quasi totale sovrapponibilità» delle chiose di mano B del Filippino con il commento di Serravalle. A ribadire il «quasi» resta la irriducibile diversità delle due tipologie testuali che raccolgono l'esegesi serravalliana: H è un testimone diretto del commento di fra Giovanni da Serravalle, anzi di un suo ulteriore livello redazionale, la cui stabilità testuale è garantita dalla cristallizzazione in un progetto esegetico definito e coerente (anche se parziale), suggellato dalla duplicazione della dedica ufficiale al futuro Imperatore del Sacro Romano Impero, che «autorizza» il testo, fissandolo *ne varietur*. La riproduzione delle chiose del Bertoldi in FIL risente, invece, della peculiare forma di corredo esegetico *ad textum* attuato sui margini del manoscritto trecentesco, e disposto «in forma di chiose irrelate evidentemente sollecitate da quelle zone o dai quei riferimenti che nel testo dantesco maggiormente interessavano il lettore». ¹⁸ Pertanto la non esatta coincidenza testuale delle chiose B di FIL con la lezione del ms. H è condizionata dal maggiore tasso di variabilità testuale della tipologia esegetica espressa dal ms. napoletano. Un'esemplificazione del comportamento di FIL rispetto alla fonte può partire dalla casistica già elencata dall'editore delle *Chiose* infernali nella relativa *Introduzione*.¹⁹ Nel primo caso, l'amplificazione della glossa a *Inf.*, I 36 con l'episodio biblico di Salomone, dall'editore attribuita al chiosatore di FIL, è in realtà un calco quasi identico del testo di Serravalle, così come è tradito da H:

H

Vere vere ista bestia multos, qui iam fuerunt in apice virtutum et bone fame, precipitavit ad vallem – ut patuit in Salamone, qui propter morem mulierum depravavit cor suum – ut eciam ad ydolatriam devenirent, ed multos alios, que ceperant bene se rvire deo, retraxit luxuria a bonis a bonis (*sic*) operibus.

FIL

Vere, vere ista bestia multos, qui erant in apice virtutis et bone fame, precipitavit ad vallem, ut patuit in Salomone, qui propter amorem mulierum damnavit animam suam et ad idolatriam devenit.

Questo caso è esemplare per dimostrare l'utilità, ed insieme il rischio, del confronto, ai fini della *restitutio* testuale, di un testimone indiretto più corretto con la lezione tradata da un testimone diretto, ma meno corretto. Come si può vedere, mentre la lezione «amorem» di FIL è sicuramente da preferirsi rispetto a «morem» di H, che non dà senso, tuttavia l'autorità di FIL deve essere cautelativamente ridimensionata nella preferenza della lezione «et ad idolatriam devenit» contro «ut eciam ad ydolatriam devenirent» di H, giacché, rispetto ad un'innegabile maggiore armonia della lezione di FIL con la citazione biblica, la lezione di H, intesa come proposizione finale (o, anche, consecutiva) retta da «precipitavit», non è affatto indifendibile. In questo caso, la diversità della tipologia esegetica gioca un ruolo dirimente nell'accordare una preferenza non garantita dall'autorevolezza testuale.

Quanto ai successivi due casi riportati da Mazzucchi, e classificati come esempi di una «sostanziale sordità rispetto alla ricchezza metaforica del testo dantesco» da parte del chiosatore di FIL, il primo caso (glossa a *Inf.*, III 101):

[*dibattero i denti*] Poetizat: nam anime dentibus carent

che non trova riscontro nella fonte, può senza dubbio riferirsi con ragionevole certezza all'atteggiamento riduttivistico del chiosatore B rispetto alla *littera* dantesca. Il secondo caso, invece (glossa a *Inf.*, VI 36: «sopra lor vanità che par persona») chiarisce la sua banalizzazione della densità del verso dantesco, soltanto se lo si fa reagire con il diretto ascendente serravalliano, in cui il testo, più esteso, assume un'impronta assai più moralistica:

H	FIL
Dicit textus quod auctor ponebat plantas super umbras, que apparent persone, suple et non sunt. Nam homines intemperati et ebriosi et largamangi, videntur persone, sed non sunt, vel dolium vini, vel cantinum ciborum; nec ebriosi merentur vocari homines.	Nota hic quod ebriosi homines et intemperati videntur persone, sed non sunt.

I successivi due casi proposti nell'*Introduzione* alle *Chiose Filippine* (glosse a *Inf.*, XVI 18; III 87)²⁰ sono invece attribuibili certamente all'estensore B delle chiose, e ne dimostrano esemplarmente la tendenza ad interpolare la fonte con innovazioni, sul piano dell'interpretazione (come nel primo caso, in cui si esterna, sorprendentemente, la tendenza di Dante alla sodomia) e sul piano del ricorso alle *auctoritates* (nel secondo caso si allega una citazione da *Iob* 24, 19 per spiegare il verso «nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo»).

L'ultimo caso di FIL relativo a *Inferno*, invece, riporta ora più propriamente il confronto con la fonte sul piano della tradizione testuale. Nella glossa a *Inf.*, XVIII 108 il chiosatore di FIL cita un versetto di *Sir.*, 9, 10, assente nel testo di GIOVANNI DA

SERRAVALLE, *Translatio et comentum*. Per l'editore delle *Chiose Filippine* si tratta, anche in questo caso, come in molti altri, di un'aggiunta originale del chiosatore B. Il confronto del passo con la totalità della tradizione del commento di Serravalle mostra chiaramente che ad essere *singularis*, in questo caso, non è l'innovazione di FIL, ma proprio la lezione di V, in cui una lacuna testuale è celata da un evidente *saut du même au même* (in grassetto le parole del salto di lettura):

FIL	V	BH
Sequitur satis bene Salomonem dicentem: «Omnis mulier fornicaria quasi stercus in via conculcabitur». Proprie mulier fornicaria est illa que luxuriatur blandiendo, inducendo homines ad luxuriam.	Sequitur satis bene Salomonem dicentem: «Omnis mulier fornicaria est illa, que luxuriatur blandiendo, inducendo homines ad luxuriandum.	Sequitur satis bene Salomonem dicentem: «Omnis mulier fornicaria quasi stercus in via conculcabitur». Proprie mulier fornicaria est illa, que luxuriatur blandiendo, inducendo homines ad luxuriandum

La riflessione su quest'ultimo esempio porta a interrogarsi sulla natura della relazione tra FIL e la tradizione diretta dell'esegesi serravalliana e, accertatane ormai la convergenza con la seconda redazione dell'*Inferno*, obbliga al confronto tra le chiose di *Inferno* di FIL e il commento a *Inferno* presente nel ms. H. Nelle porzioni di testo in cui è stato possibile il confronto (si ricordi la natura irrelata del dispositivo esegetico presente in FIL), è emerso che FIL non condivide le lacune e gli errori propri di H come, ad esempio, nel caso della grossa lacuna (non meccanica) di H estesa a partire dalla chiosa a *Inf.*, XVI 124-126 «quia oportet describere fraudem per modum...» alla chiosa a *Inf.*, XVII 19-24 «...ad faciendum guerram, idest piscibus, ad capiendum eos». (cfr. la scheda di H). In quel frangente testuale FIL continua tranquillamente a disporre della propria fonte: dato, questo, che

esclude la possibilità che l'antigrafo sia proprio H. Qui di seguito si propone, a titolo esemplificativo, l'elenco di tutti i *loci critici* di H e FIL fino a *Inf.*, XIII, e dei più significativi *loci* dei canti successivi, da cui emerge che FIL non discende direttamente da H, e che entrambi dipendono da un comune antigrafo, di cui tramettono innovazioni monogenetiche (nell'elenco delle lacune il grassetto segnala il testo mancante, nell'elenco degli errori la lezione errata):

LACUNE PROPRIE DI H

	H	FIL
<i>Inf.</i> , IV 51-54	Nota quod Virgilius moriebatur sub imperio Octaviani, sub cuius imperii anno xlii° natus est Christus <...> erat quindecim annorum, Octavianus moriebatur	Nota quod Christus natus est sub imperatore Octaviano anno xlij et quando Christus erat xv annorum mortuus est ipse Octavianus
<i>Inf.</i> , X 22-24	loquor de illis <...> non fuerunt sancti	non loquendo de illis qui fuerunt forte sancti
<i>Inf.</i> , XIII 16-21	fuerunt positi <...> circuli	fuerunt positi quinque circuli
<i>Inf.</i> , XVI 124-6 - XVII 19-24	Sed hic tacere non possum <...> sic fera pessima stabat super orlum	<i>le chiose non risentono della lacuna di</i> H
<i>Inf.</i> , XXVI 136-42	aliqui dicunt quod ipsum redeuntem de Troia post excidium eius, suus <...> interfecit eum, scilicet Thelamonicus.	aliqui dicunt quod ipsum redeuntem de Troia post excidium suus proprius filius , scilicet Talemaccus, interfecit eum.

LACUNE PROPRIE DI FIL

	H	FIL
<i>Inf.</i> , XIII 109-111	que pena talis est	et <...> est talis
<i>Inf.</i> , XXXI <i>divisio</i>	que rumpit ligamen nature, et eciam ligamen, vel vinculum, quod fit per amicitiam	que rumpit ligamen <...> sive vinculum quod fit per amicitiam

ERRORI PROPRI DI H (collazione compiuta fino a *Inf.*, XIII)

	H	FIL
<i>Inf.</i> , I	morem	amorem
	victorem	auctorem
<i>Inf.</i> , IV	dicatur	dicant
<i>Inf.</i> , V	minum	vivum
	circunducuntur et vexantur	circunducitur et vexatur
<i>Inf.</i> , VI	parisidem	parasidem
<i>Inf.</i> , VII	turpida	turgida
	odiosus	odiosos
	Osculo	Esculo (Esculo VB)
<i>Inf.</i> , VIII	ista	iste
<i>Inf.</i> , X	cantando	captando
	bonitatem	brevitatem
	renovabatur	renovabitur
	ymaginem	imarginem
	carnalium	cardinalium
	Catrogium	Catorgium
	cantando	captando
	declarare te (declara me VB)	declara te
<i>Inf.</i> , XII	dominandum	dominandi
	et	ut
	modigeratus	morigeratus
	cursatila	cursatilia
	eundi	eunti
	orare	adorari
	nerumpnia	neptunia
	lentiginosus	lentiginosus
	civitas	civitatis
	Badua	Padua
	Vitribum	Viterbium
<i>Inf.</i> , XIII	huius	huiusmodi
	vegetiva	vegetativa
	spinasorum	spinosarum
	excidas	excidis
	doctor	doctoris
	raptura	ruptura
	debet	de
	fortim	fuerim
	debitatores	debitores
	curte	currere

ERRORI PROPRI DI FIL (collazione compiuta fino a *Inf.*, XIII)

	H	FIL
<i>Inf.</i> , I	incognita	cognita
<i>Inf.</i> , II	salvandum	salvando
<i>Inf.</i> , III	sub tempore omnia	sub tempore omnes homines navigant omnia
<i>Inf.</i> , IV	quam	quem
<i>Inf.</i> , V	pro	pre
<i>Inf.</i> , VIII	sella	selle
<i>Inf.</i> , X	heresis	heresi
<i>Inf.</i> , XI	Cavalcantes guebellinam alicui	Cavalccante guelfam alcui
<i>Inf.</i> , XII	primi predo semper	primo prodo super
<i>Inf.</i> , XIII	appetere facient removerunt	appetare faciunt movit

Che i due mss. facciano capo ad un comune antigrafo è dimostrato dalla seguente serie esemplificativa di lacune e errori comuni ad entrambi:

LACUNE COMUNI A H E FIL

	H	FIL	VB
<i>Inf.</i> , XII 31-45	et istam reduccionem vocabant chaos <...> fiebant res distincte specie et genere	et istam reduccionem vocabant chaos <...> fiebant res distincte specie et genere	et istam reduccionem vocabant chaos. Postea veniebant res ad divisionem et litem, et sic de illo chaos fiebant res distincte specie et genere
<i>Inf.</i> , XXIV 39	<i>situm cuiuslibet vallis portat</i> , idest situi cuiuslibet vallis facit viam <...> breviores superioribus	[<i>lo sito di ciascuna valle porta</i>] idest situs cuiuslibet vallis facit viam <...> breviorem superioribus	<i>situm cuiuslibet vallis portat</i> , idest situi cuiuslibet vallis facit viam. Pendet, scilicet versus centrum. Que valles semper sunt breviores superioribus

ERRORI COMUNI A H E FIL (fino a *Inf.*, XIII)

	H	FIL	VB
<i>Inf.</i> , I 49-54	perdidit omnem spem de ulterius ascendendum	perdidit omnem spem de ulterius ascendendum	<i>qfr.</i> perdidit omnem spem ulterius ascendendi

Le due lacune registrate (ma soprattutto la seconda) non lasciano dubbi sull'esistenza di un capostipite comune ai due mss.: la prima lacuna, causata da un *saut du même au même* che coinvolge la parola «chaos», genera un'ambiguità sintattica inerzialmente conservata da entrambi i copisti. Nel secondo caso invece FIL, accortosi della mancanza di senso, interviene con un discutibile concio morfo-sintattico che trasforma «situi» nel soggetto «situs», e che concorda l'altrimenti inspiegabile «breviores» con «viam». Anche l'errore sintattico che accomuna i due mss., descritto nella tabella successiva, sembrerebbe, vista anche la difformità con la tradizione VB (e cioè la tradizione della prima redazione), non potersi spiegare che monogeneticamente. Al di fuori di queste tavole aggiungo altri due casi dubbi, che considererei piuttosto, cautelativamente, innovazioni comuni ad H e FIL, la cui genesi ed il cui valore sono debitamente registrati e discussi negli apparati critici in calce al testo della redazione H e della redazione VB:

INNOVAZIONI COMUNI A H E FIL

	H	FIL	VB
<i>Inf.</i> , IV 139-144	tres fuerunt poete qui tractaverunt de qualitatibus rerum	tres fuerunt poete qui tractaverunt de qualitatibus rerum	tres fuerunt poete qui tractaverunt de qualitatibus deorum
<i>Inf.</i> , IX 64-66	quia presumptuosum est sepe dicere quod istud opus opus per influenciam celi et divinam graciā sit factum	quia presumptuosum est sepe dicere quod istud opus per influenciam celi et divinam graciā sit factum	quia presuppositum est sepe quod per influenciam celi et divinam gratiam hec descriptio vitorum et virtutum fiat

In sintesi, le chiose (relativamente al solo *Inferno*) redatte dall'estensore B del cosiddetto codice Filippino derivano da un anti-grafo comune al ms. H, che conteneva già il testo del commento a *Inferno* di Serravalle con ibridazione di I e II redazione: di tale ms. le *Chiose Filippine* conservano, tendenzialmente, una lezione migliore – come dimostra la maggiore consistenza della corruzione di H nelle tavole comparative – che risulta molto utile, qualora sia possibile un riscontro della criticità di H con FIL, ovvero qualora la mobilità del chiosatore di FIL sia ridotta a un grado minimo, nell'emendare la lezione di H per la parte interessata dalla revisione d'autore (*Inferno*, I-XIII). Inoltre, FIL può fornire in generale un autorevole supporto nei casi in cui la singolarità di H, rispetto alla redazione VB, pone dubbi sul piano della *selectio*.

COLLAZIONE DELLA TRADIZIONE DIRETTA DEL COMMENTO A *INFERNO*

Ecco in sintesi, il contenuto dei tre più importanti mss. del *corpus* esegetico serravalliano:

	COMENTUM	TRANSLATIO	PRAEFATIONES
V	<i>Inf.</i> (I red.) <i>Purg.</i> <i>Par.</i>	<i>Inf.</i> <i>Purg.</i> <i>Par.</i>	<i>Inf.</i> <i>Purg.</i> <i>Par.</i>
B	<i>Inf.</i> (I red.) <i>Purg.</i> <i>Par.</i>		
H	<i>Inf.</i> (II red. I-XIII) (I red. XIV-XXXIV)	<i>Inf.</i> <i>Purg.</i> <i>Par.</i>	

Come è evidente, mentre la II redazione del commento a *Inferno* è testimoniata dal solo ms. H (e, al di fuori della tradizione diretta, come abbiamo visto, da FIL), la I redazione può contare sulla testimonianza integrale di V e B e della parte di H (*Inf.*, XIV-XXXIV) che si è dimostrata esente dal “visibile” intervento autoriale. Per chiarire la natura dei rapporti tra i manoscritti riguardo alla prima redazione, è stata dunque necessaria la collazione sistematica di V e B e della seconda parte di H, mentre il carattere “ibrido” di H ha reso complessa, ma, come vedremo, non impossibile, l'indagine sulla genesi ecdotica della revisione testuale in esso testimoniata. Per la *collatio codicum* del commento di Serravalle la scelta del manoscritto base è ricaduta sul ms. V, la cui maggiore autorevolezza su B è garantita, oltre che dalla sua *antiquitas*, dalla sua completezza strutturale (essendo l'unico che riporta insieme, e nella loro integrità, la *translatio* e il commento di fra Giovanni, la cui inscindibilità è la chiave del suo progetto interpretativo) e testuale (in quanto V è l'unico dei tre mss., che, per quanto riguarda l'*Inferno*, non presenta lacune estese di natura meccanica che ne compromettono la coerenza testuale), ed

infine da una tendenziale correttezza della lezione lungo tutto l'arco del commento a *Inferno*. Come primo passo per la ricostruzione delle relazioni tra i mss., si è dunque proceduto con l'individuazione degli errori separativi di V, B e H. La sistematica collazione delle loro lezioni lungo tutto l'*Inferno* ha dimostrato che tali manoscritti sono latori di uno numero consistente di lacune e lezioni errate singolari. Ad esemplificazione degli errori singolari dei tre mss. esibirò qui soltanto la registrazione delle lacune²¹ condotta per *Inf.*, XIV-XXXIV. Una disamina obiettiva degli errori compresi in *Inf.*, I-XIII risulta possibile solo nel caso in cui, a far reagire H con i *loci* corrispondenti di V e B, la difformità della sua lezione, per il suo *status* di variante redazionale, non disattenda ogni possibilità di confronto con le lezioni degli altri due mss., e ciò avviene soltanto quando la trasmissione “inerziale” del testo, dalla prima fase redazionale alla seconda, possa rendere lecito l'allargamento della collazione a H. Tuttavia, è chiaro che, a rigore, nella considerazione finale, la singolarità di una lezione rispetto a tutta la tradizione è indiscutibilmente dimostrata quando a partecipare del confronto siano tutti e tre i mss., e in una situazione di identità redazionale: pertanto il frangente testuale di *Inf.*, XIV-XXXIV è l'unico che coinvolge, come si è visto, tutti e tre i mss., e, per di più, in una situazione di identità redazionale.²²

LACUNE PROPRIE DI V RELATIVAMENTE A *Inf.*, XIV-XXXIV

CONTESTO	V	B H
XIV 1-3	qui erat iam fioco, idest raucus propter clamorem <...>	qui erat iam fioco, idest raucus propter clamorem et dolorem
XIV 7-9	quasi <...> in circulo superiori erant arbores	quasi dicat in circulo superiori erant arbores
XIV 7-9	sed hic, in hac arena maledicta, nulla <...>	sed hic, in hac arena maledicta, nulla erat
XIV 106-120	quanto <...> est minus bonum argento	quanto es est minus bonum argento
XIV 124-129	Ista est responsio: <...> ideo non vidisti adhuc sic istum rivum	Ista est responsio: quia adhuc non circuisti totum , ideo non vidisti adhuc sic istum rivum
XV 4-12	timendo fiotum, <...> idest reparaculum	timendo fiotum, idest fluxum, qui versus eos venit; s'aventa, idest venit, faciunt eorum schermum , idest reparaculum
XV 49-54	<...> idest solum heri mane ad eam volvi spatulas	pure , idest solum heri mane ad eam volvi spatulas
XV 61-69	Vult modo dicere ser Brunectus, quod <...> pro parte Florentinus	Vult modo dicere ser Brunectus, quod populus pro parte Florentinus
XV 61-69	ut Florentini <...> multum letarentur	ut Florentini non multum letarentur
XVI 10-15	<spazio bianco> dolebat	Dantes dolebat
XVI 16-27	Sic rotando, quilibet visum dirigeat ad me, ita quod in contrarium <...> fatiebat pedibus	Sic rotando, quilibet visum dirigeat ad me, ita quod in contrarium collum fatiebat pedibus
XVI 73-90	quasi dicant: hic <...> verum prata, dividitur in mille partes ad inrigandum	quasi dicant: hic dicat verum prata, dividitur in mille partes ad inrigandum
XVI 94-102	ut plus de feno <...>	ut plus de feno producant
XVII 10-18	<...> sunt...tot sunt	quot sunt...tot sunt
XVII 10-18	<...> fecerunt drappum Tartari	nunquam fecerunt drappum Tartari
XVII 40-48	ut nobis <...> suos humeros fortes	ut nobis concedat suos humeros fortes
XVII 52-57	quia tales usurarii non sunt cognoscibiles propter <...> quia non habent	quia tales usurarii non sunt cognoscibiles propter virtutes quia non habent

XVII 79-84	Quasi dicat: <...> tibi, scilicet ascendendo talem belluam .	Quasi dicat: expedit tibi, scilicet ascendendo talem belluam.
XVII 94-99	bene figurat fraudem, que generaliter <...> omnes homines	bene figurat fraudem, que generaliter fert omnes homines
XVII 100-108	nam isti quatuor equi, <...> conducunt...sunt fortes	nam isti quatuor equi, qui conducunt...sunt fortes
XVII 124-136	nos <...>	nos deposuit
XVIII 22-36	ita quod illi <...> descendebant de Roma, et volebant ire ad sanctum Petrum, tenebant vultum...	ita quod illi qui descendebant de Roma, et volebant ire ad sanctum Petrum, tenebant vultum...
XVIII 58-66	ego <...> sum solus; sed quasi omnes de Bononia sumus lenones	ego non sum solus; sed quasi omnes de Bononia sumus lenones
XVIII 100-105	Omnis mulier fornicaria <...> est illa, que luxuriatur blandiendo, inducendo	Omnis mulier fornicaria quasi stercus in via conculcabitur proprie mulier

LACUNE PROPRIE DI B RELATIVAMENTE A *Inf.*, XIV-XXXIV

CONTESTO	B	VH
XIV 16-18	intellectualibus in ista speculatione <...> vitio plusquam a morte	intellectualibus in ista speculatione idest: ista pena est tam iuste data, ut quilibet, qui legit hec que scribo, caveat sibi ab hoc vitio plusquam a morte
XIV 37-39	lapis durus <...> excutitur ignis	lapis durus, ex quo excutitur ignis
XIV 40-42	secundum aliquos, species <...> tripudium	secundum aliquos, species tripudii, quo tripudio utuntur Neapolitani: tripudiando, ille, qui conducit tripudium
XIV 67-72	que primitus <...> iratum	que primitus ledunt iratum
XV 4-12	sex horis, <...> sequentibus	sex horis, in aliis sex horis sequentibus
XV 73-78	descendisti <...> bono Romano	descendisti de sanguine bono Romano
XVI 4-9	asper martirii <...> duo sunt pluvie	asperi martirii , sub pluvia flammaram descendunt asperi martirii

XVI 10-15	quas plagas vidi <...> (<i>ma non la seconda mano di B</i>) idest recordando	quas plagas vidi, in eorum membris recentes et antiquas, a flammis incensas: adhuc doleo solum quod de illis recordor , idest recordando
XVI 43-45	et expulsi gebellinos <...> qui nunquam redierunt	et expulsi gebellinos de Florentia qui nunquam redierunt
XVI 43-45	evenit magna strages, <...> ut dictum fuit superius, apud Montem Aperti interfecti fuerunt cives florentini	evenit magna strages, quia ut dictum fuit superius, apud Montem Aperti interfecti fuerunt cives florentini
XVI 61-72	Tomi <...> in Italia est tenere capud in terra	Tomi tomare in Italia est tenere capud in terra
XVI 94-102	currit postmodum versus Forlivium; <...> vocatur Montone	currit postmodum versus Forlivium; et post casum, ille fluvius perdit ibi nomen, quia, antequam cadat, vocatur Aquaquieta; post casum, currendo versus Forlivium vocatur Montone
XVI 94-102	His dictis, propter litteram difficilem <...> dicam duas istorias	His dictis, propter litteram difficilem et propter multa erronea dicam duas istorias
XVI 94-102	Alpestres roccie Po <...>	Alpestres roccie Po, unde tu laberis etc.
XVI 94-102	Sed quare...iste habet proprium iter prius a monte Veso? <...> qui dividit territorium.	Sed quare...iste habet proprium iter prius a monte Veso? Causa est ista propter istam dictionem proprio cammino; proprium iter: quia a monte Veso qui dividit territorium.
XVI 118-120	sed etiam per intra cogitamina <...> bonam virtutem	sed etiam per intra cogitamina intuentur cum sensu, idest prudentia. Sunt aliqui homines tam boni sensus, et habent tam bonam virtutem
XVI 124-126	debet <...> esse	debet homo esse
XVI 124-126	vel homo debet <...> tacere	vel homo debet illam tacere

LACUNE PROPRIE DI H RELATIVAMENTE A *Inf.*, XIV-XXXIV

CONTESTO	H	V B
XIV 79-81	quod terram, per quam fluit, <...> ille rivolus, converti in lapidem	quod terram, per quam fluit, convertit in lapides duros. Ego vidi, quod infra xv dies terram, per quam fluit ille rivolus, converti in lapidem
XIV 106-120	que <...> sub regimine Iovis	que fuit sub regimine Iovis
XV 61-69	volentes <...> seditionem	volentes vendicare seditionem
XV 73-78	sunt <...> homines	sunt pessimi homines
XV 73-78	si <...> aliquis	si est aliquis
XV 100-114	<...> nemine videtur	a nemine videtur
XVI 124-126	Nam quam cito Virgilius <...>	Nam quam cito Virgilius cepit <...>
XVI 124-126 / XVII 23-24	Sed hic tacere non possum, <...> sic fera pessima stabat super orlum	Sed hic tacere non possum, quia oportet describere fraudem ... idest piscibus ad capiendos eos sic fera pessima stabat super orlum
XVII 79-84	ita <...> cauda non possit	ita ut cauda non possit
XVII 91-93	quia totus mundus <...> positus est	quia totus mundus in maligno positus est
XVIII 82-99	quod erat in Cholchis <...> in qua erat unus aries	quod erat in Cholchis est enim una insula in Archipelago de numero Cicladarum, que vocatur Colchon in qua erat unus aries
XIX 100-114	et circa ipsam stabant multi <...>	et circa ipsam stabant multi reges
XX 52-60	videntes illum locum esse <...>	videntes illum locum esse fortem
XX 124-126	Quando <...> intrabat Arietem	Quando sol intrabat Arietem
XXI 34-36	Humerum suum...onerabat unus <...>	Humerum suum...onerabat unus peccator
XXI 46-51	qui <...> citheram	qui pulsat citheram
XXI 46-51	<...> picem superfluum	non facias supra picem superfluum
XXII <i>divisio</i>	huius <...>	huius Inferni
XXII 25-30	ad ripam <...> unius fosse	ad ripam aque unius fosse
XXIII 4-6	ne caderet <...>	ne caderet et periret
XXIII 100-102	in qua est maius <...>	in qua est maius pondus
XXIV 34-36	si non fuisset <...>	si non fuisset quod

XXIV 37-45	facit viam <...> breviores superioribus	facit viam. Pendet, scilicet versus centrum. Que valles semper sunt breviores superioribus
XXIV 121-126	<...> expurius	fuit expurius
XXIV 142-151	<...> ea	ex ea
XXV 79-93	illum, scilicet serpentem <...>	illum, scilicet serpentem respexit
XXVI <i>divisio</i>	<...> quatuor	in quatuor
XXVI 1-3	potes <...> nec letari	potes gaudere nec letari
XXVI 34-42	<...> alta	ad alta
XXVII 1-6	nos <...> volvere oculos	nos fecit volvere oculos
XXVII 73-78	et ita duxi eorum artes <...>	et ita duxi eorum artes quod
XXVIII <i>divisio</i>	<...>	In 3 ^a , que incipit ibi
XXVIII 25-27	quod ipsa nunquam comedebat <...>	quod ipsa nunquam comedebat nisi
XXVIII 91-93	iste <...> ille	iste est ille
XXVIII 91-93	ad denotandum quod ille <...>	ad denotandum quod ille

Dalle tabelle sopra riportate, appare indubitabile l'esclusione dell'ipotesi che uno dei tre mss. possa dipendere direttamente da uno degli altri due, dal momento che ogni ms. è latore di lacune chiaramente separative rispetto agli altri. Il passo successivo della *collatio* è stato la registrazione delle lacune e degli errori comuni a tutta la tradizione, allo scopo di dimostrare l'esistenza di un archetipo comune a tutti i mss. recensiti. Di seguito si riportano integralmente i dati emersi dallo spoglio integrale e dal confronto delle lezioni V, B e H del commento a *Inferno*, relativamente alla loro convergenza in lacuna o errore significativo.²³ L'indagine sulle innovazioni comuni a tutta la tradizione coinvolgerà questa volta entrambe le fasi redazionali testimoniate (quindi I-XIII e XIV-XXXIV). Tuttavia per segnalare simbolicamente il confine tra le due fasi nelle tabelle di comparazione, è stata posta una linea demarcativa di spessore maggiore.

LACUNE COMUNI A VBH

CONTESTO	VBH
III 58-60	ut habetur <i>Geneseos</i> <spazio bianco> capitulo
VIII 28-30	Quam cito dux et ego fuimus
in ligno (da <i>transl.</i>)	<...>
XIII 118-123	ille <...> dicebat: «succurre mors!» erat iste Lanus
qui	in illo <...> s'apiatò (<i>divers.</i>
XIII 124-129	<u>VHB: <i>monogenesi dubbia</i></u>
XV 49-51	superius in vita serena <...> in
deviavi (da <i>transl.</i>)	una valle
XVI 16-27	quando <...> nos fuerunt
ad	giunti (<i>la seconda mano</i> di B <i>omette anche</i> quando)
XVI 43-45	cui dixit imperator: <...> (<i>sospetto di lacuna</i>)
XVI 94-102	per duo millaria <...>
currit	
XVI 124-126	debet <...>
homo (Vagg.?)	
XVIII 46-51	Multi credunt facere turpia
in contrarium	multum occulte: quod tamen
(da FIL)	<...> evenit
XVIII 100-5	Victimas pro salute <vovi>, hodie reddidi vota m ea, intexui funibus lectum meum,
(da <i>fonte</i>)	<stravi> tapetibus (tepitibus BH) pictis ex Egipto
XIX 79-87	in 2° libro <i>Machabeorum</i>
fuit	scribitur quomodo unus <...>
XXI 112-14	Istis mille ducentis <...> sex
sexaginta	
XXII 40-42	venit ad <...>
te	
XXVI <i>divisio</i>	poye ché <...> sì grande
se'	
XXVII 1-6	sicut fuit iste qui <...> in alia
est	flamma
XXVIII 1-6	Cum verbis <...> sciolte
con parole	
XXVII 13-21	<...> ferri ad pedes equorum
loco	fecit poni argentum
XXIX 22-30	quia ego <...> ad pedem
vidi eum	
XXX 124-129	Ita <...> squarcia, idest
si	dilaniatur
XXXIII 133-135	Antropos dicitur <...> quod
ab a	est sine

ERRORI COMUNI A TUTTA LA TRADIZIONE : ARCHETIPO O BOZZA D'AUTORE ?

La natura di tali lacune di testo suscita non poco interesse. In generale sembrerebbe trattarsi di omissioni generate dalla copia, anche se, come nel caso di *Inf.*, III 58-60, in cui tutti e tre i mss. lasciano uno spazio bianco necessario per l'integrazione del capitolo, non si esclude la possibilità che tali omissioni siano il frutto dell'incertezza, della disattenzione o della pigrizia di Giovanni da Serravalle nella compilazione del suo commento, perduranti anche all'altezza della II redazione. Del resto non si deve dimenticare che Bertoldi è certamente tanto *commentator*, quanto – se messo in relazione alla sua quasi unica fonte, e cioè il Benvenuto della *Lectio Ferrariensis* – *scriptor*, e quindi soggetto alle più banali dinamiche di copia;²⁴ di conseguenza l'ipotesi della presenza, in virtù di tali lacune, di un *interpositus* tra l'autografo e i testimoni trāditi potrebbe non essere necessariamente inferibile nonostante l'eloquenza dei dati. Del resto, come si può notare, la presenza delle lacune comuni fino a *Inf.*, XIII, e cioè fino al limite della seconda redazione, è molto ridotta rispetto alla seconda parte, in un rapporto che – escludendo per dubbia monogeneticità almeno due casi nella parte non coinvolta nella seconda redazione (e cioè *Inf.*, XIV-XXXIV) – è pari esattamente a 1/4. Ciò potrebbe spiegarsi con il maggiore controllo che l'autore ha esercitato sulla prima parte dell'*Inferno*, a partire dalla sua ulteriore revisione, con la quale avrebbe ridotto al minimo le incertezze che ancora permanevano nell'elaborazione del commento. La postulazione di un archetipo in questo peculiare caso di tradizione bi-redazionale implicherebbe invece che l'autore avesse steso la sua nuova revisione (testimoniata dall'antigrafo comune a H FIL, che qui e oltre chiameremo z) a partire da una

copia di servizio fatta probabilmente da qualcun altro (da cui gli errori comuni a tutta la tradizione), e che da quella stessa copia ancora esente dalla revisione del commentatore fosse dipesa la tradizione della prima redazione. Una tale ipotesi, per quanto logicamente possibile, sembra anti-economica, in quanto moltiplicherebbe gli enti oltre necessità, mentre l'ipotesi di un manoscritto autografo di lavoro, su cui si affastellino varianti redazionali, di trasmissione (rispetto alla fonte), involontarie innovazioni di scrittura e volontarie, seppur provvisorie, omissioni, giustificherebbe nella maniera più economica i dati, non contraddicendo alla tecnica compositiva di fra Giovanni, caratterizzata da una straordinaria velocità di realizzazione e da una notevole capacità di organizzazione dei materiali. Nell'incertezza delle ipotesi resta comunque il principio pratico che, ove anche si verificassero omissioni o innovazioni attribuibili al commentatore non se ne potrà escludere *a priori* l'emendabilità, soprattutto nel testo della prima redazione e in quei casi in cui si possa ragionevolmente dimostrare di essere di fronte a evidenti fenomeni di omissione o banalizzazione di un fra Giovanni *scriptor* di Benvenuto, *compiler* di materiale altrui o anche revisore di se stesso. Più delicato risulta il problema dell'intervento critico in quei casi di omissioni e lacune che, se si ammette l'ipotesi di un testo d'autore non completo e definitivo, sembrerebbero essere dovute a una temporanea deficienza di memoria relativamente a una data o a una citazione, sia essa biblica o del testo dantesco, oppure a indecisioni passeggiere. Si veda, a questo proposito, il primo esempio documentato nella tabella di sopra: in questo caso la segnalazione di uno spazio bianco presente in tutti e tre i mss. (che fa pensare ad una volontaria e temporanea omissione d'autore rispetto ad una citazione che non ritorna, e di cui tra l'altro, non vi è traccia nella fonte) e quindi anche nel ms. H,

latore di una revisione autoriale, i diritti di intervento congetturale sembrano ridursi al minimo. Egualmente problematica la situazione di *Inf.*, XXI 112-114, che si situa fuori della revisione d'autore, ma che non per questo evoca di diritto una necessità interventista. Non essendo dunque possibile dichiarare definitivamente una situazione tradizionalmente così complessa, il principio adottato sarà quello di valutare i *loci* uno ad uno dando luogo ad un'attenta ma non timorosa politica di intervento, che tenga conto dello statuto testuale del genere commento, della storia e morfologia peculiare del commento serravalliano e dell'esigenza di fornire un testo maggiormente fruibile al lettore.

Pertanto, quando per i casi critici individuati si sarà deciso per l'integrazione, essa avverrà col ricorso alla *translatio*, nel caso dei lemmi danteschi deversati nel commento; alla fonte benvenutiana (ASH), ove possibile; al testo di riferimento, nel caso di citazioni, come nella chiosa a *Inf.*, XVIII 100-5; e, per finire, alla lezione di FIL, come nel caso di *Inf.*, XVIII 46-51, la cui lezione, da considerarsi probabile congettura del chiosatore B, assume autorevolezza, se non altro per l'antichità del concio. Ma completi ora l'esame delle varianti con la registrazione, questa volta, degli errori significativi comuni a tutta la tradizione.²⁵

ERRORI COMUNI A VBH

CONTESTO	V B H
<i>preamb.</i> VII	<i>Successione erronea</i> : Anthenora, Ptholomea, Cayna, Giudecca. [<i>un revisore di V corregge la serie ma non le descrizioni rispettive, creando incongruenza ulteriore</i>].
II 64-66	Dantes stetit in vitiis bene xxv
xxxv (da ASH)	annis
IX 49-51	miror quomodo homo...non
meliorat	meliorat vitam suam
IX 64-66	Effigias (Efegias B, Effegias
egesias	H) de Egipto
IX 112-117	apud relate
arelate	
X 88-93	Federicum secundum qui fuit
xl	rex Sicilie lx annis
X 100-108	tertio...quarto... sexto (6° B)
quinto	
XIII 79-84	quasi dicans
dicens	
XV divisio duri	ora cen porta un (van VB) di dui margini
XVI 28-42 schivum	tu deberes habere nos ad scivum (<i>ma schivum seconda mano di B</i>)
XVI 28-42 rusticutii	Iacobus Iustitutii (<i>ma Rusticutii seconda mano di B</i>)
XVII 100-108 ad giocum	agiocum
XX 31-39 debeat	ut (quod H) non doleat (dolet H) amplius dolere
XX 106-114 >est< (<i>da espun.</i>)	ille, qui a gena porrigit..., fuit, quando...Gretia..., augur est
XXII 4-12 vestram	cursores vidi per terram nostram
XXII 4-12 territorium	o Aretini, idest territorii
XXIII 46-57 que	quoniam alta providentia, qui eos voluit ponere
XXIV 16-24 secum	et post aliquale consilium, idest deliberationem, electum sotium

XXIV 67-69 quamquam	Nescio quid dixit quam super dorso, idest summitate, essem arcus iam...
XXV <i>divisio</i> brunelisschys	Secundus fuit Angelus de Brulisschys
XXVII 7-15 inici	fac inieci in istum bovem
XXVII 7-15 fletu	ita quod non te oportebit compati a fluto
XXVII 49-51 civitates	civitas ...conducit leonculus (leonculos V)
XXVIII 22-24 lullam	propter mezulium perdere vel ullam
XXVIII 55-60 novarre	frater Dulcinus...fuit de civitate Navarre
XXVIII 118-126 sic	Quomodo potest hoc esse, ille scit qui se gubernat
XXIX 46-66 eacus	civitas, nomine Egina, de qua fuit rex Ytacus

In questa tabella emerge con ancora maggiore evidenza la differenza tra la prima parte, in cui sono presenti errori particolari – come quelli generati da una confusione nell’elencazione (*Preamb.* VII), o da una cifra mal letta sulla fonte (*Inf.*, II 64-66), o da un salto di numero in una elencazione (*Inf.*, x 100-8) o dalla facile banalizzazione di un nome greco (*Inf.*, IX 64-66) – che non è impossibile attribuire all’autore e, invece, la seconda parte, in cui l’attribuibilità degli errori all’autore risulterebbe decisamente più difficile, ma, pure in questo caso, non impossibile. Anche qui, come prima per lacune comuni a tutta la tradizione, l’opzione per l’intervento o la conservazione deve essere valutata caso per caso, registrando nelle fasce di apparato le peculiarità di ogni fenomeno innovatore e/o banalizzante.

Verificata ecdoticamente la necessità di postulare un antigrafo comune ai tre mss. – necessità che, come si è visto, non esclude l’ipotesi di un manoscritto di lavoro dell’autore su cui siano avvenute revisioni e riscritture – si è proceduto, in seguito, all’individuazione di eventuali convergenze tra i mss. che postulassero la presenza di subarcheti-

pi. Il carattere ibrido di H ha, in questo caso, complicato ancor di più la possibilità di un confronto tra i mss. esteso a tutto il testo dell'*Inferno*, rendendo necessaria, nella considerazione delle relazioni, una preliminare *epoché* della sezione di *Inf.*, I-XIII – in cui si devono distinguere due fasi redazionali di VB e di H, che già di per sé, a rigore, inficerebbero, o quanto meno scoraggerebbero, ogni tentativo di chiarificazione *via negationis* della natura di eventuali congiunzioni in errore significativo e, contestualmente, della genesi ecdotica di H – rispetto al testo di *Inf.*, XIV-XXXIV esente, almeno sulla superficie, dalla revisione autoriale, per il quale l'indagine sulle relazioni stemmatiche può procedere senza complicazioni. Il rischio di ambiguità nella lettura dei rapporti stemmatici è, come vedremo, esemplarmente dimostrato dalla registrazione delle lacune e delle lezioni erranee comuni a VB. Riferiamoci, quindi, a rigor di metodo, al frangente testuale di *Inf.*, XIV-XXXIV. Ecco cosa emerge dalla collazione:

LACUNE COMUNI A VB RELATIVAMENTE A *Inf.*, XIV-XXXIV

CONTESTO	VB	H
XV 115-120	quia ego video iam surgere novum fumum <...>	quia ego video iam surgere novum fumum de saburra
XVI 1-3	similis illi, quem arnie faciunt <...> confusum.	similis illi, quem arnie faciunt ribunbo (<i>sic</i>) confusum.
XVI 43-45	quia non habent <...> ad solvendum eis	quia non habent pecunias ad solvendum eis
XVII 10-18	Cum pluribus coloribus <spaziobianco> idest subpositis et suprapositis, <...> fecerunt drappum tartari nec turci. (V)	(<i>inserv. per estesa lacuna di trasmissione</i>)
	Cum pluribus coloribus <submissis, idest sub>positis, et suprapositis, nunquam fecerunt drappum tartari nec turci. (B)	
XIX 22-27	unius <...>	unius pectoris (<i>sic</i>)
XX 61-81	in medio istius laci est una parva insula <...> sunt confines	in medio istius laci est una parvula insula; in qua parvula insula sunt confines

I *loci* sopra riportati sono gli unici, in *Inf.*, XIV-XXXIV, in cui si può ravvisare l'ipotesi di convergenza VB in lacuna. Ma, a ben guardare, la "significatività" di buona parte di loro non sembra affatto incontestabile. Se si esclude, innanzitutto, a rigore, l'omissione di *Inf.*, XVII 10-18 (tra l'altro non del tutto coincidente in V e B), perché H (per una lacuna meccanica nel suo antigrafo) non ci permette di conoscere il suo atteggiamento nei confronti di VB, anche la *coniunctio* VB negli esempi di *Inf.*, XVI 1-3 e XIX 22-27 non sembra essere cogente, in quanto la proposta scorretta di H in luogo della lacuna di VB tradisce la possibilità di una diffrazione della lezione presente nel capostipite comune, per cui V e B ometterebbero poligeneticamente, mentre H tenterebbe di risolvere malamente, anticipando, nel primo caso (*Inf.*, XVI 1-3) il lemma del testo dantesco, che si trova oltre nella glossa; banalizzando, nel secondo caso (*Inf.*, XIX 22-27), la lezione. Dei tre *loci* restanti, *Inf.*, XVI 43-45 sembrerebbe anch'esso irricevibile, essendo del tutto ammissibile anche la lezione di VB (espressioni del tipo: «non habeo ad solvendum» o «non habeo unde solvam» non sono affatto rare, cfr. ASH, c. 41^v: «nam non habent unde solvant»). Anche nel primo esempio della tabella (*Inf.*, XV 115-120) l'integrazione di H potrebbe considerarsi un'innovazione singolare del copista, se non addirittura, ipotesi non escludibile *a priori*, un intervento sporadico dello stesso Serravalle al di fuori di *Inf.*, XIII, che rappresenta l'ultimo canto in cui si può ravvisare la sistematica presenza di una revisione d'autore: del resto, in questo caso, un intervento autoriale sarebbe giustificato dalla concordanza con la lezione della *translatio*, che Serravalle mostra di seguire pedissequamente nella *deductio in latinum* della II redazione.²⁶ Solo l'ultimo caso potrebbe essere ammissibile come errore *coniunctivus*, dacché l'integrazione di H dà un senso non altrimenti rintracciabile: la concordanza di H

con Fil., in questo caso, e quindi la promozione a z della lezione, esclude automaticamente che si possa trattare di un'innovazione di H; tuttavia il *saut* causato dalla ripetizione della parola *insula* provoca, anche qui, un'evidente attenuante alla monogenesi. Ma passiamo al regesto degli errori congiuntivi di VB:

ERRORI COMUNI A VB RELATIVAMENTE A *Inf.*, XIV-XXXIV

CONTESTO	VB	H
XVI 127-136	narrando	(<i>insert. per grossa lacuna</i>)
XVII 1-3	bractarii	(<i>insert. per grossa lacuna</i>)
XXIII 112-123	q transit (qui transit B)	pertranseat
XXVII 79-93	venata	venenata
XXVIII 28-36	alios , quos tu	alii, quos tu
XXVIII 46-51	nunc seminare	non seminare
XXIX 16-21	rei que	res que (<i>sic</i>)
XXXI <i>divisio</i>	Guidodecham	Guidecham
XXXIII 142-147	proximi	proximani
XXXIV 121-126	recurrat	recucurrit

Anche nell'elenco ora proposto la monogenesi di quasi tutte le convergenze non è esente da dubbi: la *coniunctio* dei primi due casi si può tranquillamente non considerare, in quanto non controverificabile con H, e quindi inutile ai fini della ricostruzione. I casi successivi sono, uno per uno, esempi di altrettanti fenomeni di trascrizione la cui monogenesi è decisamente debole: nel caso di *Inf.*, XXIII 112-123, la lezione di V è probabilmente il calco "inerziale", ma tuttavia imperfetto della lezione dell'antigrafo comune, in cui un forse non del tutto chiaro «ptransit», ha condotto per diffrazione all'innovazione abbreviata di V e sciolta di B, e alla lezione alterata di H; i casi *Inf.*, XXVII 79-93 e XXVIII 28-36 corrispondono esemplarmente ai fenomeni di aplografia

e concordanza per omeoteleuto, per cui è, in linea di principio, ammissibile la poligenesi. Per *Inf.*, XXVIII 46-51 non è difficile ipotizzare che una abbreviatura del tipo «nunq» abbia generato una diffrazione nella tradizione. Anche il caso successivo perde valore per ragioni squisitamente paleografiche, mentre nelle lezioni di *Inf.*, XXXI *divisio* e *Inf.*, XXXIII 121-126, invece, si riflettono, rispettivamente, i fenomeni poligenetici di diplografia e aplografia. Resta *Inf.*, XXXIII 142-147, in cui con la variante imperfetta, ma non necessariamente errata, di VB concorre la variante "perfetta" (per concordanza con la *translatio*) di H, che tuttavia, non basta a relegare la lezione di VB nel rango delle innovazioni. A voler dimostrare la congiunzione VB dunque, almeno per quanto riguarda *Inf.*, XIV-XXXIV, non resta, dunque, granché: la sola lacuna "importante" (*Inf.*, XX 61-81) è infatti irrimediabilmente viziata dal *saut du même au même*. D'altro canto, a fronte della debole significatività delle innovazioni comuni a VB si può notare il fatto che H sembri talora latore di lezioni così fededegne che sorprendono se raffrontate con la generale tendenza alla corruzione o banalizzazione propria del suo testo. Se ora, a voler tentare di disambiguare la lettura dei dati, si ricorre a quella parte di *Inferno* che si era tralasciata (e cioè *Inf.*, I-XIV), si noterà che la collazione dei *loci* di VBH mostra, in una porzione di testo inferiore rispetto alla seconda parte, un aumento inversamente proporzionale della congiunzione di VB, come dimostrano le seguenti tabelle di lacune ed errori:

LACUNE COMUNI A VB RELATIVAMENTE A *Inf.*, I-XIII

CONTESTO	V B	H
VII <i>preamb.</i>	sed non nimis difformiter <...>	sed non nimis difformiter peccaverunt, quia peccata sua fuerunt commissa per incontinenia
II 7-9 memorie	et tenacissime <...>	habuit subtile ingenium et memoriam compreciam
II 94-96 est	quia quedam domina nobilis <...> que requisivit unam aliam dominam	(<i>inserv.</i>)
III 10-12 significant	ipsa verba <...> omnia mala	(<i>inserv.</i>)
III 103-105	more Ysaye (Ysaac B) prophete, capitulo < <i>spazio</i> <i>bianco</i> > dicentis	(<i>riser.</i>) more Ysaie prophete dicentis
IV 67-69	Emispirium est spatium totum, quod homo supra se <...> et circumquaque	Emispirium est spacium totum supra se videt et circumquaque
VII 67-69 habet intra	ista imperiosa domina, que bona mundi, idest divitias, honores, dignitates, status <...>	ista imperiosa domina, que bona huius mundi, idest divitias, honores, dignitates, status habet in sua potestate .
VII 106-108 plagias	prope malignas et grigias <...>	(<i>inserv.</i>)
IX 31-33	quam <...> intrabimus sine ira	vel quam non intrabimus sine ira
IX 124-133	sicut fuit Epycurus <...> habuit unam heresim	sic fuit Epycurus, qui habuit suam heresim cum suis sequacibus
X 88-93	Nos vero Senenses dabimus modum <...>	Nos vero Senenses dabimus modum aperiendi vobis portas civitatis Senarum
X 88-93	dominus Farinata fuit causa magne stragis et effusionis <...> Florentinorum	ipse fuit causa magne stragis et effusionis sanguinis Florentinorum
XI 19-24 in	et omnis finis facit iniuriam <...> aliquem	(<i>inserv.</i>)
XII <i>divisio</i>	ma ficca <...> a valle	ma ficca gli ochi a valle
XII 4-9 est	<...> unus fluvius magnus	(<i>inserv.</i>)
XII 4-9 aqua	Huius Adezis <...>	(<i>inserv.</i>)
XII 4-9	<...> aliquam viam daret	quod aliquam viam daret
XII 46-48 gli ochi	ma ficca <...> a valle	(<i>inserv.</i>)
XII 127-132	sic volo quod tu credas <...>	sic volo quod tu credas quod
XIII 52-54	que <...> magnum bonum	que est magnum bonum
XIII 139-151	tamen Venetiis ego <...> unam cronicam	tamen Veneciis ego vidi unam cronicam

ERRORI COMUNI A VB RELATIVAMENTE A *Inf.*, I-XIII

CONTESTO	V B	H
II <i>preamb.</i>	Mercurium, circa quam	Mercurium, circa quem
I 13-15	Alverni	Averni
II 7-9	cellura	cellula
II 106-108 non odi	nono odi	(<i>inserv.</i>)
III 130-136 aperuit	apparuit	(<i>riser.</i>) habui oculos mentis apertos
IV 7-12	hec vallis erit obscura	(<i>riser.</i>) obscura profunda erat et tenebrosa
IV 58-60 vocaretur	ut non amplius Iacob vocatur	(<i>inserv.</i>)
IV 139-134	Discoride	Diascoride
IV 148-151	extra aierem quietum	extra quietem et (in VH tradd.) aerem qui tremit
V 64-69	cum pro amore	propter amorem
V 76-78 nobis	quando erunt plus propinqui habes	riser. quando propinquiore erunt nobis
V 100-105 sed	se maxime de amore illicito	(<i>inserv.</i>)
VI 28-33 sorde	sordido : sepe etenim infirmus golosus...	(<i>inserv.</i>)
VI 34-36 videtur	videntur persona	(<i>riser.</i>) que apparet persona
VII 46-48	cooperimentum pilosum (pilosum <i>ripete</i> V) capud habet	(<i>riser.</i>) cooperturam pilosum capud pape et
VII 97-99	Descendamus admodum ad maiolem penam	Descendamus ad maiorem pietatem
VII 103-105	magnirane	magninie (err.)
VII 113	non solum cum manibus, sed cum capite pectore et manibus	non solum cum manibus, sed cum capite, cum pectore et cum pedibus
VIII 13-18	navis parva Flegias	navis parva Flegie
VIII 22-24	sic Flegias fecit in aie (aere B) recolta	talem se fecit Flegias in ira acolta
X 4-6	unus circulus...volvit... superiora multo magis	(<i>riser.</i>) unus circulus...volvit... superiores circuli multo magis
X 22-24	vivus, non mortuos	(<i>inserv.</i>)
X 46-48	et dicit Dantes ...fuisse	(<i>inserv.</i>)

X 100-108 descendente	vel ab aliqua anima noviter descende	(<i>riser.</i>) ab animabus noviter descendentibus
X 124-136	per unam semitam que de valle fetet	(<i>riser.</i>) per unam semitam que in unam vallem ferit
XI 7-9	fortinus	Fotinus
XI 112-115	milli	mille
XII 10-12	propter diverticulam et errores	propter diverticula et errores
XII 49-51	capulati	crapulati
XII 97-99	fera	schiera
XII 106-108	Macedo	Macedonie
XII 118-120 transferens	transfetans	(<i>inserv.</i>)
XII 118-120 monforte	Morte	(<i>inserv.</i>)

La sproporzione che le tabelle mostrano tra le due sezioni di *Inferno* è fin troppo evidente per non indurre ad una riflessione sulla natura delle congiunzioni rilevate. Se ai dati emersi dall'esame delle congiunzioni in VB per *Inf.*, I-XIII si attribuisse eguale valore ecdotico rispetto ai dati forniti prima, quand'anche si voglia ridurre il numero delle convergenze in errore comune per palese inservibilità di H (in quanto teste di una revisione testuale che ne riduce sensibilmente il coefficiente di identità redazionale), per sospetta poligenesi, o per concorrenza in adiaforia, saremmo tuttavia tentati di produrre uno stemma in cui V e B figurassero sotto un comune subarchetipo. Una tale conclusione avrebbe tuttavia falsato completamente i reali rapporti esistenti tra i mss. Come è intuibile, infatti, nelle tabelle di collazione relative a *Inf.*, I-XIII le eventuali congiunzioni di V e B perdono il loro potenziale separativo nel confronto con la lezione di H, visto che le proprie varianti di tradizione si confondono inevitabilmente con le pur ammissibili varianti d'autore della prima redazione, poi definitivamente modificate o corrette nella secon-

da. Restano poche tracce che aiutino a distinguere tra le due tipologie, come ad esempio quella, esemplare, di *Inf.*, III 103-105, in cui allo spazio bianco di VB per il numero del capitolo di Isaia, in quel momento non ricordato, o forse non leggibile sulla fonte (e quindi da lasciare così a testo), si ripara evidentemente con l'ellissi del capitolo in H, operazione difficilmente attribuibile all'inerzia della tradizione, o come nel caso di *Inf.*, v 64-69, in cui un singolare «cum pro amore» di VB, che ha tutta l'aria di essere la spia di una indecisione tra varianti, piuttosto che un travisamento paleografico, viene risolto con «propter amorem» in H.

Come si vede, dunque, nella ricerca di una congiunzione di VB contro H resta valido il principio, preliminarmente assunto, di separazione tra le due sezioni testuali del commento a *Inferno*, privilegiando l'area esente dalla cointeressenza di una duplice redazione. E tuttavia, liberatici di una trappola, rischiamo di imboccare un sentiero altrettanto azzardato, questa volta posto dalla tradizione stessa. Ma procediamo per ordine. Visto il tenore delle prove a favore di una congiunzione VB contro H, vediamo che frutti dà la ricerca di una congiunzione di V o di B con H. In questo caso l'indagine sulla prima parte di *Inferno* avrebbe un valore diverso, visto che un errore significativo comune a V e H o a B e H assumerebbe un rilievo molto più interessante nelle indagini sulle relazioni tra la seconda redazione contenuta in H e gli altri manoscritti. Anche nelle seguenti tabelle comparative abbiamo preferito, come prima nel trattare gli errori comuni a tutta la tradizione, separare simbolicamente il confine tra la prima e la seconda parte di *Inferno* segnando le occorrenze in errore delle tabelle con un tratto di spessore maggiore. I risultati dell'indagine comparativa hanno portato ad una convergenza di H sia con V che con B con un conseguente stallo nella scel-

ta definitiva per l'una o l'altra relazione. Consideriamo, innanzitutto, gli esempi di congiunzione di H con B, e di H con V, in lacune estese e in brevi omissioni testuali, il cui tasso monogenetico, rispetto alle banalizzazioni testuali, risulta, in linea di principio, più elevato:

LACUNE DI BH CONTRO V

CONTESTO	B H	V
xi 46-57	quia si tu promictis (quis promittit <i>riser.</i> H) fidem alicui homini, duppliciter sibi obligaris (obligatur H); primo, ex naturali amore, secundo, ex promissione <...>	quia si tu promictis fidem alicui homini, duppliciter sibi obligaris; primo, ex naturali amore, 2°, ex promissione sibi facta
XV 4-12	et destrueret omnia, etiam castra, que sunt iuxta ipsam Brentam, idest fluvium <...>	et destrueret omnia, etiam castra, que sunt iuxta ipsam Brentam, idest fluvium: ideo illi Paduani faciunt talia reparacula supra Brentam, sive fluvium
XVI 103-111	sicut dux preceperat michi, porrexi eam sibi <...>, idest nodatam, et involutam.	sicut dux preceperat michi, porrexi eam sibi agroppatam , idest nodatam, et involutam.
XXX <i>divisio</i> XXX 37-45	ego <...> unum factum falsificari se <...> Buosium de Donatis	ego vidi unum factum falsificari se in Buosium de Donatis
XXXII 112-114	Vade ultra <...> et quidquid vis narra	Vade ultra, respondit , et quidquid vis narra

LACUNE DI VH CONTRO B

CONTESTO	V H	B
<i>preamb.</i> 1	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus <...> a iusto iudice tribuuntur, dicente Cassiodoro (V)	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum et scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus merito inferuntur, et virtutum et earundem operacionum et premiorum que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur, dicente Cassiodoro.
	quod melius fieri nequit quam sufficientem noticiam viciorum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum, que talia agentibus merito inferuntur <...> dicente Cassiodoro in libro Variarum (H)	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum et scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus merito inferuntur et virtutum et earundem operacionum et premiorum que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur , dicente Cassiodoro.
XII 67-75	immiscuit <...> cum suis filiabus	immiscuit eum cum suis filiabus
XVI 43-45	Si prius placuerat puella imperatori, tunc propter talia verba <...> placuit	Si prius placuerat puella imperatori, tunc propter talia verba multum plus placuit
XVI 61-72	Iste spiritus <...> unius hominis, scilicet Guilielmi, qui solebat facere bursias et marsupia	Iste spiritus fuit unius hominis, scilicet Guilielmi, qui solebat facere bursias et marsupia
XVII 100-108	Postquam Theseus evasit de insula Crete, ducens secum Fedram <...> Adrianam applicuit ad antrum Sibille prope Neapolim per decem milliarum <...>	Postquam Theseus evasit de insula Crete, ducens secum Fedram et Adrianam applicuit ad antrum Sibille prope Neapolim per decem milliarum italica
XVIII 22-36	Pro qua intelligenda, nota, quod in m° ccc° fuit annus Iubilei, idest generalis remissionis <...>	Pro qua intelligenda, nota, quod in m° ccc° fuit annus Iubilei, idest generalis remissionis omnium peccatorum
XVIII 37-39 XIX 13-15	Ay <...> quomodo et beatitudinem pono et credo esse in auro <...> argento	Ay come, idest quomodo et beatitudinem pono et credo esse in auro et argento

XIX 49-51	volo <...> reponas	volo quod reponas
XIX 52-60	de quo <...>	de quo dictum est
XXI 112-114	in Regno <...>	in Regno Sicilie
XXIII <i>divisio</i>	<...> sine sotietate	Taciti soli sine sotietate
XXIII 25-27	Quasi dicat Virgilius: ego scio quicquid tu cogitas <...>	Quasi dicat Virgilius: ego scio quicquid tu cogitas et quicquid tu times, et ego iam providi ad id quod times
XXXIV 68-76	Tunc sic, quousque Virgilius et Dantes iverunt versus centrum, semper descendebant <...> fecerunt quousque descenderunt ad locum illum, ubi tibe volvuntur, vel iunguntur, cum corpore Luciferi	Tunc sic, quousque Virgilius et Dantes iverunt versus centrum, semper descendebant, quod fecerunt quousque descenderunt ad locum illum, ubi tibe volvuntur, vel iunguntur, cum corpore Luciferi

La necessità metodologica di razionalizzare i rapporti dovrebbe indurre innanzitutto a considerare come significativa soltanto una delle due congiunzioni rilevate: tuttavia ciò, da quello che si può vedere, non è ammissibile senza falsare acriticamente quanto offerto dai dati: procedendo nell'*examinatio*, si possono sicuramente non considerare come errori-guida le lacune rilevate nella parte di *Inf.*, I-XIII, in quanto, nella prima tabella (congiunzione BH, *Inf.*, XI 46-54), si può sostenere tranquillamente l'equipollenza delle due lezioni; nel primo caso della seconda tabella, invece (congiunzione VH, *Inf.*, *Preamb.* 1), la presenza del *saut du même au même* e la non perfetta coincidenza della lacuna suggeriscono la possibilità di poligenesi, mentre, nel secondo caso (*Inf.*, XII 67-75), tale possibilità è ammessa dalla quasi identità paleografica di «eum» con il successivo «cum», che potrebbe aver indotto i copisti a ipercorreggere poligeneticamente per tautologia.²⁷ A questo punto, però, il giudizio delle varianti non può di troppo avanzare in riduzioni ulteriori, senza incorrere in rischiose eliminazioni. Se è ancora possibile esclu-

dere le piccole omissioni, senza badare all'effettiva perdita di senso che la lacuna produce, come nel caso della lacuna BH di *Inf.*, xxx 37-45, o delle lacune VH di *Inf.*, xvii 100-108 e di *Inf.*, xix 13-15, volendo far appello, *in extremis*, alla prudente ragionevolezza della poligenesi piuttosto che alla provvidenzialistica *reductio ad unum* della monogenesi, l'eliminazione delle lacune VH di *Inf.*, xxiii *divisio*, xviii 37-39, xvii 100-108, non è possibile senza contraddire, nel primo caso, all'integrità della citazione del testo dantesco, quasi sempre rispettata in Serravalle; o, nel secondo caso, ad una coerenza sintagmatica dei lemmi latini e volgari (*Ay*, volgare + *quomodo*, latino), cui si deroga soltanto in rari e specifici casi del commento (cfr. la presenza di *or* volgare nella *Translatio* e nella *deductio* della *Commedia* in latino nelle chiosse, che sembra essere una tipica "marca" della *fainéantise* stilistica serravalliana); o infine, nel terzo caso, all'*usus* costante di Bertoldi di affiancare alle misure spaziali espresse in *miliaria* un aggettivo, come *italica* o *lumbardica*. Anche il ricorso alle banalizzazioni comuni del testo non contribuisce ad optare per una dipendenza piuttosto che per l'altra: nel caso della congiunzione BH, il numero di innovazioni valide (così come quello delle lacune) sembra potersi ridurre, ma non annullare del tutto, resistendo, irriducibili fortitizi, alcune convergenze; così anche per la congiunzione di VH, il numero, ancor maggiore, di innovazioni comuni, se pure riducibile, non è affatto annullabile.

A tale fase dell'indagine, la non unilaterale dei dati acquisiti apriva la strada della resa dinanzi alla possibilità della *reductio ad unum* lachmanniana, denunciando l'esistenza di una perturbazione intrastemmatica che non permetteva ulteriori chiarimenti. L'unico *minimalist program* ammissibile si sarebbe basato, per ragioni esclusivamente numeriche, sulla maggiore probabilità di una relazione VH contro B con contaminazione tra i due rami,

piuttosto che di una convergenza di VB contro H. Tuttavia, prima di desistere definitivamente di fronte al tentativo di una rappresentazione dei rapporti stemmatici chiara e determinata, si è preferito affrontare – in presenza di uno stallo critico difficilmente superabile – la mole non univoca dei dati emersi dalla collazione in un’ulteriore prospettiva, che permettesse, se non di tacere l’ambivocità dei risultati, almeno di razionalizzarli, suggerendo un’ipotesi classificatoria dotata di un maggior grado di probabilità.

Il primo livello di questa ulteriore impostazione critica è stato quello di analizzare la collocazione delle innovazioni comuni lungo tutto l’arco dell’*Inferno*, chiedendosi se un’analisi delle relazioni condotta per sezioni, o “blocchi” testuali che comprendano almeno due canti consecutivi (e cioè una parte di testo sufficiente a garantire, in un’ipotesi di lavoro, una minima significativa coerenza delle relazioni), non potesse far pervenire ad un ulteriore grado di razionalizzazione dei dati, a cui il ragionamento, uniformato esclusivamente sui dati delle tavole di collazione, non permette di arrivare. Sono partito dunque da un’analisi topografica degli errori e delle lacune comuni a BH, e cioè ad un esame della collocazione, all’interno dello spazio testuale, di questa convergenza, tentando di tracciarne approssimativamente i confini. Come si può già vedere dalle lacune, la presenza di una relazione BH è attestata, per quanto riguarda il blocco testuale di *Inf.*, I-XIII, unicamente in *Inf.*, XI, mentre, nella seconda parte, dopo una presenza nei due canti contigui XV-XVI, subisce un salto considerevole fino agli ultimi canti di *Inferno*, occorrendo senza salti dall’inizio di xxx alla fine di xxxii. Questa prima definizione dei confini si è ulteriormente chiarita con l’immissione dei dati relativi alle banalizzazioni comuni a BH:²⁸ l’affinità tra i due mss. nella prima parte, è attestata in *Inf.*, VI, e poi dall’inizio

di *Inf.*, XII a *Inf.*, XIII; mentre, nella seconda parte, estende la prima sezione testuale a *Inf.*, XIV-XVI, in cui è presente senza salti; poi occorre nelle sezioni isolate di *Inf.*, XVIII e *Inf.*, XXII, per poi ritornare coerentemente (cioè senza salti) nel “blocco” XXII-XXVIII, e poi, con un ulteriore salto, ma questa volta di un singolo canto, nel blocco XXX-XXXIV. Sommando i dati e ricapitolando, ecco come si presenta la topografia delle innovazioni comuni a BH nel commento a *Inferno* di Serravalle:

TOPOGRAFIA DELLA CONVERGENZA BH

Occorrenze del legame BH nello spazio testuale
dell’ *Inferno*

PRIMA PARTE (*Inf.*, I-XIII)

Inf., XI-XIII

SECONDA PARTE (*Inf.*, XIV-XXXIV)

Inf., XIV-XVI

Inf., XVIII (una sola occorrenza)

Inf., XXII (una sola occorrenza)

Inf., XXVI-XXXIV (escluso XXIX)

Passando ora ad analizzare la collocazione delle convergenze in errore di VH, ecco il quadro complessivo emerso:

TOPOGRAFIA DELLA CONVERGENZA VH

Occorrenze del legame VH nello spazio testuale
dell’ *Inferno*

PRIMA PARTE (*Inf.*, I-XIII)

Inf., XI-XIII

SECONDA PARTE (*Inf.*, XIV-XXXIV)

Inf., XIV-XXIV

Inf., XXVII-XXX

Inf., XXXIII-XXXIV

Cerchiamo ora di razionalizzare questi dati individuando, in essi, le zone di esclusiva pertinenza dell'una o dell'altra convergenza, e le zone "sensibili" ad entrambe. Si individua, innanzitutto, nella prima parte, la zona sensibile di *Inf.*, XI-XIII, comune ad entrambe le relazioni. Un'ulteriore zona sensibile è nel blocco di *Inf.*, XIV-XVI, anch'esso comune ad entrambe le convergenze. Invece, il grosso salto di BH, in *Inf.*, XVI-XXVI (se si escludono le due occorrenze isolate di *Inf.*, XVIII e *Inf.*, XXII, non considerate in via ipotetica, perché si è premesso che la significatività dell'occorrenza di una congiunzione fosse espressa da almeno due canti consecutivi), sembra riempito quasi perfettamente da VH, giacché lo spazio di *Inf.*, XVI-XXIV è di sua esclusiva pertinenza. L'assenza di informazioni relative al canto XXV, è, come vedremo in seguito, perfettamente giustificabile, mentre l'ultima sezione testuale di XXVII-XXXIV è di pertinenza comune, non considerando, come si è detto, in linea di principio, significativa la pertinenza relativa ad un solo canto. Il risultato che emerge da questa analisi è che le affinità di VH e di BH sembrano disporsi nello spazio del commento a *Inferno* secondo una certa logica, condividendo degli spazi comuni (come in *Inf.*, XI-XIII, XIV-XVI, XXVI-XXXIV) e escludendosi in altri (*Inf.*, XVI-XXIV, di esclusiva pertinenza VH).

Il quadro descritto assume una sua giustificazione metodologica e una conseguente utilità ecdotica, se alla critica testuale si collega, in nome di una interdisciplinarietà spesso invocata ma non sempre applicata, l'indagine codicologica. Andiamo a riprendere in sintesi le articolazioni delle mani e dei fascicoli che compongono i tre codici della tradizione di *Inferno*, già ampiamente presentati e discussi nelle rispettive descrizioni dei mss. Ecco, in uno schema complessivo, come si comportano i tre codici secondo la relazione tra le mani operanti, i fascicoli e il testo:

ms. V

Mano A: cc. 1-76 ^v (6 fasc.)	<i>Inf.</i> , I-XIX 49-51 «regis Frantie, sicut de facto erat»
Mano B/A: cc. 77 ^r -88 ^v (1 fasc.)	<i>Inf.</i> , XIX 49-51 «contenti qui facto iste cardinalis» - XXIII 73-84 «et alios dedit articulos»
Mano C: cc. 89 ^r -125 ^v (3 fasc.)	<i>Inf.</i> , XXIII 73-84 «et alios dedit articulos isti redierunt» - XXXIV

Eventi codicologici critici: assenti

ms. B

Mano A : cc. 1 ^r -70 ^v (5 fasc.) cc. 107 ^r -124 ^v (2 fasc.)	<i>Inf.</i> , I-XVI 28-42 «et Tignaus sequebatur» <i>Inf.</i> , XXIV 100-105 «cinis se recolegit» - XXIX 109-111 «unde episcopus iratus»
Mano B : cc. 71 ^r -106 ^v (2 fasc.)	<i>Inf.</i> , XVI 4-9 «terra prava» - XXIV 100-5 «cinis se recolegit»
Mano C: cc. 125 ^r -141 ^v (1 fasc.)	<i>Inf.</i> , XXIX 109-111 «unde episcopus iratus» - XXXIV

Eventi codicologici critici: perdita di due fogli nel fasc. 8 (mano A) con conseguente lacuna da *Inf.*, XXV 16-18: «(Vannes) Fucci quod non loquutus est amplius...» a XXV 124-135: «...et aures retrahit quia homo habet aures magnas».

ms. H

mano unica: cc. 3^r-267^v (23 fasc.) *Inf.*, I-XXXIV

Eventi codicologici critici: lacuna estesa – dovuta probabilmente a perdita nell'antigrafo di due cc. – da *Inf.*, XVI 124-126 «quia oportet describere fraudem per modum...» a XVII 19-24 «...ad faciendum guerram, idest piscibus, ad capiendum eos».

Perdita di una carta: *Inf.*, XXXIV 64-75 da «se torquet et non facit moctum» a «et quando fuerunt in illo loco, ubi crura, sive tibie».

Ora, facendo reagire le “zone” risultanti dall’incrocio dei due schemi più sopra riportati con la stratificazione delle mani nei primi due codici, ci accorgiamo che, mentre la reazione con il codice V non provoca, almeno superficialmente, alcunché di significativo, la reazione con il codice B sviluppa una sovrapposibilità dei dati davvero interessante, inducendo a riflettere maggiormente sul rapporto tra la costruzione del testo in H e gli “eventi” codicologici di B. La prossimità, se non identità, tra la topografia degli errori comuni a VH e la stratificazione codicologica del manoscritto eger-toniano ci spinge a chiederci se H, pur non discendendo direttamente da B, come si è dimostrato, non ne rifletta almeno gli “eventi” strutturali e se una sua reazione con B che investa i due aspetti, ecdotico e codicologico, non faccia emergere maggiori elementi di chiarezza sulle sue dinamiche compositive. Per far questo bisogna ritornare agli schemi precedenti. Proverò ad essere più chiaro.

Come abbiamo visto, mentre la sezione di *Inf.*, XIV-XVI è una zona testuale sensibile ad entrambe le convergenze possibili, e cioè BH e VH, a partire dalla fine di *Inf.*, XVI fino a *Inf.*, XXIV la *coniunctio* resta di esclusivo dominio VH. Andiamo a vedere allora, nel dettaglio, cosa succede in quel preciso confine, e cioè lungo il fascicolo che contiene l’*Inf.*, XVI di B. Come si osserva dalla sintesi codicologica di B sopra riportata, la prima parte vergata dalla mano A finisce alla chiosa a *Inf.*, XVI 28-42 e cioè esattamente alla fine del 5° fascicolo di B, e precisamente alle parole «et Tignaus sequebatur». La coincidenza tra la fine della mano e la cesura fascicolare risulta pressoché una costante nella programmazione seriale della copia. Ora, naturalmente, all’attacco della mano B di B saremmo indotti a pensare che il testo continui *dicta dicendis*, e che quindi inizi con «Nepos fuit bone

Gualdrade». Tuttavia, come preannuncia la biffatura del richiamo sull’angolo inferiore destro di c. 71v, che era effettivamente «Nepos fuit bone Gualdrade, e la riscrittura su esso di «terra prava», il fascicolo successivo (il 6° dell’intero manoscritto, il primo della seconda mano), non segue perfettamente il testo precedente, ma comincia dalla glossa a *Inf.*, XVI 4-9 e cioè, esattamente, da: «terra prava, idest de Florentia, que habet cives prava». Questa singolare anticipazione del testo crea un curioso effetto di doppia copia, utile per rilevare la differenza di atteggiamento di due mani diverse sullo stesso supporto, rispetto alla copia di uno stessa porzione di testo. La seconda mano di B infatti risulta essere aliena dagli errori della prima, facendone a sua volta di propri, ma si mostra tendenzialmente più corretta, pur alterando tuttavia diverse volte il testo, almeno nelle prime carte, con inversioni, varianti, piccole riformulazioni, che saranno tutte dettagliatamente registrate nell’apparato ecdotico della prima redazione di *Inferno*. A questa alterazione del programma codicologico presente in B corrisponderebbe, appunto, la variazione delle tendenze registrate nella collazione, in cui ad una fase di contestualità della *coniunctio* BH e VH, si passerebbe, lungo tutto l’arco che in B corrisponde all’intervento della seconda mano, e cioè da *Inf.*, XVI 4-9 a XXIV 100-105, all’esclusività della *coniunctio* VH. L’individuazione di *Inf.*, XVI come un confine “sensibile” sia a variazioni codicologiche che ecdotiche, sembra non fermarsi soltanto al caso di B. Osserviamo il comportamento della prima mano di V: essa a differenza della prima mano di B si estende fino a 6 fascicoli, e infatti il suo intervento termina all’altezza della chiosa a *Inf.*, XIX 49-51, e quindi, in apparenza ben lontana dal nostro confine “sensibile”. Tuttavia se si vuole sapere come finisca il 5° fascicolo di V, si scopre curiosamente che esso si conclude esattamente a c. 64v con «et

Tignaus sequebatur», e cioè a *Inf.*, XVI 28-42, allo stesso modo con cui si conclude il 5° fascicolo di B. La concidenza, se non la si voglia attribuire semplicemente al caso, rivela che dietro la scrittura dei fascicoli di V e B ci sia un progetto comune, che si riflette nelle cesure fascicolari. Tuttavia mentre la cesura di V non produce ancora il cambio di mano, la cesura di B, nel mostrare insieme il cambio di mano e l'anomalia di programmazione scrittoria, si mostra come un reagente codicologico che rivela la variazione, nelle dipendenze testuali, di H. Del resto anche H mostra, giusto un poco più oltre rispetto al confine sensibile di *Inf.*, XVI 28-42, un altro evento codicologico interessante, e cioè un'estesa lacuna testuale che coinvolge l'ultima parte di *Inf.*, XVI e la prima parte di *Inf.*, XVII: il modo con cui esso si manifesta rivela l'inerzia di trasmissione del copista di H, dal momento che il testo del canto XVI è letteralmente attaccato al canto XVII senza soluzione di continuità. Alla base di essa era, probabilmente, un guasto meccanico nell'antigrafo, riprodotto inerzialmente dal menante di H. Che questo ulteriore evento codicologico sia da mettere in rapporto con gli altri non è dimostrabile convincentemente: resta tuttavia il fatto che, all'altezza del canto XVI di *Inferno*, intervengono nella tradizione manoscritta, testimoniata da B e da H delle anomalie che sembrano perturbare le relazioni tra i testimoni.

Alla luce di tutti i dati fin qui emersi, forti del criterio incrociato del contributo codicologico con l'indagine ecdotica, tentiamo ora di esaminare nel dettaglio tutte le innovazioni comuni registrate nella collazione, non più livellandoli sull'ordine logico della successione dei canti, ma adeguandole alla stratificazione codicologica delle mani di B. Partiamo dunque dalla mano A di B:

MANO A DI B

cc. 1r-70v

I-XVI 28-42

cc. 107r-124v

XXIV 100-5-XXIX 109-111

CONGIUNZIONE BH

LACUNE

CONTESTO	B H	V
XI 46-57	quia si tu promictis (quis promittit <i>riser.</i> H) fidem alicui homini, duppliciter sibi obligaris (obligatur H); primo, ex naturali amore, secundo, ex promissione <...>	quia si tu promictis fidem alicui homini, duppliciter sibi obligaris; primo, ex naturali amore, 2°, ex promissione sibi facta
XV 4-12	et destrueret omnia, etiam castra, que sunt iuxta ipsam Brentam, idest fluvium <...>	et destrueret omnia, etiam castra, que sunt iuxta ipsam Brentam, idest fluvium: ideo illi Paduani faciunt talia reparacula supra Brentam, sive fluvium

ERRORI

CONTESTO	B H	V
VI 37-42	salaciosus	sollatiosus
XII 10-12	filio	filii
XIII 139-151	fastidisci	fastidiosi
XIV 31-36	qui	quia
XIV 94-102	faciendos	faciendo
XV 22-30	cogitacionem	cognitionem
XVI 10-15	qui (<i>ma</i> quia <i>mano</i> B di B)	quia
XVI 16-27	sicud (<i>ma</i> sint <i>mano</i> B di B)	sint

	volencium (<i>ma</i> volventium <i>mano</i> B di B)	volventium
XXVI divisio	pars	quis
XXVI 19-24	meliori (meliore H)	molliori
XXVI 79-84	interfectum	iter factum
XXVII 55-57	sit	sis
XXVII 58-72	revertitur	reverenter
XXVIII 7-12	Cartigine	Cartagine
XXVIII 61-63	illam	illum

Se si considerano soltanto le lacune, la *coniunctio* di BH, entro il confine codicologico della mano A di B, non appare cogente: il primo caso probabilmente non è nemmeno una lacuna, mentre lo *status* di errore significativo della seconda lacuna viene intaccato dall'individuazione del *saut du même au même*. Respinte dunque, a rigore, le due lacune registrate, si potrebbero ancora eliminare, per poligenesi, le innovazioni *salaciosus*, *filio*, *fastidisci*, per ragioni di ambiguità paleografiche (primo e terzo caso) e concordanza per attrazione (secondo caso, per cui cfr. il contesto nell'edizione), così come, per ragioni paleografiche, le lezioni *pars*, *meliori*, *interfectum*, *sit*, *illam*. Anche le lezioni *qui*, *faciendos*, *volencium*, *Cartigine*, potrebbero perdere il loro *status* di errore-guida, se si volessero trascurare i fenomeni di aggiunta, perdita o sostituzione di una sola lettera come non monogenetici *tout court*. Resterebbero, comunque, a invocare la *coniunctio*, i casi un po' meno spiegabili di *cogitacionem*, *sicud*, *revertitur*.

CONGIUNZIONE VH

LACUNE

CONTESTO	VH	B
<i>preamb.</i> 1	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus <...> a iusto iudice tribuuntur, dicente Cassiodoro (V)	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum et scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus merito inferuntur et virtutum et earundem operacionum et premiorum que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur, dicente Cassiodoro.
	quod melius fieri nequit qua m sufficientem noticiam vitiorum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum, que talia agentibus merito inferuntur <...> dicente Cassiodoro in libro Variarum (H)	quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum et scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum que talia agentibus merito inferuntur et virtutum et earundem operacionum et premiorum que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur , dicente Cassiodoro.
XII 67-75	immiscuit <...> cum suis filiabus	immiscuit eum cum suis filiabus

ERRORI

CONTESTO	VH	B
XI 1-3	ymaginem	ymarginem
XIII 109-111	rosas	rostatas
XIII 139-151	dilamentationem	dilaniacionem
XIV 82-84	ymagines	ymargines
XV 100-114	sinum	sonum
XXVI 25-33	ciandulas	cicindulas
XXVII 7-15	igitur (V corr. ignis barrato)	ignis
XXVII 58-72	Calumpna	Columpna
XXVIII 55-60	circunderunt	circunderunt
XXVIII 91-93	esset	esse
XXIX <i>divisio</i> parlo	passimo	passamo (<i>sic</i>)
XXIX 37-39	toga	tega
XXIX 46-66	quidam	quedam
	remansit	remansit

Anche la *coniunctio* di H con V, in questo primo frangente testuale, non sembra potersi eliminare del tutto. Escluse le due lacune presenti, per i motivi più sopra descritti, pur potendo sospettare della validità di errori-guida di quasi tutte le innovazioni, resterebbe, ad esempio, il caso di *dilamentationem* a reclamare la probabilità della convergenza. Ma osserviamo ora le relazioni entro i confini codicologici della seconda mano di B:

MANO B DI B

cc. 71r-106v XVI 4-9 – XXIV 100-5

CONGIUNZIONE BH

LACUNE

CONTESTO	BH	V
XVI 103-111	porrexī eam sibi <...>	porrexī eam sibi agroppatam

ERRORI

CONTESTO	BH	V
XVI 94-102	ad dirigendum (ad dirigendum H)	ad inrigandum
XVIII 73-81	varius	vacuus
XXII 142-151	pgendum (pergendum H)	surgendum

Tutti e tre i casi di innovazione comune, presentati sopra, possono a buon diritto essere considerati poligenetici, per ragioni meramente paleografiche. Resta tuttavia il caso di *Inf.*, XVI 103-111, in cui l'eventuale omissione del lemma *agroppatam* comporterebbe un'incongruenza nella citazione del testo dantesco.

Tuttavia si può ipotizzare che lo *status* di *difficilior*, che si può concedere al lemma volgare dantesco rimorfologizzato in latino, abbia indotto i copisti ad una poligenetica *epoché* testuale. A confronto con l'esiguità della congiunzione BH nel frangente testuale di *Inf.*, XVI-XXIV, osserviamo, invece, il comportamento ipertrofico della congiunzione VH:

CONGIUNZIONE VH

LACUNE

CONTESTO	VH	B
XVI 43-45	Si prius placuerat puella imperatori, tunc propter talia verba <...> placuit	Si prius placuerat puella imperatori, tunc propter talia verba multum plus placuit
XVI 61-72	Iste spiritus <...> unius hominis, scilicet Guilielmi, qui solebat facere bursias et marsupia	Iste spiritus fuit unius hominis, scilicet Guilielmi, qui solebat facere bursias et marsupia
XVII 100-108	Postquam Theseus evasit de insula Crete, ducens secum Fedram <...> Adrianam applicuit ad antrum Sibille prope Neapolim per decem milliarum <...>	Postquam Theseus evasit de insula Crete, ducens secum Fedram et Adrianam applicuit ad antrum Sibille prope Neapolim per decem milliarum italica
XVIII 22-36	Pro qua intelligenda, not a, quod in m° ccc° fuit annus Iubilei, idest generalis remissionis <...>	Pro qua intelligenda, nota, quod in m° ccc° fuit annus Iubilei, idest generalis remissionis omnium peccatorum
XVIII 37-39	Ay <...> quomodo	Ay come, idest quomodo
XIX 13-15	et beatitudinem pono et credo esse in auro <...> argento	et beatitudinem pono et credo esse in auro et argento
XIX 49-51	volo <...> reponas	volo quod reponas
XIX 52-60	de quo <...>	de quo dictum est
XXI 112-114	in Regno <...>	in Regno Sicilie
XXIII <i>divisio</i>	<...> sine sotietate	Taciti soli sine sotietate
XXIII 25-27	Quasi dicat Virgilius: ego scio quicquid tu cogitas <...>	Quasi dicat Virgilius: ego scio quicquid tu cogitas et quicquid tu times, et ego iam providi ad id quod times

ERRORI

CONTESTO	VH	B
XVI 103-111	unam funem	una fune
	in principio capituli proximi capituli	in principio capituli proximi
XVI 124-126	quod dari fides illa dicenti	quod possit dari fides illam dicenti
XVII 40-48	et quandoque	et quando
	quod si	quod
	busia	bursa
XVII 94-99	Virgilio	Virgilius
XVII 100-108	currunt	currum
	nec	ne cum
	suffocatus mortuus	suffocatus est
XVII 115-123	(confusione nel testo con alterazione nella successione della parafrasi del testo dantesco)	<i>(versione corretta)</i>
XVII 124-136	auctor	avem
XVIII 58-56	qui cuniantur	corrumpantur
XVIII 67-72	ciechiis (lez. corr. cerchiis)	<...>
XVIII 82-99	cum signis olive <idest olive> rami <s>	cum signis olive, idest olive ramis
XVIII 109-111	deorsum	dorsum
XVIII 115-126	apparebat apparet	apparet
XVIII 127-136	escapillate	et scapillate
XIX 1-6	Zeizi propheta	propheta
XIX 79-87	Iason	Iasoni
XIX 100-114	equid	et quid
XIX 121-133	et difficilem	idest difficilem
XX 7-15	ista	isti
XXI 1-3	scortium	stormum
XXII 46-48	ratione	natione
XXII 136-141	pios	picias
XXIII 94-99	favillat	sfavillat
XXIV 79-90	alatro	allatro

Come è evidente, la probabilità di una congiunzione VH in questo particolare frangente testuale è molto alta, vista l'irriducibilità a varianti non significative, ampiamente dimostrata sopra, di molte delle lacune elencate, vista l'improbabilità dell'ipotesi poligenetica per fenomeni di tautologia come nel caso di *Inf.*, XVI 103-11 «in principio capituli proximi capituli», o di *Inf.*, XVII 40-48 «et quandoque», e vista la certezza monogenetica di casi come quello di XVII 115-123, in cui un'intera glossa subisce alterazioni nella successione quasi del tutto coincidenti in VH, mentre rimane stabile in B; o come nei peculiari casi di doppia variante, occorrenti nei due mss. a *Inf.*, XVII 100-108 e *Inf.*, XVIII 115-126. Vediamo, infine, come si distribuiscono le congiunzioni nell'ultimo frangente testuale:

MANO C DI B

cc. 125r-141r

XXIX 109-111 - XXXIV

CONGIUNZIONE BH

LACUNE

CONTESTO	BH	V
XXX <i>divisio</i>	ego <...> unum factum	ego vidi unum factum
XXX 37-45	falsificari se <...> Buosium de Donatis	falsificari se in Buosium de Donatis
XXXII 112-114	Vade ultra <...> et quidquid vis narra	Vade ultra, respondit , et quidquid vis narra

ERRORI

CONTESTO	BH	V
XXXI 25-27 appulis	appellis	appellas (<i>sic</i>)
XXXI 124-129	recidivandum	recidivandi
XXXI 133-135	erramus	eramus (<i>prima</i> erramus)
XXXIII 70-75	atribus	et tribus
XXXIII 100-105	usu	visu
XXXIV 106-108	centum	centrum
XXXIV 127-132	sompnum	sonum

Quanto ai casi sopra riportati, mentre per la monogenesi delle lacune, come abbiamo già dimostrato sopra, non sembra potersi obiettare alcunché; sulla serie successiva di errori comuni, invece, si potrebbe adombrare più di un sospetto poligenetico.

CONGIUNZIONE VH

LACUNE

CONTESTO	VH	B
XXXIV 68-76	Tunc sic, quousque Virgilius et Dantes iverunt versus centrum, semper descendebant <...> fecerunt quousque descenderunt ad locum illum, ubi tıbye volvuntur, vel iunguntur, cum corpore Luciferi	Tunc sic, quousque Virgilius et Dantes iverunt versus centrum, semper descendebant, quod fecerunt quousque descenderunt ad locum illum, ubi tıbye volvuntur, vel iunguntur, cum corpore Luciferi

ERRORI

CONTESTO	VH	B
XXX 49-57	ibi	ubi
	Monano	Nonano
XXX 58-66	Robunde	Rotunde
XXX 124-129	athyphum	ad thiphum
XXXIII 55-63	vestiti	vestisti
XXXIII 76-84	submergant	submergat
	Sardinam	Sardiniam
XXXIII 133-135	de Ianua in uxorem	de Ianua
XXXIV 118-120	eorundem	earundem

Anche in queste ultime tabelle, come si vede, non si può escludere del tutto la congiunzione VH, reclamata dalla lacuna monogenetica e supportata dalla serie di errori comuni, i quali, anche se debolmente significativi, per i consueti fenomeni di trascrizione che ammettono la poligenesi, offrono tuttavia una pezza d'appoggio non irrilevante all'ipotesi di relazione tra i due manoscritti.

COSTITUZIONE DELLO *STEMMA CODICUM*
DELLA I E DELLA II REDAZIONE

Ciò che emerge da questa analisi dei rapporti tra manoscritti confortata da un'*expertise* codicologica in chiave ecdotica, se non riduce del tutto i dubbi riguardo alle dinamiche della trasmissione del commento a *Inferno* di Serravalle, tuttavia contribuisce a chiarire nel dettaglio alcuni aspetti che la semplice critica delle varianti avrebbe lasciato insoluti.

Pertanto, alla luce di tutti i dati sopra riportati, si può ora ipotizzare che H o, meglio ancora, z (che è l'antigrafo comune a H e Fil.), nella sua parte che testimonia la prima redazione (*Inf.*, XIV-XXXIV), che chiameremo z', contamina la sua lezione con quella di B e di V nelle sezioni testuali di *Inf.*, XIV-XVI e XXV-XXXIV, mentre per quanto riguarda la sezione di *Inf.*, XVI-XXIV si può affermare che, stando alle dimostrazioni sopra riportate, essa converge esclusivamente con la lezione di V.

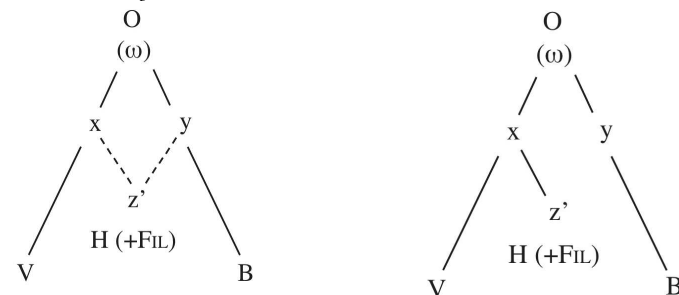
Volendo azzardare un maggior articolazione dell'ipotesi – nonostante l'incombente rischio di falsificazione in contesti, come questo, di evidente perturbazione stemmatica? si può affermare che, data la maggiore frequenza, accertata durante la collazione integrale, della *coniunctio* di B ed H in varianti caratteristiche nelle sezioni di *Inf.*, XIV-XV e XXV-XXVII, il sopra citato z' (H Fil.) fonda la sua lezione su un antigrafo y comune a B in quelle sezioni testuali, attingendo tuttavia, con una certa costanza, da un antigrafo x comune a V. Il ricorso a x invece, come si è visto, diventa esclusivo nella sezione testuale di *Inf.*, XVI-XXIV: ciò probabilmente a causa di una non meglio nota alterazione (forse meccanica) in y, che si riflette nell'anomalia del progetto di copia testimoniato in B e ampiamente documentato e descritto sopra. Nella parte finale invece (*Inf.*, XXVIII-XXXIV), la mag-

giore frequenza della *coniunctio* VH in lezioni caratteristiche mostrerebbe che z' torni a fondarsi, principalmente, sulla lezione x, ma contaminando, ancora una volta, con y.²⁹

Questa articolazione interna delle dipendenze induce a dover fornire, relativamente alla prima redazione del commento a *Inferno* un doppio stemma, in funzione delle sezioni testuali del commento considerate:

STEMMA CODICUM DELLA PRIMA REDAZIONE
DEL COMMENTO A *INFERNO*

Stemma 1: *Inf.*, XIV-XVI; XXV-XXVII
(prevalenza della *coniunctio* BH in var. caratt.)
Inf., XXVIII-XXXIV
(prevalenza della *coniunctio* VH in var. caratt.)
Stemma 2: *Inf.*, XVI-XXIV



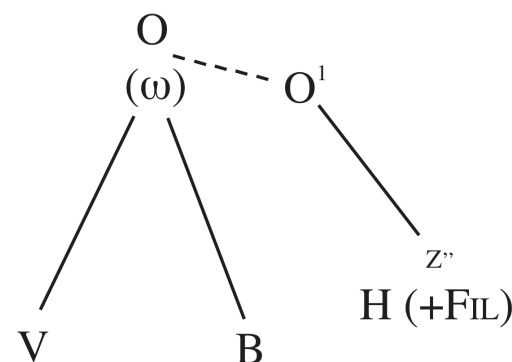
Per quanto riguarda il testo di *Inf.*, I-XIII relativo alla I redazione, testimoniato soltanto da V e B, le relazioni di contiguità tra i codici, sono state, prevedibilmente, frustrate dalla difformità redazionale di H. Si è già visto, nel paragrafo dedicato all'archetipo, come l'individuazione di errori congiuntivi in questa prima parte è soggetta ad interpretazioni non univoche. La ricerca di ulteriori congiunzioni della sua lezione non ha infatti

portato a nessuna conclusione ecdoticamente accettabile. Le lacune che legano la II redazione congiuntivamente con B o con V sono generalmente tutte sospette di poligenesi, o per il fatto di essere solo approssimativamente coincidenti (cfr. il caso di *Preamb.* I sopra riportato, cong. VH), o perché la loro monogenesi è attenuata sia da ragioni squisitamente paleografiche (cfr. il caso di *Inf.*, XII 67-75, cong. VH) sia dalla mancata perdita effettiva di senso conseguente all'omissione testuale (cfr. il caso di *Inf.*, XI 46-57, cong. BH). L'unica acquisizione certa è il dato statistico della frequenza delle varianti caratteristiche, che ha rivelato una tendenziale congiunzione di B con H, così come confermato anche per i canti successivi (se si esclude la nota porzione testuale di congiunzione con V). Pertanto, il tentativo di scoprire le affinità della "struttura profonda" di H, associando anche la sua lezione di *Inf.*, I-XIII (che in *società* con la lezione di FIL chiameremo stematicamente z") alle comparazioni con il testo di V e B, è risultato essenzialmente infruttuoso. In virtù di ciò, almeno da un punto di vista stematico, della lezione di VB e H relativa alla sezione testuale di *Inf.*, XIII si può soltanto raffigurare la *vicenda* redazionale. In questa rappresentazione, z" indicherebbe, come si è detto poc'anzi, il luogo comune delle innovazioni tradizionali di H e FIL, mentre O¹ indicherebbe quell'*ibrido* redazionale che sarebbe il frutto della revisione parziale di Giovanni di Serravalle sulla sua vecchia redazione. Che O¹ dipenda a sua volta da un originale di Serravalle o da una copia di servizio, è una questione che, come si è detto sopra, rimane aperta.

Quanto alla prassi della *restitutio* testuale dell'una e dell'altra redazione (questione che, in ultima analisi, si rivela davvero importante) si farà, tuttavia, cautelativamente, ricorso alla lezione dell'una per correggere l'altra, e viceversa, adeguando la pru-

denza del ricorso in senso inversamente proporzionale a quel coefficiente di "identità redazionale", che più sopra abbiamo già considerato, nella comparazione tra la tipologia testuale di H e quella di FIL.

STEMMA CODICUM DELLA SECONDA REDAZIONE DEL COMMENTO:
COLLATERALITÀ DIACRONICA TRA PRIMA E SECONDA REDAZIONE
Inf., I-XIII



CONSTITUTIO TEXTUS

COSTITUZIONE DEL TESTO DELLA PRIMA REDAZIONE
DEL COMMENTO A *INFERNO*

Scelta del manoscritto base

La scelta del ms. base è ricaduta sul codice, V, anzitutto per la sua *antiquitas* e per la generale correttezza della sua lezione: a dimostrazione di ciò si confronti l'indubbia maggiore consistenza, nella tabella sopra riportata, delle occorrenze in lacuna di B rispetto a V (sull'atteggiamento banalizzante dei due mss. farà fede inoltre la registrazione delle lezioni erronee singolari nell'apparato esibito in calce al testo). Inoltre, la preferenza è accordata al ms. V anche in virtù della sua integrità codicologica: oltre al fatto che si tratta dell'unico codice che riporta integralmente il *corpus* esegetico di Giovanni da Serravalle, costituito da *Translatio* integrale della *Commedia* più *Expositio* integrale della *Commedia* più *Prefationes* a tutti i canti, il ms. non presenta, almeno per l'*Inferno*, guasti meccanici, come perdita di fogli, lacerazioni o usure, che obbligherebbero all'immisione di intere porzioni testuali, creando ibridi grafico-testuali fortemente alteranti una ? almeno presunta – coerenza della *restitutio*. L'*emendatio* testuale della lezione di V ha previsto, nel ricorso *ope codicum*, due atteggiamenti metodologici diversi in *Inf.*, I-XIII e *Inf.*, XIV-XXXIV.

Emendatio e constitutio textus di Inf., I-XIII

Nella prima parte, la cointeressenza della seconda redazione con la prima e, quindi, l'impossibilità di una chiarificazione stemmaticamente certa delle affinità sulla base della congiunzione in lezioni erronee ha inevitabilmente condizionato l'automatismo della "macchina" lachmanniana. Pertanto, nell'*emendatio*

della lezione di *Inf.*, I-XIII, l'apparato, positivo, prevederà essenzialmente un confronto "dialettico" tra le varianti di V e B, in base al quale le lezioni erronee di V verranno corrette con il ricorso a B, mentre le *singulares* di B verranno adeguatamente registrate in apparato in séguito alla lezione esatta corrispondente di V. Il ricorso ad H – il cui gradiente di "autorità ecdotica" sarà, come si è detto più volte, direttamente proporzionale al coefficiente di "identità" della sua lezione con quella della prima redazione – è stato necessario in quei casi di convergenza in lacuna, errore o banalizzazione di V e B, dettagliatamente registrati sopra: in tal caso, la correzione in apparato è registrata con la formula: «con ricorso a H». Nei casi in cui il coefficiente di identità redazionale di H è risultato minimo, ma sufficiente a "suggerire" la lezione, allora la congettura in apparato sarà registrata con la formula: «a partire da H» o «sulla base di H». Nei casi di inservibilità di H, per coefficiente di identità redazionale nullo, allora la congettura *ope ingenii* sarà registrata senza documentare il comportamento di H. Il ricorso alla congettura *ope ingenii* è stato tuttavia molto spesso temperato dal ricorso alla tradizione indiretta che, per l'*expositio* vera e propria, prevede l'autorità della *Lectio* ferrarese di Benvenuto: tale procedura sarà registrata in apparato con la formula «con ricorso a ASH» (e cioè la lezione del manoscritto Laurenziano Ashburnham 839). Per quanto riguarda, invece, la lezione della parafrasi latina deversata nel commento, quando si è notata una indiscutibile identità testuale con la *Translatio* vera e propria, allora si è fatto ricorso a questa, registrando entrambe le lezioni di V e H con la formula: «con ricorso a VH tradd.» quando esse coincidevano, registrando soltanto la lezione corretta quando non coincidevano. La procedura di *emendatio*, in ultima analisi, si è avvalsa anche del contributo ecdotico dell'edizione Ranise-Domenichelli di Benvenuto

da Imola (in apparato Ra-Do), le cui proposte emendative sono talora, per la loro validità, accettate e registrate in apparato con l'espressione: «con ricorso a Ra-Do».

Per quanto riguarda la *selectio* nei casi di concorrenza di V e B in varianti adiafore, si è presa in considerazione, sempre con le debite cautele di una comparazione extra-redazionale, la maggiore frequenza della congiunzione in lezioni caratteristiche di BH rispetto a VH, stabilendo l'equipollenza delle varianti su questo rapporto (BH = V): per cui la congiunzione VH è risultata tendenzialmente preferibile nei casi di isolamento della lezione B. Nei casi invece di un rapporto BH *vs.* V la scelta si è fondata su criteri meno meccanici e più soggettivi, come il ricorso alla tradizione indiretta, la *lectio difficilior*, l'*usus scribendi* e la *conformatio textus et contextus*.

Emendatio e constitutio textus di Inf., XIV-XXXIV

L'*emendatio* di *Inf.*, XIV-XXXIV si fonda sulla doppia configurazione stemmatica precedentemente dimostrata. Anche in questo caso l'automatismo della scelta per via maggioritaria nella *selectio* è parzialmente vanificato dalle perturbazioni stemmatiche riscontrate in *Inf.*, XIV-XVI e XXVII-XXXIV, mentre per *Inf.* XVI-XXIV la selezione delle varianti può rispettare l'ortodossia lachmanniana. Nell'*examinatio* delle varianti caratteristiche del testo rappresentato dal primo stemma, si è potuta verificare, come si è detto sopra e come sarà verificabile in apparato, una tendenziale costanza nella congiunzione di BH contro V nelle sezioni testuali di *Inf.*, XIV-XV e XXV-XXVII, da cui si inferisce che la "struttura profonda" del testo prevederebbe, in quelle sezioni, una dipendenza di B e H (più Fil) da y, perturbata dal ricorso "fuori ramo" all'antigrafo x di V. Nella sezione di *Inf.*, XXVIII-XXXIV, invece, la maggiore frequenza della convergenza VH in lezioni caratteristi-

che indurrebbe ad invertire i rapporti. L'*emendatio* del testo di V, pertanto, esige maggiore discrezione in quegli spazi testuali di irriducibile contestualità della relazione VH *vs.* B e di V *vs.* BH. Negli stessi spazi, ovviamente, anche la *selectio* delle lezioni caratteristiche impone una prudente considerazione caso per caso, data la non-univocità nella direzione dei rapporti e il rischio che ciò comporta nella scelta. Infatti, ad esempio, mentre in una configurazione stemmatica V *vs.* BH la presenza di congiunzione in variante VH ha lo *status* stemmatico di priorità, la stessa, nella configurazione VH *vs.* B, di deve considerare, a rigore, equipollente. Perciò la scelta delle varianti nelle sezioni testuali "intaccate" dalla perturbazione stemmatica sarà orientata, piuttosto che dai rapporti stemmatici (comunque utili, come abbiamo visto, a circoscrivere l'alternanza tra la convergenza BH e la convergenza VH attraverso il ricorso alla frequenza in lezioni caratteristiche), dalla considerazione, ove possibile, della tradizione indiretta (con interrogazione della *Lectio Ferrariensis* trädita in ASH e della *Translatio*), e dai criteri dell'*usus scribendi*, della *conformatio textus et contextus*, e, in misura più prudente, considerando la cifra linguistica e stilistica dell'esegesi di Giovanni Bertoldi, e la tipologia testuale del commento, dal criterio della *lectio difficilior*. Il ricorso a tali criteri nella scelta delle lezioni sarà spesso debitamente giustificato nell'apparato ecdotico.

Criteri grafici

Il rispetto di V include anche una tendenziale conservazione delle sue oscillazioni grafiche, dovuta, come abbiamo visto, alla successione di più mani nella composizione del commento a *Inferno*. La scelta conservativa, a discapito di una coerenza grafica, è dettata dalla volontà di limitare le interferenze nel testo base soltanto alla correzione di lezioni errate, all'integrazione di lacune e alla selezio-

ne di varianti alternative giudicate preferibili. La visibilità di tali interferenze è stata, nondimeno, accentuata dalla precisa volontà di non adeguare la lezione corretta o l'integrazione al *trend* grafico del nuovo contesto. Questo, per limitare al minimo, e, nel contempo, rendere subito riconoscibile, l'ibridazione delle forme che l'edizione critica opera inevitabilmente rispetto alla tradizione manoscritta. Le innovazioni apportate mirano ad una cauta normalizzazione delle grafie, necessaria per la comprensione del testo, di cui si dà conto di seguito. Di contro, sono stati conservati a testo, in quanto non particolarmente gravosi nella lettura, e non suscettibili di fraintendimento:

- le forme monotongate (*e* da *ae* e *oe*), utilizzate concordemente, senza eccezioni, dalle diverse mani;
- il grafema *k*, usato soltanto nel nome di persona *Karolus* (presente, tuttavia, anche la forma *Carolus*);
- le alternanze tra le forme del tipo *racio*, *gracia*, *sciencia*, *spacium* e i rispettivi allografi con il nesso *ti*: riguardo a tali forme, si può, in questa sede, fornire un *trend* del comportamento delle mani dei tre mss. Nel ms. V, la forma con nesso *ti* è costante nelle mani A, B, mentre la forma *ci* è prevalente nella mano C; nel ms. B la mano A utilizza, prevalentemente, la forma *ci*, la mano B persegue con una certa costanza la forma *ti*, la mano C, infine, propone prevalentemente la forma *ti*, con maggiori oscillazioni grafiche con la variante alternativa. L'unica mano del ms. H, invece, utilizza esclusivamente la forma *ci*, estendendola anche alla variante -cti-, che diventa -cci- del tipo *reduccio*, *fraccionem*, etc.;
- le oscillazioni tra grafie con il nesso *ph* e grafie con il nesso *f* (la prima forma usata prevalentemente dalle mani A, B di V e A, C di B; la seconda dalle mani C di V, B di B e dalla mano di H);
- le oscillazioni tra il nesso -ss- e il grafema -x-;
- le oscillazioni tra le forme *nichil*, *nihil* e *nil* (rarissima l'ultima in tutte le mani di V, come anche negli altri mss.);

- l'oscillazione tra presenza e assenza della *h*-etimologica e paraetimologica, quando ciò non comporta possibile ambiguità con omografi, come nel caso di *hora* / *ora*, la cui alternanza è normalizzata e resa costante;
- l'alternanza delle consonanti *n* e *m* davanti a consonante. Lo scioglimento delle abbreviature in *unquam* o *umquam* seguirà il *trend* grafico prevalente nelle tre mani di V;
- le oscillazioni grafiche dei grafemi *qu*, *q*, e *c*, in forme quali *loquutus*, *locutus*, *loqutus*;
- le oscillazioni tra occlusiva dentale sorda e sonora (t/d) in fine di parola; lo scioglimento della abbreviatura in *sicnd* piuttosto che *sicut* seguirà il *trend* grafico prevalente nelle rispettive mani;
- le oscillazioni tra forme assimilate e forme dissimilate;
- le oscillazioni tra il grafema *i* e le mere varianti grafiche *y* e (*Y*)*Italia*, *Italia*, *ystoria*, *istoria*);
- le oscillazioni tra scempiamenti (*Alemania*, *porectus*) e geminazioni (*condicciones*, *immaginem*). La grafia viene normalizzata nel caso di omografie che possano creare ambiguità: per esempio *quodam* / *quoddam*, o nel caso di possibili fraintendimenti di lettura (vedi *possitas* invece di *positas*);
- le alternanze nella resa dei numerali, espressi dalle mani ora tutti a lettere, ora in cifre romane, ora arabe con letterine. Si elimina soltanto l'eventuale punteggiatura interposta tra i numeri;
- il raddoppiamento fonosintattico, senza segni diacritici;
- il nesso epentetico -mpn-;
- oscillazione grafica *s* / *sc* davanti a vocale palatale (Sicilia, Scicilia). Soltanto i casi di ipercorrettismo (*siencia*, *desensus*, *sinditur*), o quelli in cui si creano insidiosi omografi (cfr. le grafie *sit*, *scit*, *simus*, *scimus*) vengono tutti normalizzati;
- le oscillazioni tra *z*, *z*, *cz*.

Si sono compiuti i seguenti interventi editoriali, per l'adeguamento ai criteri moderni:

divisione delle parole nei casi di *scripta continua*, ad eccezione di casi

peculiari come *agabbum* (dal volgare *a gabbo*), *sanodat* (dal volgare *s'annoda*), *sacorssit* (da *s'accorse*), etc., in cui la diglossia latino-volgare si fonde, ibridandosi in singolari *monstrua* morfologici. Nelle citazioni dal volgare, in generale, e particolarmente per ciò che riguarda le preposizioni articolate, si rispetta la grafia del manoscritto (in apparato si registrano anche le variazioni degli altri mss.);
 resa del nesso *-mpt-* con *-nt-* quando il primo è chiaramente un allografo del secondo;
 scioglimento dei compendi seguendo la forma estesa più frequentemente riscontrata dalle rispettive mani;
 distinzione dei grafemi *u* / *v*;
 normalizzazione di *j* in *i* nei testi latini e volgari. Quando si trova come ultima cifra di un numerale romano, si trascrive con *i*;
 adeguamento ai criteri moderni delle maiuscole e minuscole. Seguendo, in questo caso, le *Norme per i collaboratori*, si usa l'iniziale maiuscola nei seguenti casi:
 per i nomi di persona e di luogo e, in latino, per gli aggettivi da essi derivati; nei nomi di luogo e nei cognomi composti da più elementi, si pongono in maiuscole le iniziali di tutti gli elementi che non siano preposizioni e articoli;
 per nomi comuni di istituzioni ed entità geografiche e amministrative che ormai svolgono la funzione di elemento di un toponimo;
 per i nomi relativi alla divinità (distinguendo la funzione appositiva, per la quale si usa la minuscola): *dominus Deus*, *beata virgo Maria*;
 per i nomi latini e volgari che designano gli ordini religiosi e cavallereschi: *ordinis fratrum Minorum*
 per *sanctus* e *beatus* quando denotano luoghi, edifici ed istituzioni e non quando sono attributi della persona: *ecclesia Sancte Marie Nove* (ma *sanctus Paolus*);
 per le festività;
 per *Ecclesia* e *Imperium* denotanti le istituzioni;
 per i titoli dei libri: *De civitate Dei*.

Per tradurre in termini di moderna leggibilità l'articolazione dell'esegesi di Serravalle, in cui coesiste il bilinguismo della citazione del testo dantesco in volgare con il corrispondente latino, si sono resi i versi latini, più frequenti, in corsivo, mentre quelli volgari in grassetto corsivo. L'eventuale presenza di parole volgari riconducibili al testo dantesco, è stata evidenziata con la resa in grassetto tondo. I versi danteschi, cui si riferisce la glossa serravalliana, sono stati preposti alla glossa stessa, includendoli in parentesi quadre.

L'apparato a piè di pagina, fino a *Inf.* XIII, comprende due fasce, una ecdotica e l'altra esegetica. Della costituzione della prima abbiamo parlato in precedenza: si aggiunga che in essa si registrano anche gli interventi sui margini e nell'interlineo di carattere meramente ecdotico (integrazioni di testo, correzioni, indicazioni di inversione testuale), attribuendo, quando possibile, l'appartenenza degli interventi alle mani individuate. Nell'apparato ecdotico saranno presenti adeguate spiegazioni riguardo ad alcuni casi peculiari e si fornirà l'eziologia degli errori più significativi. I simboli e le sigle usati in apparato verranno descritti in un'apposita *legenda*.

Nell'apparato delle fonti, invece, si fornirà un adeguato confronto con la *fons* diretta del commento, e cioè il testo delle *lecture* ferraresi di Benvenuto da Imola, testimoniate, integralmente, nel codice Laurenziano Ashburnham 839. Di esso si userà la trascrizione, relativa all'*Inferno*, di Paolo Pasquino, citata nella prima parte (*Recensio*) di questa *Introduzione*. Il riferimento a ASH comporterà la menzione del foglio del ms. contestualmente al numero della paragrafatura adottata da Pasquino e della pagina della tesi. In caso di assenza del riferimento in ASH, ma di convergenza con Benvenuto nella redazione definitiva, si citerà dall'edizione di Lacaita (in apparato: BENVENUTO). Nel caso, più

raro, di totale sovrapposibilità o quasi con il testo di ASH, il riferimento verrà introdotto direttamente con: «ASH c. ...». Nei casi, molto più frequenti, di divergenza per rifacimento e amplificazione della fonte, si userà la formula: «Cfr. ASH c. ...». Delle citazioni reperte nella rispettiva fonte, si citerà comunque il luogo esatto, e, nei casi di non identità con l'originale si menzionerà anche il testo originale.

COSTITUZIONE DEL TESTO DELLA SECONDA REDAZIONE DEL COMMENTO A *INFERNO*

Il testo della seconda redazione d'autore del commento a *Inferno*, estesa fino al canto XIII, è tradito dal solo ms. H, testimone autorevole, anche se incompleto (riporta la sola *expositio* all'*Inferno*). La sua prossimità al manoscritto di dedica esemplato per il *rex Romanorum* Sigismondo, è testimoniata, oltre che dalla presenza della doppia dedica imperiale, dalla sua antichità (entro il primo quarto del sec. XV), dalla provenienza delle sue carte (le sue filigrane sembrano ricondurre fuori dall'Italia, e proprio nei territori circostanti il lago di Costanza), dalla sua fattura (il supporto scrittorio, un misto membranaceo-cartaceo, è di ottima qualità), dalla sua sorprendente coerenza fascicolare (soprattutto se paragonata con l'oscillazione nella composizione fascicolare degli altri due mss.), dall'attribuzione del lavoro di trascrizione ad una sola mano, chiara, pulita, esente da biffature (in luogo delle quali sono invece costanti le rasure), dalla pressoché totale pulizia dei margini e, infine, dall'individuazione di un sistematico progetto decorativo, visibile soprattutto all'inizio del codice, ma rimasto purtroppo interrotto. L'indiscussa autorevolezza

cronologica e codicologica del manoscritto non implica tuttavia, come si è già detto nella prima parte (cfr. la scheda descrittiva di H), una conseguente autorevolezza della lezione, almeno per quanto riguarda la parte non raggiunta dalla revisione d'autore: se si deve escludere l'autografia della mano di H, per la presenza di banalizzazioni e lacune giustificabili soltanto con la fenomenologia della copia meccanica, si può altrettanto escludere il controllo idiografico sul progetto del manoscritto H, che non potrebbe ammettere la vistosissima lacuna che interessa il testo dalla chiosa a *Inf.*, XVI 124-126: «quia oportet describere fraudem per modum...» alla chiosa a *Inf.*, XVII 19-24: «...ad faciendum *guer-rum*, idest piscibus, ad capiendum eos». Si tratta molto probabilmente di un guasto meccanico che ha provocato, sulla pagina di H, una fusione testuale, senza alcuna soluzione di continuità, dell'ultima parte di *Inf.*, XVI con la prima parte di *Inf.*, XVII, e che denuncia la trasmissione inerziale di un copista per niente attento a quanto stia trascrivendo. La copia di H, dunque, stando anche ai dati sui rapporti con le chiose della mano B del collettore esegetico FIL, sarebbe stata esemplata su antigrafo (z) che costituirebbe già un *ibrido* testuale di I e II redazione. Anche per questo antigrafo, data la presenza di alcune lacune e errori (descritti nel paragrafo destinato ai rapporti di H con FIL) difficilmente proponibili come *lapsus calami* autoriali, tenderei ad escludere l'autografia. L'*interpositus* z rifletterebbe, per così dire, l'incompiuto progetto di revisione di Serravalle in vista della ridestinazione della *Translatio* e del *Comentum* a Sigismondo. Se si ipotizza che il lavoro sia stato effettivamente consegnato al futuro imperatore nonostante la sua incompletezza, z dunque potrebbe anche rappresentare l'originale manoscritto di dedica (che tuttavia non significa – sia chiaro – l'originale serravalliano).

Secondo quanto ricostruito dalle indagini sulla tradizione, in

somma, si può ipotizzare che esso abbia tratto la prima parte del commento a *Inferno* (z") da un autografo di Serravalle in cui è presente il rimaneggiamento, mentre per la parte restante (z') avrebbe attinto alla tradizione della prima redazione, e cioè alla lezione dei subarchetipi x e y, che dovevano a questo punto essere davvero prossimi all'autografo e disponibili nello stesso luogo di produzione: un'ipotesi affatto improponibile, se si considera che il nostro commentatore, per soddisfare le richieste incalzanti dei tre prelati e per fare in modo che, soprattutto i due prelati inglesi, potessero disporre di una copia prima di ripartire per il remoto *Regnum Anglie*, deve aver fatto allestire, velocemente e probabilmente da copisti assoldati, più di una copia dal suo autografo, e che poi, presentatasi appena poco tempo dopo la fine del commento l'occasione di una ridestituzione al rex *Romanorum* Sigismondo – che era nel frattempo ritornato a Costanza il 27 gennaio 1417 (data che si configura quindi come un probabilissimo terminus *post quem* per la datazione di H) ? deve aver approntato in pochissimo tempo una revisione del testo del *Comentum* fino a *Inf.* XIII, incaricando poi qualcun altro di accluderla alla traduzione del libro di Dante da destinarsi all'imperatore.

Per la *restitutio* di questa seconda redazione, dunque, la lezione manifestamente errata di H verrà emendata, quando la coincidenza dei *loci* lo permetta, innanzitutto con la lezione delle chiose B di FIL, in virtù della derivazione di entrambe dalla stessa "matrice redazionale": tale ricorso sarà registrato in apparato con la formula «con ricorso a FIL»; inoltre, nei casi di identità o prossimità redazionale con la forma di VB (e cioè quando il testo di H non è cambiato affatto, o si è modificato minimamente), sarà utile il ricorso alla lezione della prima redazione, espresso in apparato con la formula «con ricorso a VB». Infine, per quanto riguarda i frammenti della *Commedia* tradotta in latino presenti in questa II redazione, si terrà conto prioritariamente

della lezione della *Translatio*, dal momento che, in misura molto maggiore rispetto alla prima redazione, si documenta una tendenziale identità testuale tra le due forme.³⁰ Il ricorso sarà espresso in apparato con «con ricorso a VH tradd.». La scelta delle varianti si gioverà della relazione di affinità in lezioni non erronee tra B e H, per cui si darà preferenza, secondo il sistema maggioritario, alla concordanza in lezione VH, procedendo, altrimenti, alla scelta basata sui criteri dell'*usus scribendi* e della *conformatio textus et contextus*.

Criteri grafici

L'adozione dei criteri grafici, rispetterà, in questo caso, la prassi editoriale delle tradizioni monotestimoniate. L'obiettivo è di conservare il più possibile la realtà grafica del testimone unico, procedendo a quelle consuete normalizzazioni, necessarie per la comprensione minima del testo:

divisione delle parole nei casi di *scripta continua*, ad eccezione di casi peculiari come *agabbum* (dal volgare *a gabbo*), *sanodat* (dal volgare *s'annoda*), *sacorssit* (da *s'accorse*), etc., in cui la diglossia latino-volgare si fonde, ibridandosi in singolari *monstrua* morfologici. Nelle citazioni dal volgare, in generale, e particolarmente per ciò che riguarda le preposizioni articolate, si rispetta la grafia del manoscritto (in apparato si registrano anche le variazioni degli altri mss.); scioglimento dei compendi seguendo la forma estesa più frequentemente riscontrata dalle rispettive mani; distinzione dei grafemi *u / v*; normalizzazione di *j* in *i* nei testi latini e volgari. Quando si trova come ultima cifra di un numerale romano, si trascrive con *i*; adeguamento ai criteri moderni delle maiuscole e minuscole.

Per tradurre in termini di moderna leggibilità l'articolazione dell'esegesi di Serravalle, in cui coesiste il bilinguismo della citazione del testo dantesco in volgare con il corrispondente latino, si sono resi i versi latini, più frequenti, in corsivo, mentre quelli volgari in grassetto corsivo. L'eventuale presenza di parole volgari riconducibili al testo dantesco, è stata evidenziata con la resa in grassetto tondo. I versi danteschi, cui si riferisce la glossa serravalliana, sono stati preposti alla glossa stessa, includendoli in parentesi quadre.

L'apparato a piè di pagina prevederà due fasce, una ecdotica, e l'altra esegetica. Nella fascia ecdotica saranno documentate e discusse tutte le innovazioni di H certificate come errori, per la cui *emendatio* si utilizzerà il sistema di formule descritto in precedenza. La discussione includerà, nei casi più significativi, brevi spiegazioni dell'eziologia dell'errore.

L'apparato esegetico riporterà soltanto le innovazioni più importanti della seconda redazione. Per un vaglio sistematico delle novità che la seconda redazione introduce rispetto alla prima, sia dal punto di vista meramente redazionale che da quello delle fonti, con indicazione delle amplificazioni, delle riformulazioni e delle rettifiche testuali più significative, come anche delle omissioni più eclatanti, si rimanda all'apparato esegetico della I redazione.

TAVOLA DELLE SIGLE E DEI SEGNI DIACRITICI

NEL CORPO DEL TESTO:

< > : parentesi di integrazione

[vv. 121-124]: numero dei versi della *Commedia* a cui la glossa si riferisce.

corsivo: 1. Traduzione latina dei versi della *Commedia*
deversati nel corpo del commento
2. Opere citate nel commento

grassetto: 1. Citazione in volgare della *Commedia*
2. Parole in volgare presenti nel commento

IN APPARATO:

cfr.: confronta (vedi sopra)

vd.: vedi

corr.: corretto / corregge

integr.: integrato / integra

agg.: aggiunto / aggiunge

esp.: espunto

om.: omesso

inv.: inverte

idem.: (vedi sopra)

barr.: barrato

corr. / integr. con ricorso a: corretto / integrato con ricorso a = la lezione a cui si fa ricorso è originale

corr. sulla base di: corretto sulla base di = la lezione a cui si fa ricorso è adattata o ha ispirato la congettura

Indicazione della posizione sulla pagina di lezioni, note o glosse aggiunte al testo:

←: sul margine destro

→: sul margine sinistro

↑: sul margine inferiore

↓: sul margine superiore

= : nell'interlinea

Note

¹ Cfr. il piano editoriale nell'opuscolo *Vent'anni*, a cura del «Centro Pio Rajna», Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 42.

² *L'edizione del commento all'«Inferno» dantesco di Giovanni da Serravalle nella sua doppia redazione: prolegomena e testo critico*. Tesi di Dottorato in Filologia, Storia della Lingua e Letteratura Italiana, coordinatore A. Vàrvaro, xx ciclo [2006-2008], Istituto Italiano di Scienze Umane di Napoli.

³ G. FERRANTE, s.v. *Bertoldi Giovanni da Serravalle*, in *Censimento dei Commenti danteschi*, vol. I, tt. II, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno editrice, 2011, t. I pp. 224-40.

⁴ *Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. XXX-XXXVI.

⁵ G. FERRANTE, *La ridestinazione del commento dantesco di Giovanni da Serravalle a Sigismondo di Lussemburgo: implicazioni testuali*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VIII 2008, fasc. 1, pp. 143-167.

⁶ ID., *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano: tra compilatio «d'autore» e riproduzione inerziale*, in *Filologia dei testi d'autore*. Atti del Convegno-Roma, Ottobre 2007, Firenze, Cesati, 2008, pp. 47-72.

⁷ *Fratris Iohannis de Serravalle, Ord. Min, episcopi et principis Firmani, Translatio et Commentum totius Libri Dantis Aldighieri, cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle, eiusdem Ordinis, nunc primum edita* [a cura di Marcellino Ranise da Civezza O.F.M. e Teofilo Domenichelli O.F.M.], Prati, ex Officina Libraria Giachetti, Filii et Socii, 1891 (ediz. anastatica, S. Marino, Cassa di Risparmio di S. Marino, 1986), pp. 5-6.

⁸ S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.

⁹ G. FERRANTE, *Forme funzioni e scopi del tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della Translatio Dantis)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», a. XXV 2010 (2011), 147-81.

¹⁰ Nella seguente tavola è indicata soltanto la bibliografia citata nella *Introduzione* e nell'apparato critico della seconda redazione del Commento di Giovanni da Serravalle. Per il repertorio complessivo di testi e studi critici utilizzati in tutto il lavoro, nonché per il repertorio completo delle fonti, si rimanda alla prossima edizione critica integrale.

¹¹ Le schede di descrizione qui presenti fanno riferimento, nell'impianto formale, alla scheda-*specimen* messa a punto per il *Censimento dei Commenti*

danteschi. Quanto ai contenuti, invece, soprattutto per quelle relative ai mss. della tradizione diretta, esse registrano molti più dati delle schede del *Censimento*. Anche le informazioni presenti nelle schede dei restanti mss. della tradizione, limitatamente ai rapporti che essi intrattengono con la tradizione principale (V, B, H), sono prevalentemente il risultato di integrazioni fornite a suo tempo da chi scrive in qualità di revisore del detto *Censimento*.

¹² PAOLAZZI, pp. 29-37.

¹³ FERRANTE, *Il commento dantesco*, p. 51 e *passim*.

¹⁴ Per il testo del commento a *Inferno* contenuto in Ash si farà ricorso a Paolo Pasquino, *Edizione della prima cantica del commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione, doc. Laur. Ashb. 839)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Filologia Dantesca (x ciclo), Università di Firenze, Coord. Francesco Mazzoni, A.A. 1997-98, consultabile presso la Sezione delle tesi di Dottorato di Ricerca della Biblioteca Vittorio Emanuele III di Roma.

¹⁵ MAZZUCCHI, p. 30.

¹⁶ Vd. *ivi*, pp. 34-35.

¹⁷ L'estrema difficoltà di un'*expertise* diretta di questo codice che è conservato gelosamente tra i circa quaranta manoscritti della Biblioteca del Liceo Arcivescovile di Eger, nonché di un suo esame su riproduzione cartacea da microfilm, per cui è necessario un nulla osta speciale dalla Curia, aveva, fin dalla sua riscoperta agli inizi del Novecento, vanificato ogni tentativo di occuparsene, anche da parte degli stessi studiosi ungheresi (cfr. ad es. SZABÓ, che pur sottolineando l'interesse del ms. H per la sua peculiarità, nell'editarne il testo della dedica riprende la versione di KAPOSI, senza alcun riscontro diretto del ms., aggiungendo così innumerevoli errori propri alla già disattenta trascrizione precedente: vd. la nota *ad loc.* in apparato).

¹⁸ MAZZUCCHI, p. 30.

¹⁹ *ivi*, p. 35.

²⁰ MAZZUCCHI, p. 35.

²¹ Per un ragguaglio completo sugli errori propri (e quindi non soltanto le lacune) di H cfr. ora l'apparato critico della II redazione, qui pubblicata.

²² In tutte le successive tabelle relative alle lacune le parentesi uncinate che chiudono i tre punti sospensivi indicano il luogo della lacuna individuato o sospetto; il grassetto indica la parte di testo mancante nel caso in cui il testo citato sia più esteso rispetto alla lacuna stessa (altrimenti il testo corrispondente alla lacuna resterà in tondo). Nelle tabelle degli errori, invece, il grassetto segnerà la parola o la parte corrotta. La voce "Contesto" esprime non

già il verso specifico cui si riferisce il *locus*, quanto la glossa, secondo l'articolazione adottata nell'edizione critica, entro cui il *locus* si manifesta.

²³ In questa tabella delle lacune l'integrazione necessaria è posta sotto al contesto.

²⁴ Cfr. FERRANTE, *Il commento dantesco*, part. alle pp. 47, 51, 55, 71.

²⁵ Nella tabella seguente gli errori comuni sono evidenziati in grassetto, mentre la lezione corretta, in tondo, è suggerita sotto il contesto. Per il significato di alcuni segni diacritici utilizzati si veda la Tavola dei segni in calce a questa *Introduzione*.

²⁶ Vd. FERRANTE, *La ridestinazione*, pp. 153-54.

²⁷ Come si può notare, anche in questo caso, se ci si appella alle sole lacune, l'indagine sulla prima parte dell'*Inferno*, sembra, fatalmente, non voler suggerire la direzione delle dipendenze.

²⁸ L'elenco completo degli errori comuni verrà fornito più sotto, e non ora, per il motivo meramente pratico, di evitare di esibire più volte un elenco con le stesse occorrenze.

²⁹ Si intende qui rettificare parzialmente l'accenno alle relazioni tra i mss. fatto in FERRANTE, *Giovanni Bertoldi*, p. 236, laddove si dice: «è possibile, per il blocco di canti da *Inf.*, XIV-XVI (mano A) e XXV-XXXIV, ipotizzare un comune archetipo da cui discendono collateralmente V e B». La collateralità di V e B si riferisce in realtà, come si vede benissimo nel prossimo grafo, alla sezione di *Inf.*, I-XIII, mentre per le sezioni menzionate nell'estratto della voce del *Censimento* qui riportato si prospetta la situazione di contaminazione rappresentata dal primo grafo. Si tratta, ovviamente, di errore redazionale, e non interpretativo o metodologico.

³⁰ Cfr. FERRANTE, *La ridestinazione*, cit., pp. 153-54.

Comentum *Inferni*

Serenissime et invictissime atque metuendissime Domine, Domine Sigismunde, Dei gracia Romanorum Rex et Cesar semper Auguste, necnon et Ungarie Rex etc., vestre clementissime et Cesaree maiestati omnis sit virtus et omne imperium, omnisque salus, honor et gloria per cuncta vasti orbis spacia, uti est bene congruum atque decens.

Quoniam liber poeticum triarum *Comediarum* theologi poete Dantis Aldigherii de Aldigheris¹ de Florencia valde fortis est et difficilis nimium ad ipsum intelligendum, tum quia est editus in ydeomate vulgari ytalico rithimice, perconte plurimum et orna- te, tum quia est de materia profundissima, sive de naturali phy- losophia, de methaphysica, de ethica atque sacratissima theolo- gia, cum exemplis phisicis et naturalibus, geometricis, arismetri- cis,² perspectivis et astrologicis – estque eius sciencia alta sapiencia, quia est noticia de rebus altissimis, scilicet de substan- ciis a materiis separatis, de celis, de sideribus et planetibus eorumque proprietatibus multiformibus; est eciam de angelis et actibus jerargicis; et tandem est de Deo, de excelsa³ ac immensa sacratissima trinitate; cuius eciam libri noticiam habere et ipsum studere nedum Ytalici, verum eciam et plurimi prudentes Cismontani et Theotonici et Gallici etc. desiderose affectant – unde propter primum, quia est huiusmodi liber editus, ut pre- dictum est, in ydeomate vulgari italico, ad consolacionem et uti- litatem ipsum scire et in eo profiteri cupientium, fuit omnino transferendus de tali stilo in grammaticalem litteram⁴ ut intelligi et apprehendi possit eciam ab hiis qui non norunt vulgare ydeo-

ma ytalicum, cuiusmodi sunt Alman, Gallici, Anglici, Bohemi, Ungari, Sclavi, Polloni, Hyspani, Portugalenses, Castellani et consimiles, qui tamen latinam gramaticam studentes solerter didicerunt. Propter secundum, scilicet propter difficultates valde magnas que in eo continentur, opportunum fuit ut diligenter exponeretur, comentaretur, et attentissime declararetur. Tandem quia in eo quasi innumerabiles sentencie, tam philosophice quam theologicæ, tanguntur in verbis brevissimis, paucissimis et succinctis; historie antique, nove, ficcionesque poetarum plurime in eodem ponuntur; et nomina quasi infinita summorum pontificum, cardinalium et prelatorum etc. – tam in Inferno, Purgatorio, quam in Paradiso – imperatorum, regum, principum, ducum, comitum, marchionum, baronum, procerum, nobilium virorum, civium, plebeiorum; regnorum, provinciarum, regionum, patriarum, civitatum, castrorum, oppidorum, villarum, arborum, locorum, moncium, foncium, fluviorum, turrium, edificiorum, marium et stagnorum, que omnia absque scripto commento, expositione vel docente addiscere et apprehendere foret nimium difficile atque durum.

Sed quia a diu et sepe a multis, plus de me existimantes quam merear, fui requisitus et rogatus, ex quo applicui ad hoc sacratissimum concilium Constanciense, presertim a reverendissimis in Christo patribus et dominis Amedeo, miseracione divina tituli Sancte Marie Nove dyacono cardinali, de Salutiis vulgariter nominato, atque domino Nicholao Bubwich Batheniensi⁵ et Wellensi, necnon a domino Roberto Halam Saresburgensi Episcopo, ego, frater Johannes de Serravalle, inter doctores sacre theologie minimus et prelatorum indignissimus, episcopus Firmanus⁶ de ordine minorum assumptus, ut dictum librum Dantis transferrem et translatum exponerem seu commenta-

rem, talibus tantis precibus omnino motus et inclinatus fui. Et sic opus istud magnum, et quod meas⁷ vires excedit,⁸ cum omni-modā humilitate et maximo timore ac tremore assumens, veracius, fidelius, quod ut minus male scivi, ipsum supradictum librum primo transtuli de sepedicto vulgari ydeomate ytalico in gramaticalem licteram, sed in rudi stilo et incompto. Nec fuit michi possibile aliter facere, tum⁹ propter temporis brevitatem, tum¹⁰ propter servare omnino illesam totam libri sententiam, nil addendo, nil diminuendo, quod facere nequidem, volens sequi regulas dictaminis atque metas. Demum sic ipsum exposui meo iudicio et taliter, quod unusquisque sciens latinam gramaticam pro ipso intelligendo atque eius noticia acquirenda ampliori expositione indigebit. Et quia huiusmodi opus per me sit exiliter editum, pertinet ad vestram inclitissimam et invictissimam maiestatem in tribus, sed in duobus quo ad Imperialem tronum et excellenciam¹¹ Cesaree maiestatis et in uno quo ad nobilissimam vestram prosapiam et gloriam sanguinis vestri generosi¹² Primo pertinet ad vos o Rex regum, principum nobilissime, quo ad Romanum imperium, quia plurimum laborat et¹³ conatur¹⁴ extollere ipsum, honorare et exaltare, ostendendo illud eternaliter a Deo predestinatum extitisse licitum, honestum, victoriosum, laudabile et honorabile, rationabile atque iustum, ut patet in secundo capitulo prime *Comedie*, scilicet *Inferni*; et esse perpetuum et perhenniter duraturum, iuxta illud divinum¹⁵ carmen *Enaydos* in primo: «Manent immota fata tuorum», «Imperium sine fine dedi», presertim quia erit annectendum et coniungendum regno Cristi et Dei, cuius regni non erit finis, *Luce* primo capitulo, sicut prefiguratum fuit per pedem statue de ferro et terra cocta, quam statuam vidit Nabugodonizor, *Danielis* secundo capitulo. Secundo pertinet hoc opus ad vos, metuendissime Cesar, quia instantissime commendat, laudat et extollit vexillum

sacrosantum signum imperiale, scilicet aquilam nigram in campo aureo apparentem, habentem vim, virtutem, auctoritatem et liberam facultatem, arbitrium et potestatem parcendi subiectis, humiles exaltandi et omnium superbiorum et colla rebellium et pertinaciam debellandi, ut patet in sexto capitulo tercie *Comedie*, scilicet *Paradyso*, in qua quasi innumere victorie narrantur habite sub predicto sacrosanto signo, avium omnium regina, scilicet aquila, summo Jovi specialiter dedicata. Tercio pertinet ad vos quo ad nobilissimum et generosissimum vestrum sanguinem, quia mirabiliter commendat¹⁶ et extollit, super omnia facta illustria aliorum imperatorum, regum et dominorum, virtutes, gesta et magnifica opera iugiter meditando illius altissimi Henrici, quondam parvi Comitis de Lucinburgo proavi vestri, qui suis virtutibus et meritis exigentibus ad regnum Bohemie fuit assumptus, tandem ad supremum verticem et culmen Imperii Romani: cuius animam auctor huius libri, scilicet Dantes, collocat in celo, prope Regem eternum, scilicet Christum, in lucidissima sede felicissime requiescere et gloriosissime triumphare, ut patet in xxx capitulo *Paradyssi*. De cuius nobilissima prosapia et generosissimo sanguine emanans processistis, et originem traxistis, atque in exultatione statum regalem et tronum imperialem estis iustissime ymitatus.

Hec cuncta ego, suprascriptus Episcopus Firmanus, animo revolvens et studiosa indagine considerans innumeras expensas quas fecistis, labores difficilimos quos pacienter pertulistis, discrimina viarum et pericula horrenda, ineundo ad Ytaliā, ad Catholoniam, ad Franciam et ad Angliā, quibus vestram Cesaream generosissimam perpetuam personam tociens exposuistis pro unione sacrosancte Dei Ecclesie facienda et scismate antiquato exstirpando atque optimo finali complemento huius

sacri Concili Constanciensi adipiscendo, in quo persistent, hoc opus, quod taliter qualiter compositum cogitavi, decrevi et deliberavi, cum omni humilitate et reverencia subiectiva, ipsum vestri tanti nominis decore ornacius insignire, vestreque clementissime ascribere Cesaree maiestati, que diligit et amat viros illustres et libenter atque gratissime oculis benignissimis intuetur scientificas personas, necnon et ipsum eidem vestre Celsitudini transmittere videndum, legendum, corrigendum, abbreviandum, dilatandum, acceptandum et reiciendum, approbandum vel reprobandum, vestro irreprobabili iudicio discernendum. Accipite igitur, Primas Dominancium, Imperatorum Decus, Serenissime Romanorum Rex et Cesar semper Auguste, presens exile munusculum oblatum vestro illustrissimo potentatui per me, vestrum humillimum sed fidelissimum servitorem et assiduū oratorem apud Christum, prescriptum Johannem Episcopum Firmanum. Superfluum, supervacuum et inane, incomptum, ineptum fuerit repertum, mihi inscio et mee ignorantie, que maxima est, undique ascribatur. Si quod vero bonum laudabile honorificum et utile in ipso continetur, de hoc, sicut et de cunctis aliis effectibus et singulis bonis operibus, uti benemerito congruum est et dignum in omnibus et per omnia, illi sit laus et honor et gloria qui cuncta disposuit in pondere, numero et mensura. Amen. Amen.¹⁷

La dedica dove compare due volte: all'inizio della traduzione latina (cc. 1r-2r; in apparato sigla: I ded) e all'inizio del commento all'*Inferno* (seconda num. cc. 1r - 2r; in apparato sigla: II ded). Testo base adottato: I ded. Precedenti edizioni: I. KAPOSI, pp. 55-58; M. SZABÓ, a pp. 437-441 (basata sulla precedente, ma spesso peggiore nella lezione e nella punteggiatura).

¹ de Aldigheris] I ded de Aldigheriis II ded

² arismetris] I ded om. II ded

- ³ excelsa] II ded exelsa I ded
⁴ litteram] II ded litteralem I ded
⁵ Batheniensi] Satheniensi I ded, II ded
⁶ Firmanus] II ded Firmanianus I ded
⁷ meas] I ded meis II ded
⁸ excedit] exessit I ded, II ded
⁹ tum] tamen I ded, II ded
¹⁰ tum] tamen I ded, II ded
¹¹ excellenciam] II ded excellenciam I ded]
¹² sanguinis vestri generosi] I ded vestri sanguinis generosi II ded
¹³ et] I ded *om.* II ded
¹⁴ conatur] II ded. conatu I ded
¹⁵ divinum] I ded *om.* II ded
¹⁶ commendat] commendit I ded, II ded
¹⁷ Amen] I ded Amen. Etc. II ded

[preambula] Antequam ad divisionem libri procedam, intendo aliqua preambula facere et ponere, ex quorum noticia intencio auctoris clarius elucescet.

[1] Primum preambulum est quod tota et totaliter intencio auctoris in hoc suo libro est, et fuit, homines viciosos, peccatores et in scelerum sordibus defedatos, seu deturpatos, ab ipsis viciis et sceleribus retrahere, et reducere ipsos ad virtutes et ipsarum opera atque ad penitentiam faciendam, ut, penas eternas evadentes, vitam accipere mererentur perhenniter duraturam; quod melius fieri nequid quam <per>¹ sufficientem noticiam viciarum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum, que talia agentibus merito inferuntur, <et virtutum et equarum idem operationum et premiorum que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur>², dicente Cassiodoro in libro *Variarum*. «Cum opposita sint sibi invicem virtus et viciū, ad huiusmodi fugam, huius vero sequelam, oportet utriusque habere noticiam; ne, cum ad virtutis celsitudinem tendimus, errore devio, quasi ignari, labamur in viciū»: et merito, quia noscentes peccata et tormenta eis debita, virtutes et premia eis convenientia, abstinent a viciis et ymitantur virtutes, que sunt duo partes iusticie, scilicet declinare a malo et facere bonum. Dicit etenim Horacius, licet fuerit paganus: «Oderunt peccare boni, virtutis amore; oderunt peccare mali, formidine pene». Ydeo hic auctor Dantes, cupiens aliquid communicare ex horreo sue plurime sciencie, quam divina maiestas sibi tribuit habunde, hunc talem librum ad correctionem viciarum et sequelam virtutum studiosissime compilavit; in cuius continencia, de viciis et sceleribus et ipsorum penis atque tormentis, in primo et secundo libris, scilicet in *Inferno* et *Purgatorio*, de virtutibus et ipsarum premiis atque operationibus, in tercio libro, scilicet in *Paradiso*, lucidissime declaratur.

[2] Secundum preambulum est ad removendam stultorum ignoranciam opinionem, ore aperto, verbis detractoriis, voce rauca, diffamantium auctorem de mendacio ex eo et pro eo quia ipse asserit se fuisse in inferno, a quo non est regressus, in purgatorio et in paradiso, nescientium distinguere inter infernum moralem, seu ymaginarium et esencialem; quod de purgatorio et paradiso similiter est dicendum. Ideo notandum est quod infernus accipitur tripliciter et consideratur, sicut tripliciter animadvertendus est status anime humane; scilicet moraliter, ymaginarie et esencialiter. Moralis infernus est homo existens in peccatis mortalibus et turpibus sceleribus, et habens totam suam vitam sceleratam, qui nec cogitat nec vult resilire a peccatis; sed obstinatus, vult in illis vivere atque mori. Ymaginarius infernus est homo sciens, ymaginans, cogitans, ista scelera, obstinacionem in illis, et tormenta que merentur talia operantes. Essencialis infernus est locus, qui communiter creditur esse in centro terre sive prope centrum: quod quidem centrum maxime distat a celo, in quo sempiternaliter cruciantur hii omnes, qui in ira Dei moriuntur; in quo inferno sunt diversa genera tormentorum et diverse species penarum. Aliqui tamen dicunt quod infernus est in medio intersticio aeris, ubi sunt calligines maxime et frigus maxime afflictivum. Quidam alii dicunt quod infernus est in concavo orbis lune, scilicet in spera ignis calidissimi. Auctor tenet opinionem primam in hoc libro. Similiter dicendum est de purgatorio, quod quoddam est morale, quoddam ymaginarium, quoddam esenciale. Purgatorium morale est viator existens in peccatis, viciis, resiliens ab ipsis et faciens penitentiam de eisdem. Ymaginarium est homo sciens et cogitans talia peccata, et tormenta eis convenientia, et penitentiam faciendam. Essencialis purgatorium est, ut aliqui dicunt, locus inferni; et tales dicunt eundem ignem affligere eternaliter dampnatos et temporaliter purgandos; qui post-

quam ibi purgati sunt, ad celum, Dei clemencia, transportantur. Quidam asserunt quod purgatorium non est in inferno, sed bene de propinquo manet. Auctor tamen tenet quod purgatorium sit quidam mons altus in alio emisperio poli antartici, per quem ascenditur circulariter, et in quo sunt plurimi circuli, in quibus anime diversimode cruciantur. Consimiliter dicendum est de paradiso; scilicet quod est paradisu ymaginaria, moralis et esencialis. Ymaginaria paradisu est sicut quando homo ymaginatur virtutes et earum operaciones, atque premia eis bene meritis convenientia. Paradisu moralis est viator virtuosus, purus et nitidus ab omni peccato, quales hodierna die pauci reperiuntur. Essencialis paradisu, licet posset dici quod est ubicumque divina maiestas se clare ostendit spiritibus beatis, a quibus perfecte videtur, amatur sine fine; tamen communiter creditur quod in celo empyreo sit paradisu, sive locus paradisi; quod celum dicitur empyreum ab *empir* enim grece, quod latine sonat idem quod ignis. Ignis latine, grece dicitur *empir*. Non est tamen credendum, quod ipsum celum empyreum sit ignis, vel igneum, sed quia, sicut ignis, lucet et splendet et in illo Deus ostendit se clare spiritibus beatis. Demum, post resurrectionem generalem, cunctis etiam resuscitatis se ostendet, qui illic a divina misericordia sunt electi. Unde sciendum est, quod phylosophi in universo ponunt quatuor speras elementorum; ut in centro mundi terram; circa quam ponunt aquam; circa quam, aerem; circa quem, ignem; demum circa ignem et supra ponunt septem planetas. Primo Lunam; circa quam ponunt Mercurium; circa quem, Venerem; circa quam, Solem; circa quem, Martem; circa quem, Iovem; circa quem, Saturnum; circa quem et supra quem ponunt celum stellatum, sive firmamentum; circa quod, primum mobile, quod nullam stellam habet, sed motu suo rapit motus omnium sperarum inferiorum. Circa hoc ponunt aliqui celum cristallinum, sive

aqueum; sed auctor non ponit tale celum, sed ponit supra omnia, que dicta sunt, celum empireum immobile, quod asserit esse nil aliud quam lucem, amorem, ita quod constat ex luce et amore; in quo celo dicit Deum sedere cum omnibus sanctis et electis suis. Hoc celum asserit auctor esse paradisum, in quo est gloria perhenniter beatorum. Et ad istius secundum preambulum noticiam melius habendam, sciendum est, quod in presenti mundo, triplex potest dici status anime humane, et sic est triplex in alio mundo: aut enim anima humana est totaliter viciosa, sceleribus et sordibus peccatorum plena, in quibus stat pertinaciter, nec vult resilire ab illis, et sic merito dicitur esse in inferno morali; et si homo sic moritur in hoc mundo, anima sua obstinata, recedens a corpore, ad infernum essencialem per divinam iusticiam deputatur; aut est in peccatis et fuit, sed ipsorum eorundem penitet, et de ipsis facit penitenciam; sic est in purgatorio morali; et in tali statu moriens homo, eius anima ad purgatorium essenciale per divinam iusticiam deportatur; vel anima est in perfectu statu virtutum, sine ullis peccatis; et tales rarissime reperiuntur; et sic potest dici quod huiusmodi anima sit in paradiso morali; et moriente homine in tali statu, iam anima subito ad celum evolat et in paradisi essencialis gloria collocatur.

[3] Tercium preambulum est cur Dantes vocat et asserit Virgilium magistrum suum et ducem et conductorem esse, saltem in inferno et purgatorio, usque quo pervenit ad paradisum terrestrem. Hic dicendum est quod hoc provenit duabus de causis; una est ex parte interpretationis nominis ipsius Virgilii; secunda est propter quoddam opus, quod fecit ipse Virgilius, hic, in mundo, dum vixit, scilicet propter librum *Enaydos*. Dico igitur quod prima causa consurgit ex nominis interpretatione. Interpretatur etenim, Virgilius, viri actio, sive viri cultura. Vir

dicitur a virtute, et non a quacumque, sed a virtute rationali: nam, per rationem homo est homo et excellens creatura mortalis; per hanc scilicet rationem homo excedit cuncta bruta animalia, ymo omnes creaturas sub circulo lunari existentes; non enim per virtutem visivam, aut auditivam, olfativam, tactivamve, quia in hiis excedimus a brutis. Et quia ratio semper deportatur ad meliora, secundum quam agendo, non contingit errare, per quam assimilamur Deo et angelis; per quam detestamur vicia, operamus secundum virtutes; ideo Dantes, senciens se primum ad malum et fragilem, ellegit rationem pro conductrice, et Virgilium, sic interpretatum viri accionem atque culturam. Dicitur etiam Virgilius, quasi virgulta, a virgula dictus. Mater etenim Virgilii, que vocabatur Maya, habens maritum, nomine Figulum, de civitatis Mantue comitatu, et de villa nomine Pietola, dum esset pregnans de suo marito, habens in ventre ipsum Virgilium, sompniavit se parere unam virgulam, que, a terra crescens, usque ad celum attingebat; que post partum enixum, propter tale sompnum, Virgilium nominavit, sperans quod filius suus esset talis virgula que faceret aliquid notabile, propter quod usque ad celum attingere videretur. Quod quidem evenit propter libros *Georgicorum*, *Bucolicorum* et *Enaydos*, quos composuit tam ornate. Secunda causa et principalior, quare Dantes assumpsit Virgilium pro suo magistro et duce, fuit propter sextum librum *Enaydos*, quem composuit de materia inferni: in quo ipse distinxit circulos inferni, loca, penas, tormenta, taliter, quod consimiliter facere placuit ipsi Danti, ne alii, videntes *Infernum* et *Purgatorium* eius, diffamarent eum, dicentes quod ipse dixisset dicta Virgilii. Set ex quo ipse Dantes vocat Virgilium suum auctorem et magistrum, emuli ipsius Dantis non habent viam tam latam ad ipsum sic leviter diffamandum. Sed notandum est hic, quod Virgilius floruit poeta et in poesi tempore

Octaviani Augusti, et ad eius captandam benevolenciam edidit librum *Eneydos*, idest de Enea, sive de gestis Enee; qui fuit Troianus, inde descendens post excidium Troye, ut habetur in Troyano, in pluribus locis, et eciam in principio libri Dantis, scilicet *Inferni*, in primo capitulo. Unde notandum quod laudes Octaviani consurgere poterant, multis modis provenire, et maxime propter virtutes suas, sed eciam non parum ex eius antiqua prosapia; nec poterat eius geonologia magis exaltari, quam dicere quod provenerit ex antiquo sanguine illustrissimorum virorum, qui veluti dii et superi collebantur, quorum radix et stirps fuit rex Cretensis insule, et nobilior omnibus, rex Saturnus et honorabilior, qui a poetis excellencioribus ponitur et approbatur pater deorum. Saturnus, nempe, pater deorum, fuit rex Cretensis insule, que hodierna die eciam dicitur insula Candie; qui Saturnus ex sua uxore regina, Rea nomine, genuit filium suum primogenitum, nomine Iovem, qui deus deorum poetice nominatur, dominus celi, rector Olympi, domitor orbis, rex regum et dominus dominancium, ad cuius beneplacitum omnia disponuntur. Habuit secundam genitam unam filiam, nomine Iunonem, que fuit uxor dicti Iovis, et dea et domina, aeris dicitur et appellatur. Habuit tercio filium, nomine Neptunum, qui deus maris fingitur. Habuit, quarto, filium, nomine Plutonem, qui deus inferni dicitur et glatiei et³ tenebrarum. Iste Iupiter, qui fuit magnus astrologus, ideo aliqui crediderunt quod ipse rege- ret stellas, disponderet planetas, et sic ipsum potentissimum ex- timarunt. Hic fuit magnus rex et potens et maxime lascivus, mul- tas mulieres habuit in suas concubinas, inter quas habuit unam filiam regis Atthalantis, nomine Ellectram, de qua dicitur in quinto capitulo *Inferni*, ex qua genuit filium, nomine Dardanum, virum utique illustrem. In processu temporis ipse Iupiter mari- tavit istam suam concubinam, scilicet Electram, et dedit eam uni

nobili et strenuo militi de sua curia, nomine Teucro, a quo Teucris, sive Turcis, sunt dicti. Qui, sua uxore Electra et filio ipsius Electre et Iovis, scilicet Dardano, assumptis, cum bona licencia ipsius regis Iovis, et cum magnis donariis recessit de insula Crete, sive Candie, et, vadens per mundum, pervenit ad partes Frigie, ubi fuit Troya usque ad eius excidium, et ibi tunc non erant nisi quedam domus pastorum, que magalia⁴ dicebantur. Tunc iste Teucer edificavit ibi civitatem, quam suo nomine Teucram appellavit. Tandem, sine filiis mortuus est, et reliquit heredem suum, et regem post se, suum primignum Dardanum filium uxoris sue et Iovis, qui Dardanus ausit civitatem illam et mutavit illi nomen, appellans eam, nomine suo, Dardaniam. Hic habuit filium nomine Erictonium, qui moriens dimisit heredem et regem post se, qui Erictonius adhuc ampliavit civitatem, mutans nomen eius vocavit eam, nomine suo, Ericteam. Hic Eriteus habuit filium, nomine Troium, vel Troum, qui moriens dimisit heredem suum et regem post se filium Troium; hic Troius multa fecit in civitate illa, et constituit muros circum circa civitatem mutavitque nomen eius et appellavit eam, nomine suo, Troyam. Hic habuit filium, nomine Ylum, vel Illium, qui super uno colle, qui erat in medio civitatis fecit arcem et pulcherrimum castrum, et vocavit illud edificium Ilion; quod palacium regum erat, et quia in illo palacio erant maxime divicie, ideo vocabatur superbum Ilion. Notandum est quod sepe propter nomina regum talium, Virgilius vocat in suo libro *Eneydos* Troyanos aliquando Teucros a Teucro, aliquando Dardanides a Dardano, aliquando vocat Illiones etc. Iste Ilius habuit filium, quem vocavit Iulum. Hic fuit pater Laumedonte et Assarici, filiorum suorum, quorum Lamedonta fuit rex et genuit Priamum. Priamus genuit Hectorem, Paridem, Troylum, Polidorum, Policem, Polissenam, Cassandram, ex Ecuba uxore sua. Hector genuit Astianactem ex

Andromache uxore sua. Assaricus, germanus Laumedonte, genuit Anchisem. Anchises genuit Eneam. Eneas genuit Iulium Ascanium, ex Creusa filia regis Priami, in Troya ante eius excidium. Post Troye excidium, venit in Italiam; et ex Lavina filia regis Latini, genuit Silvium, a quo omnes reges Albani dicti sunt Silvii et nepotes posterii. Et quia Eneas fuit de sanguine regis Priami, qui de sanguine deorum descenderat, quia descenderat a Iove et a Saturno, inde est quod descendentes ab ipso Enea nobilissimam habuerunt prosapiam et originem atque generologiam gloriosam. Eneas, veniens in Italiam habuit multos nobiles socios Troianos, scilicet Ilioneum, Sergestum, Menesteum, qui secum venerant de Troya a quibus descenderunt Albani, et dicuntur Albani <ex>⁵ Albana civitate, quam incepit Eneas, et suus filius Iulus auxit; et ab Albanis descenderunt Romani. Romani, vero, descendentes ab Albanis, condita urbe, habuerunt primo septem reges, unum post alium; quorum primus fuit Romulus, secundus Numa Pompilius, ultimus fuit Tarquinius Superbus. Post ipsos septem reges habuerunt consules, senatores et dictatores rey publice. Tandem redierunt ad consules, quorum quasi ultimi fuerunt Cesar, Crassus <et>⁶ Pompeius; et ab isto Cesare variis modis descendit Octavianus. Ex omnium predictorum linea videtur Octavianus a sanguine deorum nobiliter descendisse; et quia ipse Octavianus fuit illustrissimus rex, imperator, maximus dominus et magnificus, mundi monarcha altissimus, tam potencia quam virtutibus, Virgilius, volens poetice laudes ipsius Octaviani cantare, composuit librum Eneydos divisa in XII^{cem} de gestis Enee. Tamen specialissime composuit sextum, in quo fingit quomodo ipse Eneas veniens per mare, post multa pericula et post longa tempora, tandem applicuit prope Neapolim ad decem miliaria, ad unum <locum>,⁷ qui tunc vocabatur Euboyce Cummarum, nunc vero vocatur Baya et

Trepergule; et eciam ad huc est ibi unus collis, qui dicitur Cumma: in latere illo maris sunt optima balnea, et est ibi parva una civitas, sed bene bona, que vocatur Pozolo. Ibi est lacus Averni. Ibi ad huc est templum Sibille Aurifrixie. Fingit igitur Virgilius, in illo sexto libro *Eneydos*, quod ista Sibilla, sacerdotissa Apollinis, conduxit eum per infernum de circulo in circulum usque ad campos Elysyos, in quibus invenit animam Anchisis, patris sui, qui docuit ipsum Eneam filium suum, quomodo sui posterii facturi erant Romam et qui essent ab ipso descensuri; et postquam numeravit plurimos, tandem devenit ad ipsum Octavianum in illa parte ubi dicitur: «Huc, huc geminas flecte acies, etc.». Hunc librum scripsit Virgilius ad laudandum ipsum Octavianum; et quia Dantes sumpsit magnam doctrinam ab isto inferno descripto a Virgilio, ideo Dantes vocat Virgilium suum magistrum, quia ab ipso habuit optimum documentum et magnum adiutorium ad faciendum *Infernum* suum et *Purgatorium*. Hec est causa ab effectu, quare Dantes suum magistrum Virgilium appellavit.

[4] Quartum preambulum est quod triplex est stilus, scilicet: tragedia, sathyra et comedia. Tragedia tractat de rebus altis et magnis cum superbo, idest alto, stilo, sicut sunt subversiones regnorum et provinciarum, diluvia, strages; quo stilo tragedo usi sunt Homerus, Virgilius, Lucanus, Stacius. Et dicitur tragedia a *trochos* grece, quod sonat latine sicut idem quam yrcus; quia sicut yrcus habet pulcrum aspectum in facie et letum. Sed cum pertransit, post se dimittit fetorem magnum ex parte caude. Sic similiter facit tragedia, quae incipit a letis et excelsis et magnis statibus, tandem finit in tristibus valde magnis. Sathyra dicitur secundus stilus, qui est reprehensivus viciorum: hoc stilo usi sunt Oracius, Persius, Iuvenalis; et dicitur sathyra a saturitate,

quia poeta saturatus viciis aliquorum, idest habens plenam noticiam viciorum et malorum morum alicuius hominis, vel civitatis, vel regni, tunc componit librum reprehensivum talium viciorum. Tercius stilus est comedia, que tractat de rebus bassis parvis et infimis, cum stilo basso et humili; et dicitur comedia a *comos* grece, quod sonat latine cauda, vel villa; comedia incipit a tristibus, et finitur tamen cum letis. Iste liber Dantis potest dici tragedia, quia tractat de rebus magnis et altis, scilicet de summis pontificibus, imperatoribus, regibus, cardinalibus, ducibus, marchionibus, civitatibus et episcopis, etc. Potest etiam dici sathyra, ex eo quia reprehendit vicia audacter et corrigit, nemini parcens, ymo, proprio nomine, nominat viciosos: nescio etenim aliquem poetam, qui tam audacter increpaverit vicia sicut hic fecit, ut patet in inferno, et purgatorio et ubique. Nulli etenim etati, sexui, dignitati, seu potestati, pepercit. Potest etiam dici comedia propter stilum bassum et vulgarem, quia hic liber incipit a tristibus, scilicet ab inferno, procedens ad purgatorium, demum finit in rebus letis, scilicet in paradiso et in visione divine maiestatis. Tamen auctor, ex humilitate, *Comediam* hoc opus voluit appellare.

[5] Quintum preambulum est quia Dantes se fecit discipulum Virgilii. Dicendum est, quod hoc fecit ad ostendendum quod homo debet assumere semper rationem pro duce, quia homo, de se, mortalis est, peccabilis per naturam, pronus ad malum est, et sensualitati libenter consentit: sensualitas, pro maiori parte deviat a recto tramite rationis et, nisi a ratione regetur, deficeret quasi semper. Et ideo Auctor volens figurare ipsam, figurat in se ipso: accipit igitur hic se auctor pro sensualitate et Virgilium pro ratione, ut patuit in tertio preambulo. Sciendum est quod doctores et philosophi dicunt quod anima nostra habet

partem superiorem, scilicet rationalem, que semper tendit in bonum, et partem inferiorem, scilicet sensualitatem, que per oppositum semper tendit ad minus licita: et quia ipse poeta figuravit rationem per Virgilium, ideo se figurat per sensualitatem, ex magna humilitate, et magnum peccatorem, ut patet per confessionem quam fecit angelo sedenti super tribus gradibus ante portam purgatorii murati, et per septem P, que sculsit angelus cum ense in fronte eidem Danti, que fuerunt signa peccatorum in purgatorio purgandorum. Et si dicatur quare non finxit se ita peccatorem in inferno, sicut in purgatorio, dicendum quod licet auctor fuerit peccator magnus, non tamen fuit pertinax in illis, neque obstinatus in peccatis, sicut sunt illi qui in inferno ponuntur, sed ipsum suorum penituit peccatorum: ideo assumpsit Virgilium pro suo magistro et quesivit ascendere montem iam solis radiis illustratum. Modo licet ipse Dantes assumpserit Virgilium pro suo magistro in inferno et purgatorio, idest rationem: quia tamen ratio naturalis non sufficit nobis ad ultimum finem acquirendum, quia ipsa a se non potest nec sufficit noscere cuncta nobis ad salutem necessaria, quia multa sunt firma fide tenenda, ad que non attingit ratio naturalis; ideo in paradiso terrestri, et in toto paradiso celesti, voluit Beatricem pro conductrice et magistra: nam per Beatricem figurat sacratissimam Theologiam, que docet omnia necessaria ad salutem. Unde notandum est, quod auctor ascendit superius, Beatrice perducente, et magis in altum quam Virgilius potuisset ascendere, quod patuit in sompno matris sue, quod significavit alciore factura in ipso Dante, quam sompnum quod fecit Maya, mater Virgilii, de ipso Virgilio, que sompniavit se parere virgulam de terra ascendentem usque ad celum; sed mater Dantis sompniavit mirabilius sompnum, dum eius mater Dantis esset pregnans de ipso Dante. Sompniavit se esse in uno prato viridissimo,

pleno herbis viridissimis, prope unum fontem clarissimum, sub una lauro altissima et viridissima, et videbatur sibi parere filium, et quod partus ille in paucis diebus pascereetur et nutrireretur fructu illius arboris, et citissime efficeretur unus pastor. Qui consurgens, manibus nitebatur capere ramos huius arboris, que arbor sepe supra celum et intra celum ingrediebatur. Demum, dum sic conaretur, cadebat et moriebatur, et ex ipso mortuo nasceretur unus pavo: et ex terribilitate sompni, ipsa mater Dantis fuit excitata; ut, dimissis omnibus aliis, ad interpretationem sompni veniamus. Quid enim per pratum viride intelligitur nisi Florentia, que est vere pratum plenum floribus? Quid per fontem, nisi eloquentia tam pulchra ipsius Dantis, que bene patet in ritthymis, ex quibus suus liber constat? Quid per laurum, nisi poesis, quam tam afluenter habuit ipse Dantes et scivit, qui fuit excellens? Nam lauro coronantur poete. Quid per pastorem intelligitur, nisi ipse Dantes, qui pascit omnes scientificos, ignorantes, mediocres? Omnes etenim, legentes suum librum, aliquantulum pascuntur in eodem. Quid per amplexum lauri, nisi studium ingens, quo fuit continuo occupatus? Amplexatur partus laurum, quia ingens desiderium habuit Dantes laureari: quod tamen non evenit; et cum laurum quereretur, cecidit et factus est unus pastor. Demum ex pastore illo natus est unus pavo: certe hic pavo est liber iste Dantis per optimam similitudinem. Nam pavo est avis pulcherrima: sic liber iste est pulcherrimus; pavo habet carnes quasi inputribiles: sic istud opus est quasi indefectibile; pavo habet pennas centum oclorum: sic in hoc opere sunt omnes colores rethorici, qui sunt plusquam centum; pavo non habet pulchros pedes: sic iste liber, <licet>⁸ habeat ritthymos, non tamen habet pulchritudinem exametrorum et carminum <pentametrorum>;⁹ pavo incedit lente: sic Dantes habuit plenum eloquium, scilicet vulgarem; pavo habet vocem nomine

horribili: sic vox Dantis fuit horribilis, que asperrime redarguit personas in generali et in speciali, nominando eas propriis nominibus in inferno, in purgatorio, per que duo loca Virgilius conduxit eum. Sed ulterius non processit Virgilius, quia virga Virgilio ivit bene usque ad celum, sed ipsum non penetravit. Laurus vero Dantis celum penetravit et pertransivit usque ad pedes Dei, et usque ad contuitum excellentissime maiestatis. Et ideo Dantes Virgilium, idest rationem naturalem, quousque sufficit sibi, tenuit pro magistro; deficiente ratione naturali, sive Virgilio, asumpsit Beatricem, idest divinam sacram scripturam, que homines facit beatos, si eam debite addiscunt et student, et secundum ipsam humiliter operantur. Unde pro bona intelligentia libri habenda, notandum est quod Dantes in sua puericia dilexit quandam puellam nobilem et pulchram, nomine Bicem vel Beatricem. Pater nempe Dantis, scilicet dominus Aldigherius de Aldigheriis, doctor iuris civilis, sicut moris est Florentie, in kalendis may ivit ad domum cuiusdam sui amici, nomine domini Fulci de Fortunariis ad prandium, quia in simili die Florentini multum visitant domos amicorum et consanguineorum tam in prandio quam in cena. Sed in prandio illo fuerunt multi cives, tam homines quam mulieres, pueri et puelle. Dominus Aldigherius, pater Dantis, duxit secum puerum suum filium Dantem, novem annorum; qui puer, videns ibi unam puellam octo annorum, nomine Bicem sive Beatricem, filiam dicti domini Fulchi, subito fuit phylocaptus de ipsa, et ipsa de eo, qui se invicem dilexerunt, quousque vixit ipsa puella, que moriebatur millesimo ccxc°. Amor eorum fuit honestissimus. Sed post mortem puelle, Dantes tardavit facere istum librum per decem annos; tamen semper remansit ymago ipsius Beatricis in mente Dantis et amor non tamen adeo quin ad huc Dantes fuerit phylocaptus in Luca de una alia puella, nomine Pargolecta. Modo,

nota quod Dantes dilexit hanc puellam Beatricem hystorice et litteraliter; sed allegorice et anagogice dilexit sanctissimam theologiam, in qua diu studuit tam in Oxoniis, sollempnissima universitate in regno Anglie, quam Parisius in regno Francie, et fuit bacalarius in universitate Parisiensi, in qua legit *Sentencias* pro forma Magisterii. Legit Bibliam, fecit omnes actos scolasticos, qui fieri debent per aliquem doctorandum in sacra theologia, et nihil restabat sibi faciendum, nisi conventus, sive aula; sed ad incipiendum, deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit Florenciam. Optimus artista, perfectus theologus, erat nobilis ex prosapia, prudens in sensu naturali; ideo fuit factus Prior in palacio populi Florentini, et sic cepit sequi officia palatii et neglexit studium Theologie, nec rediit Parisius. Interdum insurrexit Florencie quedam parcialitas, que dicta fuit divisio partis Albe et Nigre. Dantes adhesit parti Albe, et factus fuit parcialis eiusdem partis; que pars Alba licet per tres annos dominaretur in Florencia, <fuit>¹⁰ tandem devicta a parte Nigra et superata. Quasi omnes de illa parte Alba fuerunt expulsi de civitate Florencie, inter quos expulsos, Dantes fuit unus. Qui dum vixit, nunquam potuit redire in Florenciam. Sed peragrans per Ytaliam et per diversas civitates, modo stabat Verone, modo Ferrarie, nunc vero Padue, ad ultimum stetit in Ravenna, ubi et mortuus est et sepultus apud fratres minores iuxta portam conventus, ubi adhuc corpus suum requiescit. Et sic a die mortis Beatricis, que moriebatur m^o ccxc^o, fluxerunt decem anni, quousque Dantes incepit hunc suum librum, quem incepit m^o ccc^o, de mense marcii, in die Veneris sancta, scilicet in parasceve. Demum Dantes supervixit usque ad m ccc xxi annos. Quando ipse incepit librum, erat xxxv annorum; supervixit xxi annis; et sic Dantes vixit lvi annis in toto; et sic a morte Dantis usque ad diem hanc presentem, qua ego frater Iohannes, episcopus

Firmanus, incepit istam exposicionem facere, fluxerunt anni lxxxxv. Sunt ergo lxxxxv anni quod auctor iste Dantes moriebatur; cuius anima requiescat in pace. Amen. Hec omnia supra scripta sunt necessaria pro intelligencia libri dicti auctoris plenarie capienda.

[6] Sextum preambulum est quod auctor fingit, et bene, quod dum vadit per infernum, semper descendit, quia in inferno tractatur de peccatis; que dum homo committit, semper descendit, descendendo a gracia divina: nam homo potest peccare a se; sed consurgere a peccatis et reascendere ad reaquirere divinam gratiam non potest homo per se, nisi iuvetur a gracia divina. Eundo ergo per infernum, semper descendit, et vadit ad manum sinistram, semper in tenebris, et semper incedit ab alciori loco in bassiorem, sive inferiorem, et ab alciori circulo in inferiorem et strictiorem et a minori pena ad maiorem procedit auctor. In inferno stetit per tres dies: per unam diem stetit a principio libri usque ad xi^m capitulum inclusive; alia die stetit usque ad xxim capitulum inclusive; alia die, usque quo pervenit ad profundum baratrum, sive ad profundum abissi, stetit usque ad finem ipsius *Inferni*; et quando fuit ibi, in centro terre, ubi est Lucifer cathenatus, transivit centrum mundi per unum foramen, et, transacto centro mundi, non videns amplius penas nec tormenta, ivit ad aliud emisperium, scilicet ad polum antharticum; in quo emisperio auctor ponit unum montem altum, quem fingit esse purgatorium; qui mons grossior est in principio, et semper in ascensu est subtilior. Per quem montem ascendens, semper ibat ad dexteram manum, et semper de die et in luce; nam de nocte, per purgatorium, nemo iret, solum de die: ad denotandum quod in gracia divina et solum cum illa quis potest purgari et facere condignam penitenciam de suis peccatis; quia nemo potest mereri

sine gracia divina. Et in purgatorio fuit auctor tribus diebus. Una die stetit per novem capitula; alia die per alia adhuc novem capitula; alia die, iterum, per alia novem capitula: et sic sunt xx vii capitula. Sed una alia die stetit in paradiso terrestri, quie paradissus est extra purgatorium in summitate dicti montis. Demum saltavit in celum Lune. In celum ambulando et per celum eundo non ponitur dies neque noctes, idest non signantur dies, quia in celo non potest esse nox, quia illic non potest ascendere umbra terre: quia, secundum veritatem, nox nil aliud est nisi umbra terre, quam facit ipsa terra quando sol est in alio emisperio. Nec dicitur quod auctor iret per celum ad dexteram nec ad sinistram, quia in celo non est sinistra; bene ibat semper de minori circulo, et minus amplo, ad maiorem et magis amplum, sive de minori ad maius et de minus lucido ad maius lucidum, et de inferiori ad superius, quousque pervenit ad celum empyreum, extra et supra quod nichil est, et infra quod omnia sunt que habent esse in rerum natura, que sic in optimo ordine continentur.

Huic sexto preambulo addendum est quod auctor, volens abbreviare verba et materias et tractatum, semper utitur quibusdam cautelis, que possunt dici colores rethorici; sicut sunt tonitrua, ut patet in fine tercii capituli *Inferni*; aliquando utitur sinco-
pis, ut patet in fine v^{ti} capituli *Inferni*; aliquando utitur monstris, ut in xvii^o capitulo *Inferni*, ubi utitur Gerione propter descendere de circulo violentorum in circulum fraudulencie; aliquando utitur adiutorio celesti, et in pluribus locis, ut patet in nono capitulo *Inferni*; aliquando utitur gigantibus, ut patet in xxxi^o capitulo *Inferni* de Antheo qui transportavit Virgilium et auctorem de circulo fraudulencium in puteum abyssi; et in ultimo capitulo utitur vellere Luciferi, per quod descendit et transivit centrum mundi, vadens ad aliud emisperium; aliquando utitur aquila, ut patet in nono capitulo purgatorii, volens ascendere de circulo

illorum, qui fuerunt negligentes ad penitenciam faciendam, ad purgatorium muratum. Hoc facit auctor ut abbreviet tractatum et decurtet materias quas ipse pertractat: quoniam ad bene continuandum materiam, quam sepe habet per manus, oporteret multa dicere et longum sermonem texere; sed utendo talibus modis, multum abbreviat. Aliquando utitur similitudinibus, ubi materia non potest clare deduci; sicut ad denotandum quomodo fuit de paradiso terrestri ad celum, utitur exemplo Glauci, qui comedendo herbam, factus est piscis et deus marinus, qui prius erat piscator, ut patet in primo capitulo *Paradisi*. Aliquando utitur risu Beatricis in *Paradiso* in pluribus locis. Ultra hoc notandum est quod, licet Beatrix, sive sacra Theologia, faciat hominem felicem, si homo vivit secundum eius doctrinam, tamen ad denotandum quod sciencia non sufficit ad vitam eternam acquirendam, nisi theologus amet ipsum Deum; quia aliquando ubi sciencia foris stat, amor intus penetrat, sicut vult Dyonisius in libro *De angelica ierarchya*; ideo ad videndum Deum oportet cum sciencia habere devotionem ad Deum; hic fingit auctor, quod, vadens cum Beatrice, sua magistra, per omnes circulos et speras celi, quando fuit prope Deum, Beatrix reliquit eum Bernardo, sancto doctore, qui fuit devotissimus beatissime Virginis, ut ipse Bernardus procederet pro ipso Dante apud matrem Iesu Christi, ut ipsa suis precibus impetraret ipsi Danti visionem Dei perfectam et beatissime Trinitatis, ut clare patet in ultimo capitulo *Paradisi* et tocus libri. Ideo per tria ultima capitula *Paradisi* Sanctus Bernardus fuit doctor et dux ipsi Danti; Beatrix vero ivit ad scampnum suum, ad sedendum iusta Rachelem, idest contemplationem, ut patebit in xxxi, xxxii et xxxiii capitulis *Paradisi*.

Adhuc notandum est quod apud poetas et phylosophos, et eciam theologos, differencia est inter animam hominis et spiritum et umbram, eciam postquam est separata a corpore. Nam

anima separata a corpore, non est proprie anima, quia non animat: anima dicitur ab animando; anima separata a corpore, unde, potest dici spiritus, prout distinguitur a rebus corporeis. Sed umbra est nomen connoctativum, connoctans membra apparencia, sic et taliter quod a duobus sensibus apprehenditur, scilicet visu et auditu; ab aliis autem non. Nam si quis amplexaretur unam umbram, idest animam separatam a corpore, eciam secundum oppinionem poetarum, nichil stringeret, sed brachia redirent ad pectus sicut accidebat Enee quando amplexabatur simulacrum Creuse, olim uxoris sue, ut habetur in fine secundi libri *Enaydos*. Sic accidebat auctori in xxi^o capitulo *Purgatorii*, quando voluit amplecti umbram Stacii. Hanc materiam declarat Stacius in xxv^o capitulo *Purgatorii*, ubi vult Stacius quod anima, quam cito est in inferno vel purgatorio, subito, volente Deo et cooperante virtute activa, quam derelinquerant generans in spermathe, quam virtutem sibi univit illa anima et secum portavit, egrediens a corpore, subito anima se fasciat, idest circumdat de aere circumstante, et facit sibi unum corpus fantasticum aiereum, ad similitudinem sui corporis, quod reliquid et a quo est exuta. Et videtur tale corpus fantasticum; et loquitur et auditur, ita quod auditur loquens et videtur oculis: ab aliis sensibus non apprehenditur. Anima, vero, exuta a corpore, sic sulta tali corpore fantastico, dicitur umbra; et ex hinc, in tali corpore fantastico, alique anime apparent pingues, alique macre, alique longe, alique breves, sive curte, alique nigre, alique albe, sicut in suo corpore, in quo steterunt, dum vivebat, apparebant. Talis fascia fit in inferno et in purgatorio. Sed quomodo fit in paradiso, ubi non est aer, nec aliquod corpus susceptivum peregrinarum impressionum? Dicit quod in paradiso anime fasciantur, sive stant circumdate in quodam lumine, in quo apparent in paradiso, sicut ille anime in inferno et purgatorio fasciantur et

apparent in illo corpore fantastico, prout dictum est.

[7] Septimum preambulum est, quod auctor dividit infernum in tres partes. Quarum prima potest dici anteinfernum, sive suburbia inferni, in qua cruciantur peccatores, qui mortaliter peccaverunt et in peccatis suis fuerunt obstinati et sine penitentia mortui sunt, sed non nimis difformiter peccaverunt, quia peccata sua fuerunt commissa per incontineniam; et ista pars habet quinque circulos. Secunda pars vocatur civitas magni Ditis, murata muris ferreis, ignitis, que continet tres circulos principales. Quorum primus habet in se tres circulectos; et talis circulus dicitur circulus violentorum, sive violencie, quia in ipso et in suis tribus circulectis puniuntur violenti. In secundo circulo principali huius civitatis punitur fraus, sive puniuntur fraudulentii; et hic circulus dividitur in decem circulectos, sive in decem valones, qui dicuntur Malibolgie, ubi puniuntur decem species fraudis: quarum prima est lenocinium; secunda est adulacio; tertia est symonia; quarta est augurium, sive divinacio; quinta est baractaria; sexta est ypocrisis; septima est latrocinium; octava est malicia, sive mala astucia; nona est scysma; decima est falsificatio metallorum, monetarum et propriarum personarum. Tercia pars, que vocatur puteus abyssi, sive profundum baratri, habet quatuor circulectos, in quorum primo, qui vocatur Anthenora ab Anthenore, qui prodidit propriam patriam puniuntur hii qui prodiderunt propriam patriam; in secundo, qui vocatur Ptholomea a Ptholomeo, puniuntur hii qui prodiderunt suos benefactores; in tercio circulo, qui dicitur Cayna a Cayn, puniuntur hii qui prodiderunt propriam carnem et interfecerunt; in quarto circulo, qui vocatur Giudeccha, sive Iudeccha, a Iuda, puniuntur illi qui prodiderunt dominos suos. Et sicut auctor divisit infernum in tres partes principales, sic similiter dividit

purgatorium, sive montem purgatorii, in tres partes principales: quarum prima vocatur antepurgatorium, sive suburbia purgatorii; secunda vocatur purgatorium muratum; tertia dicitur paradisus terrestris. Prima pars principalis continet quinque circulos, in quibus purgantur quinque species negligencie; que sunt: negligencia propter delectaciones sensuales, que punitur in primo circulo; secunda dicitur negligencia proprie pigricie que punitur in secundo circulo; tertia dicitur negligencia propter stare in contumacia Ecclesie, que punitur in tercio circulo, etc; quarta dicitur negligencia propter acquirere divicias; quinta dicitur negligencia commissa propter acquirere dignitates et status magnos. Secunda pars purgatorii, que dicitur purgatorium munitum, continet septem circulos: in quorum primo et inferiori punitur superbia; in secundo punitur invidia; in tercio ira; in quarto accidia; in quinto avaricia; in sexto gula; in septimo luxuria. Tercia pars istius montis continet paradisum terrestrem: hec pars est tota plana, non est ibi ascensus nec descensus. Similiter auctor dividit paradisum, sive celum in tres partes: prima pars continet septem planetas, et ad planetas reducit auctor spiritus qui operabantur in suis corporibus secundum influenciam ipsorum planetarum. Secunda pars continet celum stellatum, sive octava speram, et nonam, scilicet primum mobile. Tercia pars est celum empireum.

[8] Octavum preambulum est, quod auctor ponit unum ordinem datum a Deo creaturis et insitum in eisdem; secundum quem ordinem omnia habent disponi. Qui quidem ordo posset forsitan appellari instinctum nature, sicut hic posset apparere: «Omnes homines natura scire desiderant», idest ex instinctu nature. Posset etiam appellari natura, ut hic: «Natura est principium motus et quietis, eius in qua est primum». Prima harum

auctoritatum habetur in principio prohemii *Metaphisice*; secunda in principio secundi *Phisicorum*. Avicenna forte diceret, in quinto libro sue *Metaphisice*, quod talis ordo esset anima mundi per istum ordinem datum et insitum rebus creatis, <quo>¹¹ levia ascendunt sursum, gravia descendunt deorsum. Hic ordo facit quod aliquae partes sunt in inferno, in quibus pluit ignis, in aliquibus pluit grando, nix, etc. Consimiliter in purgatorio: alia loca habent ignem; aliqua habent arbores, idest fructuosos, etc. Per istum ordinem vult Dantes quod, ex quo ipse viderat totum infernum et purgatus erat sufficienter in purgatorio, existens in paradiso terrestri, expeditis omnibus expediendis, elevatus fuit de paradiso terrestri et assumptus fuit in celum Lune, et sic postea de celo Lune ad speram Mercurii, et sic de celo in celum, quousque pervenit ad visionem Dei et divine maiestatis in celo empyreo, ubi finit suam fantasiam. Ponit etiam auctor mirabiles comparaciones, per exempla, aliquando naturalia, aliquando moralia, aliquando astrologica, aliquando geometrica, aliquando arismetica: in quibus comparacionibus sunt aliquando magne difficultates, etiam in textu.

Per hec octo preambula facile est, bene intelligentibus ipsa, venire ad intencionem auctoris et sui libri presentis, in quo ipse auctor, tractans de viciis, ponit illos qui fuerunt precipui in talibus per famam, sive sint spiritus antiqui, sive moderni. Conatur nempe auctor attribuire penas et tormenta que bene conveniunt talibus peccatoribus, sicut superbis, in purgatorio, dat hanc penam: quia in mundo viventes portaverunt capud in altum, erigendo cervices, in purgatorio portant saxa ponderosa super collum, que cogunt eos inclinari quasi usque ad terram, et plus et minus, secundum quod plus et minus fuerunt superbi. Sic in inferno scismatici continue ab uno demone cum uno ense scin-

duntur, et perambulant modicum et plage sanantur iterum redeunt ad illum demonem, qui iterum scindit eos, et iterum perambulant modicum et plage resanantur et iterum veniunt ad demonem illum qui iterum scindit eos, et sic fit eternaliter, et plage fiunt maiores et minores, secundum quod ipsi fuerunt maiores vel minores scismatici, vel magis et minus scismatici. Sic etiam conatur auctor in paradiso attribuere illa premia bene conveniunt operantibus secundum talem vel talem virtutem; quod facit ad retrahendum malefactores a viciis propter timorem penarum, et ad alliciendum et inducendum homines ad benefaciendum propter amorem premiorum. His dictis, iam procedendum est ad divisionem libri et expositionem eiusdem, divina gracia suffragante.

[*causae*] Est autem consuetudo, et bene laudabilis, quod expositores librorum et postillatores aliqua presupponunt in principio, scilicet causas; agentem, materialem, formalem, finalem, et cui liber exponendus parti philosophiae supponitur; et quis sit titulus talis libri. Ne igitur negligatur a me quod a cunctis communiter approbatur, de hiis sex aliqua pertractentur.

Primo, dicam de causa effectiva et agente huius libri. Et dico quod Deus est effectiva omnium rerum factarum. Sed loquendo de magis speciali causa huius libri, dico quod ipse Dantes auctor fuit huius libri, qui fuit filius domini Aldigherii de Aldigheriis de Florentia, utriusque iuris doctoris. Dantes fuit poeta theologus, et licet Dantes possit variis modis interpretari, ad presens sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi «dans te» ad aliqua. Iste auctor Dantes dedit se in iuventute omnibus artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisius, ubi fecit multos actus mirabiles in tantum quod ab aliquibus dicebatur magnus philosophus, ab aliquibus magnus

theologus, ab aliquibus magnus poeta. Vel potest dici Dantes «dans Theos» (nam *Theos* grece, latine sonat Deus), idest dans divina, vel res divinas; quod iste auctor bene fecit: non enim reperitur quod aliquis poetice descripserit res divinas, nisi ipse, qui descripsit poetice paradisum et gloriam celestem, dispositionem angelorum et spirituum beatorum. Dicitur ergo Dantes auctor noster Dantes Aldigherii de Aldigheriis. Pater suus fuit magnus utriusque iuris doctor. Notandum quod hec cognatio de Aldigheriis principaliter fuit de Ferraria, de qua cognatione ferrariensi dominus Cacciaguida de Florentia habuit unam uxorem, quam duxit Florentiam, ex qua genuit filium, quem vocavit Aldigherium, qui fuit homo magni valoris et magnanimus, et habuit cervices altas et fastosas: fuit multus superbus. Iste dominus Cacciaguida fuit de Frangipanis, vel Frangipanibus. Domus Frangipanis fuit antiqua domus de Roma. Hic dominus Cacciaguida habuit duos germanos, quorum unus fuit vocatus Elyseus, a quo mutatum fuit nomen de Frangipanis in nomen Elyseorum. Tandem iste Aldigherius fuit tante voluntatis, quod ipse voluit domum suam vocari domum de Aldigheriis, sicut adhuc die hodierna vocatur.

Causa materialis huius libri est status anime humane, qui est triplex, sicut dictum est in secundo preambulo, ubi tractatum fuit de inferno, purgatorio et paradiso moralibus, ymaginariis et essentialibus.

Causa formalis huius libri est forma tractandi, ut patet in tribus libris, in centum capitulis idest rythimis, etc.

Causa finalis fuit revocare viciosos et trahere a viciis et reducere eos ad bene faciendum, sicut clare patet in primo preambulo. Et quod opinio auctoris fuerit bona et utilis, patet pro tanto, quia revocare malos a malis operibus, et inducere eos ad bene faciendum, est verum officium boni et utilis doctoris etc.

Supponitur autem iste liber Dantis philosophie morali, scilicet ethyce. Possit tamen dici quod supponitur metaphisice, in quantum tractat de angelis et substanciis a materia separatis: potest dici quod etiam supponitur physice, quoniam in pluribus locis tractat de magnis subtilitatibus naturalibus: sed principaliter supponitur ethyce.

Ultimo dico, quod titulus libri est talis: «Incipit prima cantica *Comedie* Dantis Aldigherii de Aldigheriis, poete Florentini, in qua tractatur de inferno». Dum dicitur *prima*, denotatur ordo ad secundam et terciam. Dum dicitur *cantica*, denotatur dulcedo poesis et libri poetici; nam poete dulciter loquuntur, tam ex materia quam tangunt,¹² quam ex modo et ordine dicendi, quam eciam ex dulcedine ritthymorum. Sicut liber *Canticorum* Salomonis dicitur cantica, per excellenciam, propter modum loquendi, etc.; iste liber poeticus dicitur cantus, vel cantica quia iste poeta dulciter cantavit inter poetas alios et auctores. Dum dicitur *Comedie*, apparet quod hoc fecerit auctor ex humilitate, sicut dictum fuit superius. Dum dicitur *poete*, intelligitur nomen profectionis; quod nomen est valde carum, licet valde rarum. Poesis etc. processit a nobilitate animi generosi. Vult enim Aristotiles in sua *Poetica*, quod nobiles et generosi invenerunt poesim, quando fecerunt versus ad exaltandum magna gesta et vituperandum turpia: dicit enim Aristotiles, ubi prius, quod omnis oracio poetica nil aliud est nisi laudacio vel vituperacio. Laudavit etenim Dantes et vituperavit, sicut sibi placuit et sicut voluit, excellenter. Cum dicitur *Florentini*, apparet quod ipse fuit de Florentia, que est nobilissima civitas in Tuscia, dives operum et quasi in omnibus agilibus admiranda. Dum dicitur quod in prima *tractatur de inferno*, restat quod in aliis comediiis, scilicet secunda et tertia, tractabitur de aliis; sicut in secunda purgatorio, in tertia tractabitur de paradiso et glorioso regno

celorum ad quod nos perducatur qui in celis semper vivit et regnat in secula seculorum. Amen.

¹ per] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

² et virtutum et equarum idem operacionum et premiorum, que taliter agentibus a iusto iudice tribuuntur] *om.* H *integr. con ricorso a B. Vedi V: que talia agentibus <...> a iusto iudice tribuuntur. Le lacune di V e H, causate da un "saut du même au même", possono considerarsi di tipo poligenetico.*

³ glatiei et] gloria H *corr. con ricorso a V*] *Vedi glaciei B*

⁴ magalia] magnalia H *corr. con ricorso a VB*

⁵ ex] *om.* H

⁶ et] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

⁷ locum] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

⁸ licet] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

⁹ pentametrorum] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

¹⁰ fuit] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

¹¹ quo] *om.* H *corr. con ricorso a V(b) agg.?* *Vedi om. B*

Probabile errore d'archetipo: l'aggiunta della mano B di V potrebbe essere una congettura.

¹² tangunt] tangit H

[*divisio*] Ad expositionem libri accedendo, primitus est sciendum quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum. Tractatus incipit in principio capituli quod incipit: *Per me itur in civitatem dolentem*; *Per me se va ne la città dolente*; Ad huc, prima pars dividitur in duas: quarum in prima ponuntur aliquae dispositiones ipsius auctoris; in secunda, que incipit ibi: *Dies descendebat et aer brunus*; *Lo giorno se ne andava e l'aere bruno*, ponitur invocatio. Ad huc prima pars, que continetur in primo capitulo, quod incipit: *In medio itineris vite nostre*; *Nel mezzo del camin di nostra vita*, dividitur in quatuor partes, in quarum prima, quod incipit in principio capituli, scilicet: *In medio itineris*, etc.; *Nel mezzo del camin*, auctor ponit suam visionem. In secunda, que incipit ibi: *Et ecce quasi in principio clivis*; *Et ecco quasi al cominciar de l'erta*, auctor ostendit quomodo, perveniens ad quendam collem, super quem ascendere volebat, tres bestie contra ipsum venerunt ad impediendum iter suum, seu adscensum. In tertia parte, que incipit ibi: *Dum sic ruina rem in ymum locum*; *Mentre ch'io ruina rem in basso luoco*, auctor ostendit quomodo Virgilius, qui sibi ibidem apparuit, sibi consuluit in tali periculo, licet esset ipsi Danti incognitus, sit in principio et auxilium prestitit gracie. In quarta parte que incipit ibi *Aliud iter te oportet tenere*; *A te convene tenere altro viaggio*, ostenditur quomodo Virgilius declaravit ipsi auctori multa.

[1-3] Ad intelligenciam prime partis, notandum est quod auctor consideravit tres species viatorum, scilicet: viatores viciosos peccantes et <non>¹ penitentes, idest obstinatos in peccatis; viatores peccantes sed de peccatis talibus penitentes seu penam agentes, et viatores virtuosos et virtuose agentes. De hiis tribus speciebus auctor fecit tres libros in hac sua *Comedia*: de primis composuit primum librum, quem vocat *Infernum*; de secundis fecit secundum librum, quem vocat *Purgatorium*; de tertiis fecit tertium librum,

quem vocat *Paradisum*. Iterum est notandum quod auctor in annis domini nostri Iesu Christi millesimo ccc^o de mense Martii, in die Veneris sancta, sive parasceve (et ille annus erat annus Iubilei) habuit unam talem visionem in sompniis, quia apparebat sibi quod in medio dierum vite nostre, scilicet humane, esset in una silva, et quod erat devius a via recta, ita quod homines deviaverant ab itinere recto. Et hic notandum est quod aliqui dicunt medium vite humane existere in xxxta annis. Hii videntur sequi dicta Aristotilis in Politicis, asserentis etatem hominis, in bona suspirate, esse lx^{ta} annorum. Aliqui alii dicunt vitam hominis esse lxvi annorum, cuius medium est xxxiii annorum, in quo spacio, Christus moriebatur et resurrexit: in qua etate, secundum aliquos doctores, omnes resurgemus. Alii dicunt, et melius, ut puto, cum psalmografo propheta David, quod medium vite hominis consistat in xxxv annis, quia ponit tempus vite hominis esse septuaginta annorum, et sic medium erit xxxv annorum. Dicit enim propheta in Psalmo clxxxii^o: «Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis; si autem in potentatibus, lxxx anni; et amplius eorum labor et dolor». Quam opinionem tenet auctor, et tunc ad textum sic dicit auctor: *In medio itineris vite nostre*, scilicet in xxxv annis, *reperi me in una silva obscura*, idest in vita viciosa, in via peccatorum, *cuius*, scilicet vite nostre, *recta via erat devia*, idest ipse auctor deviaverat a recta via. Nota quod silva est status mundanus viciosus, quoniam, sicut in silva sunt multa genera arborum sterilium, nullum faciencium fructum, sic in stato vicioso sunt homines steriles, nullum bonum fructum simpliciter facientes. Est etiam silva locus incultus, receptaculum ferarum, et actus ad insidias; sic viciosi, sic peccatores sunt sine cultura bonarum operationum, deceptores insidiantes bonis personis, etc. Dicitur hec silva obscura, quia peccata obcecant homines, et maxime asuetos in peccatis, qui aliquando ammittunt iudicium recte rationis.

[vv. 4-9] *Hay quantum ad dicendum: hay* est adverbium dolentis vel admirantis, idest: nimis est difficile, *qualis erat est res dura*, scilicet describere qualis erat, *ista silva silvestris, aspera et fortis, que in meditatione renovat pavorem*. Nota quod via vite hominis viventis secundum rationem, dicitur via recta, quia ducit ad vitam eternam, scilicet ad suum finem; dicitur quod illa via recta erat Danti devia tamen, ex toto perdita. Dum dicit poeta quod defficile est describere istam silvam, sequitur Virgilium dicentem in sexto *Enaydos*: «Non si michi lingue centum et toctidem ora essent, dicere possem etc.». Videtur autem hic auctor dicere quod via viciorum sit aspera et difficilis. Contra, ymo videtur suavis et delectabilis, discurrendo per singula vicia capitalia. Etenim superbia videtur magne delectacionis, scilicet velle superesse omnibus et preesse. Dicit enim Aristotiles: «Summum delectamen est principari». Invidia est filia superbie; ita est appetitus vindicte. Dicit Homerus, quod vindicta est dulcior melle stillante, et sic de aliis. Preterea actus venerey videntur valde delectabiles. Dicendum quod vicia videntur dulcia circa principium; sed eorum finis amarissimus, cum stupenda peccati sit mors, dicente apostolo, et alie pene sunt mirabiles quas viciosi substinent propter ipsorum vicia. Oppositum accidit de virtutibus, consideratis premiis quibus virtuosus merito premiantur. *Tantum amara est, ut vix ea amarior sit mors; sed ut tractem de bono quod in ea reperi, dicam de aliis rebus quas in eadem percepi*: miretur hic dicere auctor quod amarior sit mors quam via, sive vita viciosa. Contra, vicia sunt mors anime, que est peior morte corporis. Dicendum quod auctor dicit mortem corporis esse sic amaram, quia ab ipsa non est regressus; sed a viciis quis potest per penitenciam bene resurgere? Utrumque est sic de lege currente. Narrat auctor causam quare vult dicere de bonis, que reperit in illa. Sed que sunt illa bona? Dic quod est divina iusticia, que relucet in punitione pec-

catorum; eciam pudor et verecundia de peccatis commissis. Iusticia eciam humana apparet in puniendo peccata; sepe intervenit conversio peccantium, regressus ad virtutes.

[vv. 10-12] *Ego <ne>scirent bene dicere quomodo ipsam intravi, tantum eram plenus sonno in illo puncto, quod veracem viam deserui*: hic auctor <facit> antipoforam.³ Posset namque quis dicere: «Cur fuisti ita demens, quod talem silvam tu intrasti, idest viam et vitam viciosam?» Respondet dicens se nescire quomodo intravit, quia erat sompnolentus et sompno plenus; ideo nescit dicere quomodo intravit, quia non cognovit. Sed queritur quis sonus sit iste. Dicerent forsitan platonici, ponentes animas nostras fore demonia, idest calodemon, idest res bona, plena sciencia, vel cachodemon, idest res mala, plena sciencia, veniencia ad nostra corpora a stellis, quod dum veniunt ad corpora et illis uniuntur, obliviscuntur omnium, que sciunt et paciuntur letargum; que oppinio diceret quod talis oblivio est ille sompnus, et non est tenenda talis oppinio. Alii dicunt, quod hic sompnus est ignorancia, in qua sunt nostre anime in sui primo esse, ut enim voluit Aristotiles et Averoy: «Anime nostre sunt in sui primo esse, tamquam tabule rase, in quibus nichil est depictum». Alii dicunt sompnus illum esse peccatum originale, in quo, de lege currente, concipiuntur homines, dicente Psalmografo propheta, Psalmo 1^o: «Ecce, etenim, <in>¹ iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis me concepit mater mea». Sed quomodo homo, veniens ad <ad>ulcionem,² et fit compos rationis, qui in infancia, post baptismum, est innocens, et quomodo incipit peccare, sequendo sensualitatem, et non rationem, et sic ingreditur viam viciorum et non viam virtutum? Hec difficultas clare tractabitur in sexto decimo capitulo *Purgatorii*.

[vv. 13-15] *Sed postquam ego ad pedes unius collis perveni, ubi terminabatur illa vallis, que ex timore meum cor compunxerat*: iste mons, sive

collis significat viam virtutum, et viam penitencie, que via est arta, dicente Salvatore in *Evangelio*: «Arcta est via que ducit ad vitam», et Virgilius dicit in sexto *Enaydos*: «Facilis descensus Averni etc... sed ad superos remeare, hic labor est». Mons ignis, per quem ascendere est valde difficile, est penitencia, et viam virtutum figurat; sicut vallis significat statum viciosum et descensum ad infernum, ad centrum mundi. Vult igitur dicere quomodo, per tempus errando in ista silva, pervenit tandem ad unum montem, per quem iter <est>³ et ascenditur in celum. Iste collis, sive mons, terminat illam vallem, ad denotandum quod inter virtutem et vitium non est dare medium. Dicit etiam auctor quod illa vallis suum cor compunxerat, quia multi timores eveniunt peccatoribus, scilicet iudicii Dei, verecundie apud homines, remorsus consciencie, infamie, etc.

[vv. 16-18] *Respexi in altum et vidi illius terga vestita iam radiis planete, qui ducit quoscumque per omnes calles*: respexit auctor nunc in altum, quia huc usque, quousque fuit in via viciosa, respexerat ad terram; modo elevat oculos in montes: vidit terga, sive spiculas, sive rarta montis, ad denotandum arduum et rectitudinem virtutis. *Vestita iam radiis planete*: scilicet solis, *qui dirigit*: isti sunt radii gracie Dei, qui est sol iusticie, Christus Deus noster. Per hoc denotatur quod nulla virtus potest perfecte lucere in homine nisi mediante divina gracia. *Dirigit per omnes calles*: idest divina gracia dirigit homines in quocumque statu et gradu, in quo homo sit, si est in paupertate, sive etiam in ignorancia, illuminat, et sic per viam virtuosam, mediante gracia divina potest quis pervenire ad finem beatitudinis gloriose.

[vv. 19-21] Iam ponitur effectus qui sequitur ex tali visione, quam habuit auctor, cum dicitur: *Tunc timor aliquantulum quievit*. Ecce quod virtus, cum divina gracia, largitur hominibus quietem; *qui in profundo cordis mei duraverat in nocte quam pertransivi cum*

tanta pietate, idest anxietate vel difficultate in nocte, scilicet toto tempore quo steterat in viciis.

[vv. 22-24] *Et quemadmodum ille qui cum spiritu fatigato* idest postquam est *egressus pelago ad ripam, se volvit ad aquam periculosam et respicit*: fit comparacio naufragantis, qui freta et flumina transiens, cum magno labore ad ripam et ad litus venit: tunc, revolvens se retro et considerans pericula in quibus fuit, sibi augetur timor. Sic accidebat hic auctori, recogitanti in corde et dicenti: «Heu michi misero ecce in quibus expendidi tempus meum, partem in amore mulierum, partem in parcialitatibus et divisionibus».

[vv. 25-27] *Sic animus meus qui adfugiebat*: quia cogitabat fugere peccata iam perpetrata, *se volvit retro ad respiciendum passum*, idest viam viciorum, per quam transiveram, qui non dimisit umquam personam vivam. Hic passus, scilicet via viciorum, omnes spiritualiter occidit, idest nemo vivit sine peccato. Subaudi: preter Iesum⁴ Christum et Virginem Mariam eius matrem.

[vv. 28-30] *Postquam fuit quietatum corpus lapsum*, idest fexum, *resumpsi viam per iugum desertum, ita quod pes firmus semper erat inferior*. Dicitur iugum desertum, quia pauci vel nulli vadunt per montem sive iugum, idest per viam virtutum. Pes firmus dicitur hic inferior. Hic passus est valde difficilis. Dicunt aliqui hic quod per pedem inferiorem hic intelligitur humilitas: quod falsum est. Sed per pedem inferiorem intellige amorem terrenorum; et quia homo, ambulando sursum, plus se firmat in pede inferiori quam in superiori, quia per superiorem denotatur amor supernorum, ideo vult dicere hic auctor quod adhuc plus trahebatur ab amore terrenorum quam ab amore supernorum, ita quod amor supernorum quasi trahebat eum versus vallem penitencie, sive virtutum.

[vv. 31-33] *Et ecce quasi in principio clivis; Et echo quasi al cominciar de l'erta*: hec est secunda pars huius capituli in qua auctor osten-

dit quomodo perveniens ad quendam collem, super quem ascendere volebat, tres bestie contra eum venerant ad impediendum iter suum. Prima bestia erat una leoncia velox et levis, pilo cooperta maculato, que significat luxuriam; nam naturaliter vicium luxurie primo in aduolciore incipit impedire hominem ne bene faciat et inducit eum ad inhoneste vivendum. Secunda bestia erat leo cum capite alto, per quem figuratur superbia. Tercia bestia erat lupa edax, per quam figuratur avaricia, que vultu concupit homines maxime circa senium. Prima bestia fuit leoncia. Leoncia est femella de specie leopardi; nam leopardi naturaliter sunt animalia luxuriosa; ideo leoncia bene representat vicium luxurie quod incepit primo ocupare Dantem in puericia, quia, puer decem annorum, incepit diligere Beatricem, ut dictum fuit in Uno preambulorum. Leoncia habet pellem pictam, coopertam vario colore, sic luxuria variis commictitur modis et ocupat hominem maxime a xv anno usque ad xxxm. Luxuria commictitur sepe in pelle, quia pulchritudo mulierum consistit in pelle. Si quis autem videret mulierem interius, forte ita non moveretur ad amorem eius. Leoncia est levis, velox; ita amor est subitus, quia in unico aspectu mulieris capitur homo ab amore. Leoncia capiens feram totum eius sanguinem suggit; sic amor totum hominem obcecat, ymmo dementat. Dicit igitur testis: *Et ecce quasi in principio clivi* idest in iuventute hominis valentis ascendere montem et vitam sequi virtuosam et facere emendacionem malorum preteritorum. *Una leoncia levis et velox multum*, idest luxuria, ad quam leviter commoventur iuvenes, quia in unico aspectu unius mulieris concipitur amor luxuriosus, sive venereus. *Que pilo maculato erat cooperta*, idest vario colore, quia luxuria variis modis commictitur.

[vv. 34-36] *Et non recedebat ante vultum meum*: per hoc notatur quod auctor fuit multum philocaptus; *ymmo impediabat tantum*

meum iter, quod fui ut redirem pluries versus, idest conversus, idest ad vallem viciorum. Vere vere ista bestia multos, qui iam fuerunt in apice virtutum et bone fame, precipitavit ad vallem, ut patuit in Salamone, qui propter <a>morem⁵ mulierum depravavit cor suum, ut eciam ad ydolatriam devenirent, ed multos alios, que ceperant bene servire deo, retraxit luxuria a bonis⁶ operibus.

[vv. 37-45] Iam ponitur tempus in quo auctor habuit visionem, volens ostendere quod eciam dispositio temporis contulit sibi ad vincendum leonciam et resistendum sibi. Nam erat hora matutina, in qua habuit talem visionem. Nota quod hora matutina, sive circa aurora, mens est sobria, quia digestio est facta. Ante enim digestionem, aliquando propter replecionem, fiunt sompnia una, sed facta digestionem, sepissime sompnia sunt, presagia futurorum et sepissime talia sompnia sunt vera. Nam totus iste liber auctoris fuit una visio quam habuit in millesimo ccc^o annorum domini nostri Iesu Christi, de mense Marcii in die Veneris sancte et in Parasceve, ut supra dictum est. Istam visionem habuit in aurora, per quod datur intelligi quod talis visio non processit a crapula vel a superfluitate ciborum. Sed mens mea, dicit auctor, erat tunc sobria, facta digestionem, quia erat hora aurore, scilicet principium matutini. Sol erat in Ariete:⁷ erat equinoxium. Nota quod sicut dicit hic auctor, ita communiter creditur fuisse vero quod Deus fecit mundum de mense Marcii, idest quod tunc incepit tempus sicut est modo de mense Marcii et tunc sol est in signo Arietis, quod signum constat ex pluribus stellis, sicut et cetera signa Zodiaci; ita quod sol ascendebat cum signo Arietis, idest illis stellis in quibus erat sol quando amor divinus fecit mundum. Talis hora, sive matutina, et dispositio temporis, dabat auctori causam bone spei ad habendum victoriam de fera illius pellis iucunde, idest de leoncia. *Tempus erat in principio matutini, et sol ascendebat cum illis stellis*, idest in signo

Arietis, *que erat secum*: loquitur in plurali de stellis quia signum Arietis constat ex pluribus stellis, sicut dictum est; quando amor divinus movit, idest creavit a principio illas res pulcras, idest quando creavit mundum in quo tot res et varios⁸ planetas fecit Deus, ita quod ad bene sperandum michi erat causa illius fere⁹ iucunde pellis. Notanter dicit auctor: *Quando amor divinus*, etc., quia solum ex amore voluntario Deus creavit mundum. Non enim agit Deus ad extra naturaliter, sed solum voluntarie: fecit nempe Deus creaturas ut ipse participarent suas divinas perfectiones. De creacione mundi loquitur auctor secundum veritatem theologicam, et non secundum tradicionem philosophorum, dicendum mundum fuisse ab eterno, nam *Genesis*, primo capitulo, scribitur: «In principio creavit Deus celum et terram»; et *Johannis*, I, scribitur: «omnia per ipsum facta sunt». Oritur autem hic unum dubium ex dictis auctoris habens, scilicet quod dispositio temporis et hora, scilicet quomodo ista duo dabant sibi spem victorie habende de leoncia, idest amore venereo. Videtur autem oppositum debere evenire, quia dispositio temporis tunc erat provocancia venerey amoris, quia erat tempus vernale prime veris, sol erat in Ariete et tunc omnia terre nascencia quasi reviviscunt, resumuntur vires herbe terre, arbores sunt et apparent in viriditate, florescunt, frondescunt, propter regressum solis ad emisperium nostrum, quoniam sicut de mense Septembris a signo Libre sol descendit recedendo a nobis usque ad Capricornii signum, demum reducit ad nos et in mense Marcii est in equinocio et ascendit usque ad Cancrum et in equinoxio, idest in paritate diei et noctis et tunc vires in animalibus et maxime in hominibus confortantur, calor natalis vigoratur et sic videtur quod homines magis provocentur ad actus venereos quam aliis temporibus. Videmus namque quod tali tempore aves sociantur, nidificant. Ideo dicunt aliqui doctores quod in vere

sunt instituta Ieunia quadragesimalia et abstinencie ab ecclesia ad reprimendum commocionem virum que in vere multipharie resumuntur. Respondetur ad hoc dubium sic: auctor hic tangit duas causas dantes sibi spem victorie de leoncia. Una causa est hora matutinalis in qua habuit veram visionem propter sobrietatem non procedentem ex crapula aut replecione, et hec causa est vera pro certo. Alia causa est quod sol erat in Ariete et ad huc hec causa confert, si intelligatur mens auctoris (nam mens auctoris est talis et subtilis), scilicet: si in tempore veris, quod est valde dispositum ad actus venereos, perquirebam et conabar fugere luxuriam, quanto magis in aliis temporibus vincam? Quasi dicens: sum et fui huc usque juvenis; admodo senescam et quod non feci hactenus faciam admodo. Sed quid sequitur si homo, volens ascendere montem penitencie, virtutum, vincit primum periculum, scilicet luxuriam, et en<im> secundum¹⁰ periculum in foribus, scilicet periculum superbie, que multum occupat hominem a xxx^o anno usque ad l^m vel lx^m? Ideo dicit auctor: esto quod hora matutina et tempus vernale darent modo dicto maius causam bone spei de vincenda leoncia, hec tamen non tantum maius contulerunt quantum secundum periculum maius incuteret timorem; unde sequitur testus: *hora temporis et dulcis dispositio*, idest maius conferebant ad habendum bonam spem. *Set non sic quin pavorem michi daret aspectus qui michi apparuit unius leonis*: nam homo in perfecta etate, ut xxx^o anno existens, incepit cessare a luxuria. Sed incipit superbire, quia factus scientificus incipit superbe appetere, velle preesse, alios conculcare, officia magna querere. *Iste*, scilicet leo, *videbatur quod contra me veniret, cum capite alto et cum rabida fame, ita quod videbatur quod aer de eo timeret*. Nota quod Dantes fuit multum superbus, sicut ipsemet confitetur in *Purgatorio*, quia erat nobilis, scientificus, et superbia multum sociatur cum nobilitate et sciencia, que inflat, etc.

Rugitus leonis terit omnes bestias; sic superbos terit omnes subditos.

[vv. 46-48] Leo graditur capite alto: sic superbus vadit ex natura cum rabida fame, quia superbus vellet omnia amplecti, et quando non potest, fulminat et fit quasi rabidus. Aer videtur timere superbum, quia sapientes et prudentes, significati per aerem, timent superbum, ne dum homines minoris conditionis, significati per terram. Iste videbatur quod contra me veniret cum capite alto et cum rabida fame, ita quod videbatur quod aer de eo timeret.

[vv. 49-54] *Et una lupa, que est omnium avida, sembiabat, idest apparebat honerata in sua macredine, que multas gentes iam male vivere coegit. Ista michi porrexit tantum gravedinis, cum pavore qui exhibat ex suo aspectu, quod ego perdidit spem altitudinis.* Ecce terciam bestiam, peiorem duabus predictis, quia licet vidisset leonciam et leonem contra ipsum, propter ipsas duas bestias non revertabatur ad vallem, neque descendere de monte proponebat. Sed propter lupam perdidit omnem spem de ulterius ascendendo,¹¹ et merito, quia lupa figuravit avariciam, que est vorax, rapax, scilicet lupa; eius ingluvies numquam saciatur, sic avarus numquam potest saciari, omnia stricte retinet, nichil vult largiri. Dicit avaricia ipsi avaro: «Iam senescis, lucrari non poteris, devenies in paupertatem et miseriam, eris rediculum cunctis». Ecce quod homini volenti penitere peccatorum et adcedere ad virtutes: in iuventute omnia territ impedimentum luxurie, in perfecta etate advenit superbia, in senectute avaricia, et sic sepe talis reducit ad vitam viciosam. Avaricia coegit multos male vivere, quia quosdam fecit fures, quosdam usurarios etc. Dantes tamen fuit tam magnanimus quia omnia hec vicia vicit et avariciam eiecit et hoc nobile opus fecit iam auctor.

[vv. 55-60] Per quandam comparacionem ostendit dispositio-

nem quam habuit videndo istam lupam. Comparacio talis est: erit unus qui se disponit acquirere aliquid magnum et luctari, et exercebit se diversis modis, ibit per mare ad partes extraneas cum magnis periculis, incidet forsitan in manibus latronum, in periculis naufragii et quando sperat habere contentum et venit tempus in quo habebat spem et omnia perdit, tunc dolet et tristatur, sic evenit auctori, qui vidit istam lupam, quia quasi retrahebat ipsum ab itineri per montem, quod iter incepit ambulare. *Et qualis est ille qui libenter acquirit, et venit tempus quod perdere eum facit, qui in omni sua cogitatione plorat et tristatur, talem me fecit bestia sine pace, que progrediendo michi obviam paulatim, me impellebat ubi sol tacet*, idest in vallem in qua sol non ingreditur. Ystorialiter sol sic est quod in valle non intrat nisi tarde. Vel dic in vallem, scilicet miserie, in inferno, ubi sol, scilicet iusticie, Deus, tacet; non ingreditur: per gratiam subaudi.

[vv. 61-69] *Dum ego ruinabam in ymum locum; Mentre ch'io ruinava in basso luoco*; hec est tertia pars huius capituli in qua auctor ostendit quomodo sibi ruinanti apparuit Virgilius et consuluit ei atque auxilium prebuit et favorem. Hic Virgilius longo silencio erat incognitus et obscurus idest longum tempus erat quod ipse moriebatur vel quia longum tempus in quo quasi nemo studebat libros suos, vel quia pauci utebantur ratione significata per Virgilium. Ruinanti igitur auctori apparuit sibi umbra Virgilii, sibi auctori incognita, et auctor, in isto deserto, idest in via ascensus,¹² videns umbram Virgilii, clamavit ad ipsum pro auxilio, dicens: sive sis umbra, sive homo verus, miserere mei. Sed umbra Virgilii respondens dixit: «Non sum homo, homo iam fui», et volens se publicare, esse Virgilium dicit, unde fuit et quando vixit, sive floruit et qualia opera fecit. Dicit primo de gente, quod fuit Lonbardus, quia parentes sui Lombardes fuerunt; de patria, dicit se fuisse Mantuanum, non tamen nasceba-

tur in civitate Mantuana, sed natus est in quadam villa, prope civitatem per duo miliaria ytalica, in una villa vocata Piectola. Natus fuit sub Iulio Cesare, scilicet Iulio Gayo dictatore, qui tantam brigam habuit cum Pompeio consule.

[vv. 70-72] Vixit sub bono Augusto et adhuc voluisset tardius nasci: unde notandum est quod Cesar, licet diu fuerit dominus et obtinuerit contra Pompeium et habuit omnia officia urbis, propter quod dictum fuit quod: «Cesar erat omnia», et postquam pervenit ad monarchiam, non diu vixit, sed ipsi morienti, interfecto a Bruto et Cassio, successit Octavianus, qui imperavit lvii annis; cuius imperii anno xlii^o natus est Christus; quando Octavianus mortuus est, Christus erat xv annorum. Octaviano succedit Tyberius, cuius imperii anno xv^o Christus cepit predicare, et xviii^o anno Christus crucifixus fuit. Modo penultimo anno imperii Octaviani, Christus erat xiiii annorum et Virgilius mortuus est sub Augusto. Claruit Virgilius in poesi et composuit librum *Enaydos* in laudem et comendacionem ipsius Octaviani, ut dictum fuit in tercio preambulo. In libro *Enaydos* cantavit de Enea, filio Anchisis, veniente de Troya superbo Ilione combusto. Eneas fuit cunus regis Priami, a quo Enea Virgilius asserit descendisse Octavianum, quia sibi cessit ad gloriam valde magnam. Tunc ad testum: *Dum ego ruinabam in ymum locum, ante oculos michi fuit oblatus quidam*, scilicet Virgilius, *qui longo silencio videbatur raucus*, idest obscurus, idest incognitus. *Quando vidi istum in grande deserto, ubi eram suple in agone propter lupam me impredientem, miserere mei, clamavi ad eum*, scilicet Virgilius: *quicumque sis, sive umbra, sive homo certus*. Respondit michi: *non homo*, scilicet sum modo, *homo alias fui, et parentes mei fuerunt Lombardi*: ecce de qua gente; *Mantuani patria ambo*: manifestat suam patriam. *Natus fui sub Iulio, ad huc licet tarde*, idest tardius vellem esse natus; et quare hoc? Quia si tardius fuisset, idest post Christum, fuisset salvatus,

quia cognovissem fidem christianam et sic fuisset salvus ubi sum perditus. Littera est fortis in hoc passu; illud dicitur *tarde* quando quis non obtinet quod querebat, *et vixi Rome, sub bono Augusto*, idest Octaviano, *in tempore deorum falsorum et mendacium*. Ideo non habuit bonam fidem, quod illi Dii qui adorabantur tunc per Romanos, essent falsi dii. Claret quia erant demones decipientes et mencies etc.

[vv. 73-75] *Poeta fui*,¹³ *cantavi de illo iusto*, idest composui librum *Enaydos*, quem feci ad honorem imperatoris in quo conatus fui ostendere Eneam fuisse iustum, ubi ab aliquibus dicitur quod fuerit proditor; sic etiam Virgilius conatus fuit ostendere Eneam fuisse iustum *filio Anchisis*¹⁴ qui venit de Troya post quam superbum Ylion fuit combustum. Ylion erat palacium regni in Troya, sed hic accipitur pars pro toto quia nedum palacium scilicet Ylion comburebatur, sed et tota Troya fuit combusta. Ecce quod Virgilius manifestavit se a gente, quia dixit se Lombardum; a patria, quia dixit se Mantuanum; a nativitate sua, quia dixit se natum sub Iulio; a tempore vite quo vixit, quia dixit se vixisse sub bono Augusto, in tempore quo colebantur dii falsi; a profexione, quia dicit se poetam fuisse; et ultimo ab effectu, quia dicit se cantasse de Enea, idest fecisse librum *Eneydos* exhibens. Clarum fuit Danti quod ipse fuit Virgilius, idest, recognito ipso, captavit benevolenciam eius, ut patet in testu et quia per Virgilium significatur ratio, ideo ipse Virgilius incipit isti auctori ad instar rationis, que semper deprecatur ad meliora consilere bene, et dicit:

[vv. 76-78] *Set tu quare redis ad tantum nocumentum*, idest ad vallem scilicet viciorum? *Cur non ascendis delectabilem montem*, idest cur non continuas iter bonum quod incepisti penitere, scilicet peccatorum tuorum et ire per viam virtutum, *qui est principium et causa omnis iocunditatis?*, quia ex via penitencie et itinere virtutum

pervenitur ad iocunditatem, idest summam felicitatem. Modo captat benivolenciam, asserens ipsum esse suum magistrum, suum auctorem, fontem eloquencie, honorem et lumen omnium poetarum et ab eo petit adiutorium ut possit evadere tantum periculum. Dicit igitur primo:

[vv. 79-81] *O es ne tu ille Virgilius et ille fons, qui efundis eloquiū tam largum flumen*, quasi¹⁵ dicat: nemo Latinorum et Ytaliorum fecit ita pulcrum opus, sicut tu fecisti. Nemo tibi potest parificari. Respondi *sibi cum verecunda fronte*, quasi dicat: tu es ita excellens quod prope te verecundor stare, sicut vilis debet verecundari stare prope excellentem virum.

[vv. 82-84] *O omnium aliorum poetarum honor et lumen*: impetrat benivolenciam eius, laudando eum; *valet*, idest perficiat michi longum studium et magnus amor, qui me fecit querere tuum volumen.

[vv. 85-87] *Tu es meus magister et meus auctor*, tu es solus ille a quo ego sumpsit pulcrum stilum, qui me honoravit, quia a sexto libro *Eneydos* sumpsit Dantes stilum ad componendum istud opus tam pulcrum; nam in sexto *Eneydos* tractatur materia inferni, et inde auctor accepit modum dividendi circulos etc.

[vv. 88-90] *Intuere bestiam propter quam ego me revolve, adiuva me ab ea, famosus et sapiens, quia ipse facit michi tremere venas et pulsus*. Ecce quomodo auctor supplicat Virgilio idest rationi ut liberet eum a lupa, idest ab avaricia, que suadet homini fenerari, furari, rapere aliena, symoniam committere. Sed ratio suadet opposita omnium horum, nam ratio famosa est et sapiens, idest agit continue sapienter. Respondens Virgilius dicit: «si tu vis ascendere, cur redis ad vallem descendendo?».

[vv. 91-93] *Aliud iter te oportet tenere; A te convene tenere altro viaggio*: hec est quarta pars huius capituli in qua auctor audit responsionem rationis Virgilio, dicentis: te oportet tenere aliud iter, idest non descendere debes de monte, sed ascendere super ipsum, scilicet ire per viam penitencie et virtutis; Respondit, post-

quam lacrimari me vidit,¹⁶ si evadere vis ab isto loco silvestri: nunc Virgilius assignat causam propter quam oportet auctorem¹⁷ tenere aliud iter, dicens:

[vv. 94-96] *Quoniam illa bestia*: lupa, scilicet sive avaricia, *propter quam tu clamas*, idest adiutorium petis, *non permittit aliquem transire per suam viam*, idest non permittit homines transire per viam virtuosam, que debet esse vera via hominis rationabiliter viventis. *Sed tantum impedit ipsum quod occidit*, quia appetitus avaricie est caninus, qui est una passio, propter quam passionem quis semper vellet comedere, nec umquam satiatur et sic devenitur ad dissolutionem et mortem. Ideo sequitur in textu:

[vv. 97-99] *Et habet illa bestia naturam ita malignam et pravam, quod numquam implet avidam voluntatem*, idest appetitum, *sed post pastum plus famescit quam prius*. Ideo avaricia interficit hominem spiritualiter, eciam aliquando est causa mortis temporalis, ut patet in furibus et latronibus. Proprietas avari¹⁸ est quod non satiatur divitiis: avarus numquam satiatur pecunia. Inquit Salamon: «Qui enim est avarus et habet decem aureos, subito cupit habere xxi; qui habet xxi, subito cupit centum, et qui habet centum, mille appetit aureos.¹⁹ Et sic deinceps, si avarus habet duo predia, appetit quinque et si quinque habet, appetit decem, etc.», ita quod famet avari, sive avaricie, numquam satiatur.

[vv. 100-102] Modo Virgilius ostendit quomodo multi sunt avari qui discesserant avariciam et ipsam in uxorem recipiunt, quos ratio vocat animalia, scilicet bruta, quia sine ratione vivunt; tales suscipiant lupam in uxore, quia non dimittunt eam usque ad mortem, sicut matrimonium non dissolvitur nisi per mortem, et tunc in morte avari dissolvunt matrimonium. Tales ad infernum subito deportantur. *Multa sunt animalia quibus uxoratur*, idest avari viventes sunt animalia bruta. *Et plura erunt ad huc quo usque venter veniet, qui eam faciet mori cum dolore*.

[vv. 103-105] *Iste non cibabitur terra neque peltro, sed sapiencia, amore et virtute. Et sua nativitas erit inter feltrum.* Ista littera fortis est et difficilis, propter quam intelligendam notanda sunt plura. Primo notandum est quis sit iste veltrus. Veltrus est canis; est enim una species in Ytalia canum, cuius supposita in Florencia vocantur veltri. Isti canes persecuntur specialiter lupos, raro latrant contra homines; sed contra lupos mirabiliter laborant, insequuntur illos etc. Secundo notandum est quid vult dicere hic auctor de feltro in isto passu. Multi multa dixerunt. Dixerunt quidam inter feltrum et feltrum, idest inter comitatum montis Feltri, sive Feretri, et Feltrum, quod est una civitas in partibus foroiulianis. Sunt namque due civitates in Ytalia, quarum una in Romandiola²⁰ est, que est supra unum montem rotundum, in magna altitudine. Mons ille vocatur mons Feltri, sive Feretri; civitas sita supra illum montem vocatur civitas Sancti Leonis, et ab illo monte denominantur comites montis Feretri, qui sunt domini Urbini et nonnullarum aliarum terrarum. Aliud feltrum est in partibus Foro Iulianis, quasi in terminos Ytalie versus Alamanniam. Modo dicunt aliqui: iste canis nascetur inter unum istorum feltrorum, et aliud, quam oppinionem valere reputo modicum. Alia oppinio quorundam fuit quod iste canis feltris nascetur de basso genere et plebeyo; ideo dicitur testus quod nascetur inter feltrum, quia, apud sic oppinantes, est unum genus panni vilissimi, de quo fiunt capecli, sive caleria, qui pannus fit sine textura de cimatura aliorum pannorum, vel saltem de vilissima lana. Sicut igitur ille pannus est vilis, ita istum canem dicunt nasciturum de vili genere et plebeyo. Hec oppinio ridiculosior sistit prima. Tercia oppinio est quod iste veltrus, sive canis, nascetur inter feltrum et feltrum, idest inter celum et celum, sive inter constellationem et constellationem. Et hic notandum est quod auctor in hoc loco sequitur oppinionem Albumazaris in suo libro *De*

coniunctionibus planetarum, ubi Albumazar vult, sicut etiam communiter dicunt astrologi, quod diverse constellationes diversimode influunt in istis inferioribus, infra speram activorum et passivorum et sunt causa diversorum effectum. Constellationem hic appello coniunctiones planetarum, que coniunctiones sunt sepe varie cum tali et tali aspectu ad stellas que sunt fixe in firmamento, sicut enim sunt diverse stelle in firmamento que diversos effectos producant super terram, quia sunt alique, que producant calores quemadmodum est Canicula; quedam producant frigus, sicut Ursa Maior, quidam planete producant etiam aliquas alias qualitates, sicut Jupiter producit benivolenciam, iusticiam, Venus amorem, Mercurius sollicitudinem et elloquentiam. Ita postea, quando coniuguntur planete sub diversis stellis fixis, sic producant diversos effectus, sicut diverse sunt coniunctiones. Ex hinc antiqui aliqui phylosofi et poete posuerunt etates auream, argenteam, eneam, ferream; primam sub Saturno, secundam sub Iove, terciam sub Marte, quartam sub Luna, etc. Ita quod aliqua constellacio producit homines benivolos, benignos, mansuetos; alia producit malignos, iracundos, discolos, brigosos. Modo vult dicere auctor quod sicut diu regnavit constellacio mala, idest que fecit influenciam malam, que produxit homines avaros, discolos, ita erit et veniet unam constellacio producens homines bonos, benignos, amirabiles; que constellacio producet, inter alios²¹ unum dominum bonum, benignum, mansuetum, iustum, sanctum et pium, quem aliquando vocat ducem, ut in ultimo capitulo *Purgatorii*; aliquando vocat ipsum fortunam, ut in capitulo xxvii° *Paradisi*; aliquando veltrum ut hic in hoc loco. Etates auream, argenteam, eneam, ferream multi poete posuerunt ut Ovidius in primo libro *Methamorphoseos*, etc. Modo hic auctor, per istum canem vocatum veltrum, per quem intelligit unum bonum dominatorem, inten-

dit quod ista lupa, scilicet avaricia, destruetur et persequetur eam, sicut veltrus persequitur lupos. Sed quid ista lupa, scilicet avaricia, fiet uxor multorum, quousque venerit ille veltrus, hominis dominator, idest unus bonus summus pontifex, qui non cibabitur auro, argento, idest non erit avarus, sicut sunt multi domini et maxime prelati ecclesie, cardinales, episcopi, etc. Sed persequetur simoniacos, avaros, odiet avariciam etc., promovebit solum bonos ad cardinalatum episcopatum etc. Vel forte hic erit unus imperator vel alius dominus, et iste reducet istam lupam sive avariciam in infernum.

[vv. 106-111] *Unde invidia ipsam primo extraxit.* Notandum hic quod auctor, in hoc loco, sequitur Sacram Scripturam, dicentem, in fine secundi capituli libri *Sapientie*, ubi sic habetur: «Invidia autem diaboli, intravit mors in orbem terrarum, ymictantur autem illam qui sunt ex parte illius». Diabolus videns se de celo eiectum²² et in inferno dampnatum, previdens quod genus humanum debebat ad celum transportari et ad beatitudinem exaltari, de qua ipse dyabolus ceciderat, invidia motus, venit in paradysum terrestrem et ibi temptavit primos nostros parentes de peccatis gule, avaricie et superbie, ut patet *Genesis* secundo capitulo, et sic induxit Evam et demum²³ Adam ad peccandum, ad comedendum de ligno vetito, et sic peccando, genus humanum expulsum fuit de paradiso terrestri in huc mundum miserum, et ecce quod, propter peccatum primorum parencium, mors intravit in orbem terrarum; et ecce avariciam quasi in mundo dominari. Hanc avariciam hic veltrus, secundum opinionem auctoris, reducet in infernum, unde primo invidia extraxit illam. *Persequetur eam de villa in villa, et interficiet*, etc.: dubitatur hic, si hic veltrus, sive canis, interficiet hanc lupam, qui ipsam reducet in infernum. Dicendum quod auctor loquitur hic more communi, sicut enim iudex persequitur latronem per suos

milites et armigeros; postea si potest capere eum, et capit, facit eum suspendi et sic interficit eum. Demum anima latronis sepe recluditur in inferno. Sic tali modo loquitur hic auctor. Nunc intelligatur sic littera: *Bestia, propter quam clamas*, idest avaricia, *uxorabitur multis animalibus*, idest clericis, pontificibus, cardinalibus, episcopis, imperatoribus, regibus, ducibus, comitibus, principibus et aliis, qui diligunt avariciam, et *pluribus ad huc*²⁴ *uxorabitur, quousque venerit veltrus*, idest ille inimicus luporum et maxime huius lupe, idest avaricie, idest ille papa, vel dux, vel imperator, qui persequitur lupam *de villa*, idest de homine, *in villam*, idest in hominem, *qui eam interficiet cum dolore*, quia dolebant avari, videntes se dispergi, vel deponi, de suis statibus et dignitatibus, etc. *Istum*, scilicet veltrum, *non cibabit terra*, idest aurum aut argentum nec aliquis thesaurus mundanus, nec divicie, nec vicia, sed cibus suus erit sapiencia, amor divinus, et virtutes theologice et morales. *Cuius nacio*, sive nativitas, *erit inter feltrum*²⁵ *et feltrum*, idest inter costellationem et costellationem, quia post costellationem malam que producit malos homines etc. veniet costellacio bona, quoniam producet unum bonum dominum odientem avariciam et aliam scelera et deponet pravos, simoniacos et viciosos, et persequetur eos de loco in locum, quousque mundus fiet bonus, et erunt prava in directa et aspera in vias planas et redibit saturnium regnum, etas aurea, proles de celo nova proveniens, a celis et constellationibus transmissa, a deo et a clemencia domini nostri Iesu Christi. *Illius Ytalie humilis erit*²⁶ *salus, propter quam mortua fuit virgo Camilla, Eurialus, Turnus, Nisus ex vulneribus.* Notandum est hic quare auctor vocat Ytaliam humilem. Dicunt hic aliqui quod auctor loquitur yronice et per antiphrasim, quia Ytalia est valde superba, idest gens Ytalie. Alii dicunt quod auctor dicens Ytaliam esse humilem per hoc innuit Ytaliam esse humiliatam a tyrannis a quibus est subiugata et subpeditata. Hec

fuit oppinio Dantulini, filii ipsius Dantis auctoris, qua salva sua gracia, non puto fuisse opinionem auctoris. Alii dicunt quod auctor intelligit per humilem idest fertilem, suavem, palpabilem, habundantem, quia quo ad omnia non est fertilior patria in toto mundo. Sic enim vocat Virgilius Ytaliā in tercio libro *Enaydos*, ubi dicitur: «humilem Ytaliā videmus»; verba fuerunt Anchisis. Tunc dicendum est de Camilla. Nomen proprium est unius mulieris. Nota quod in Maripima Rome erat aliquando una civitas, et nunc est, que vocatur Pipernum, antiquo tempore vocabatur Primavernum, que est prope regnum Apulie; in qua civitate erat unus rex et regnabat, qui vocabatur nomine Methabus. Hic propter crudelitates suas et malum regnum, fuit expulsus de regno suo, et fugiens, nichil secum tulit nisi unam suam filiam, ad huc ubera materna suggestentem. Hanc portavit in silvis, non confidens habitare alibi, et hanc suam filiam nutrit lacte ferino in illis silvis. Que crescens cepit equitare, uti arcubus et sageptis, venari et capere cervos, apros et alia animalia silvestria, et voluit virgo semper permanere, eciam invito patre. Dum esset xviii annorum vel xxi, cepit uti lancea et gladio acingi, et facta fuit armifera et audax bellatrix. Que venit in adiutorium Turni ad bellum commissum inter Turnum et Troianos, et in bello fuit per Arontem, socium Enee, interfecta, ut patet in x^o libro *Enaydos*. Turnus fuit rex Rutilorum, filius Dauni. Fuit natus in Ardea civitate, que ad huc est, licet valde parva, et quasi destructa, et vocatur Ardia nunc, in maripima Rome, versus orientem, distans a Roma forte per xxv miliaria lombardica. Ubi notandum quod tempore quo Eneas applicuit ad fauces tyberinas, subito infra terram, per duo miliaria a mari, fecit unum fortalicium de lignis ad modum unius bastite, et ibi dimisit filium suum Iulum Ascanium, sibi natum ex Creusa uxore sua, filia regis Priami, regis Troye, quem secum duxerat per mare cum

magno populo. Ipse vero Eneas cum una galera ascendens per Tyberim adplicuit ad unum monticulum, qui modo est intra menia Rome, et vocatur mons Aventinus, super quem monticulum erat una parva civitas, cuius rex erat Evander, sive Evandrus, habens filium nomine Palanta, sive Palante, pulcerissima statura, strenuum in armis. Dum Eneas staret forte per duos dies vel tres cum rege Evandro, Turnus, filius Dauni et rex Ardie et Rutilorum, obsessit fortalicium factum per Eneam ut dictum est. Dum Iulius Ascanius cum suis sociis esset sic obsessus, voluit hoc significare patri suo, inde absenti, qui erat in monte Aventino. Tunc isti hic nominati, scilicet Eurialus et Nisus, ad invicem socii, pulcerrimi statura, agiles persona, strenui in armis, cives troyani, socii ipsius Iuli Ascani, optulerunt se nocturno tempore exire de fortalicio illo quod erat ibi, ubi nunc est Hostia, parvula civitas super fluvium Tyberis, distans a Roma per sedecem miliaria versus mare, ad anunciandum Enee obsidionem etc. Qui de nocte exeuntes, bene armati, multos de inimicis dormientes interfecerunt. Tandem eciam ipsi fuerunt interfecti, nec potuerunt ire quo volebant. Demum notandum est quod tempore quo Eneas, veniens de Troya applicuit huc, ad hunc locum ubi fecit istud fortalicium, audivit et sensit quod ibi de propinquo erat una parva civitas vocata Laurenta, propter unam arborem lauri pulcherima, que erat in psa civitate; in qua civitate regnabat et erat unus rex nomine Latinus, nobilis filius Fauni, nepos Pici, qui habebat uxorem reginam, nomine Amatam, ex qua genuerat solum unam filiam, nomine Lavinam, iam plenam nubilibus annis, idest sexdecem annorum, et erat bone etatis ad maritandum; quam Lavinam mater sua, regina Amata, promiserat dare in uxorem regi Turno, predicto regi Ardie. Pater vero ipsius Lavine, Latinus rex, voluit eam dare in uxorem ipsi Enee predicto, sicut postmodum evenit, ob quam

causam fuit magna guerra, et fuerunt commissa multa prelia inter Eneam et socios suos ex una parte et regem Turnum et socios suos ytalicos ex alia parte; quem Turnum regem Rutilorum Eneas in bello interfecit, ut patet in fine xii libri *Eneydos*. Modo patet testus scilicet quomodo propter Ytaliā possidendū et regnū habendū moriebantur Camilla, Turnus, Eurialus et Nisus ex vulneribus. Sequitur testus: *hic, scilicet veltrus, eam scilicet lupam figurantem avariciam, fugabit²⁷ per omnem villam, donec eam remiserit in infernum, unde invidia primitus ipsam separavit.*

[vv. 112-114] *Unde ego pro tuo meliori*, idest pro tua utilitate, *cogito et discerno quod tu me sequaris et ego ero dux tuus, et exstraham te ab hinc*, idest liberabo te a lupa ista et ab omnibus periculis, *per locum eternum*, idest conducam te per infernum, qui est locus eternus saltem a parte post.

[vv. 115-117] In quo inferno, sive ubi desperatos stridores, idest sine spe aliqua remediorum, *audies illorum antiquorum spiritum dolencium*, tam demonum quam antiquorum spiritum humanorum dampnatorum, *quorum secundam mortem quilibet clamat*, idest appetit, quia quomodolibet talis vellet mori et non esse. Hic auctor videtur tenere opinionem Sancti Ieronimi, qui dicit quod dampnati vellent non esse, cuius oppositum tenuit beatus Augustinus. Potest etiam dici quod mors prima est mors corporis, mors secunda est mors infernalis, idest esse in inferno. Demum Virgilius dicit condiciones illorum qui sunt in purgatorio, qui, licet sint in penis, gaudetur tamen in illis et sunt contenti, quia sperant inde exire, facta purgacione, et ire ad vitam eternam.

[vv. 118-120] *Et videbis illos qui sunt contenti in igne, qui sperant venire quandoque ad beatas gentes*, idest ad paradisum, ubi est locus beatorum. Ex quo apparet quod illi qui sunt in inferno mortem secundam appetunt accipiendo secundam mortem propter sim-

pliciter non esse, idest in nullo modo esse; nec tamen moriantur umquam, sed cruciabuntur eternaliter. Qui vero sunt in purgatorio letantur in penis, propter spem veram quem²⁸ habent inde exire et ascendere ad vitam felicem perpetuo duraturam. Et Virgilius offert se auctori conducere ipsum per infernum et purgatorium usque ad beatas gentes. Ideo dicit:

[vv. 121-123] *Ad quas postmodum si tu voles ascendere, anima erit ad hoc me dignior. Cum ea te dimittam in meo recessu.* Virgilius sive ratio naturalis potest bene conducere auctorem sive viatorem quemlibet per infernum et purgatorium, idest dirigere hominem per viam rationis et virtutum naturalium et moralium. Sed ad ultimum finem, idest ad clare intuendum deum et videndum et fruendum obiecto beatifico, necessaria est anima dignior, scilicet sciencia theologie.

[vv. 124-129] Assignat autem causam Virgilius quare non potest conducere auctorem ad regnum celorum, quia ad tale iter faciendum necessaria est fides, quam ipse Virgilius non habuit, ymmo fuit rebellis legi divine, quia adoravit deos falsos, ydola vana. Deus autem, qui est verus imperator, et qui regnat ubique, maxime in celo, non vult quod ille qui fuit sine fide et rebellis legi divine³⁰ videat civitatem celestem, licet Deus ubique imperet, ibi tamen in celis regit, beatificando spiritos beatificatos. Ibi est sua civitas et sede alta: felix est omnis qui ibi eligitur; ideo dicit testus: *Quia ille imperator qui ibi regnat, quia ego fui rebellis sue legi, non vult quod ad suam civitatem prime veniatur. In cunctis partibus imperat et ibi regnat*, sive regit; *ibi est sua civitas et altum solium. o felicem illum quem ibi eligit*, idest : ego puto et dico illum esse felicem quem ipse rex eligit per civem talis civitatis. Hiis auditis auctor nedum asentit Virgilio, sed ipsum abiurat ut quod dixit faciat, dicens:

[vv. 130-136] *Et ego ad eum*, idest dixi ad Virgilium: *poeta ego te requiro per illum Deum, quem tu non cognovisti, quod tu me ducas quo*

nunc dixisti, ita quod ego videam portam sancti Petri et illos quos tu facis tantum mestos. Tunc se movit et ego tenui, idest ivi, retro eum.

¹ non] *om.* H

² nescirem] *om.* H

³ hic auctor facit antipoforam] hic auctor antipoforam H *corr. con ricorso a* VB

¹ in] *om.* H *integr. con ricorso a* VB

² ad adulcionem] ad ultionem H] *vedi* ad ultionem V] ad adulacionem B
Diffrazione “in absentia”, comprovata dalla “lectio difficilior” ad adulationem e dalla ripetizione ad ad-.

³ est] *om.* H

⁴ Iesum] ypnium H *corr. con ricorso a* FIL.

⁵ amorem] morem H *corr. con ricorso a* FIL.

⁶ a bonis] a bonis a bonis H

⁷ Ariete] Arietate H *corr. con ricorso a* VB

⁸ varios] varias H

⁹ fere] vere H *corr. con ricorso a* VB

H confonde spesso la lettera “v” con “f”. Tratto tipico di una “scripta” di area germanofona?

¹⁰ et enim secundum] et ensecundum H

¹¹ de ulterius ascendendo] de ulterius ascendendum H] *vedi* ulterius ascendendi VB. Anche FIL. *come* H

¹² ascensus] ascensu H

¹³ fui] fuit H *corr. con ricorso a* VB

¹⁴ filio Anchisis] filio Anchise H *corr. con ricorso a* VB

Ho considerato filio Anchisis come lemma svincolato dal legame sintattico. In questo modo si evita un'intervento correttorio troppo invasivo come, ad esempio, filii Anchisis.

¹⁵ quasi] quare H

¹⁶ vidit] ludit *corr. con ricorso a* VH tradd.

¹⁷ auctorem] victorem H *corr. con ricorso a* FIL.

¹⁸ avari] mari H *corr. con ricorso a* VB

¹⁹ mille appetit aureos] illico appetit aure H

²⁰ Romandiola] Romandula H] *vedi* Romandiole VB

²¹ alios] alos H

²² eiectum] erectum H *corr. con ricorso a* VB

²³ et demum] came H *corr. con ricorso a* VB

²⁴ ad huc] ad gne H *corr. con ricorso a* VB

²⁵ feltrum] veltrum H

²⁶ erit] et *corr. con ricorso a* VH tradd

²⁷ fugabit] fugabat H *corr. con ricorso a* V trad.] *Vedi* fugabat H trad.

²⁸ quam] quem H *corr. con ricorso a* VB

³⁰ divine] diem H *corr. con ricorso a* VB

[*divisio*] Dies *discendebat et aer brunus*; *Lo giorno se n'andava e l'aere bruno*: hoc est secundum capitulum huius *Inferni*. Adhuc quasi per modum prohemii persequitur auctor intentum suum. Et dividit istud capitulum in quatuor partes: quarum in prima parte, que incipit in principio capituli, auctor, ponens horam in qua hoc opus incepit, invocatur; in secunda parte, que incipit ibi: *Ego incepti: poeta qui me ducis*; *Io cominzava: poeta che mi guidi*, auctor ponit suam dubitationem circa iter faciendum, quam dubitationem Virgilius removet; in tertia parte que incipit ibi: *or move te et cum tuo verbo ornato*; *or movi te e cum la tua parola ornata*, auctor ponit quomodo Beatrix imposuit Virgilio ut veniret in auxilium auctoris; in quarta parte, que incipit ibi: *Ergo quid dicis, quare quare desistis*; *Donque che di, perché perché restay*, ponit effectos bone conformationis facte per Virgilium ipsi auctori.

[**vv. 1-3**] Continuans auctor dicta dicendis, dicit auctor ipse: volentibus nobis incipere iter, de quo dictum est, hora erat nocturna, quia iam sol ociderat, sive in occasum iverat. Dicit igitur testus: *dies discendebat*, idest cessabat *et aer brunus*, scilicet niger vel fuscus fiebat; *retrahebat scilicet aer brunus animalia que sunt in terra a laboribus suis*, quia de nocte omnia quasi animalia quiescunt, tam terrestria quam aerea. *Et ego solus unus me preparabam ad substinendum guerram tum itineris tum pietatis, quam retractabit mens que non errat*: describens autem auctor horam qua incepit iter, dicit ipsam fuisse nocturnam, quia sol iverat in occasum, aer erat obscurus, idest: dum ipse auctor incepit describere vicia et scelera, sic enim descendit ad infernum considerando vicia et tormenta et supplicia. Erat nox; sed ipse videtur dixisse oppositum in capitulo precedenti ubi dixit: *tempus erat in principio matutini*, idest circa ortum

solis. Dicendum quod auctor ibi locutus fuit de hora in qua sompniavit et habuit sompnialem visionem, quod tempus dicit congruum ad habendum visionem non procedentem ex crapula etc., ut supra dictum est in capitulo precedenti. Sed hic describit tempus in quo incepit descendere in infernum. Ponit hic igitur principium noctis, volens adactare¹ tempus itineri, quia infernus est locus tenebrarum et penarum; vero fingit noctem que est tempus aptum ad peccandum, quia omnis qui male agit odit lucem (*Iohannis*, 3^o capitulo). Vult auctor dicere in effectum: tali hora temporis, scilicet iam facta nocte, ego incepti magnum laborem et erat duplex labor, mortalis et corporalis.

[**vv. 4-6**] *Guerra*: idest bellum asperum et difficile. Nam auctor parabat se ad bellum contra vicia in se et in aliis, sed maxime in se, quia ipse vicit omnia vicia. Hoc est maxima victoria et maximus triumphus; *itineris*: ecce laborem corporalem; *tum pietatis*: ecce laborem mentalem, idest de compassione; *mens que non errat*, idest non vacillat nec vadit per sompnia vana, sed describet et narrabit res veras.

[**vv. 7-9**] Iam auctor facit invocaciones, dicens: *O musa o altum ingenium nunc me iuvetis, o mens que scripsisti*, idest intelligitur fixisti; *quicquid vidi*, idest studui; *hic*, scilicet in isto opere, *apparebit nobilitas tua*: consideravit nempe auctor quod tria sibi expediebant ad faciendum istud opus: sciencie profunditas, ingenii subtilitas et vivacitas memorie. Primum tangit auctor dum dicit: *O musa*, idest generalis sciencia et profunda; secundum tangit dum dicit: *o altum ingenium*; tertium ibi: *o mens que scripsisti*. Sequitur hic auctor modum Virgilio, dicentis in primo libro *Enaydos*, in principio: «Musa, causas mihi memora»; *scripsisti*, idest notasti et recondidisti in cellula memorie. Sic certe fuit, quia Dantes fuit profundus in scienciis, habuit subtile ingenium et memoriam compreciam ut in hoc opere aperte monstratur.

[vv. 10-12] *Ego incepti: poeta qui me ducis; Io cominçay: poeta che mi guidi*: hec est secunda pars huius capituli ubi auctor ponit suam dubitationem et rationes dubitationis, quia posset quis dicere: sicut Eneas ivit ad infernum, et eciam sanctus Paulus, sic tu Dantes potes ire. Dantes vult hic dicere: tu, Virgili, fingendo Eneam ivisse ad infernum, potuisti benefacere et bene licuit tibi, considerando effectum qui proveniebat de tali itinere Enee ad infernum. Idem dico quod optimum fuit quod sanctus Paulus iret ad infernum, quia reportavit magnum confortamen fidei christiane. Sed nec ego sum Eneas nec Paulus etc.; sequitur testus: *Ego*, scilicet auctor, *incepti* scilicet dicere: *o poeta, qui me ducis, cerne*, idest considera *virtutem meam si est potens, priusquam alto passui me confides*, idest ante quam incipiamus iter.

[vv. 13-15] Nam verum est quod: *Tu dicis quod Silvii parens*, scilicet Eneas, qui genuit ex Lavina filium qui fuit rex Albani² post mortem ipsius Enee, a quo omnes reges Albani dicti sunt Silvii; *corruptibilis ad huc*, idest vivens *ad immortale seculum ivit et fuit ibi sensibiliter*: sic fingit Virgilius in sexto *Enaydos*.

[vv. 16-24] *Quare si adversarius omnium malorum*, idest Deus, qui adversat omnibus malis; *curialis sibi*, scilicet Enee, *fuit*, scilicet permittendo ipsum ire et redire; *cogitando altum effectum qui exire debebat ex eo, quis, et qualis, non videtur indignum homini intelligenti, cum fuerit al<me>*³ *Rome et sui imperii in empireo celo per patrem electus*, idest Eneas fuit in celo predestinatus. Nota quod bene surrexit Virgilius, dicendo quod Eneas ivit ad infernum, ad denotandum quod quilibet princeps debet ire cum mente et itinere intellectuali ad infernum, idest considerare vicia et ipsa exstirpare possetenus. Amodo vult hic auctor dicere quod Eneas fuit in celo empireo, scilicet adeo electus ad faciendum Romam, qui habuit tale et tantum imperium et generale dominium. Notatur Roma fuit quidam effectus ipsius Enee, que Roma fuit electa pro loco

sancto, idest sacerdocio summo, in qua Roma sedere debet successor magni Petri, idest quilibet papa, qui est successor Petri, qui fuit primus vicarius Christi. Nota quod secundum fictionem Virgili in sexto *Enaydos*, Eneas, descendens in infernum, duce sibilla Aurifrixia, invenit in Campis Elysiis animam patris sui Anchisis, que anima Anchisis docuit ipsum Eneam quomodo deberet fieri Roma et quomodo regenda, ubi dixit: «Tu regere imperio populos romanos memento; hec tibi erunt artes: pacisque imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos».⁴ Predixit eciam sibi de suis descendentibus et quomodo Roma adhuc esset domina mundi et quod haberet summum imperium. Vult autem auctor hic dicere, ex intencione sua, quod imperium romanum fuit adeo predestinatum et ordinatum, et quod tale imperium fuit licitum, iustum, verum et necessarium atque bonum. Multi conati sunt velle ostendere quod imperium romanum fuit a fato. Aliqui dicunt quod a diis quos secum detulit Eneas, veniens da Troya. Auctor, autem, vult quod deus ordinavit tale imperium propter fidem christianam augendam, conservandam et quod Roma fuit electa adeo pro civitate summi sacerdocii etc. *Que Roma*, in substantia, et *qualis*, in potencia, *ad volendum dicere verum, fuit stabilita pro loco sancto*, scilicet sacerdocio, *ubi sedit successor maioris Petri*.

[vv. 25-27] *Per istud iter*, scilicet quod fecit Eneas, unde tu das sibi vantum, idest commendas, *intellexit res que fuerunt causa papalis manti*, idest sedis apostolice; ideo dicitur ecclesia romana; sicut Virgilius finxit Eneam ivisse ad infernum, sic finxit Homerus de Ulixee. Iterum, subiungit auctor, eciam sanctus Paulus ivit et inde reportavit confortamen fidei christiane.

[vv. 43-45] Modo Virgilius respondit auctori, reprehendendo ipsum, dicendo quod tale penitere procedit a viltate et non a magnanimitate, dicens: *Si ego bene tuum verbum intellexi, respondit*

magnanimi, idest Virgili, sive rationis, que est magnanima, *illius umbra*, anima tua est a vilitate ofensa.

[vv. 46-48] *Que*, scilicet vilitas, *multociens hominem ingombrat*, idest terit vel alterat, *ita quod ab honorata inepcione*, idest conceptione, vel fantasia *eum revolvit*, idest retrahit, *sicut falsa visio bestiam quando adumbrat*, idest tibi acidit sicut contigit poledro. Poledrum Ytalici vocant equum indomitum, iuvenulum vel mulum aut asinum indomitum, qui sepe umbrosus est, idest timens umbram, quia timet rem non timendam, sicut est umbra, et si pungatur calcaribus, propter timorem fit retrogradus. Sic Dantes propter vilitatem faciebat. *Quando umbrat*, idest fit umbrosa. Sed ut tu stes firmus in bono proposito, nec te peniteat bone rei incepte, dicam tibi causam mei adventus et quid audivi de te quando primitus de te dolui.

[vv. 49-51] *Ab isto timore igitur ut tu te solvas, dicam tibi quare veni et quid intellexi in primo puncto quando de te dolui*, idest quando me tibi optuli in monte. Nota quod, sicut patebit in quarto capitulo istius *Inferni*, Virgilius cum quasi innumerabilibus spiritibus illustribus stat in limbo, sive in circulo primo inferni, ubi non sunt pene sensus, sed solum dampni, et dum sic staret, vice quadam venit ad eum una domina beata, idest Beatrix, per quam intelligitur sacra theologia, quia ipsa sola demonstrat beatam felicitatem; et era pulchra, quia theologia habet pulchrum subiectum, idest Deum et divinam essenciam et sic pulchrior omnibus aliis sanctis et erat tam imperiose maiestatis quod requisivit eam ut sibi preciperet. Ecce quomodo describitur sacra theologia ab oculis. Oculi sui erant lucidi que sunt contemplacio et speculacio summi boni, primi entis, et sunt ita perspicaces, quod transcendunt celos et vadunt usque ad maiestatem divinam. Hec domina cepit loqui ipsi Virgilio suavis et plana; voce angelica et plana.

[vv. 52-54] *Ego*, scilicet Virgilius, *eram inte illos qui sunt suspensi*, idest non habent penam sensus, sed dampni tantum, et nec gaudium. *Et mulier*, scilicet Beatrix, *me vocavit beatam et pulchram tantum*, quod ut preciperet eam requisivi.

[vv. 55-57] *Lucebant oculi eius plusquam stella. Et incepit michi dicere suavis et plana cum angelica voce in sua loquela*: quia sacra scriptura suaviter loquitur et plane; nam utitur latino, et plano, non superbo, prout faciunt quidam poete. Dicit sanctus Ieronimus quod aliquando videbatur sibi sermo divinus valde incultus, sed postmodum valde solempnis in angelica loquela, quia sacram scripturam fecerunt hii qui habuerunt intellectum angelicum, sicut fuerunt Spiritus sanctus, sancti Augustinus, Ambrosius Ieronimus et alii sancti doctores.

[vv. 58-60] *O anima curialis mantuana*: loquitur Beatrix Virgilio captando benivolenciam eius, *cuius fama in mundo adhuc durat et durabit quousque mundus vigeat*: modo narrat Beatrix Virgilio quare venit ad eum.

[vv. 61-63] *Amicus meus et non fortune*, idest Dantes, qui numquam propter comoda vel incomoda dimisit studium sacre Scripture; *in deserto colle*: quia per ipsum pauci vadunt; *est impeditus ita in itinere, quod versus est*, idest conversus, *ex timore*, idest propter timore.

[vv. 64-66] *Et timeo quod non sit iam ita devius, quod tarde ego ad succursum*, idest ad succurrendum, *surrexerim, propter id quod de eo in celo audivi*, idest apparet quod iam velit redire ad vicia et forte non poterit retrahi ab ipsis. Nam beate anime vident^r in celo in Deo res et modos earum, sicut in claro speculo, eciam que futura sunt. Loquitur Beatrix: ego vidi in deo quomodo iste, scilicet Dantes stetit in viciis xxv annis, iam forte fecit nodum, nec se emendabit.

[vv. 67-69] *Or move te et cum tuo verbo ornato; Or move te e cum la tua parola ornata.* hec est tertia pars huius capituli, in qua Beatrix imposuit Virgilio ut veniret in auxilium auctoris dicens ei: *Or move te et cum tuo verbo*, idest sermone ornato et cum omnibus necessariis, idest eloquentia, rationibus et argumentibus, persuasionibus naturalibus, iuva eum ad suam evasionem, eum adiuva sic, quod de hoc reddar consolata; et manifestat se Beatrix a nomine:

[vv. 70-74] *Ego sum Beatrix quia te facio ire:* hec sciencia non per exercitium humanum, sed per infusionem divinam datur perfecte. *Venio a loco, ad quem redire desidero:* quia sicut theologia a Deo infunditur, ita ad Deum est reductiva suos professores. *Amor me movit qui me facit loqui:* ecce quod compassio induxit Beatricem ad veniendum ad Virgilium, etc., quia Dantes dilexit eam in puerili etate, ut dictum fuit in *Preambulis*, et sic semper dilexit sacram Scripturam. Modo Beatrix promittit Virgilio bona reportare de ipso, dicens: *Quando ero coram domino meo*, idest Deo, qui est dominus omnium scientiarum, *de te me laudabo summe illi.* Ecce quod sepe sacra theologia utitur scienciis naturalibus ut per res visibiles intelliguntur⁶ invisibiles. Primo, *Ad Romanos*: «invisibilia Dei per ea, que facta sunt, intellecta conspiciuntur».

[vv. 75-81] *Tunc tacuit*, scilicet Beatrix; *et ego*: scilicet Virgilius, *postea incepti*: *O domina virtutum, sola per quam humana species excedit omnem contentum:* captat benivolenciam suam ex verbis istis; *illius celi qui habet minores circulos suos*, idest celi lune, idest excedit scienciam naturalem, perveniens usque ad deum. Circulus lune habet minores circulos, quia inter omnes planetas est minor. *Tantum mihi est gratum tuum mandatum, quod*, idest, *ut obedirem si iam esset, nimis tarde.* *Plus*, idest ultra, *non quero nisi ut aperias mihi tuum talentum*, idest desiderium vel voluntatem, idest: non expedit facere tales persuasiones. Sufficit tibi dicere: sic volo, sic iubeo. Vult

dicere quod omnis sciencia naturalis debet se subicere rationi supernaturali: iam non debet queri ratio vel causa in fede catholica, ymmo debet quis dare subito fidem et adherenciam; nec ratio naturalis habet ita altas alas sicut theologia; nota quod, quia philosophi voluerunt credere, volentes omnino querere demonstrationes, ideo sepiissime erraverunt.

[vv. 82-87] Modo Virgilius proponit unam questionem ipsi Beatrici, que est ista: quomodo est quod ipsa non timet descendere in infernum? Et licet littera videatur intelligenda de inferno reali, tamen debet intelligi de morali. Dicunt eciam aliqui homines minus sapientes quod pessime fuit factum quod sacra theologia inbiberetur in mentibus mortalium, involutis in tot fraudibus et fallaciis. Et sic loquitur Virgilius, dum inquit: *Sed dicas michi causam quare tibi non caves a descendendo inferius in istud centrum ab amplo loco, ad quod redire tu ardes*, idest desideras. Sequitur responsio ad questionem: *Ex quo tu vis scire tantum intrinsece, dicam tibi breviter, michi respondit, quare ego non timeo venire huc intro.*

[vv. 88-90] Ecce notabile dictum: *timendum est solum de illis rebus que habent potenciam facendi hominibus malum; de aliis non, que non sunt pavorosi.* Ideo non timeo descendere in cordibus et mentibus fraudulencium, quia eorum miseria tangere me non potest.

[vv. 91-93] *Ego sum facta adeo, sua mercede, talis, quod vestra miseria me non tangit, nec flamma istius incendi me non agreditur.* *Flamma*, idest concupiscencia. Vult dicere auctor hic quod nec heretici nec hereses ulli, nec subtilitas filosofica, nec violencia tyrannorum, qui conati sunt submergere veritatem sacre Scripture, umquam potuerunt perficere suam pessimam voluntatem, neque flamma, idest concupiscencia mundana, nocere potuit sacre Scripture.

[vv. 94-96] Iam Beatrix vult ostendere unde fuit mota ad veniendum huc et ad loquendum Virgilio, et in effectum dicit: Cur non vides quomodo huc veni? Nam quedam nobilis domina

requisivit unam aliam nomine Luciam, que Lucia venit ad me Beatricem sedentem cum antiqua Rachele. Notandum est hic, quod omnium rerum sunt in Deo ydee: nam quelibet res habet suam ydeam in Deo. *Ydea* grece, representacio dicitur latine; nam ydea representans Dantem in Deo salvandum, potest quodammodo dici electio, vel predestinacio ipsius Dei de Dante: modo quicumque intuetur in Deo bene et clare, videret Dante salvandum, visa illa ydea. Hanc ydeam Virgilius vocat unam dominam, cui nomen non imponit et quia ydea ista, idest predestinacio, est oculatissima in archano Dei consilio, incognito nobis; ideo non ponitur hic nomen illius ydee. Secundo, notandum est quod per Luciam hic intelligitur gracia divina preveniens et gratum faciens; Rachel, vero, fuit uxor Iacob, sive Israel. Nota quod Iacob habuit duas uxores, sorores carnales, filias Laban de Mesopotamia; et Iacob fuit pastor ovium Laban, et per quatuordecim annos custodivit Iacob oves ipsius Laban, ut habere posset ipsam Rachelem in uxorem, per quam Scriptura sacra designatur vita contemplativa. Hic tractatur de quatuor dominabus, scilicet de Beatrice, Lucia, Rachele filia Laban, et de una alia innominata. Modo vult dicere Beatrix quod illa domina innominata sit ydea Dantis. Ivit ad Luciam, scilicet gratiam divinam, et indicavit sibi quomodo Dantes erat impeditus, et in tali agone Lucia venit ad me Beatricem, et ego Beatrix veni ad Virgilium etc. Tunc ad litteram est dicendum: *Domina est gentilis que complangit*: ista domina est ydea Dantis que complangit, idest compatitur isti *impedimento*, ad quod te mitto ita quod durum iudicium ibi frangitur: durum iudicium est Dei quod peccator puniatur, sicut Dantes erat puniendus, quia redibat ad pristina vicia. Sed ista domina, scilicet predestinacio, sive ydea, retardat et mitigat iudicium Dei in celo, quasi dicens: Deus eligit sibi istum; ideo non vult quod pereat. Lucia est divina gracia que hominem facit

dignum vita eterna, et per effectum lucet in mentibus mortalium, et per opera cognoscitur, quando est in aliquo fideli, idest in illo qui confidit in divina gracia, sicut quisque debet credere se esse de numero salvandorum.

[vv. 97-99] *Ista*, scilicet ydea, *petiit Luciam*, idest gratiam divinam, *in sua petitione*, et dixit: *Michi indiget tuus fidelis, et ego tibi recomendo*.

[vv. 100-102] *Lucia, inimica cuiuscumque crudelis*, idest desperantis se de divina gracia *se movit et venit ad locum ubi*, scilicet *ego Beatrix eram, que sedebam cum antiqua Rachele*, idest in contemplacione. *Et dixit*, scilicet michi: *O Beatrix, laus Dei vera*—licet alie sciencie laudent Deum suo modo, tamen Beatrix, scilicet sacra Scriptura, hoc facit per excellenciam—

[vv. 103-105] *Cur non socurras illi qui te amavit tantum, quo per te exivit ex vulgari acie?*, idest de turba pravorum et stultorum, quorum infinitus est numerus (*Ecclesiastes*, primo capitulo), et fuit de numero paucorum sapientum. Nam Dantes amavit, ut sepe fuit dictum, Beatricem puellam, filiam domini Fulchi de Portunariis. Dilexit sacram Scripturam etc.

[vv. 106-108] *Non audis tu*: loquitur Lucia Beatrici, *pietatem*, idest compassionem, *sui planctus*; *non vides tu mortem, que contra ipsum bellat in flumine, ubi mare*, idest ea parte, qua *se non extendit*: nam nulum mare est periculosius vel amarius quam⁷ vita viciosa, ut dictum fuit superius in primo capitulo.

[vv. 109-114] Ad hoc loquitur Beatrix sic Virgilio dicens: *In mundo numquam fuerunt persone festine*, idest sollicite, *ad faciendum suum profectum vel ad fugiendum suum dampnum*, quomodo ego, post talia verba facta, *veni ad hunc locum a meo beato scanno, confidendo de tuo sermone honesto, qui honorat te et illos qui illum audierunt*, sicut Dantem, Stacium, Iohannem Virgili⁸, qui fuit contemporaneus ipsius auctoris.

[vv. 115-120] Iam loquitur Virgilius, dicens: *Postquam ratiocinata*,

scilicet Beatrix, *fuit istud*, oculos lucentes lacrimando, voluit *tali-ter*, *quod me fecit ad veniendum magis promptum*. Modo loquitur Virgilius Danti: *Et veni ad te sicut ipsa voluit, ante illam feram te eri-pui, que pulchri montis breve iter tibi subripuit*. Nota quod planctus Beatricis et suum lacrimari fuit unus actus rethoricus, qui fuit commotivus animi Virgilii ad obediendum cicius. Ab illa fera, sive *ante illam feram te eripui*, idest lupam, de via avaricie; *breve iter*, quia adhuc Dantes satis modicum ascenderat.

[vv. 121-123] *Ergo quid dicis, quare, quare desistis; Dunche che dici, perché, perché restay*: hec est quarta particula huius capituli, in qua ponitur effectus bone confortacionis facte per Virgilium ipsi auctori, scilicet quod, auditis confortacionibus Virgilii et persuasionem ipsius, auctor resumpsit vires et rediit ad primum velle, ostendendo quomodo Dantes erat bene habilis ad perficiendum istud opus, et ipse Dantes regraciatu fuit ipsi Virgilio et Beatrici, ut patebit in textu. Dicit ergo Virgilius ipsi auctori: *Ergo quid dicis, quare, quare desistis*, scilicet ab opere, sive itinere incepto; *quare tantam vilitatem in corde allicis*, idest advocas, vel atrahis a<d>⁹ te; *quare audaciam et magnanimitatem non habes*, idest quare habes modicum animi in corde tuo; *postquam tales tres domine benedictae curant de te*, idest habent curam tui; *in curia celesti, et meum loqui tantum bonum tibi promittit*: iste tres domine, iste prenominate, scilicet Lucia, Beatrix et tertia cuius nomen non ponitur etc. Arguit sic Virgilius: primo, tu es poeta, ita quod mecum convenis in poesi et in naturalibus; demum, tu habes theologiam, quam numquam ego habui; tu habes Luciam, scilicet gratiam dei, quia tu es christianus: ego fui paganus; tu venisti tempore gracie, et ego fui ante. Ultra hoc non est in me predestinacio, que est de te. Ista deberent te facere audacem. Rachel non est de istis tribus, que sunt in succursu Dantis. Sed est illa cum qua sedet Beatrix.

[vv. 124-126] Eciam tu habes istam aliam prerogativam, scilicet

meum loqui, scilicet liber meus *Enaydos*, in sexto, ubi feci tibi viam magnam ad describendum infernum.

[vv. 127-132] Modo per unam comparacionem ostendit auctor quomodo ipse resumpsit vires et audaciam ad opus istud complendum, sicut flosculi de nocte recluduntur a gelu, et stant demissi et clausi; sed postquam albet sole, diriguntur et aperiantur in suo statu. *Quales flosculi*, idest parvuli flores, *a nocturno gelu demissi et clausi, postquam sole albet, diriguntur omnes aperti in eorum statum; ostelo*: idest locus, vel crura; *talis effectus sum, in mea virtute fatigata, et tanta bona audacia ad cor meum confugit, quod ego incepti tamquam persona magnanima*: Dantes proprie est flos; nam tempore prime veris cepit hoc opus, ideo est flos, scilicet intellectus florens; frigus noctis est timor lupe, idest avaricie.

[vv. 133-135] Iam auctor regraciatu Beatrici: *O piam illam*, idest dico, *qui michi succurrit, et te curialem qui obedisti cito verbis veris que tibi porrexit*, idest pretulit.

[vv. 136-142] *Tu cum desiderio cor meum disposuisti sic ad veniendum cum verbis tuis, quod ego redivi ad pristinum propositum. Or vade, quod unum solum velle est amborum, tu dux, tu dominus et tu magister. Sic dixit sibi et postquam movit se, idest ire cepit; intravi per iter altum, idest laboriosum, et silvestre.*

¹ adactare] adoptare H corr. con ricorso a VB

² alban] abani H

³ alme] al<spazio bianco> H

⁴ superbos] superos H corr. con ricorso a VB

⁵ vident] videntur H corr. con ricorso a VB

⁶ intelligentur] intelliguntur H corr. con ricorso a VB

⁷ quam] quam quam H

⁸ Johannem Virgili] Vocacium H corr. con ricorso a VB

⁹ ad] a H corr. con ricorso a VB

[*divisio*] *Per me itur in civitatem dolentem; Per me se va nella città dolente.* hoc est tercivm capitulum huius *Inferni*, in quo, completo prohemio tocius libri in duobus capitulis precedentibus, iam incipit liber, sive tractatus, qui primaria divisione dividitur in tres partes principales, quarum in prima tractatur de viciis et sceleribus obstinatorum in peccatis, que prima pars vocatur *Infernus*, que incipit in principio istius capituli; in secunda parte, que incipit in principio secundi libri, ibi, scilicet *Propter currere meliorem aquam; Per correre migliore acqua*, tractatur de peccatoribus penitentibus, non dum bene purgatis, que dicitur *Purgatorium*; in tercia parte, que incipit in principio tercii libri, ibi, scilicet: *Gloria illius qui totum movet; La gloria di cului o che tutto move*, tractatur de virtutibus et virtuosis et eorum premiis; hec pars vocatur *Paradisus*. Ad huc prima pars dividitur in tres partes: in prima quarum, que incipit in principio istius capituli, tractatur de peccatoribus obstinatis non nimis turpibus; que pars vocatur *Anteinfernum*. In secunda, que incipit in principio noni capituli, ibi, scilicet: *Ille color qui vilitate foris me pincxit*;¹ *Quel color che vilita di fuore mi pincxe*,² tractatur de peccatoribus in turpibus peccatis obstinatis. In tercia parte, que incipit in principio xxx^o capituli, scilicet ibi: *Unamet lingua me momordit; Una medesima lingua me morse*, tractatur de peccatoribus maxime turpiter peccantibus et obstinatis, que pars vocatur *baratrum*, sive profundum, sive puteus abissi. Ad huc prima pars dividitur in duas partes, quarum in prima parte tractatur de pena quorundam cruciatorum extra omnem circulum inferni. In secunda parte intratur in primum circulum *Anteinferni*, que secunda pars incipit in principio sequentis capituli, scilicet quarti, ibi: *Rupit mihi altum sompnum in capite; Ruppeme l'alto sompno ne la testa*. Modo istud capitulum, scilicet tercivm istius *Inferni*, quod

incipit: *Per me itur in civitatem dolentem*, dividitur in quatuor partes, quarum in prima describit auctor ingressum intra unam portam inferni et penam unius secte peccatorum miserorum in generali. In secunda parte, que incipit ibi: *Interum quod ego respexi; Mentre ch'io riguard<a>i*,³ auctor facit mencionem specialem de uno spiritu qui erat inter istos. In tercia parte, que incipit ibi: *Et postquam ad respiciendum ultra me dedi; E poye ch'a riguardare ultra me diedi*, auctor ponit passum per quem transire oportet omnes qui vadunt ad infernum. In quarta parte que incipit ibi: *Fili mi, dixit magister curialis; Figliolo mio, disse el maestro cortese*, declarantur quedam dubia.

[vv. 1-3] Pro intelligencia prime partis, notandum est quod auctor ponit unam portam apertam, que non clauditur modo; claudebatur ante mortem Christi; et ista porta est extra circulos inferni, per quam tamen transeunt cuncti qui vadunt in infernum, supra quam est una scriptura tristis et pavore plena, propter malam sententiam quam sonat. Secundo notandum quod, licet opera Trinitatis ad extra sint indivisa, et quod tam potens, tam sapiens, tam bonus, tam caritativus sit Pater in divinis, sicut Filius et sicut Spiritus sanctus, et contra, tamen sacra Scriptura sanctique doctores appropriant Patri potenciam summam, Filio sapienciam immensam, Spiritui sancto clemenciam et bonitatem, licet tam potens sit Filius et Spiritus sanctus, sicut Pater et e converso. Ad huc notandum est quod quam cito fuit celum, quasi tam subito fuit infernus; quia quam cito fuit celum empiereum, tam cito fuit repletum angelis, quorum subito, aliqui peccaverunt et subito in inferno fuerunt reclusi. Tunc ad litteram procedatur. Auctor continuat dicta dicendis. Dixit anim auctor in fine precedentis capituli: *Intravi per iter altum et silvestre*. Adde sic: eundo, pervenimus ad unam portam supra quam erat ista

scriptura: *Per me itur in civitatem dolentem*, quia omnes qui sunt in ea continue dolent; *Per me itur in eternum dolorem*, quia ille dolor numquam finiet, quoniam in inferno nulla est redemptio; *Per me itur intra perdita gente*: dicuntur dampnati perditae gentes, quia ipsi non reperiuntur nec de lege reperiri possunt in aliquo loco in quo debuissent, nec in loco in quo ad habitandum fuerunt creati, scilicet in celo empyreo. Dicitur infernus civitas dolens, quia infernus est plenus doloribus, planctibus et desolacionibus, sed quare auctor vocat infernum civitatem, cum civitas sit civium unitas et in inferno nulla est unitas, sed omnimoda divisio? Dicendum quod, quia in inferno sunt multi de omnibus civitatibus mundi, ideo quia est magna habitatio et populosa et ibi est rex superbie, ideo auctor vocat eum, scilicet infernum, civitatem. [vv. 4-6] Modo ponitur causa quare infernus fuit factus, scilicet propter iusticiam, ideo sequitur textus: *Iusticia movit meum altum factorem*, idest propter iusticiam, *fecit me divina potestas*, idest Pater, *summa sapientia*, idest Filius, *primus amor*, scilicet Spiritus sanctus. [vv. 7-9] *Ante me non fuerunt res create nisi eterne, et ego eterna duro. Ponatis omnem spem, vos qui intratis*: ita quod secundum istum auctorem, nichil fuit ante infernum nisi res increate, sicut sunt tres persone. Diem durat infernus eternaliter a parte post, et vos qui intratis perditis omnem spem umquam hinc exeundi. [vv. 10-12] *Ista verba coloris obscuri*, idest incucientia timorem, *vidi ego scripta in summo unius porte. Quare ego: magister, sensus eorum est michi durus*: hec verba denotant infernum esse locum obscurum et hec verba denotant materiam, de qua loquuntur ipsa verba, que erant scripta de atramento fellis dyaboli, esse pessimam et tollunt omnem spem boni; que verba sic scripta, legens ipse auctor dixit magistro suo: hec verba sunt coloris obscuri, idest pessime sentencie, et multi timoris; et cepit pavere. Sed queritur hic: quomodo fuit Dantes sic stultus et tam pauce advertencie, ex

quo legerat illa, quod ipse intraret? Respondetur quod verba illa sunt timenda ab hiis que ingrediuntur illuc non valentibus umquam inde exire; sed sic non accidebat de auctore, quia poterat inde exire. Nota quod aliqui ingrediuntur carceres, quia sunt dampnati ad ibi standum, et hii timere habent in ingressu. Aliqui intrant non quia sint dampnati ad ibi standum, sed vadunt ad visitandum aliquos vel ad videndum, qui inde possunt recedere ad sue bene placitum voluntatis, vel transire ultra, sicut accidit isti auctori, qui intrans portam, poterat ultra ire, vel retro cedere; sic fecit auctor, qui intrans in infernum et ambulans per totum, tandem exivit per aliam viam, vadens ad aliud emispectrum inferius, sicut patebit in xxxiiii et ultimo capitulo huius *Inferni*: vel dic quod Dantes intravit infernum, idest peccavit mortaliter, sed non fuit obstinatus in peccatis, ymmo eum penituit, ideo fingit se ivisse per purgatorium exiens de inferno.

[vv. 13-18] Iam respondet Virgilius auctori, dando sibi bonam securitatem: *Et ipse*, scilicet magister, *ad me*, idest dixit, *tamquam persona acorta*, idest prudens et pavida, *acurrata*: hic oportet *dimittere omnem suspicionem, omnem vilitatem expedit esse mortuam*, idest: hic oportet deponere omnem timorem, quoniam iam tibi ostendidi quod tu es bene habilis ad eundum; ideo omnis vilitas moriatur. Et quare hoc? certe quia *nos venimus ad locum ad quem tibi dixi, ubi audies gentes dolorosas*, idest plenas dolore, *que perdiderunt bonum intellectus*, idest bonum intellectualem, quod est summum bonum in homine et per quod homo differt a brutis, sed vicia transnaturan hominem, in bestias convertunt eum.

[vv. 19-21] Nunc ponitur in generali pena illorum miserorum, qui vixerunt miserrime, nichil agentes dignum fama laudis vel infamie, et magna arte hic utitur auctor, considerans quod est unum genus gentium infinitarum quasi, de quibus non est facienda mencio specialis, sicut sunt homines qui sunt validi cor-

pore et fortes, et in animo vilissimi sunt in mente, qui vadunt mendicando, fiunt soliardi,¹ idest servitores et vasalli coquorum, et vivunt miserrime, ubi possent vivere decenter. Hii sunt in hoc loco, qui locus non est intra infernum, sed extra. Notandum est hic quod pena istorum miserorum est quod sunt nudi et stant inter muscas et vespas. Musce et vermes et vespe mordent faciem istorum; ex morsibus exit sanguis et putridus humor, qui admixtus lacrimis procedentibus ab oculis eorum, descendit ad terram et miscetur vermibus fastidiosus. Isti sunt multi diversorum ydiomatum: suspirant, dolent, clamant, proferunt verba doloris et ire, percuciendo manus invicem. Item notandum est quod isti miseri peccatores commixti sunt illis demonibus vilissimis qui non perstiterunt ad laudandum deum, nec sciverunt tantum peccare, quod essent digni recludi in inferno. Hic auctor tenet oppinionem illorum qui posuerunt quod angelorum rebellium Deo, quidam reclusi sunt in inferno; quidam habitant in aere calliginoso; quidam, ydiomate ytalico vocantur follecti, qui stant inter homines, qui nec magnum malum faciunt, nec bonum aliquod, nisi quia illudunt sepe homines; et tunc ad litteram procedamus. *Et postquam suam manum ad meam posuit, cum leto vultu, unde ego me confortavi, misit me intro ad secretas res*, quia Virgilius composuit sextum *Enaydos*, a quo auctor sumpsit stilum faciendo opus istud, scilicet *Infernum*; *conduxit me ad res aliis incognitas*, quia non in tabernis et in locis inhonestis et discolibus, sed in secreta camera studii perfecte speculationis, ad secreta et subtilia. Si ebrius consideraret illa que proveniant ex ebrietate, ab illis caveret sibi.

[vv. 22-27] *Ibi suspiria planctus et alte angustie*, idest lamentaciones, *resonabant in aere sine stellis, quare ego in principio de illis lacrimatus sum*. dicitur infernus aer sine stellis, quia talium hic dampnatorum non remanet fama aliqua. Sapiens communiter lacrimatur, com-

patiando miseris. Et quia quis posset dicere auctori de qua contrata, de qua regione sunt isti hic tormentati, dicit auctor quod de omni gente et omni lingua. *Diverse lingue, horribiles loquele*, idest orribilia ydiomatha, *verba doloris, accentus ire*: accentus est debita proporcio vocis. Sed ponuntur hic loquele accense ire, *voces alte et rauce*: fioche, idest rauce, *et sonus*, idest percussio *manuum cum illis*: sunt voces rauce, quia nimis diu fortiter clamarunt;

[vv. 28-30] *Faciebant unum tumultum*, idest sonum, sive rumorem confusum; *qui circuitur semper in illo aere sine tempore tinto*; idest eternaliter, quia eternum non miseratur tempore; *sicut arena quando turbo*, idest tempestas, sive ventus tempestuosus; *spirat*: turbo, ut vult Aristotiles 2° *Methaurorum*, est circumvolucio contrariorum ventorum et diversorum, portantium arenam et pulverem per aerem:⁴ ita isti pravi miseri ducebantur per aerem. Arena est innumerabilis, sic ista septa est; arena est vilis et sterilis, sic isti sunt, et ita contingit de istis, sicut de arena, quam venti ferunt,⁵ quia parva adversitas inducit eos ad nimiam miseriam et contingit istis sicut muscis et cycadis, que, adveniente frigore, disperguntur.

[vv. 31-42] *Et ego, qui habebam errore*, idest ignorancia, *capud cinctum*, dixit magistro: *quid est illud quod audio? Et que gens est que videtur a dolore ita vinta*: duo petit auctor a Virgilio: primo, qui sunt isti; 2° quare videntur sic dolere. *Et ipse*, scilicet Virgilius, *ad me: istum miserum modum tenent anime tristes illorum qui vixerunt sine fama et sine laude*, idest qui non meruerunt nec famam, nec laudem, nec infamiam; ideo de ipsis nulla remansit nec fama, nec infamia. Auctor hic non dat eis aliquam societatem, nisi illorum spirituum miserorum, de quibus supra dictum est. *Mixte sunt illi misero coro angelorum, qui non fuerunt rebelles, nec fuerunt fideles deo, neque pro se fuerunt*: alias scribitur: *set pro se fuerunt*, idest pro se

ipsis. *Expellunt eos celi, ut non sint minus pulcri; neque profundus infernus eos recipit, quia aliquam gloriam rei haberent de ipsis; rei, idest dyabuli, qui gaudent de penis hominum dampnatorum.*

[vv. 43-51] Modo auctor 2° petit a Virgilio, dicens: *Et ego: magister, quid est tantum grave eis, quod lamentari facit eos ita fortiter? Respondit, scilicet magister: Dicam tibi multum breviter: isti non habent spem mortis, et eorum ceca vita est tantum infima, quod invidi sunt cuiusque alterius sortis. Famam de ipsis mundus esse non permittit; misericordia et iusticia eos dedignatur; non ratiocineris de ipsis, sed respice et pertranseas.* Misericordia, idest paradisus et purgatorium, in quibus est misericordia, nec infernus prope eos recipit, quia sunt extra omnem circulum inferni. Misericordia dedignatur eos, quia, licet aliqui sint valde misericordes, videndo tamen viles condiciones istorum, qui posset se exercitare? Et nolunt, quovis modo dicunt: non est istis tam vilibus compaciendum. Iusticia eciam dedignatur tales, quoniam si aliquis magnanimus ofensus fuerit a talibus, spernit eos, dicens: absit, quod velim sumere vindictam de tam vilibus personis, nolo fedare manus meas in tam vili sanguine; et hoc faceret magnanimus:⁶ nolle in vili viliter agere.

[vv. 52-57] *Interim quod ego respexi, vidi unum insignum; Mentre ch'io riguard<a> i viddi una enseña.* ista est secunda pars huius capituli, in qua fit mencio de uno spiritu, de quo satis cito dicetur: *Interim quod ego respexi, vidi unum insignum*, idest vexillum, *quod girando* idest circuendo, *currebat tantum festinum*, quod omnis quietis videbatur michi indignum. *Et retro eum veniebat ita longa tracta*, idest multitudo gencium, *quod ego non credidissem quod mors tantam dissolvisset.* *Defacta*, idest interfecisset.

[vv. 58-60] *Postquam ego ex illis aliquos cognovi, vidi et cognovi umbram illius, qui fecit propter vilitatem magnum*, vel grande, *refutum*, idest magnam refutationem. Hic spiritus de quo loquitur hic auctor, et de quo paulo ante dictum fuit, quod de ipso tractaretur, fuit

spiritus Exau, primogeniti Ysaach, qui propter unam scutelam, sive propter unum discum lentis –genus liguminis est– renunciavit primogeniture, idest renuit ius primogeniture ut habetur *Geneseos* <...>⁸ capitulo. Aliqui volunt dicere quod iste spiritus fuit spiritus Celestini, quod est falsum dictum, quia papa Celestinus, non propter vilitatem, sed propter magnanimitatem renuit papatum, videns non posse corrigere cardinales et alios prelatos ecclesie simoniacos, vanos, nec posse, secundum Deum et animam suam et bonam conscienciam, regere ecclesiam sanctam Dei, renuit prudenter. Iste papa Celestinus fuit sanctus homo et, audita eleccione sua, cepit fugere in montanam Murrone, in introitu Aprucii. Fuit homo magne penitencie et austeritatis. Et postquam renuit papatum, voluit redire ad propria. Sed papa Bonifacius viii, successor suus detinuit eum in una turri, quem mortuum fecit sepeliri sub terra bene per xx passus, timens ne resurgeret et iterum haberetur in papam. Propter ipsum fecit Bonifacius viii illam decretalem *Pastoralis*, volens remove dubium de non renunciando papatum, idest de non posse renunciare etc. Loquitur auctor de Esau primogenito Ysaac et dicit ipsum Esau esse de numero vilissimorum illorum qui puniuntur hic in isto capitulo. Isti sequuntur istud insignium, sive vexillum una, idest simul omnes, quia isti miseri ribaldi⁹ trahunt omnes ad unum signum: distinctio de ipsis nulla fit, nec comode fieri potest. Alii autem spiritus dampnati, licet fecerint multa mala, tamen fuerunt alicuius valoris; isti vero nullius. Ista secta semper est in continuo discursu, numquam habet propriam mansionem, nec domicilium, dormiunt in hospitalibus, et tempore intensissimi¹⁰ frigoris vadunt per alpes, per vias diversas. Frigus bene aliquando eos punit, quia aliquando moriuntur in viis et in itineribus et, licet auctor dixerit se nolle tractare de ipsis, dixit tamen de viro hoc modo, ut scriptum est supra.

[vv. 61-63] *Statim intellexi et certus fui quod illa erat secta miserorum, deo displicentium et inimicis suis: nec boni nec mali volunt talibus sociari.*

[vv. 64-69] *Isti miseri, idest infelices vel infortunati, qui numquam fuerunt vivi, erant nudi et stimulati multum a musconibus et a vespibus, qui erant ibi. Ipsi rigabant, idest balneabant eis sanguine vultum, qui mixtus lacrimis ad eorum pedes a fastidiosis vermibus recolligebatur, idest ille malus sudor cum lacrimis. Talis pena intelligitur plus de inferno morali quam esenciali, quia isti miseri, propter suam vitam inordinatam, ad hospitalia decedunt; ymmo aliquando moriuntur in stratis et viis atque silvis et fossatis, et postea ad infernum essenziale a demonibus pertrahuntur, et in hoc mundo habent arram mali futuri, quia aliquando non visitantur nisi a musconibus et taffanis. Taffanum est musca grossa, qui in tempore estivo multum molestat animalia, et cum nil possint, aut habeant, lacrimantur. Ista pena est turpis et dimittenda. Aliquid tamen de ipsa dictum est ad exemplum aliquorum, qui forsitan, auditis hiis, se aliquantulum emendabunt.*

[vv. 70-75] *Et postquam ad respiciendum ultra me dedi; E poye ch'a riguardare ultra me diedi:* ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit passum, per quem oportet transire omnes qui infernum descendunt. Dicit igitur sic: *Et postquam ad respiciendum ultra me dedi*, idest: postquam de pena miserorum oculus meus intellectualis et speculativus vidit, extendit se ad ulterius, *vidi gentes ad ripam unius magni fluminis, quare*, idest propter quod, *ego dixi: o magister nunc michi concedas*, idest doce me, *quod*, idest ut sciam *qui sunt et qualis mos facit eas transeundi ita promptas, prout ego discerno per obscurum lumen*, idest per lumen parum lucens. Notandum hic quod ad istud flumen erat una maxima multitudo gencium, cupiencium¹¹ transire ultra in infernum.

[vv. 76-78] *Et ipse, scilicet magister, ad me dixit: Res tibi erunt nar-*

rate quando nos firmabimus nostros passus super triste riparia Acherontis; et ne procedatur in hoc passu obscure, notandum est quod in regno Sicile, in provincia Terre Laboris, prope Neapolim, per decem miliaria ytalica supra mare, versus occidentem, est unus sinus maris, in quo sinu fuit iam una magna civitas que vocabatur Cume, que erat longa et distensa supra litus maris in longitudinem bene per decem miliaria ytalica, in qua erant maxima edificia et ad huc apparent vestigia et illa civitas erat in contrata¹² que vocabatur Euboyca, sicut dicit Virgilius in sexto *Enaydos*: «Et tandem Euboycis Cummarum allabitur horis»; et iusta istam civitatem erat et ad huc est lacus Averni, et iuxta lacum erat¹³ templum Sibille Aurifrixie, de qua fingit Virgilius quod ipsa conduxit Eneam ad infernum ut habetur in sexto *Enaydos*. Modo illa civitas Cumarum est destructa: sunt forte xx⁶ domus rusticorum super uno colle, in quo erat fortalicium arcis civitatis Cumarum. Modo illa patria vocatur Bayca, sive Baya. Ibi sunt ad huc mirabilia edificia, saltem vestigia edificiorum. In illo sinu maris ad huc est una parva civitas que vocatur Pozolo. Eciam in illo est unum castrum, quod vocatur Tripergole: sunt ibi optima balnea; est ibi unum balneum quod vocatur Trettote, quod dicitur fuisse balneum factum per Virgilium; et in illo balneo sunt multe piscine, et quolibet piscina habet suam influenciam; et sic ibi liberabantur diverse infirmitates; et erant alique ymagines, in testudine quarum quolibet cum manu sinistra tangit sibi ymago illa cum manu sua, et quasi ab omnibus partibus corporis infirmis illa balnea curabant. Est fama tam crebra, quod quasi nemo dubitat quod Virgilius fecit illa balnea per artem magicam. Sed illa balnea fuerunt a diu destructa per medicos, et maxime per illos medicos civitatis Salerni.¹⁴ In multis locis, ibi, de propinquo, terra ardet visibiliter, fit ibi modo continue magna quantitas sulphuris, et vocatur illa pars solphotara. Sunt ibi multe vene

aquarum scaturencium calidissimarum, et ex illis venis aquarum fiunt multi rivuli et omnes illi rivuli faciunt unum stagnum, quod vocatur lacus Averni. Lacus ille est profundissimus; continet illud stagnum in circuitu bene duo miliaria ytalica; de quo lacu, aliquando, sicut vult natura loci, eiciuntur multi pisces mortui, nec aves aut aliqua alia animalia comederent de huiusmodi piscibus. Unus rivulus inter omnes alios maximus, valde calidus currens a loco calidissimo, ingreditur lacum illum sive stagnum illud, et vocatur ille rivulus Acheronta. Illa aqua aliquando habet apparentem exitum, egrediens de lacu et currit in mare, quod non distat a lacu per iactum unius sagitte; et eciam ille rivulus, qui aliquando apparenter exit de lacu et terra in mare, vocabatur antiquitus eciam Acheronta. Sed quia pro maiori temporis anni, quia illa aqua, egrediens de lacu, meatum sub arena maris non habet et non videtur, ideo nunc tale nomen perditum est, nec est ibi aliquis modo, qui illum rivulum sic nominet, scilicet Acheronta. Circum circa litus maris apparent edificia magna et eorum vestigia sub aqua maris; sunt ad huc muri alti et turre, nam mare multum crevit ibi. Super litus maris, extra aquam, ad huc sunt multa magna edificia et magna templa, inter que est unum magnum templum rotundum, licet pro parte sit destrutum, quod fuit templum Sibille predictae; et in muris illis et edificiis pro nunc non habitat ibi quisquam, nisi vesperiliones et aves nocturne. Circum circa lacum erat, et ad huc in parte est, una silva densa arboribus, ramis et frondibus, quia sunt ibi aliquae arbores que numquam perdunt folia, sicut sunt lauri, agrifolium, ylices, et numquam licebat, tempore illo antiquo, excidere de illis lignis; et ideo silva erat densa valde, nec radii solares aut lunares poterant penetrare infra ramos propter densitatem; ideo illa silva erat obscura et vocabatur Lucus Diane, per antiphrasim, quia numquam erat ibi lumen infra illam silvam, et quia aque,

egredientes de diversis locis, currebant, sicut et ad huc currunt; ideo ille aque videntur nigre, et quia egrediuntur de venis sulphureis sunt fetide in tantum, quod aves, volantes desuper, cadebant, et ad huc accidit quod cadunt mortue. Lacus predictus est circumdatus montibus ex omni parte, preter quam ex parte maris. Tunc temporis, scilicet quando Eneas venit da Troia Romam, rivulus ille Acheronta erat profundus; ideo stabat ibi unus nauta antiquus cum una parvula scafa, sive navicula, que transferabat volentes transire ad aliam partem, et vocabatur nauta nomine fluvii, sive rivuli, Acheronta. Tunc temporis, in isto lacu lavabantur sacrificia, hostie et animalia, sive essent carnes humane, sive aliorum animalium, qui sacrificantur diis infernalibus, maxime per dominam Circem magicam,¹⁴ que fingitur a poetis fuisse filia solis, ob sui pulchritudinem, de qua dicitur loco suo, scilicet in quartodecimo capitulo *Purgatorii*. Quando etc. aliquis rex, vel alia persona, volebat scire de futuris, tunc mittebant ad istam dominam Circem, vel, alio tempore, ad Sibillam, et tunc fiebant sacrificia, eciam de hominibus et carnibus humanis, quia ibi sepe mactabantur homines, sicut illi dii requirebant, et hostie fiebant ibi ad invocandum demonia, que dabant aliqua responsa; et ibi Ulixes Elpinorem socium suum sacrificavit, dictante domina Circe, sicut scribit Homerus, et similiter Eneas sacrificavit ibi, dictante Sibilla Aurifrixia predicta, Misenum, tubatorem quondam Ecthoris, licet Virgilius, in sexto *Enaydos*, fingat quod ipse Misenus fuit repertus mortuus super litus istius lacus. Fingitur a poetis, ut ab Homero et Virgilio, quod in isto lacu est descensus ad Avernum, idest ad infernum. Ibi est unus monticulus, in quo fuit sepultum corpus Miseni. Est ibidem ad huc, sicut antiquitus fuit, una palus, que tunc vocabatur Stix, sive Stige, que habet aquam valde fetidam. Modo eciam istud nomen Stix vel Stige vacat¹⁵ quia pauci sciunt tale nomen

in isto loco, idest in isto sinu maris et in ista parte illius regionis et in illo castro, quod vocatur Tripergole. Ego Johannes Episcopus Firmanus, qui scribo etc. et comento, fui cum rege Ladislao anno domini m^occcc^oxii, duobus mensibus, scilicet de mensis novembris et decembris, et quasi omni die intrabam cum una parvula barcha illum lacum. Ibam ad Cumas, ibam ad templum Sibille, ibam a<d>¹⁶ Trectole, quod est antrum ubi est illud balneum Virgilio, de quo supra dictum est, licet pro nunc sit in maiori parte destructum. Et omnia ista que hic scripsi, vidi, tetigi, in illis duobus mensibus. Ista, que sunt dicta, sunt et et fuerunt omnia vera, preter illa que sunt ficta poetice. Descensus ad infernum est ficcio. Sed de sulphure et sulfureis venis, de terra que comburitur, et de piscibus mortuis et de aqua fetida et nigra, de lacu, de silva et de rivulis et de balneis, de templis et de edificiis, omnia sunt vera, et quod ibi fiebant sacrificia diis infernalibus, eciam de carne humana, et quod ibi dabantur responsa a demonibus, et quod ibi habitavit Sibilla, et eciam Circes, ista sunt et fuerunt vera; sed quod inde Eneas iverit ad infernum, et Ulixes eciam, ista sunt poetica. Sed nam loquamur moraliter procedendo. Per rivulum Acherontis intellige concupiscenciam huius mundi et carnalem, per quam illi, qui vadunt ad infernum, discurrunt sicut illi qui nolebant ingredi lacum Averni: ibant per illum rivulum Acherontis, ubi tunc erat, cum una sua parvula navicula, ille nauclerius antiquus, vocatus nomine Acheronta. Dicitur autem Acheron ab a, quod est sine, et *chore*, quod est salve grece, sive salus, unde Acheron, idest «sine salute», ita quod concupiscencia que ducit ad inferos est sine salute. Avernus eciam dicitur ab a, quod est sine, et vere, idest delectacio, unde Avernus, idest sine delectacione, et ita in Acheronta non est salus, nec in Averno est delectacio. Tunc ad textum. Quia Virgilius dixerat auctori quod sua peticio adimpleretur super tri-

ste riparia Acherontis, nec dedit aliud responsum, *tunc cum oculis verecundis et inclinatis, timendo ne meum dicere esset sibi grave*, idest nimis interrogare, *usque ad flumen a loquela me retraxi*. Sed causa propter quam auctor fingit se retraxisse a loquela, fuit quia Virgilius admonuerat ipsum auctorem, et incantaverat eum ad sic tacendum. Sed quare incantavit eum sic, dicendum quod in principio oportebat ire valde caute et attente cum intellectu premeditante, quasi diceret Virgilius: oportet primo fatigare intellectum; demum deveniemus ad effectum. Et est notandum quod in mundo sunt persone quadruplicis condiccionis. Ad propositum hic tangendum: quidam paucum <sciunt>¹⁷ et paucum loquuntur: et isti sunt docendi leto corde; quidam sciunt modicum et multum loquuntur: isti sunt spernendi; aliqui sciunt multum et multum loquuntur: isti sunt supportandi; aliqui >non<¹⁸ multum sciunt et paucum loquuntur: isti sunt honorandi et laudandi. De numero quarte condiccionis fuit Virgilius, sic eciam fuit ipse Dantes auctor. Ideo dicitur in textu: *timendo ne meum dicere esset sibi grave*. Iam auctor narrat de nauta:

[vv. 82-84] *Et ecce versus nos venire per navim, unum senem album, idest canum, propter antiquum pilum, clamando: ve vobis animabus pravis*. Iste antiquus et senex significat tempus, et sic grece dicitur tempus caronnica, sive cronica, inde descendit Caronta. Cronica tractat de factis temporum. Nota quod sub tempore omnia temporalia mensurantur, ut patet in quarto *Physicorum*. Omnes homines navigant et ibunt per ripam Acherontis, idest per mundanam concupiscenciam. Navis Acherontis est vita nostra humana, que labilis est et vana, caduca, lubrica et discurrens per istas concupiscencias sicut per fluvium; et sicut navis quando descendit per flumen vadit sine tedio, sic euntes per concupiscencias vadunt sine tedio per spacium aliquod, nec perpendit quis in delectacionibus, quomodo appropinquat morti et ad

fauces inferni. Caron conductor est omnium temporalium. *Albus antiquus*: tempus est eternum apud phylososofos, et apud sacram Scripturam est satis antiquum: ideo est canum; iam fuit per sex milia et amplius annorum. Sequitur dictum Acherontis: [vv. 85-87] *Non speretis umquam videre celum. Ego venio ut ducam vos ad aliam ripam in tenebras eternas, in calorem et gelum*: nam in aliquibus locis et partibus inferni, ex natura loci pluit ignis et est ibi in quo cruciantur peccatores. In aliquibus partibus sunt frigora et glacies et ibi cruciantur etiam plurimi, ut patebit in capitulo xxxi huius inferni et etiam in xxxii° atque xxxiii°.

[vv. 88-90] Et quia Caron perpendit auctorem esse vivum et ipse Caron non erat consuetus videre personas vivas, ideo dixit protestando: *Et tu qui es ibi anima viva, recedas ab illis que sunt mortue. Et postquam vidit quod ego non recedebam*; litteraliter: anima Dantis ad huc erat in carne; moraliter: auctor erat vivus quia non erat obstinatus in peccatis; dixit:

[vv. 91-93] *Per aliam viam, per alios portus venies ad plagiam, non huc pertranseundo*: *piagia* est locus planus, ubi naves applicant ad terram. Ecce quomodo dux inponit silencium Caronti, et ut plus non in pugnet Dantem, ostendens sibi quod oportet in omnibus impleri divinam voluntatem.

[vv. 94-96] *Et dux ad eum*, suple dixit: *Charon non irascaris; vult sic ibi ubi potest*, idest sic est voluntas illius illic ubi ipse potest quidquid vult; *quidquid vult et plus non petas*, idest ulterius non petas.

[vv. 97-99] *Tunc fuerunt quietate lanose*, idest pilose *gene nauclerio livide paludis*, idest obscure, *qui*, scilicet nauclerius habebat oculos flammarum rotas, idest oculos qui spirabant ignem.

[vv. 100-111] *Sed ille anime que erant fesse et nude, mutaverunt colorem et percusserunt dentes*, idest striderunt dentibus, vel fremuerunt, subito quando audiverunt verba cruda, idest crudelitatem importancia. Ecce quid dicebat ille anime dampnate: *blasphemant Deum et*

eorum parentes, humanam speciem, locum, tempus et semen eorum seminis et eorum originis; postea se restrinxerunt, idest retraxerunt, *omnes simul fortiter plangendo ad ripam malignam, que expectat quemlibet qui Deum non timet. Charon demon cum oculis pruneis*, idest igneis, *eas vocando omnes recolligit; percutit cum rudente*, idest remo, *quemcumque tardat*, idest tardat ire. Iste anime blasphemant Deum: loquitur hic auctor more Ysaie prophete dicentis: «Blasphemant regem», etiam semen humanum, quia maluissent esse de aliqua specie brutorum, quorum anime cum corporibus moriuntur. Ad hunc locum ubi est Caron, vadunt omnes qui Deum non timent, idest quia obstinati, nolentes penitere suorum peccatorum. Sed ne est iustum quod homo, vivens per xxx^{ta} vel lx^{ta} annos, moriens non penitens, moriatur eternaliter, qui tamen non peccavit nisi temporaliter? Dic quod anima dampnata non punitur eternaliter, quia eternaliter peccavit, sed quia, quantum in se fuit, eternaliter peccavit; et si per eternum vixisset, perhenniter peccasset, quia numquam penituisset; et hoc evenit propter obstinacionem; si autem talis, aliquo umquam tempore, voluisset penitere et penituisset, procul dubio fuisset misericordiam consequutus; etiam ille qui se ipsum suspendit, si ad huc, antequam anima separetur a corpore, ipsum peniteret, ipse salvaretur. Sed hoc rare accidit. Legitur de Nerone, obstinato in malis, quod ipse prope mortem suam, dixit: «Doleo mori, quia nimis pauca mala feci: plura facere voluissem».

[vv. 112-117] Iam per quandam pulchram comparacionem, auctor ostendit quomodo contingebat illis animabus, scilicet sicut contigit arboribus et suis ramis, frondibus plenis, in autumpno: *Quemadmodum in autumpno deponuntur frondes, una prope aliam, quousque ramus videt in terram cuncta sua spolia*, idest folia, *similiter malum semen Adde*, idest persone dampnate, descendentes per purgacionem ob Adam, *prohibeunt se ab illo lictore, una post aliam, per nutum,*

idest per signum, *sicut aves per sua revocationem*, idest sicut aves quando vocantur.

[vv. 118-120] *Sic vadunt*, idest navigo trasportantur, *super undam brunam*, idest nigram aut obscuram; *et antequam ad aliam ripam descenderint, eciam hic nova acies adunatur*, idest in autumpno cadunt folia de arboribus, quia fructus maturati sunt, nec folia amplius expediunt. Nam natura producit folia solum ad conservacionem fructuum. Perfectis fructibus, cadunt folia, quia terra stringitur propter frigus adveniens, ita quod terra non plus administrat humorem arboribus; et est causa hec quare folia cadunt: sic accidit hominibus, quando deficit eis calor naturalis – secundum cursum nature loquor, non dico de illis qui gladio vel alio modo, qui in iuventute moriuntur – et quando deficit humor radicalis; que duo, scilicet calor naturalis et humor radicalis conservant corpus in vita; sed quando unum istorum aliud superat, homo moritur, sicut lucerna duobus modis exstinguitur: quando calor vincit humidum, idest quando oleum, vel sepum, vel cera deficit, et quando oleum, vel sepum, vel cera nimis habundat. Ita comparacio de foliis arboribus fit a Virgilio. Sed auctor addidit comparacionem de avibus revocatis per signum, vel per pastum eis ostensum.

[vv. 121-126] *Or fili mi, dixit magister, Or figliol mio disse'l maestro*: hec est quarta pars huius capituli, in qua removentur quedam dubia: nam auctor in superioribus petiit a Virgilio que gens erat illa que hic est, et quare videbantur ille anime ita voluntarie ad transeundum. Istis petitionibus respondet Virgilius: ad primam dicit quod iste gentes sunt omnes illi qui moriuntur in ira Dei, et omnes tales oportet huc venire; ideo dicit textus: *Fili mi, dixit curialis magister, illi qui moriuntur in ira Dei, omnes conveniunt hic ex omni regione*. Modo respondet ad secundam petitionem, scilicet quare ita prompte sint sint ille anime ad transeundum. Dicit Virgilius hoc pervenire a iusticia divi-

na, que suis calcaribus premit, sive pungit illas. *Et prompti*, idest voluntarii, *sunt ad transeundum rivum, quia divina iusticia eos incitat*, idest inpellit, *ita quod timor vertitur in desiderium*, scilicet eis iam declarat Virgilius quare Charon turbabatur de¹⁹ Dante vivo, idest bono, vel non obstinato in peccatis, quia illac non transeunt nisi anime obstinate in peccatis: *Hac non transivit umquam anima bona. Et ideo si Charon de te lamentatur, bene potes scire quid suum dicere sonat*: ex dictis Virgilii sequitur quod a vi et a fortitudine et ab impetu divine iusticie pervenit quod isti sunt voluntarii ad pertranseundum, quia ad unam, iusticia ordinata, oportet quod anime dampnate vadunt cum consimili appetitu ad penam, cum quo ibant ad peccandum. Nam quando homines committunt aliqua scelera turpia, divina iusticia et eciam humana pingunt eos ad mortem. Ego comentans librum, dum essem magister regens in conventu fratrum minorum de Florencia anno domini millesimo ccc^o xc^o v, audiui quod quidam, qui commiserat magnum delictum, quia interfecerat unum socium suum in lecto dormiente cum eo, propter hoc, quia de sero viderat ipsum habere xxx florenos in bursia, ideo de nocte interfecit, propter habere illam peccuniam, et sepelivit illud corpus in stabulo, sub fimo equorum. Diu hoc scelus latuit. Tamen, de morte interfecti aliqui suspicabantur; nesciebatur tamen veritas. Transactis autem aliquibus mensibus, semper die²⁰ noctuque interfectori apparebat in sompnis, eciam vigilando, quod ipse caperetur et decapitaretur. Harum fantassariarum et horum sompniorum angustiam et penam substinuit huiusmodi homicida bene sex mensibus. Tandem, sic continue commotus et vexatus a suis sompniis et ymaginacionibus ivit ad potestatem Florencie, ad quem spectat facere iusticiam in illa civitate, dixitque ei: «Domine, faciat michi amputari capud, quia ego sum ille qui commisi tale homicidium». Potestas, ridens dixit: «Si tu fecisses, tu non diceres: recede a me». Ille recessit pro tunc. Demum, alia die, exivit portam Florencie, que dicitur porta Sancti

Friani, per quam inter Pisas dispones omnino fugere de Florencia et ire Pisas. Dum ipse ambularet, credens pergere versus Pisas, ipse rediit ad palacium Potestatis Florencie iterum, dixitque Potestati: «Decapitetis me. Ego, isto mane, exivi portam Sancti Friani, et ambulans credebam ire fugiendo Pisas. Ecce huc veni ad vos, et si non creditis quod fecerim tale homicidium, faciatis perquiri in tali stabulo sub fimo, et invenietur illic corpus illius quem ego indubie interfeci». Tunc Potestas fecit illum detineri, et misit ad explorandum id quod iste dicebat, et sic inventum est sicut ille dixerat. Positus ad torturam, sic uniformiter confessus est: condemnatus ad penam capitis fuit. Interrogatus a Potestate: «Cur tu te iniecisti in mortem?», ille reus respondens dixit: «Domine, quia continue videtur michi quod ego decapiter, et continue sum in ista pena». Cogitavi velle mori et non plus vivere in tali pena, quia melius est michi mori semel, quam milies et milies, nec volebam me ipsum interficere. Ideo veni ut cum iusticia morerer». Et sic fuit decapitatus. Hanc narrationem audiavi ab illo Potestate, qui eum fecit decapitari, et vocabatur ille potestas dominus Milianus de Spoleto. Ecce quid facit iusticia divina; ecce optimam responsionem. Possumus videre, ad primam questionem, videlicet, quare isti videbantur tam prompti ad transeundum ripam fluvii.

[vv. 127-129] Nunc respondetur cuidam tacite obiectioni. Nam posset quis querere quare ita turbatur et alteratur Caron, videndo hic auctorem vivum volentem transire flumen. Dicit Virgilius auctori: *Hac numquam transivit anima bona; et ideo, si Caron de te lamentatur, bene potes scire admodo quid suum dicere sonat*, quasi dicat: Tu es bonus homo, tu non es obstinatus in peccatis, ita quod tu non es mortuus, et si tu vadis per infernum, tu es rediturus ad vitam serenam. Sequitur:

[vv. 130-136] *Finito hoc*, idest dictis hiis, *obscura campania tremuit ita fortiter, quod ex terrore mens mea ex sudore ad huc balneatur. Terra lacri-*

mosa, idest lacrimarum, *dedit*, idest spiravit, *ventum*, ex quo *coruscavit unam lucem rubeam*, que michi vicit quemlibet sensum. Et cecidi sicut homo quem somnus capit. Iste passus quantum ad litteram est fortis, tamen in sententia auctor vult dicere quod ipse intrabat infernum, sed exiturus inde; ideo fingit quod sopitur, et quando fuit excitatus se reperit in alia riparia; nec aliud per hoc intendit, nisi quod transivit ad infernum per somnum, idest per speculationem mentalem, relinquendo omnia vicia et omnia vana; quia perpendit quod per talem passum miserum, ubi stat Caron, vadunt miseri et obstinati in peccatis, et qui sunt perpetuo cruciandi.²¹ Et ideo ipse auctor fuit sopitus, idest nichil amplius voluit committere de istis malis. Terra lacrimosa est vita lacrimarum, quam, cum cognovi, tunc habui oculos mentis apertos ad talia vicia contemplandum, ut ipsa conculcarem, idest ut cognoscerem condiciones eorundem.

¹ pincxit] piacxit H

² pincxe] pincxi H

³ riguardai] riguardi H

⁴ aerem] aieram H corr. con ricorso a Fil.

⁵ ferunt] fuerunt H corr. con ricorso a VB

⁶ magnanimus] magnanimutus H

⁷ riguardai] riguardi H

⁸ <...>] om. con spazio bianco H; om. con spazio bianco anche VB. Si tratta di una lacuna che risale al capostipite dei tre mss. È possibile pensare ad un'omissione d'autore che, se considerata intenzionale (cioè soltanto provvisoria, in vista di un'integrazione che poi non è avvenuta) dovrebbe a rigore essere lasciata intatta.

⁹ ribaldi] rabaldi H corr. con ricorso a VB

¹⁰ intensissimi] intentissimi H] vedi intensi VB

¹¹ cupiencium] cupiencium cupiencium H

¹² contrata] contraria H corr. con ricorso a VB

- ¹³ erat] erat erat H
¹⁴ magicam] magnam H *corr. con ricorso a VB*
¹⁵ vacat] vacet H
¹⁶ ad Trettole] atrectole H *corr. con ricorso a VB*
¹⁷ sciunt] *om.* H *integr. con ricorso a VB*
¹⁸ aliqui multum sciunt] aliqui non multum sciunt H *corr. con ricorso a VB*
¹⁹ de] de de H
²⁰ die] diu H *corr. con ricorso a VB*
²¹ cruciandi] cruciandum H

ⁱ Cfr. DuCa, VII 515

ⁱⁱ est ibi unum balneum...civitatis Salerni] La descrizione del bagno di Trettole, o Trituli, l'accento alla leggenda della sua costruzione da parte di Virgilio e della sua distruzione ad opera dei medici della Scuola Salernitana è presente soltanto in questa II redazione del commento di Serravalle. Per la questione, vd. FERRANTE, *La ridestituzione*, pp. 157-8.”.

INCIPIIT QUARTUM CAPITULUM

[*divisio*] Rupit *mihi altum sompnum in capite; Ruppemi l'alto sonno nella testa*: istud est quartum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor determinat de primo circuli inferni, in quo ponit parvulos innocentes, homines illustres, tam in armis quam in scienciis; quod capitulum dividitur in quatuor partes principales, in quarum prima auctor, describens introitum et qualitatem primi circuli, describit, eciam in generali, penam illorum qui sunt in isto circulo. In secunda parte, que incipit ibi: *Dicas mihi, magister mi, dicas michi, domine; Dimmi, maestro mio, dimme, signore*, auctor facit unam petitionem Virgilio circa predictam materiam et ostendit quomodo ipse cum magistro applicuit ad locum et habitationem poetarum. In tercia, que incipit ibi: *Sic ivimus usque ad lumeram; Cusì n'andammo infina all<a l>umera*,¹ auctor describit locum illustrium virorum, ponendo multos ibidem. In quarta parte et ultima, que incipit ibi: *Postquam paulo plus elevavi supercil-ia; Poy ch'i alzaye un poco più le ciglia*, ponit auctor phylosophos sapientissimos etc.

[**vv. 1-3**] Ad primam partem redeundo, dico quod in ea auctor ponit introitum in primum circulum inferni et qualitatem eius, et continuat dicta dicendis sic, quia in fine capituli precedentis auctor obdormivit per speculationem mentalem, modo excitatur a tonitruo gravi. Erat enim in exstasi positus ad speculandum vicia, etc., et penas eorum. Sed modo fuit excitatus ab uno tonitruo, quod² quidem tonitruum fuit sonus tantus ex vocibus plorantium suspirantium et dolentium dampnatorum in inferno; confusus, quem confusum sonum audivit in primo descensu: ideo merito erat gravis, quia in principio omnia vicia veniebant sibi in memoriam, et omnia tormenta, saltem in communi indis-

tincte et confuse, sicut postmodum venerunt distincte et clare. Assimulat autem auctor istum sonum tonitruo, more sacre Scripture, *Appocalipsis*, primo capitulo, dicentis: «erat sonus sicut vox aquarum multarum», idest populorum multorum, quia aque multe populi multi sunt. Dicit ergo textus: *Rupit altum sopnum in capite*, idest excitavit altam fantassiam, seu speculationem in fantasia. *Unum grave tonitruum, ita quod me excussi sicut persona que per vim excitatur*, ita quod ego redii ad pristinum statum, sicut unus qui dormiret in lecto suo, et audiens aliquem magnum sonum, exteritus excitatur.

[vv. 4-6] *Et oculum quietatum circum movi*, idest exegi vires intellectuales. *Rectus levatus, et firmus*, idest fixe, respexi, ut cognoscerem locum ubi essem. *Verum est quod in prora me reperi vallis abyssus dolorose*, idest plene doloribus, *que circum colligit infinitas lamentaciones*, idest angustias. Hic describit auctor locum, ubi se invenit quam cito excitatus fuit a sompno, et utitur hic auctor colore, de quo dictum in uno *Preambulorum* fuit, ad decurtandum verba et faciendum breviorum tractatum. Nam aliquando utitur sompno, sicut hic; aliquando utitur Gerione, etc.; aliquando gigantibus, etc.; hic utitur sompno, in quo sopitus dormivit; et excitatus, reperit se in prora vallis dolorose, idest in inferiori parte, sive super extremitatem ripe. Nam, si voluisset, vigilando, describere quomodo ivit de una ripa ad aliam, longa verba haberet dicere; sed quia dormivit, dimittit omnia illa que vidisset eundo si vigilasset; nec dicit aliquid de spacio per quod transivit.

[vv. 7-12] Ista est vallis abyssi, idest maxime profunditatis, ad quam descendunt omnia mala et tribulaciones. Nunc auctor intellectualiter intrat ista vicia, ut vitet et fugiat ea realiter. *Obscura, profunda erat et nebulosa, in tantum quod quaquam figerem visum ad fundum, ego non discernebam*, idest videbam, *in ea aliquam rem*, idest nichil boni reperiēbam ibi.

[vv. 13-15] *Or*, idest nunc, *descendamus in hunc cecum mundum*, idest: admodo vadamus in infernum, quia infernus essencialis est cecus, idest sine lumine. Et sic est moralis,³ quia scelerati homines, maxime obstinati, ceci sunt, non videntes lumen, quia non discernunt nec considerant honorem nec vituperia, quod prodest nec quod nocet. *Incipit poeta totus palidus*, idest smaritus, idest stupidus: hec palledo non erat in facie Virgilii ratione timoris pene, quia diu fuerat ibi, scilicet plusquam per mille trecentos annos; sed propter compassionem et pietatem, quam habebat de tot valentibus qui erant ibi, quia ibi erat flos virorum et mulierum illustrium, saltem paganorum. *Ego ero primus et tu eris secundus*: quasi dicens: sicut ego sum primus, idest principalior poeta latinus in carminibus litteralibus, etc., ita tu eris post me secundus poeta latinus, licet inter vulgares tu sis principalior sine fallo.

[vv. 25-27] Iam auctor describit penam in generali eorum dampnatorum qui sunt in isto primo circulo. Sed notandum est, primo, quod auctor ponit hic parvulos innocentes, mortuos ante baptismum, in novo Testamento, et de antiquo, ante circumcisionem, vel oblacionem, etc. que fiebat ante legem datam. In isto eodem circulo ponit auctor viros illustres paganos, qui caruerunt fide necessaria ad salutem. Secundo, notandum est quod in inferno est duplex pena, scilicet dampni et sensus. Pena dampni est, quando quis non habet id ad quod est factus, vel creatus et ordinatus, quod sibi esset gratum et utile habere, et ad gaudium et delectacionem sibi cederet, si haberet, maxime si hoc noscit se carere, non habendo aliquam penam sensuum, percussionum vel ignis. Talem penam habent illustres viri in hoc circulo, qui se cognoscunt non habere et perdidisse regnum celorum, visionem beatificam, quia caruerunt fide, qua mediante acquiritur regnum. Pena sensus est dolor, qui infertur⁴ ab igne et glacie, vel aliis

modis, qui dolor percipitur per aliquem sensum in inferno. Omnes qui habent penam sensus, habent penam dampni; sed non e converso. Iterum nota quod auctor, videns Virgilium mutatum in colore, quia erat factus pallidus, ipse eciam cepit pavere, quasi dicat: O Virgili, si tu times, quanto magis habeo ego timere? Nam tu soles me confortare, quando timeo. Sed Virgilius subito dixit auctori quod illa mutacio coloris non proveniebat ex timore, sed ex compassione et pietate et ideo: procede et vade, non timeas; via est longa. Et tunc auctor vadens et obediens magistro suo, intravit primum circulum inferni. *Et ego, qui de colore perpendi*, scilicet de palledine in facie Virgilio, dixi, scilicet Virgilio: *Quomodo veniam si tu paves, qui soles ad meum dubitare esse confortacio? Et ipse*, scilicet Virgilius, *ad me*, scilicet dixit: *Angustia gencium*, idest illustrium, *que sunt hic infra*, in facie *michi pingit illam pietatem*, idest compassionem, *quam tu pro timorem sentis*, idest timorem esse exstimas. *Eamus, quia via longa nos impellit. Sic michi dixit et sic me fecit intrare in primum circulum, qui abissum cingit. Ibi, secundum quod pro ascultando*, idest secundum pro ascultando percepi, *non erat planctus, sed suspiria, que aerem eternum faciebant tremere*. Sicut suspirium sequitur desiderium, sic planctus sequitur dolorem: sicut ergo per auditum, non per visum, poterat comprehendere auctor, quod non erat planctus propter dolorem, sed erant suspiria propter desiderium. Eciam theologia tenet, quod in inferno sint iste pene, scilicet dampni et eciam sensus. De vocis traductione ad aurem in aere, contingit sicut de multiplicacione circulorum in aqua. Nam si quis proliceret in uno gurgite unum lapidem, subito in aqua, ubi percutit lapis, fit unus circulus, demum ex illo fit alius, demum ex alio alius, quousque pervenitur ad ripam. Sic multiplicatur vox in aere, licet visu non percipiatur: quia aer de se est invisibilis; quia nullius coloris est; aliter non esset bonum medium per quod fieret visio,

cum omne receptivum debeat esse denudatum a natura recepti (secundo *De Anima*, ait Aristotiles).

[vv. 28-30] *Et hoc eveniebat*, idest procedebat, *a dolore sine martiris, quem habebant turbe que erant multe et magne, infancium,⁵ mulierum et virorum*.

[vv. 31-36] *Bonus magister ad me*, scilicet dixit: *Tu non petis qui sunt hii spiritus, quos hic vides*. Fingit auctor Virgilium admirari quare auctor non petit, sicut solitus est sepe petere; ideo prevenit eum interrogando, ne tempus perdatur. *Or volo quod tu scias, antequam ulterius vadas, quod isti non peccaverunt*, idest actualiter: licet habuerunt peccatum originale, loquendo de infantibus; de adultis, non peccaverunt, viri qui fuerunt illustres: *et si habent mercedem, non sufficit, quia non habuerunt baptismam, quod est pars fidei, quam tu credis*. Hec verba sunt quasi una responsio ad unam obieccionem tacitam, quam potuisset facere auctor ipsi Virgilio, sic: ubi est iusticia, de qua dixisti, si isti pueri non peccaverunt, et eciam hii viri illustres, qui meruerunt propter ipsorum opera illustria, quare sunt dampnati? Responsio est, quia non habuerunt baptismam, nec, adulti, adoraverunt deum debite, quia illi pagani non crediderunt in Christum venturum ad redimendum genus humanum, sicut credidit populus Ebreus.

[vv. 37-42] *Et si fuerunt ante Christianissimum*, idest ante Christum, *non adoraverunt debite Deum. Et de istis talibus sum ego ipse*: hec fuit causa palledinis in facie Virgilio. *Propter talem defectum, et non propter aliud reum*, idest crimen, *sumus perditi*, idest quia non habuimus baptismam, nec adoravimus debite Deum. *Et sumus a tanto offensi*: idest solum propter hoc; *quod sine spe vivimus in desiderio*, idest in suspenso: desideramus videre Deum, quem nunquam speramus videre.

[vv. 43-45] *Magnus dolor meum prendit cor, quando ego intellexi*, scilicet magistrum sic dicentem, *ex eo quia gentes multi valoris cognovi*,

que in illo loco erant suspense. Notandum est, quod hic posset fieri unum tale dubium: Tu, magister, dicis quod isti non peccaverunt. Contra, Cesar et multi alii, quos hic enumerabis, enormia scelera commiserunt. Quid ergo dicis?. Respondetur, quod hoc verum est, quod hii peccaverunt, sed oppinandum est, quod si Cesar, qui cum peccatis, que fecit, habuit tot virtutes, quod si habuisset bonam fidem, vicia sua non dampnassent eum, quia penituisset eum, unde fuisset salvatus. Sic, ergo, defectus, quem habuit in fide, fuit principalis causa sue dampnacionis. Iterum dubitatur si verum est quod pena dampni sit minor omnibus. Dicendum est quod sic: quia omnes, qui habent penam sensus, habent penam dampni; sed non e converso.

[vv. 46-48] *Dicas michi, magister mi, dicas michi domine; Dimme maestro mio, damme signore:* ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor petit a Virgilio quid est hoc: Nam audiui et legi in libris christianorum, quod multi solebant esse in isto limbo, qui modo non sunt, scilicet illi quos Christus liberavit et fecit eos beatos. Ideo voluit hic experiri auctor si illa que cum bona fide credebat essent vera. Ideo dicit: *Dicas michi, magister mi, dicas michi domine, incepti ego,* scilicet dicere, *ad hoc ut certificarer de illa fide que vicit omnem errorem.*

[vv. 49-50] *Exivit hinc umquam aliquis, qui ex suo merito, vel alterius,* scilicet merentis, *qui postmodum esset beatus?* Auctor loquebatur hic cooperte, quia ipse intendebat velle scire de adventu Christi, sive de descensu ad infernum, quasi dicat: Vos philosophi, qui scivistis tot et tanta, valuitne vobis tanta sapiencia vestra?

[vv. 51-54] *Et ipse, qui intellexit meum sermonem coopertum, mihi dixit:* *Ego novus eram in isto statu, quando huc vidi venire unum potentem cum signo victorie coronatum,* idest: parum steteram hic, quando ille venit. Nota quod Virgilius moriebatur sub imperio Octaviani,

sub cuius imperii anno xlii° natus est Christus; <et quando Christus>⁶ erat quindecim annorum, Octavianus moriebatur. Post nativitatem Christi, vixit Octavianus xv annis; regnavit autem Octavianus annis lvii^{cm}, et circa nativitatem Christi moriebatur Virgilius: ideo modico tempore steterat in illo loco, quando Christus descendit illuc.

[vv. 55-57] *Traxit hinc umbram primi parentis,* scilicet Ade, *Abel sui filii et illam Noe, Moysi legiste et obedientis:* hic enumerat Virgilius multas umbras, quas Christus extraxit de limbo et conduxit ad celum. Quis fuerat Adam? Clarum est quod fuit primus homo, creatus in paradiso terrestri, saltem quo ad animam, cum uxore sua Eva; et hii duo, suscepto Dei mandato de non comedendo de ligno vetito, sub gestione dyaboli temptantur: <dyabolus sic primo temptavit>⁷ Evam (in specie serpentis): «comede nunc de ligno vetito», scilicet sciencie boni et mali. Peccaverunt, et expulsi fuerunt de ipsa terrestri paradiso. Abel fuit filius Ade; quem Cayn interfecit propter invidiam, ut patet in libro *Genesis* 2° et 3° capitulis. Noe fuit filius Lamech, iustus, et ambulavit cum Deo; fecit archam, in qua, tempore diluvii, salvatum fuit universum semen carnis, ut patet *Genesis* 4° et 6° capitulis. Moyses fuit filius Anram de tribu Levi: fuit primus dux populi Dei; qui cum fratre suo Aaron, factis multis signis coram Pharaone in Egipto, extraxit populum Dei de Egipto, transiens per mare Rubrum, duxit per desertum ad montem Dei Oreb, sive Synai, super quem montem habuit legem a Deo, et obedivit legi Dei, sicut habetur in libro *Exodi* in diversis capitulis.

[vv. 58-60] *Abraham patriarcham et David regem, Israhelem cum patre et suis natis et cum Rachele, pro qua tantum fecit.* Abraham filius Thare fuit, genitus ab eo in Mesopotam<i>a</i>;⁸ huic Deus loquutus est tociens, et cui promisit Terram sanctam. Hic Abraham, ex uxore sua Sara genuit Ysaac, cui Ysaac nati sunt duo filii gemelli, scil-

icet Esau et Israel, sive Iacob qui rixati sunt in ventre matris ad invicem; Iacob fuit vocatus Israel, qui habuit xii^{cm} filios de duabus uxoribus suis, sororibus carnalibus, scilicet Lya et Rachele, et ex duabus concubinis, scilicet Celsa et Bala. Ex Lia genuit Ruben primogenitum, Simeon secundum, Levi tercium, Iudam quartum, Ysachar quintum, Zabulon sextum et unam filiam, nomine Dinam; ex Rachele genuit Ioseph et Benjamin; de duabus concubinis genuit Gad et Asser, Dan et Neptalim: isti fuerunt nati sui, scilicet Iacob, sive Israhel. David fuit filius Iesse, sive Ysay, fuit secundus rex Israel, idest populi Dei, fuit valde acceptus coram Domino Deo, de cuius stirpe nasci voluit Ihesus Christus. Sed quia dicitur in textu: *Pro Rachele tantum fecit?* Notandum est quod Iacob, fugiens iram fratris sui Esau, et de consilio matris vadens ad Laban in Mesopotamiam, custodivit pecora ipius Laban xiiii^{cm} annis. Et postquam serviverat illi, custodiendo peccora illius sine aliquo stipendio, dixit ei Laban: «Diu servivisti michi, et nihil premii dedi tibi; fac tibi precium, et ego dabo tibi». Dixit Iacob: «Des michi Rachelem filiam tuam in uxorem, et serviam tibi annis multis». Qui servivit in toto xiiii^{cm} annis, et habuit istam Rachelem in uxorem, et videbatur Iacob xiiii^{cm} annis pauci dies propter amorem Rachelis etc.

[vv. 61-63] *Et alios multos, et fecit eos beatos; et volo quod scias quod ante ipsos spiritus non erant salvati.*

[vv. 64-66] Iam auctor vult describere hospicium et habitaculum virorum illustrium et sapientium, poetarum, atque phylosophorum, quod habitaculum est locus in quo est lumen valde clarum et tale, quod vincit tenebras. Istum locum Virgilius vocat Elysium, sive campos Elysyos, quod quidem lumen significat famam quam isti viri illustres relinquerunt in vita presenti, propter sua grandia, laudabilia opera, et eundo, loquebatur ad invicem, scilicet Virgilius dicebat multa auctori, nec propter iter

dimittebant loquelam; ideo dicitur in textu: *Non dimittebamus iter,*⁹ idest non desistebamus ab itinere; *quamquam ipse diceret, sed pertransiebamus silva continue, silvam dico spirituum spissorum,* idest spissam spiritibus, vel repletam: semper loquebatur Virgilius nominans illos patriarchas extractos a Christo de limbo, ymmo ambulando loquebamur, et loquendo ibamus.

[vv. 67-69] *Non erat longa ad huc nostra via citra sompnum, quando ego vidi unum ignem,* idest: postquam sopitus intravi infernum dormiendo, idest, post sopnum, vel post sonum, qui me excitavit. Hic sunt due littere, vel duplex littera reperitur. *Quando vidi unum ignem,* idest, unam faciem¹⁰ lucidam, *que emispirium tenebrarum vincebat.* Hec fax,¹¹ sive lumen, est celeberrima fama istorum sapientum et illustrium virorum, quam invenierunt vivi, quam etiam mortui habent. Emispirium est spacium totum, quod homo, ubicumque existat, supra se videt et circumquaque, idest totum spacium, quod est supra terram. *Vincebat:* quia virtutes et fama istorum vincunt emispirium tenebrarum, idest ignorancie, sive ignoranciam.

[vv. 70-75] *A longe eramus ad huc unum modicum, sed non tantum quin ego discernere in parte quod honorabilem gentem possidebat ille locus.* Et sic vides quomodo auctor iam interrogat magistrum suum, sicut sequitur: *O tu, qui honoras scienciam et artes,* scilicet qui scivisti scienciam et artes. Nam solum illi qui fuerunt sapientes vel saltem illustres in operibus, propter que meruerunt famam, sunt in lumine. Alii autem non, qui non sunt digni fama. *Isti qui sunt, qui habent tantam honorabilitatem,* idest tantum sunt honorati, ita quod *a modo*¹² *aliorum illos dividis?* Sic fecit in sexto *Enaydos*, qui viros illustres et sapientes in campis Elysiis collocavit.

[vv. 76-78] *Et ipse ad me,* scilicet dixit: *Honorata fama que de eis sonat superius in tua vita, gratiam acquirit in celo, que sic eos extollit; havanza,* facit vantagia eis. Notandum est quod aliqui, solum

propter famam, multa opera de genere beatorum fecerunt, sicut fuerunt plurimi Romani; et ideo, habita fama, premiati sunt, nec ulterius habent expectare, quia receperunt mercedem suam, dicente Christo *Mathei* 6^o capitulo: «aliqui, amore¹³ Dei, multa opera bona fecerunt; et hii habent famam in mundo hoc et premia in celo.

[vv. 79-81] *Interim vox fuit per nos audita*, scilicet que dixit: *Honoretis altissimum poetam; umbra sua redit, que recesserat*, suple: iverat ad succurrendum auctori de mandato Beatricis.

[vv. 82-84] Modo auctor introducit Virgilium ad describendum quatuor notabiles poetas in sciencia et poesi et virtutibus moralibus, qui poete fecerunt magnum honorem ipsi Virgilio, et demum ipsi Danti. Fingit auctor hic, quod ipsi habebant apparenciam nec letam nec tristam: non erant in apparencia alacres nec tristes; et tales sunt mores sapientum. *Postquam vox fuit qui etata*, seu desinit et quievit, idest finivit loqui, *vidi quatuor magnas umbras ad nos venire: apparenciam habebant neque tristem neque letam*.

[vv. 85-87] *Bonus magister cepit dicere: Aspice illum cum illo ense in manu, qui venit ante tres tamquam dominus: ille est Homerus, poeta supremus*, vel summus. Sed quare describit Homerum cum ense? Causa est, ut dicunt aliqui, quia cantavit de armis. Sed hoc magis convenisset Luccano, qui tam late cantavit de armis. Sed secundum veritatem dicendum est quod quia apperuit et principiavit viam aliis poetis ad describendum poetice facta armorum, et quia fuit primus qui descripsit infernum, et quidquid dixerunt alli poete, habuerunt ab ipso. Ideo ad rumpendum nivem et ad faciendam viam aliis, precedit alios cum ense. Sicut eciam depingitur sanctus Paulus apostulus cum ense, non quod fuerit homo armorum, sed contra infideles et infidelitatem ardentissime predicavit.

[vv. 88-90] *Alius est Oracius <sathyrus>*,¹⁴ *qui venit*, scilicet post

Virgilium. Oracius fuit melior poeta latinus ante Virgilium; fuit de Venosa, civitate Apulie; fuit brevis corpore, sed magnus animo; fecit satyram¹⁵ reprehensivam viciorum, et fuit tempore Octaviani, quasi contemporaneus cum Virgilio. *Ovidius est tercius*, qui descripsit in stilo communi et fecit multos libros, scilicet *Metamorphoseos*, *De vetula*, *Epistolarum*, et fuit valde venereus et lubricus; fuit de Sulmona civitate Aprucii; dicebat nempe quod vellet mori in actu venereo. Ipse devenit in indignacionem Octaviani, et fuit missus in exilium in Tartariam, prope Oceanum. *Et ultimus est Lucanus*, qui composuit librum tam pulchrum de bellis civilibus. Non fuit ita clarus poeta, sed fuit optimus ystoriografus.

[vv. 91-93] *Quilibet istorum mecum convenit in nomine, quod sonavit vox sola*, idest illa vox, que dixit: *Honorate altissimum poetam*. Fuit una vox sola, que sic dixit. *Faciunt michi honorem; et de hoc faciunt bene*: laudat Virgilius istos quatuor, qui venerunt sibi obviam honorantes eum; nam quasi omnes alii, valentes in suis facultatibus, sunt invicem emuli, preter poetas, qui non ad invicem emulantur.

[vv. 94-96] *Sic ego vidi adunari pulchram scolam* idest collegium, *illorum dominorum altissimi cantus*, quia quilibet eorum scripsit alte secundum suam materiam: sic isti scripserunt excellenter. *Qui super alios, prout aquila, volant*: aquila videt subtilius aliis avibus et alcius volat; intuetur clarum iubar solis in reverberatis oculis.

[vv. 97-99] *Postquam racio<ci>nati¹⁶ fuerunt simul aliquantulum, volverunt se ad me, cum salutabili nutu*, idest cum signo salutis; *et meus magister subrisit de tanto*, idest de eo, qui michi fecerunt, idest habuit carum quod illi me honorarunt.

[vv. 100-102] Ad denotandum quod isti, Virgilius et Dantes, essent sicut sunt duo lumina poetarum: Virgilius in litterali sermone et carminibus, et Dantes in materno vulgari, sive ydyo-

mate. Et ultra salutes quas fecerunt, posuerunt me in numero ipsorum quinque; *Et plus honoris satis michi fecerunt, quod ipsi me fecerunt de eorum acie*, idest de sua societate, *ita quod ego fui sextus intra <tantum>*¹⁷ *sensum*, idest sapientes tantos. Aliqui volunt dicere quod Dantes se humiliat nimis hic, abiciendo semetipsum ex eo quia, tempore Dantis, erat unus homo fatuus in Florentia, qui vocabatur Sextus, quasi dicat Dantes: Illi erunt isti sapientes, quod enim apud ipsos fatuus, sicut erat ille¹⁸ vocatus Sextus. Sed sic dicentes, latrant, non advertentes veritatem. Ymmo dicendum est, quod auctor hic se laudat multum et merito, sicut fecit Eneas quando dixit: «Sum pius Eneas». Si vero dicatur, quod laus in hore proprio sordescit, dicendum quod non semper. Preterea, quod Dantes dicat se esse sextum, quo ad numerum senarium, patet pro tanto quia dicit in fine capituli: *Sexta societas in duobus diminuitur*.

[vv. 103-105] *Sic ivimus usque ad lumeram; Cusi andammo infino alla lumera*. Hic est tertia pars huius capituli, in qua auctor describitur locum illustrium virorum. Locus istorum illustrium virorum erat luminosus, et erat unum castrum, circumdatum septem muris altis; quod castrum circuebat unus flumiculus pulcher. Istud castrum habebat septem portas, sicut erant septem muri, et intra castrum erat unum pratum plenum herbis et arboribus viridissimis; et gentes que erant ibi habebant oculos tardos et graves, et omnes qui erant ibi, in apparencia erant magne auctoritatis, loquebantur raro, cum voce suavi. Vere sic depingitur domus sapientie: nam habitatio sapientie est prope unum fortem castrum, quia sicut castrum proteget et securos tenet existentes in ipso, sic sapientia protegit sapientes ab omnibus fatuis et actibus et moribus indecentibus, et ab omni mala fortuna; nam per sapientiam homo sustinet comoda et incomoda nature: paupertatem, frigus etc. Et quot venissent ad desperationem si non

fuisset sapientia! Sic fuerunt Boecius, Tullius, Ovidius etc. Septem muri sunt septem artes liberales, que conservant domum sapientie; muri sunt alti, quia quelibet ars de se est profunda. Fluvius est quedam parva vanitas mundi fluxibilis, que tamen defendit istud castrum, ne veniat ignorantes in numerum sapientium. Hunc fluvium Vigilius et auctor transierunt, sicut terram duram, ad denotandum quod ipsi vanitates et fortunas submiserunt sub pedibus; ideo pervenerunt ad castrum sapientie. Viriditas significat stabilitatem, permanenciam et costanciam sapientum, quia sapientes non sunt variabiles in vanitatem, et verba sapientum debent esse gravia, non vana, non risu digna, debent sapientes loqui raro. Tunc ad textum: *Sic ivimus usque ad lumeram*, idest facem, *loquendo res*, sive de rebus, *quas tacere est pulchrum, prout erat loqui ubi eram*. Vult dicere quod aliqua loqui ibi inter poetas paganos erat pulchrum, que tacere inter christianos pulchrum est. Nam sepe contingit, quod aliqua loqui in uno loco et aliquo tempore est pulchrum, et in alio loco et in alio tempore loqui talia esset turpe, sicut in nuptiis et magnis conviviis aliqua solaciosa, honesta tamen, esset decens loqui, qui¹⁹ in obsequiis mortuorum loqui esset valde indecens. Preterea, inter plebeios et ignorantes loqui nimis alta et subtilia, sicut de unitate divine essencie et trinitate personarum, de substantiis separatis a materia, de relacionibus et noccionibus constituentibus personas in divinis, esset valde indecens; sicut inter maximos et subtilissimos theologos et philosophos loqui de fidelibus non deceret, sicut de laqueis quibus capiuntur pisces et aves, de modo assandi carnes vel pisces in coquina, etc.

[vv. 106-111] *Venimus ad pedes unius nobilis castelli*, scilicet in quo stabant sapientes, *sepcies circumdati altis muris*, idest septem artibus liberalibus, quarum quelibet de se est alta et profunda, *defensi circum ab uno pulchro flumiculo*, idest parvo flumine. *Per hunc tran-*

sivimus sicut terram duram, quia vanitates mundi, significatas per flumen subpeditaverunt prudenter; *per septem portas intravi cum istis sapientibus*, idest per septem principia illarum septem artium liberalium. Nam poetam oportet quasi de omnibus aliquid scire. Porta est principium introitus. *Pervenimus in pratum recentis viriditatis*. Viriditas denotat, ut dictum est, constanciam, perseveranciam, quia sapientes debent esse costantes, non variables faciliter ut luna: «stultus ut luna mutatur» inquit²⁰ Salomon.

[vv. 112-117] *Gentes ibi erant cum oculis tardis et gravibus, magne auctoritatis in eorum apparenciis: loquebantur raro et cum vocibus suavis: talis est dispositio et qualitas sapiencium, sed tarde loqui et suaviter. Tarde, quia «in multiloquio non deest peccatum». Traximus nos sic ad unum angulorum*, idest traximus nos in partem, *in loco aperto, luminoso et alto, ita quod videri poterant omnes*: iste locus erat altus et lucidus, ubi alia loca erant bassa, yma et oscura, ad denotandum quod virtus eminenter extollit virtuosos et facit virtuosos luminosos, quia, quilibet talium hic nominandorum, fecit opera luminosa propter que potuit bene cognosci et commendari, quia de quolibet talium posset fieri unus pulcher tractatus.

[vv. 118-120] *Illic recte supra viride smaltum*, idest locum viridem, ellevatum et eminentem, *fuerunt michi demonstrati spiritus magni, quos in videndo in me ipso exulto*. Isti quatuor poete monstrarunt auctori spiritus magnos allegorice, quia ipsi scripserunt libros in quibus tractaverunt de talibus magnis spiritibus, quos libros auctor studuit; sicut Virgilius, librum *Enaydos*; sic dicendum est de Luccano. *Viride smaltum*, idest in pratum viride, erbosum, quod significat famam perhenniter duraturam. Dantes dicit se exultare vidisse tale spiritus, idest studuisse libros eorum, vel vidisse libros tractantes de ipsis. Hic cadit unum dubium: quare auctor, in eodem loco, collocat viros illustres in armis et in alis actibus

virtuosis cum phyllosofys etc.? Dicendum quod auctor in hoc bene fecit pro tanto, ad denotandum quod poete habuerunt magnam materiam ad poetizandum et ad describendum poetice gesta hominum proborum in armis. Sic patuit de Homero, Luccano, Virgilio, Stacio. Homerus scripsit de Ulixe, Virgilius de Enea, Lucanus de Cesare, Stacius de Theocle et Polinice; et hec est causa, quare auctor collocat armigeros inter poetas.

[vv. 121-123] *Ego vidi Electram cum multis sociis, inter quos cognovi Echthorem et Eneam, Cesarem armatum cum oculis griffanis*, idest ardentibus, vel ad similitudinem oculorum griffis, sive griffonis. Ista Electra fuit filia regis Atthalantis, regis Yspanie, et fuit concubina Iovis summi, que de ipso Iove summo genuit Dardanum in Corneto, castro, sive opido, nobili et sollempni, in patrimonio Rome. Qui Dardanus primo edificavit Troyam; ideo Virgilius sepe vocat Troyanos Dardanos, ab isto Dardano descenderunt Troyani, a quibus postea, per Eneam et suos socios venientes ad Ytaliam post excidium Troye, descenderunt Romani et Albani; dicente Virgilio in primo *Enaydos*: «Multa quoque et bella passus, dum conderet urbem», scilicet Albanum, «[...] genus unde latinum, Albanique patres et alta menia Rome». Et quia hec Electra fuit mater tantorum populorum, ideo auctor proponit eam hic cum multis sociis. Echthor fuit filius regis Priami probissimus, qui ex uxore sua Andromacha genuit Astianactem, qui fuit in bello Troyano interfectus ab Achille. Eneas fuit magnus <dux>²¹ Troyanorum veniencium post excidium Troye ad Ytaliam; filius Anchisis, consobrini regis Priami, sive fratris in secundo gradu, de quo Virgilius composuit librum *Enaydos*. Cesar fuit Romanus civis, unus de tribus ultimis consulibus Romanis, qui tres fuerunt Pompeyus, Crassus et Cesar ipse, qui fuit dictator rei publice, qui habuit omnia officia civitatis Rome; ideo dictum fuit quod Cesar erat omnia. Hic devicit Yspaniam, Provinciam, Galliam,

Allamaniam, Angliam, et quasi omnes partes occidentales Christianorum Romanis subiugavit. Hic fecit multa prelia: tandem vicit in bello civili. De isto Cesare dicit Plinius in libro *Ystorie naturalis*,ⁱ quod iste Cesar quinquaginta duabus vicibus certavit in campo ordinate, et semper vicit, et licet de bello civili non sit laudandus, quia bellum civile non potuit esse licitum, tamen ipse semper vicit. Ultra hoc dicit Plinius quia xi^{im} centena et xxx^{ta} milia hominum ceciderunt in bellis suis. Et ideo auctor describit istic Cesarem armatum, quasi volens dicere quod nemo potest vindicare gloriam armorum, nisi Cesar; et ubi fit mencio de homine armorum, omnes alii taceant undique fuerunt. Nam auctor neminem describit armatum nisi Cesarem, presentans ipsum maiorem gloriam super omnes armorum homines alios meruisse. Describitur autem Cesar a Plinio, quod erat altus stature, albi coloris, calvus in capite. Habuit oculos nigros, menbra rotunda, pro maiori parte sanus et fortis et in complexione optime dispositus. Habuit oculos ad instar falconis.

[vv. 124-126] De Camilla satis dictum est in primo capitulo. Ista Panthasilea venit Troyam in auxilium Trojanorum, phylocapta de Echthore, quem tamen numquam viderat, sed ex fama solummodo conceperat amorem. Tandem victa fuit a Pirro. Ista erat regina Amazonum, que venerunt de Sithya, idest de Thartaria, et occupaverunt regnum Capadocie, ubi nil prius habebat facere, et destruxerunt multas civitates et novas edificaverunt, inter quas una fuit civitas Ephesi, ad quam scribit Paulus *Epistulam ad Ephesos*. Una Panthasilea fuit Lampetho: hec prima regina Amazonum fuit, et fuit mortua in bello. Secunda Orithilia, que interfecta fuit ad Hercule. Alia fuit Talestris: hec claruit tempore Allexandri Magni, que venit semel visitatum ipsum Allexandrum, cui dixit quod volebat concubitum suum, quia nullam mulierem putabat dignam concubitu ipsius Allexandri,

nisi se ipsam, nec recessit ad Allexandro, quousque sensit se pregnantem; tandem recessit ab ipso et filium genuit et peperit de Allexandro et in ista finivit regnum Amazonum. Rex Latinus fuit filius Fauni, fili Piri. Regnabat in partibus ubi nunc est Roma, a quo nos Ytalici dicimur Latini. Virtuosissimus et iustissimus homo fuit; civitas ubi dominabatur rex Latinus vocabatur Laurenta, que erat prope Romam per xii^{im} miliaria, et²² vocabatur Laurenta ab una lauro, scilicet arbore, que erat ibi valde speciosa; modo est destructa; tamen sunt ibi ad huc domus pastorum et vocatur nunc Terra Nova. Hic fuit pater Lavinie, que hic sedebat cum suo patre, de qua dictum fuit supra ad plenum.

[vv. 127-129] *Vidi illum Brutum, qui expulit Tarquinum, Lucreciam, Iuliam, Marciam et Corniliam, et solum in partem vidi Saladinum.* nunc auctor nominat Romanos. Ille Brutus vocabatur primo Lucius Iunius. Fuit de stirpe Tarquini Superbi; sed quia Tarquinus interfecit fratrem carnalem istius Bruti, ideo ipse Brutus, ut se salvaret et fratrem suum ulcisceretur, finxit se dementem, reliquit omnes opes, et ibat sicut animal brutum. Ipse fuit patruus, sive germanus patris Lucrecie, de qua dicitur de proximo. Iam notandum, quod Roma primo fuit recta per septem reges, quorum primus fuit Romulus, secundus Numma Pompilius, ultimus Tarquinus Superbus, qui habebat filium nomine Tarquinum Sextum. Horum tempore Lucrecia fuit maritata cuidam nobili romano, nomine Collatino, qui erat de sanguine ipsius Tarquini regis; ista Lucrecia fuit pulcherima mulier, prudens, casta, quam vi oppressit ille Tarquinus Sextus, filius Tarquini Superbi regis; que postea, coram marito, patre et suis consanguineis discooperiendo illud scelus sive stuprum, semet ipsam in convivio²³ interfecit. Propter quod struprum Romam expulerunt regem Tarquinum de Roma et de regno, et inter Romanos expellentes eum iste Brutus fuit principalior. Hec omnia ponit Titus Livius

in prima deca. Ideo dicitur hic auctor: *Vidi illum Brutum qui expul-
sit Tarquinum*. De ista Lucretia, que fuit uxor Collatini et filia
Lucretii spurii, de qua hic dicitur, sic loquitur beatus Augustinus
in libro *De Civitate Dei*:ⁿ «Lucretiam reprehendo, quia semetip-
sam interfecit: si pudica erat, cur punita? si adultera, quare lau-
data tantum?». Et tamen plurimum laudatur a multis, quia iste
Brutus finxit se fatuum et protervum. Ideo fuit vocatus Brutus.
Iste Tarquinius, primo vocabatur Lucumon, sed quia venit a
Tarquina civitate, ideo dictus fuit Tarquinius. Iuliam tangit, sic
vocatam, scilicet uxorem Pompey, filiam Cesaris magni, que fuit
domina magni valloris, magnifica, de qua loquitur Lucanus in
primo libro; que, si vixisset, forte bellum civile nullatenus
evenisset. Marcia fuit uxor Cathonis, de qua Luccanus in libro
primo multa dicit; sed alia fuit Marcia, binomia Porcia: fuit filia
Cathonis et uxor Bruti, qui interfecit Cesarem. Cornilia hec fuit
uxor Crassi consulis; quo mortuo, et mortua Iulia filia Cesaris,
prima uxore Pompey, Pompeyus eam duxit in uxorem. Alia fuit
Cornilia filia magni Scipionis Africani, que fuit mater
Graccorum, qui fuerunt viri valde illustrissimi et boni Romani
cives. Soldanus fuit Soldanus Babilonie, non de Assiria, sed
Babilonie Egipti: fuit vir strenuus, et multa opera commendabil-
ia fecit; et quia pauci Saraceni sunt vel fuerunt probi; ideo auc-
tor ponit eum solum, dicens: *Solum in parte vidi Saladinus*.

[vv. 130-132] *Postquam paulo plus elevavi supercilia; Poy ch'io innalzaie
un poco più le ciglia*. Ista est quarta pars huius capituli, in qua auc-
tor collocat, in isto consimili loco, sapientissimos phylosophos,
ideo dicit: *Postquam paulo plus elevavi supercilia, vidi magistrum illorum
qui sciunt sedere intra phylosophica familiam*. Elevavit oculos, scilicet
intellectuales, quia elevatio oculorum denotat excellenciam phy-
losofye super strenuitatem armorum, nam phylosophia habet tres
partes, scilicet methafisicam, que sciencia divina debet appellari

et theologia, pro eo, quia tractat de Deo, de substanciis separatis
a materia, de essentiis rerum, de angelis etc.; habet, secundo,
etthycam, ychonomicam et polliticam, que sunt matres legum,
decretorum, decretalium et omnium statutorum; habet, tercio
physicam, que est mater omnis medicine; et quia Aristotiles fuit
summus phylosoforum, cuius opera et libros totus orbis vener-
atur, ideo nominat auctor eum hic magistrum illorum qui sciunt,
tacendo nomen proprium, scilicet Aristotilem, et hoc facit ad
ostendendum excellenciam ipsius Aristotilis, et fingit ipsum
sedere, quia sedere est actus doctoris et magistri in medio phy-
losophorum et sapiencium, non ebriosorum vel pravorum viro-
rum.

[vv. 133-135] *Omnes eum inspiciunt*, scilicet tamquam doctorem,
omnes eum honorant, scilicet tamquam precipuum: Aristotilem hic
ponit auctor principalissimum phylosoforum. *Ibi vidi ego Socratem
et Platonem, qui ante omnes*, scilicet alios, *propinquius illo*²⁴ *stant*, quasi
dicant²⁵ alii philosophi: «Quidquid phylosophye habemus, a te
recognoscimus tamen». Socrates, secundum communem oppin-
ionem fuit magister Platonis, et Plato fuit magister Aristotilis.
Sed libris Aristotilis quasi totus mundus utitur, ideo ponitur
summus phylosoforum. Socrates fuit maximus etthicus, Plato
maximus methaphysicus; sed Aristotiles habuit hec tria omnia
excellenter.

[vv. 136-138] *Democritum, qui mundum a casu ponit*, scilicet regi,
Diogenem, Anaxagoram et Talem, Empedoclem, Eracritum et Zenonem.
Omnes isti fuerunt magni phylosophy. Dixit Democritus
mundum fuisse factum et regi a casu. Diogenes dilexit pauper-
tatem valde, quia nunquam voluit habere domum, sed habebat
unum dolium; de die stabat ad solem, de nocteolvebat illud
dolium supra capud suum. Anaxagoras posuit chaos confusum,
et litem et amiciciam fore causas rerum generabilium et cor-

ruptibilium. Thales fuit primus philosophus, qui cepit in Grecia philosophari. De omnibus istis facit mencionem Aristotiles, vel in primo *Physicorum*, vel in primo *De Anima*, vel in primo *Metaphisice*, vel in primo *Ethicorum*. De Tali dicit Aristotiles in *Ethicis*, quod ipse spernebatur ab omnibus, quia ipse despiciebat divicias. Ipse autem semel volens se iustificare, dixit multitudini hominum bene magne: «Vultis quod ostendem vobis, quomodo, si vellem, ego possiderem divicias multas?». Dixerunt quod sic. Tunc, iste phylosphus, calculans, vidit, per suam astrologiam et philosophiam, quod per duos annos esset una maxima copia oley. Tunc in istis duobus, mutuata multa pecunia, emit magnam quantitatem oley. Vidit eciam per suam astrolog^{am},²⁶ quomodo, post alios duos annos, vix oleum posset reperiri, ex eo quia arbores quasi nihil producerent de olivis. Transactis duobus illis annis, in quibus fuit magna quantitas oley, iste cepit vendere oleum suum in magna caristia, et valde care vendidit oleum, unde congregavit magnam quantitatem pecunie, et restituta pecunia illis a quibus mutuo accepit ad plenum remansit ibi magna copia auri. Hec evenerunt, celo sic influente. Tunc, vocatis multis personis, ait illis: «Ecce quod iam sum dives. Habeo pecunias vestras, et vos non habetis oleum»; et ecce quomodo per philosophiam iste phylosopus Tales scivit ditari et tamen divicias contempsit, quia dixit illis: «Accipite pecuniam vestram, quas cum oleo lucratus sum vobiscum. Ego scivi congregare per philosophyam et vos non sciretis. Credite, ergo, quod divicias contempno voluntarie et ecce sum dives, vos autem pauperes. Habete ergo oleum et pecuniam, et valet». Empedocles fuit de Sicilia, magnus phylosopus et poeta, qui voluit experimentaliter omnino inquirere causam ignis Etthne; et ibi diu stans a fumo suffocatus fuit. Eraclitus magnus orator fuit; loquebatur multum obscure: dicebatur autem Eraclitus,

erracus, obscurus, seu tenebrosus. Zeno fuit phylosophus grecus. De isto Valerius Maximus multa dicit: hic audiens de Phalere, tyranno magno Sicilie, voluit et credidit ipsum retrahere a ferocitate sua et non potuit etc.

[vv. 139-141] *Et vidi bonum collectorem de quo, Dioscoridem dico, et vidi Orpheum, Tulium, Linum et Senecam moralem.* Dioscorides fuit magnus medicus, et composuit librum, in quo posuit de qualitate rerum. Ab isto sumpserunt principium Serapio et Galienus etc. Ideo dicit textus collectorem, idest qui bene colegit proprietates rerum; et propter hoc auctor exponit, dicens: *Dioscoridem dico.* Orpheus fuit phylosophus et poeta et theologus antiquus. Dicit Augustinus, *De Civitate Dei*, quod tres fuerunt poete, qui tractaverunt de qualitatibus rerum,²⁷ scilicet Orpheus, Linus et Museus, quorum duos nominat hic auctor. Aliqui ignorantes dicunt, quod hic, ubi habetur Linus, deberet dici Illanus: quod non est verum, licet eciam Illanus fuerit bonus phylosopus et fecerit comentum super librum Lini. Tullius fuit de Arpino, civitate campanie Rome. Fuit illustris orator, ut bene apparet in suis libris per ipsum compositis. Nam ipse composuit libros *De Natura Deorum*, *De Tusculanis questionibus*, *De Rethorica*, etc.; Seneca fuit Cordubensis de Corduba, civitate Yspanie; fuit poeta phylosophus moralis, magister Neronis, a quo fuit interemptus. Composuit *Epistolas ad Lucillum*, *Tragedias* x^{cem}, librum *De Clemencia* ad Neronem, librum *De Quatuor virtutibus*, *De remediis utriusque fortune* ad Paulinum. Fuit tempore appostolorum Petri et Pauli. De isto Seneca Ieronimus, in libro *De viris illustribus*, quod fuit sanctus, et ponit eum in paradiso. Sanctus Augustinus dicit oppositum; inquit enim Augustinus de Seneca: «Quod agebat, reprehendebat; quod colebat, arguebat; quod culpabat, adorabat», ita quod ponit eum ypocritam. Auctor, vero, videns hanc contraversiam et diversitatem inter Augustinum et Ieronimum,

posuit eum hic in limbo, et non in paradiso, nec in inferno penarum sensitivarum.

[vv. 142-144] *Vidi geometram*, scilicet Euclidem, et *Ptholomeum*, *Ypocratem*, *Avicennam* et *Galienum*, *Averoyum*, qui magnum comentum fecit. Euclides fuit tempore Platonis, et concurrens cum eo: fuit maximus geometra. Ptholomeus fuit rex Egypti, magnus astrologus, et eciam geometra; quia male potest calculare astrologus, nisi sciat geometriam. Ypocras fuit magnus medicus grecus de Choo (est una insula in Archipelago). Avicenna fuit Yspanus de Corduba civitate, unde fuit Luccanus, licet Luccanus dicebatur quasi latinus, quia diu habitavit Rome; oriundus tamen fuit de Cordoba; ideo dicitur in epythaphyo suo: «Corduba me genuit, rapuit Nero, prelia dixi». Gallienus fuit de Pergamo, quod erat infra Troyam; Gallienus fuit tempore Antonii Pii. Avicenna fuit quasi heri, respectu aliorum; fuit magnus methaphysicus et physicus; composuit multos libros notabiles: *Metaphisicam*, *De animalibus*, sive *naturis animalium*, *De naturalibus*, etc. Averois fuit tempore Avicenne et suus emulus, semper conabatur deprimere dicta ipsius. Hic Averois comentavit quasi omnes libros Aristotilis, ideo dicit textus: vide *Averoyum*, qui magnum comentum fecit.

[vv. 145-147] *Ego non possum retrahere*, idest de omnibus ad plenum, ex eo quia, si me impellit longum thema, quod multiociens factum dicto deficit, idest quia multociens facta non consonant verbis. Auctor excusat se de multis aliis, de quibus dixisset; sed tempus erat nimis breve, et thema esset nimis longum, volendo dicere de omnibus qui erant ibi. Nam aliqui sepe concipiunt dicere multa que dicere non possunt, propter hoc quia deficit ipsis tempus.

[vv. 148-151] *Sexta societas in duos diminuitur*: quia illi quatuor poete, scilicet Homerus, Oracius, Ovidius et Lucanus, redierunt ad suum locum viridem. *Per aliam viam me ducit sapiens dux extra*

quietem et aerem qui tremit, et venio in partem ubi non est quid luceat, idest recesserunt de isto primo circulo, ubi est lumen, scilicet fame illorum illustrium sapiencium, et venerunt, scilicet Virgilius et auctor, in secundum circulum tenebrosum, ut patet in sequenti capitulo.

¹ alla lumera] allumera H

² quod] quod quod H

³ moralis] mortalis H corr. con ricorso a VB. Vd. moraliter Fil.

⁴ qui infertur] qui infertur qui infertur H

⁵ infancium] infinitum H corr. con ricorso a VB

⁶ et quando Christus] om. H integr. con ricorso a Fil.

⁷ dyabolus sic primo temptavit] om. H integrazione resasi necessaria per il senso.

⁸ Mesopotamia] Mesopotama H corr. con ricorso a B] vedi Mesopotamiam V

⁹ iter] iter iter H

¹⁰ facem] faucem H corr. con ricorso a VB

¹¹ fax] faux H corr. con ricorso a VB

¹² a modo] admodo H corr. con ricorso a B; V come H

¹³ amore] more H corr. con ricorso a VB

¹⁴ sathyrus] om. H integr. con ricorso a VB

¹⁵ satyram] sarytam H corr. con ricorso a VB

¹⁶ raciocinati] racionati H corr. con ricorso a VH tradd.

¹⁷ tantum] om. H integr. con ricorso a VB

¹⁸ ille] ille ille H

¹⁹ qui] que H corr. con ricorso a VB

²⁰ inquit] et quid H] vedi dicit VB

²¹ dux] om. H integr. con ricorso a VB

²² et] et et H

²³ in convivio] continuo H corr. con ricorso a VB

²⁴ illo] illum H corr. con ricorso a HV tradd.

²⁵ dicant] dicatur H *corr. con ricorso a* VB

²⁶ astrologiam] astrologam H

²⁷ rerum H FIL; *ma vedi* deorum VB

ⁱ La citazione di Plinio, derivante da BENVENUTO è assente nella I redazione.

ⁱⁱ La citazione è già in BENVENUTO, cfr. ASH c. 16r; che però non specifica l'opera. Vi è il dubbio se la maggiore completezza sia da attribuirsi a Serravalle o al testo della fonte benvenutiana in suo possesso.

INCIPIIT QUINTUM CAPITULUM HUIUS *INFERNI*

[*divisio*] *Sic descendi de circulo primo; Cussì discesi de ciercho primaio*: hoc est quintum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor ponit penam peccatorum carnalium et luxuriosorum, ponendo multos spiritus antiquos; tandem ponit duos novos in isto secundo circulo. Dividitur autem capitulum istud in quatuor partes, in quarum prima describitur introitus in secundum circulum inferni, et adiutum ad iudicem baratri. In secunda, que incipit ibi: *Or incipiunt dolentes note; Or incomencian le dolente note*, ponitur in generali pena luxuriosorum, sive carnalium peccatorum. In tercia, que incipit ibi: *Postquam ego doctorem meum audiui; Poscia ch' i' ebbi il mio doctore udito*, tractatur de duobus spiritibus modernis. In quarta parte, que incipit ibi: *Poscia me revolvi ad eos, et loquutus fui ego; Poy me rivolsi a lloro et parlaye io*, auctor petit ab illis duobus spiritibus modernis unam questionem.

Pro intelligencia dicendorum, notandum est quod, sicut luxuriosi homines et phylocapti amore venereo numquam sunt in quiete mentis, sed semper sunt in continuo motu, semper vexantur, nunc sunt in uno loco, nunc vadunt ad alium, nunc cantant, nunc suspirant, nunc plorant, nunc rident, nunc respiciunt ad finestras, nunc discurrunt ad nundinas, nunc ad plateas, nunc ad ecclesias, ad videndum amasiam suas, nunc ad indulgencias, nunc ad nupcias, nunc ad hastiludia, et sic numquam quiescunt mente, et raro eciam corpore; sic hic fingit auctor quod in isto secundo circulo inferni aer tremit, continue est ventus impetuosus, qui transportat istos spiritus per aerem istum obscurum, sicut in mundo fuerunt ceci, nec viderunt lumen cum intellectu, non discernebant honorem a verecundia, proficuum a nocivo, nec voluerunt credere consulentibus eis bene, et hoc evenit

propter nimium amorem venereum, qui depingitur a poetis cecus. Dicit dominus Franciscus Petrarca in suo libro *De vita solitaria*: «Nam si amor non esset cecus, cur eum cecum finxisset antiquitas?».¹ Tales spiritus sine fine molestantur ab illo vento, sine spe diminutionis talis pene. Tunc, ad textum redeundo, auctor prima continuat dicta dicendis; nam, in fine capituli precedentis, dixit auctor quod remanentibus illis quatuor poetis, ipse cum Virgilio venit in partem ubi non est quid luceat.

[vv. 1-3] Nunc vero dicit: *sic*, idest ambulando, *descendi de circulo primo*, quem demittit *infra secundum*, *qui minorem locum cingit*, et *tanto plus doloris*, *quod pungit a guaio*, idest a ve, sive ad lamentaciones. Nota quod iste secundus circulus cingit minorem locum quam primus, qui dicebatur Linbus, ita quod iste secundus circulus continet minorem locum, sed plus doloris et lamentacionum; sic etenim dictum fuit supra in uno *Preambulatorum*. Auctor fingit quod infernus sit magis amplius in introitu quam postea, gradatim descendendo, sit; et quanto circulus inferni minus distat a celo, tanto est amplior et continet minores penas; quanto plus distat a celo et est propinquior centro mundi, tanto est stricciorem, continet maiores penas.

[vv. 4-6] In introitu istius circuli secundi stat iudex inferni, qui habet cognoscere de peccatis et culpis animarum, qualitatem et quantitatem earundem, distribuere penas et indicare secundum quod convenit et iuste. Nota quod ystorialiter verum est quod in insula Crete, per antiquum, fuit unus rex vocatus Minos, prudentissimus, qui fuit iustissimus iudex, punitor et retributor, qui primo dedit leges Cretensibus, per quas leges Cretenses optime regebantur. Minos fingitur a poetis iudex inferni, sicut ipse fuit iustus et subtilis cognitor delictorum et distributor penarum in insula Crete, sive Candie. Sed nota quod Minos moraliter est

consciencia, que mictit omnes animas ad infernum, quod hoc meruerunt. Consciencia sola <deputat>¹ se ad penam. Si quis debet condemnari in mundo, hoc debet fieri² a iusto iudice, nec est iustior iudex quam vera consciencia et propria, que cognoscit optime propria peccata. Minos interpretatur minans penas, vel minans nos, idest conducens ad penas. *Stat ibi Minos*, idest in introitu ad secundum circulum, *orribiliter et rugit*, alias regnat;ⁱⁱⁱ *examinat culpas in introitu*, *iudicat et mandat secundum quod invenit*, idest secundum decenciam, qualitatem et quantitatem peccatorum. *Secundum quod invenit*, alias conveniebat.ⁱⁱⁱ

[vv. 7-9] Iam auctor declarat dicta sua sic: *Dico quod quando anima male nata*, idest illius qui moritur in peccato, vel sine contricione; talis dicitur nata male, ymmo melius esset sibi si numquam nata fuisset, ex quo est nata ad dampnationem. *Venit ante eum*, scilicet Minoem; *tota se confitetur*. *Et ille cognitor peccatorum*, *videt quis locus inferni est ad eam*, idest pro ea, idest videt quem locum penarum merentur peccata sua.

[vv. 10-12] *Cingit se cum cauda tot vicibus, quot gradibus vult quod infra mittatur*, idest submergatur: hanc caudam non finxerunt Homerus, nec Virgilius; sed auctor fingit eam, nec unquam aliquem alium³ poetam vidi, qui huius caudam fingeret, nisi hunc auctorem; et bene facit, quia cauda est ultima pars et finis animalis et finis; sic ista cauda denotat sententiam diffinitivam, que dampnat animam.

[vv. 13-15] *Semper ante ipsam stant multe*, idest multe anime ante Minos iudicem vadunt ad vicem, idest per sortem, vel una post aliam; *quelibet ad iudicium*; *dicunt et audiunt*, idest confitentur et audiunt sententiam, *et postea involuuntur infra*. Dicit Virgilius in sexto *Enaydos*: «Movel urnam Minos ille silentium», scilicet animarum, «vocatque concilium culpasque et crimina discit».^{iv}

[vv. 16-18] Nunc ostenditur quid dixit Minos, videndo Dantem

vivum,⁴ et quomodo consuluit ei iuste, dicens: *O tu qui venis ad dolorosum hospicium*, idest plenum dolore, *dixit Minos ad me, quando me vidit*, scilicet vivum, *dimittendo actum tanti officii*, scilicet iudicii, sive examinis animarum.

[vv. 19-24] *Respice*, idest considera, vel adverte, *quomodo intras et de quo tu confidis, non te decipiat amplitudo introitus*, idest cogita si habes bonum, idest sufficientem conductorem. Notandum quod Virgilius non descripsit nisi infernum moralem; auctor, vero, hic describit moralem et essencialem. Item nota quod introitus ad infernum est facilis: «facilis descensus Averni» habetur in sexto *Enaydos*, idest in viam viciosam, sed recedere difficilimum est. *Et dux meus ad eum*, scilicet Minoem, suple dixit: *Quare puri clamas iter? Voluntas sic est illius illic ubi ipse potest*, scilicet facere, *quidquid ipse vult et plus*, idest amplius, *non petas*. Racio naturalis dicit: concessum est isti per infusionem gracie, quod ipse habeat humilitatem ingenii ad faciendum istud iter, sive istud opus, et influencia celi, et confert isti ad opus fatale: sepe exponitur, idest quod voluntatis Dei non est querenda causa, nec ratio.

[vv. 25-27] *Or*⁵ *incipiunt dolentes note*; *Or incomincian le dolente note*: ista est secunda pars huius capituli, in qua ponitur in genere pena luxuriosorum, sive peccatorum carnalium. Pena, ut predictum est, talis datur luxuriosis: stant in loco obscuro, plorant, mugiunt sicut facit mare comotum a ventis. Unus ventus qui vocatur buffera infernalis, qui numquam quiescit, comovet, rapit, circumdat, spiritus volvit, percutit, molestat. Strident, lamentantur, blasphemant Deum. *Or*, nunc incipiunt dolentes note, quia in circulo superiori non erant dolentes note, sed solum suspiria; *et faciunt me sentire illa*. *Or*, *Nunc veni ubi multus planctus me percutit*. Nam phylocapti primo reducunt se ad planctum, ne dum mulieres, que sunt mollis nature, sed eciam maxi-

mi homines, sicut faciebat Achilles pro Polisenia. Apparet quod nullum vicium ita dementet hominem, sicut vicium luxurie obfuscatur intellectum et memoriam et rationem directe. Phylocapti assimilantur mari procelloso, quod est amarum; eciam concutitur a ventis.

[vv. 28-30] *Et venio in locum omni luce mutum*, idest privatum; *qui mugit sicut facit mare si a contrariis ventis debellatur*.

[vv. 31-33] *Buffera infernalis*, idest ventus impetuosus, tenebrosus, circum volvens aquam pluentem, vel nives vel pulveres; *que numquam desinit*, idest quiescit. *Buffera* in ydiomathe lonbardico, sive ytalico, est ventus spirans, descendentibus nivibus a celo, in quibus homo, in alpibus, sive in silvis moncium, vel in campania, extra habitaciones hominum, circumducitur et vexatur.⁷ *Ducit*, idest comovet, *spiritus cum sua rapina, volvendo et percuciendo, illos molestat*; sic facit amor: quando phylocaptus est in lecto, nunc volvitur ad unam partem, nunc ad aliam. Aliquando eciam percutiuntur, verberantur, interficiuntur, amasii et amasie, iugulantur, sicut accidebat multis.

[vv. 34-39] *Quando perveniunt ante ruinam*, idest periculum mortis. *Ibi cum stridoribus*,⁸ *cum planctu et lamento*, idest lamentacione: compassio qua amasia compatitur amanti, procedit ad malum finem. *Blasphemabant ibi virtutem divinam*: nam, sepe talia cadunt in blasphemiam Dei. *Intellexi quod ad tale tormentum erant dampnati peccatores carnales, qui rationem submittunt talento*, idest voluntati, idest sequuntur appetitum, passionem et non rationem.

[vv. 40-42] Modo, per quandam comparacionem, ostenditur quomodo vadunt isti phylocapti. *Et quemadmodum sturni*, sive sturnelli, species avium, *portantur alis, in frigido tempore, ad aciem largam et planam*, idest in acie larga et plana,⁹ *sic illo flato*, idest vento, *spiritus mali*, idest portantur. Bona comparacio est. Stornelli sunt nature calide, sicut sunt phylocapti; stornelli volant leviter: sic

amantes leviter morientur. Vadunt sepe per vias stornelli, vadunt sociati: sic amantes vadunt sociati cum amatoribus.

[vv. 43-45] *Huc illuc sursum et deorsum illos ducit*, scilicet ille ventus; *nulla spes eos confortat umquam, nedum quietis, sed nec minoris pene*. phylocapti vadunt ad nuptias, ad ecclesias, per vias, per invia et tales nedum de requie possint habere spem, sed nec de minori pena, quia semper stabunt in tali tormento. Nota quod si unus condempnaretur ad perpetuos carceres, et poneretur in compedibus et ferris, possetne isti diminui pena? Dic quod sic, quia esto quod numquam liberaretur a carceribus, posset tamen alleviari ei pena, scilicet quod non staret in compedibus nec haberet ferra ad pedes, licet continue esset in carceribus. Sed istis peccatoribus carnalibus numquam minuetur pena.

[vv. 46-51] *Et tamquam grues vadunt cantando; lor lay*, idest earum lamentaciones, *faciendo in aere de se longam rigam*, idest caudam, vel protraccionem, *sic vidi ego venire trabendo*, idest emittendo, *guay*, idest lamentaciones, vel voces anxias, sive doloris et angustie plenas, umbras, portatas a dicta briga, idest a dicto impedimento, idest a dicto vento, vel angustia. *Ex quo ego dixi: Magister, que sunt ille gentes, quas niger aer sic castigat*, idest tormentat?

[vv. 52-60] Iam Virgilius vult nominare aliquos spiritus in singulari, qui sunt hic, in tali tormento, et primo nominat unam dominam, sive mulierem, que vocata fuit Simiramis, que fuit luxuriosa valde, fuit imperatrix, et rexit multas terras et provincias diversorum ydiomatum, hoc remanens¹⁰ vidua, que fuerat uxor Nini imperatoris Babilonie. Habebat unum pulcherrimum filium, de quo phylocapta, ipsa accepit eum in maritum; et quia hoc videbatur maximum inconveniens, et erat in magna infamia, ipsa fecit unam talem legem, quod omnis mulier vidua, que haberet filium aptum pro uxore, deberet in toto suo dominio eum recipere in suum maritum, sub pena mortis. Et hoc fecit

propter cooperire suum scelus et sic, propter illam legem, quod erat illicitum fecit licitum. *Prima illarum <de quibus>*¹¹ *nova tu vis scire, michi dixit ille, allocta*, idest tunc, scilicet ille magister tunc, *fuit imperatrix multarum favellarum*, idest multorum ydiomatum; *a vicio luxurie fuit ita rupta*, idest fuit ita dedita vicio luxurie, *quod libitum*, idest non licitum, *fecit licitum in sua lege, ut tolleret biasmum*, idest infamiam, vel vituperium, *in qua erat corrupta*, vel conducta. *Ipsa est Simiramys*, nomen proprium, *de qua legitur, que successit Nino et fuit sua sponsa: tenuit terram*, idest rexit, *quam Soldanus*, scilicet Babilonie, *corrigit*, idest cui Soldanus nunc dominatur. Iste Ninus, de quo est supra dictum, fuit primus rex Assiriorum: fuit primus monarcha; hic subiugavit sibi omnes partes orientales. Iste Ninus fuit nepos Nembroth. Ista Simiramis fuit sua sponsa; successit sibi in regno; habuit multas virtutes, multa eciam vicia. Fuit eciam potencior marito suo. Ipsa primo cinxit Babilloniam muris altis; grandificavit regnum suum; intravit in Yndiam, quam nemo alter intravit, nisi postmodum Allexander. Ista vicit Ethiopiam. Filius suus erat sibi simillimus, sicut legitur, in tantum quod, videns filium suum tam pulchrum, tam iocundum, voluit ipsum in maritum. Ista fuit domina tocus Asie, fuit regina Babilonie, in qua fuit edificata turris Babel, et ubi fuit facta confusio linguarum, ut habetur *Genesis*, xi^o capitulo. De ista legitur apud Iustinum, apud Trogum Pompeum, apud Quintum Curcium. Tunc, tempore istius Simiramis, non erat ista Babilonia Egipti, in qua nunc regnat Soldanus Babilonie, tamen ipsa Simiramis <rexit>¹² istam terram in qua nunc est ista Babilonia Egipti, que fuit edificata per Cambisem, alias Ninum binomium, regem Persarum.

[vv. 61-63] Iam vult loqui Virgilius de Didone Cartaginensi. Nota quod hic auctor tenet et sequitur dicta Virgilio in quarto libro *Enaydos* et eciam in primo. Virgilius autem vult quod Dido

fuit phylocapta de Enea, sicut tangitur in libro primo, et eciam in quarto *Enaydos*, et quod ipsa semetipsam interfecit propter recessum Enee, et quod ipsa non servavit fidem cineri permis- sam Sichey. Sed in rei veritate, hoc est falsum: nam Eneas venit in Ytaliā plusquam per ccc^{os} annos antequam Dido nasceretur in hoc mundo; sed quia finxit Virgilius, Dantes eum sequitur. Dido fuit filia Belli, regis Tyri et Sydonis, in provincia Fenicis, in Palestina. Maritata fuit per patrem suum Belum, Sicheo, regi Barith, quem suus cognatus Pigmalion, germanus Didonis, interfecit in venacione, propter avariciam; quapropter, combusto corpore ipsius Sichei, ut mos erat Palestinis, ipsa Dido collegit cineres corporis Sichei mariti, et iuravit super illos cineres numquam amplius maritari, nec altero viro iungi; et interdum fugit de Palestina cum multo thezauro, et venit in libram, et edificavit Cartaginem; et quia Iarbas Getulis, sive de Getulia, volebat eam in uxorem habere, eciam vi, ipsa, impotencior eo, se interfecit propter castitatem servare. Placuit tamen Virgilio telefictionem facere, et auctor sequutus est ipsum in hoc loco. Ideo dicitur in textu: *Alia est illa*, scilicet Dido, *que se occidit amorosa*,¹³ idest que se interfecit propter amorem, *et rupit fidem cineri Sichei*. *Altera est Cleopatras luxuriosa*. Sed queritur quare Virgilius finxerit hoc de Didone, que fuit castissima mulier, et ideo se interfecit, quia Iarbas, rex Getulie, veniebat contra eum, et ipsa erat impotencior ipso, et ipse vi volebat eam habere in uxorem. Dicendum quod auctor sequitur fictionem Virgilio, qui Virgilius voluit hoc fingere, quomodo debebat esse factus princeps Romanus, qui erat facturus rex universi. Nota quod mundus habet tres partes principales, scilicet Asiam, Africam et Europam. Eneas habuit Creusam uxorem in Asia, aliam uxorem habuit in Europa, scilicet Lavinam, filiam regis Latini. Modo fingit Virgilius quod habuit terciam in Affrica, scilicet istam Didonem, ad denotan-

dum quod, sicut uxor est subiecta marito usque ad mortem, sic totus orbis imperio Romano; eciam fecit ad denotandum quomodo per antiquum nasceretur odium inter Romanos et Affricanos: ideo, in quarto *Enaydos*, ipse Virgilius introducit quomodo Dido inprecabatur Enee, quod semper esset inimicie inter Romanos et Affricanos. De Cleopatra est notandum quod ista fuit regina Egipti, soror Ptholomei, que sua sagacitate, ut habetur in nono libro Luccani, scivit sic sibi allicere Cesarem, et in tantum eum seduxit, ut sibi permetteret reducere imperium Romanum in Egiptum. Postmodum fuit uxor Antonii: fugiente Antonio a facie Octaviani, ipsa ivit ad Octavianum, credens ipsum allicere, sicut fecerat Cesarem et Antonium. Octavianus autem despexit eam. Quod ipsa videns, recepit duos colubros et posuit eos sibi ad mamillas, et sic mortua est. Hec fuit multum luxuriosa; tamen nunquam posuit se nisi cum regibus et magnis viris.

[vv. 64-69] Modo tangitur de Ellena. Hec Helena fuit uxor Agamenonis et rapta per Paridem, filium Priami, regis Troye, et deducta de insula Cirigo, in Lacedemonia, ad Troyam; ob quam causam Greci obsederunt Troyam per decennium; tandem destruxerunt eam. Ideo dicitur in textu: *Helena vidi, propter quam tantum reum*, idest pravum, *tempus se voluit*: illud tempus fuit decem annorum. *Et vidi grandem Achillem*: hic Achilles fuit filius Pelley, et domine Thetys. Fuit fortissimus Grecorum; in bello Troyano interfecit Echthorem; quem Achillem, phylocaptum de Polisena filia regis Priami, Paris interfecit in templo: hic igitur fuit interfectus propter amorem Pollisene, *qui propter amorem ad finem*, idest finaliter, *debellatus est*. *Vidi Paridem*: hic est ille de quo dictum immediate supra, qui rapuit Helenam; *Tristanum*: hic moriebatur propter Ysoctam; *et plusquam mille umbras*¹⁴ *monstravit michi*, *et nominavit digito*, idest cum digito, nominando, *quas amor a nostra*

vita separavit. Omnes isti spiritus fuerunt antiqui – bene dicit textus: *plusquam mille* – quia nedum civitates sunt plene¹⁵ amatoribus, autem castra magna sunt plena, sed quilibet parva villa habet tales.

[vv. 70-72] *Postquam ego meum doctorem audiui; Poscia ch'i' ebbi el mio doctore udito*: hec est tertia pars huius capituli, in qua tractatur de duobus spiritibus modernis, ex quo in precedentibus tractaverat de antiquis. Dicit ergo textus: *Postquam auctorem meum audiui nominare*, idest nomine notificare, *dominas antiquas et milites, pietas*, idest compassio, *me vicit et fui quasi territus*, quasi dicat: et eciam ego fui ultra modum phylocaptus et in consimili amore plurimum intricatus, tam in amore Bice, sive Beatricis, sive Pargolecte. Nam primo erat deditus speculationi horum peccatorum, tandem recordatur suorum excessuum.

[vv. 73-75] *Postea incepti: Poeta, libenter loquerer illis duobus, qui simul vadunt, et videntur sic ad ventum esse leves*: amor dicitur levis, quia leviter quis capitur amore: nam ex una visione habita de una muliere, et propter unum aspectum, sive inspectum, quis capitur amore; depingitur autem amor nudus, quia sicut nudus non occultatur, nec cooperitur a vestibus, ita amor difficulter occultatur. Nam quasi necesse est quod vel per verba, vel per nutum, vel per aliquem modum manifestetur; pingitur alatus,¹⁶ ad denotandum quod ipse amor fit passio satis cita et festina, et capit¹⁷ cor hominis; pingitur puer, quia ipse amor est lascivus et convenit etati juvenili; pingitur cecus, quia, quod deceat, vel dedeceat, non percipit ullus amans. Ideo dicit Petrarcha: «si directum ab indirecto discernere posset amor, eum cur cecum finxisset antiquitas?». Pingitur pharetratus, ad denotandum stimulos et puncturas amaras, quas ipse amor porrigit, que penetrant usque ad cor.

[vv. 76-78] *Et ipse ad me*, scilicet dixit: *Videbis quando propinquiore*

erunt nobis, et tu tunc illos roga pro amore qui eos ducit, et ipsi¹⁸ venient. Sic coniurat Dantes hic istos, sicut de more fit ab aliquibus aliqui dicentibus: «Fac michi hoc servitium, amore talis amasie tue».

[vv. 79-81] *Quam primum ventus ad nos eos plicat*, idest applicabat, vel deduxerit, *moveas vocem: O anime fatigate, venite ad loquendum nobiscum, si aliquis non negat*, idest si ab aliquo vobis non denegatur. *O anime affanate*, idest fatigate, vel passionate, idest amore affectate; *si non denegatur vobis*: quia eos spiritus tam impetuose circumduci videbat; ideo ignorabat si possent venire, sicut petebat; idest, si amor non nimis vos portat, audite modicum.

[vv. 82-84] Modo auctor facit comparacionem de adventu veloci istorum duorum spirituum, ex quo fuerunt sic vocati ad columbas, que libenter volant ad nidum, ubi sunt earum nati: *Quales columbe desiderio vocate, cum alis apertis firme, ad dulce nidum*: dicitur nidus dulcis propter filios qui sunt in illo; *veniunt per aerem a voluntate portate*.

[vv. 85-87] *Tales exierunt ex acie, ubi est Dido, ad nos veniendo per aerem malignum*, idest obscurum, vel perditum; *ita fortis fuit affectuosus clamor*, idest de tanta efficacia fuit coniuracio mea. Acies Didonis est acies phylocaptorum. Auctor assimilat istos spiritus columbis, et merito, quia columbe sunt domesticæ: sic sunt phylocapti. Columbe sunt aves dedicate Veneri, deæ amoris, deæ luxurie. Venus est tercius planeta influens amorem, ut patebit in *Paradiso* capitulo viii°. Columbe sunt animalia blanda, tractabilia; sicut sunt amantes, etc.

[vv. 88-90] *O animal graciosum et benignum*: quia fuit spiritus benignus et amorusus, et eciam quia compatitur sibi. *Quod visitando vadis per aerem perditum*, vel obscurum, idest qui vadis adiscendo, per penas aliorum, abstinere te a viciis talibus. *Nos qui tinximus mundum sanguine nostro*, idest sparsimus sanguinem nostrum.

[vv. 91-93] *Si essemus amici regis universi*, idest Dei, *nos rogaremus eum de tua pace*, idest pro pace tua, *postquam tu compateris nostro malo perverso*: si nos essemus accepti Deo, rogaremus ipsum pro te, ex quo tu compateris nostro malo perverso. Hoc malum fuit valde perversum; quia erant duo cognati, qui commiserunt incestum. Hic notanda est una hystoria talis: Dominus Malatesta,¹⁹ antiquus senes, qui fuit avus domini Galeocti, patris istorum meorum dominorum de Arimino, scilicet Karoli et germanorum eius, qui Malatesta fuit proavus Karoli, habuit tres filios masculos: quorum primus fuit dominus Pandulfus, qui fuit pater domini Galeocti, patris istorum dominorum; secundus Ianscianchatus; tercius fuit Paulus. Tunc Ravenna dominabatur dominus Guido de Polenta. Polenta est castruculum parvum prope Ravennam, unde domini de Ravenna habuerunt originem. Hic dominus Guido habuit filios et filias, et inter alios habuit unam filiam pulcherrimam, nomine Franciscam, quam Gianscianchatus accepit in uxorem. Iste Gianscianchatus sic vocabatur, quia erat mirabiliter claudus; aliunde, tamen erat nobilis magnanimus et strenuus. Paulus, germanus suus, erat miles, sed magis bonus miles Veneris, quam Martis. Erat in persona pulcherrimus et diligebat cognatam suam nimis, et e converso. Dum semel essent in camera et soli legebant librum *Tabule*²⁰ *rotunde*, et legendo punctum illum, quomodo Lancelectus fuit phylocaptus de Genevra, et quomodo, opere Galeocti, hominis sic vocati, qui erat princeps de Lontana, ducta fuit ista Genevra ad ipsum Lancelectum, et ipse verecundabatur contingere ipsam Genevram. Tunc Galeoctus interposuit se et tussivit, et taliter fecit, quod Lancelectus osculatus fuit ipsam Genevram. Lecto isto puncto, Paulus Franciscam intuitus est, et in tali intuitu paluerunt ambo, et erubuerunt; tandem habuerunt rem agere simul. Unus ex familia Gianscianchati hoc scivit et revelavit

domino suo, qui Gianscianchatus posuit se in insidiis, et breviter invenit eos rem agentes, quos, unum supra alium perforans gladio, in lecto interfecit amplexatos. Quorum spiritus, sive animas, auctor fingit hic ire sic amplexatos in inferno. Tunc ad textum: [vv. 94-96] *De eo quod audire et quod loqui*²¹ *placet*, vel dic quicumque tibi placet dicere et audire; *nos audiemus et loquemur vobis, quousque*, vel interim, *ventus, sicut facit*, scilicet nunc, *nos quietat*, idest quietos tenet, quia ipse ventus erat primitus valde impetuosus; ideo oportuit auctorem fingere quod ventus cessavit, ut posset loqui cum istis. [vv. 97-99] *Sede*²² *terra, ubi nata fui, super marinam, ubi Padus descendit*, idest supra mare, quia Ravenna situata fuit supra Adriaticum, prope illum locum, ubi Padus ingreditur mare, *ut habeat pacem cum sequacibus suis*. Sciendum est quod unus fluvius magnus est in Ytalia, descendens de partibus Lombardie: vocatur vulgariter **Po**, in ytalico ydiomathe, qui, ut puto, est maximus fluviorum mundi, preter Dampnubium; de quo Padu dicit Virgilius: «Fluviorum rex Eridanus camposque per omnes». Vocabatur antiquitus Eridanus. Iste fluvius descendit in mare, sive in sinum Adriaticum bene per sex partes divisus, sive per sex ora, et una pars distat ab alia bene per xx^{vi} miliaria lonbardica, vel per xviii. Una pars istarum septem^{vi} vocatur Promarium litteraliter, vulgariter **Promaro**, et istud Promarium est prope Ravennam. Iste Padus, magnus fluvius, recipit in se omnes fluvios, qui sunt a Favencia eundo Bononiam, eundo Mediolanum, veniendo Pergamum, Brissiam, Mantuam; ita quod omnes fluvii de Romandiola, incipiendo a Faventia, et omnes fluvii de Lonbardia, intrant in Padum, et perdunt nomina sua propria, sicut Oium, Adda; sic Tycinum, Parma, Renus de Bononia, etc.; quia, dum isti fluvii intrant Padum, non plus vocantur nomine suo; et quia talia flumina sic perdunt nomina sua, intrando in

Padum, odiunt illum. Sed quando Padus ingreditur mare, eciam tunc ipse perdit nomen suum; ideo tunc habet pacem cum ipsis fluminibus, que intrarunt in ipsum Padum; quia sicut illa flumina perdiderunt nomina sua, intrando in ipsum Padum, sic Padus perdit nomen suum, intrando mare; vel potest dici quod quando Padus ingreditur mare, facit pacem cum sequacibus suis, quia si non intraret mare, ipse, cum suis sequacibus, faceret magnam guerram cum illis terris, quarum villis et satis noceret. Utraque expositio est bona. Quia ista Francisca fuit de Ravenna, prope quam descendit Padus in mare, ideo dicit: *Sedet terra*.

[vv. 100-105] Iam auctor ponit causam que conduxit istos duos spiritus ad hanc penam, dicens quod amor fuit causa istius pene istorum, et ideo loquitur de amore, dicens aliquas eius proprietates,²³ quarum una est quod amor est reciprocus, ita quod subito amor est causa quare persona amata reamat. Sed sciendum quod non semper hoc evenit, quod persona amata reamet ipsam amantem, quia tunc sequeretur quod in pietate istius vel illius esset amari ab illa vel ab alia persona: si quam cito amaret illam personam, tam reamaretur ab illa. Si dicatur quod Aristotiles dicit, quod amor est reciprocus, dicendum quod hoc contingit sepe, non tamen semper; aliter enim sequeretur tunc, quod homo haberet in sua potestate inducere illam vel istam mulierem <ad>²⁴ adulterium committendum, licet et hoc sepe eciam contingit. Sed melius dicitur quia bonum, vel apparens bonum, est obiectum voluntatis, sicut vult Aristotiles, primo *Ethycorum*; tamen, sicut bonum est triplex, ita amor potest dici triplex. Est enim bonum honestum, bonum utile et bonum dilectabile. Bonum honestum et virtuosum idem sunt: potest bene dici, ad presens, quod amor, fundatus super honesto et virtuoso, est semper reciprocus, quia subito amatus virtuosus, sciens se amari, propter virtutem reamat amantem se. De bono utili vel

dilectabili, sive de amore fundato super utili vel dilectabili, non oportet quod semper sit reciprocus: nam videmus sepe quod aliquae mulieres amantur amore in honesto, que non reamant suos amatores. Sed hec mulier Francisca vult se excusare super reciprocacione amoris, quasi dicat: iste, qui est meus, me calidissime amavit: ideo me oportuit eum reamare; ideo dicitur in textu: *Amor qui cordi gentili ractus*, idest cito, *se apprehendit*, idest aplicat, *cepit istum de pulchra persona*, scilicet mea, *que fuit rapta*, idest ablata, *michi*, et *modus ad huc me offendit*: iste, qui mecum est amplexatus, dilexit me et meam personam pulchram, que michi fuit rapta, quia fuit interfecta insimul cum illo; ideo modus talis sue mortis ipsam offendit, quia propter struprum et incestum. *Amor, qui*²⁵ *nullo amato amare parcit*, me cepit de isto placere ita fortiter, qui prout vides, ad huc me non deserit, quasi dicat: quia iste me amavit; ideo, ex natura amoris, necesse fuit quod ego amarem ipsum. Talis est excusacio meretricum. Dicunt: ego non sum saxeus, non sum de diamante; ideo oportuit me sibi consentire propter naturam amoris. Magna differentia est inter pulchram personam et castam personam; magna differentia est inter pudicitiam et pulchritudinem. Sepe pulchritudo est vana, pudicitia nunquam. *Amor conduxit nos ad unam mortem*, idest ad moriendum simul, quia, amplexati sic invicem in lecto, fuimus interfecti.

[vv. 106-108] *Cayna*, idest circulus ille qui est in profundo baratri, qui vocatur Cayna a Cayn, qui interfecit Abel fratrem suum, ut patet *Genesis* 3^o capitulo; *attendat*, idest expectat, *illum qui nos in vita exstinxit*, *spense*: illum Ianscianchatum, germanum carnalem istius et meum virum. *Ista verba ab eis nobis fuerunt porrecta*, idest dicta.

[vv. 109-114] *Postquam intellexi illas animas offensas, inclinavi vultum, et tantum tenui eum demissum, quousque magister michi dixit: Quid cogitas?* Dantes compassus fuit istis, quia eciam ipse auctor fuit

magnus amans et valde phylocaptus, ideo cogitabat de se ipso, qui fuit valde intricatus in amore venereo. *Quando respondi*, scilicet ego, *incepti*, scilicet dicere: *Hey lapso*, verbum compassionancium, *quot dulcia cogitamina, quantum desiderium duxit istos ad dolorosum passum!*

[vv. 115-120] *Postea me volvi ad eos et loquutus fui ego; Poy me rivolsi a loro e parlaye io*: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor facit istis unam questionem. Questio est hec: cum vos essetis cognati et poteratis conversari invicem²⁶ sine suspicione, sicut bene potest fieri inter cognatos, quomodo perpendisti quod iste amaret te illicite? Et, e converso, quomodo novit ipse quod tu amares ipsum?. *Postea me volvi ad eos et loquutus fui ego et incepti: Francisca, tua martiria ad lacrimandum me faciunt tristem et pium. Sed dicas michi: in tempore dulcium suspirorum -ecce questionem- ad quid et quomodo concessit amor quod cognovimus dubia desideria?* Idest: quando amor erat occultus, et ille non audebat cor suum tibi manifestare, nec id quod ipse habebat in corde, quomodo agnovit quod tu amares eum tali amore?

[vv. 121-123] *Et illa ad me: Nullus maior dolor, quam recordari temporis felicitis in miseria; et hoc scit tuus doctor*, quasi dicat: tu non posses querere de re, que esset michi atrocior, considerato statu in quo stem; tamen ex quo hoc scire est tibi tam gratum, dicam tibi, quamvis cum lacrimis. Et hoc exordium fuit pulcherimum, extractum a Virgilio in sexto *Enaydos*, quando Eneas voluit loqui Didoni in inferno. *Et hoc scit doctor tuus*: quia Virgilius fuit loquutus de consimili re.

[vv. 124-129] *Sed si cognoscere primam radicem nostri amoris, tu habes tantum affectum, faciam sicut ille qui plangit et dicit. Nos legebamus, una die, propter delectacionem*, idest ad solacium, *de Lanciloto, sicut amor illum strinxit*: quasi dicat quod lectura librorum delectabilium habet incitare ad amorem. *Soli eramus sine aliqua suspicione. Sine suspicione*: ecce

quod habilitas dat causam peccandi, et sic habilitas facit fures et incitat ad furandum, et habilitas facit feminas meretrices.

[vv. 130-138] *Per plures vices oculos nobis impulit illa lectura*, idest fecit nos elevare oculos de libro, et respicere unus alium. *Et decoloravit nobis visum*, idest pallidos effecit pro verecundia, quia verecundia efficit homines pallidos aliquando. *Sed solus unus punctus nos vicit, quando legimus desideratum risum*, scilicet illam Genevram ridentem, quia Genevra risit quando Lancilocus osculatus fuit ipsam ordinatione Galeocti. *Osculari a tanto amante. Iste qui umquam a me non dividetur*: eciam nunc in morte. *Os meum osculatus est totus tremens*, scilicet pro verecundia. *Galeoctus fuit liber et qui illum scripsit: illo die plus non legimus ulterius*: mediator huius amoris fuit ille liber, nec fuit alius leno inter nos, nisi liber, quia si liber ille non fuisset, non legissemus ipsum; et si non legissemus, non devenissemus ad hoc. *Galeoctus*, idest sicut Galeoctus fuit leno inter Lancellocum et Genevram, sic ille liber fuit inter nos.

[vv. 139-142] *Interim quod unus spiritus istud dixit*, scilicet spiritus Francisce, *alter*, scilicet spiritus Pauli, *plangebat, ita quod ex pietate*, idest compassione, *ego defeci sic, ac si morerer; et cecidi sicut mortuum corpus cadit*. Notandum quod sic cadere propter amorem semel contingit ipsi auctori. Nam ipse Dantes, phylocaptus de Bice, sive Beatrice, amasia sua, filia domini Fulchi de Portinariis, ut dictum fuit in uno *Preambulorum*, ivit semel ad unum locum, ubi erat una curia, <idest>²⁷ adunacio multorum in uno convivio, et erant tam viri quam mulieres. In qua congregacione erat Bice, amasia sua; et cupiens eam videre, dum iret super scalas, a casu obviavit in gradibus ipsi Beatrici, quam videndo, punctus amore, cecidit ad terram et passus fuit sincopim. Qui fuit portatus ad lectum et positus super ipsum; et antequam rediret ad se et revivisceret, idest resentiret se, oportuit ipsum aspergi aqua rosacea, etc. Et hoc fuit verum, ut narrat dominus Iohannes Boccacius.^{vii}

- ¹ deputat] *om.* H *integr. con ricorso a* VB
² fieri] fieri hoc H
³ alium] aliam H
⁴ vivum] minum H *corr. con ricorso a* FIL
⁵ Or] Cor H
⁶ omni] or H. *Vedi* omnis VB
⁷ circumducitur et vexatur] circumducuntur et vexantur H *corr. con ricorso a* FIL, VB
⁸ stridoribus] H V *trass. corr.* sudoribus H
⁹ plana] H *in concordanza con il lemma precedente* planam; così anche FIL *che però discorda con il lemma del testo della 'Commedia' (piena); ma vedi* plena VB
¹⁰ remanens] ramanens H
¹¹ de quibus] *om.* H *integr. con ricorso a* VB
¹² tenuit] *om.* H *corr. con ricorso a* FIL, VB
¹³ occidit amorosa] accidit amoroso H
¹⁴ umbras] umbris H *corr. con ricorso a* VB
¹⁵ plene] plena H
¹⁶ alatus] albatu H *corr. con ricorso a* FIL, VB
¹⁷ capit] caput H; *vedi* capiat VB; rapit FIL
¹⁸ ipsi] ipse H *corr. con ricorso a* VB
¹⁹ Malatesta] Malatestis H *corr. con ricorso a* VB
²⁰ tabule] tabulem H *corr. con ricorso a* VB
²¹ loqui] loquitur H *corr. con ricorso a* VB
²² sedet] sed H *corr. con ricorso a* VB
²³ proprietates] proprietas H
²⁴ ad] *om.* H
²⁵ qui] que H *corr. con ricorso a* VB
²⁶ invicem H FIL; *vd.* ad invicem VB
²⁷ idest] *om.* H *corr. con ricorso a* VB

ⁱ Dicit dominus Franciscus Petrarca] Serravalle anticipa la citazione che nella I redazione è presente soltanto nella glossa ai vv. 73-75.

ⁱⁱ regnat] Nella redazione di H, *regnat* e il successivo *conveniebat* vengono presentate come lezioni alternative del testo dantesco, mentre nella redazione VB sono le lezioni esclusive.

ⁱⁱⁱ conveniebat] cfr. sopra

^{iv} La citazione di *Eneide* è assente nella prima redazione e in ASH. Deriva da GUIDO DA PISA, Inf., v 4-6, PIETRO ALIGHIERI I e II, *ad l.*

^v Tipico di H l'interpolazione di elementi del testo volgare della *Commedia* nella traduzione, sia in quella separata che in quella deversata nel commento.

^{vi} septem] svista dell'autore, che prima conta sei parti.

^{vii} ut narrat dominus Iohannes Boccacius] Il nome di Boccaccio è assente sia nella fonte, ASH, che nella redazione VB. Altra prova che la copia di Benvenuto di cui dispone Serravalle è più completa.

[*divisio*] *In reditum mentis, que clausit; Al tornare de la mente, che se chiusi*: istud est sextum capitulum huius *Inferni*, in quo tractatur de pena gulosorum, sive de peccato gulae, quod dividitur in quatuor partes; quarum in prima, que incipit in principio capituli, describitur pena gulosorum in generali, et tormentorum eorundem. In secunda, que incipit ibi: *Nos transiebamur super umbras quas affligit; Nuy pasavam sopra l'onbre ch'adona*, fit expressa mencio unius spiritus moderni. In tertia, que incipit ibi: *Sed dicas michi, si tu scis; Ma dimme, se tu saye*, auctor movet aliquas questiones predicto spiritui. In quarta parte, que incipit ibi: *Et dux dixit ad me: non plus excitatur; El duca disse a me: non più se desta*, tangitur aliquid de vita futura et de resurrectione.

[vv. 1-3] Quantum ad primam partem, auctor continuat dicta dicendis, quia dixit, in fine capituli precedentis, quod ex compassione quam habuit ad illos duos cognatos, cecidit quasi mortuus; modo dicit in principio istius, quod rediit ad mentem, que se clauserat, quia fuit quasi passus sincopym, et in reditu¹ vidit nova tormenta etc. Dicitur igitur in textu: *Ad reditum mentis que se clausit*, idest postquam recuperavi mentem, idest reasumpsi speculationem mentalem, que se clausit, idest conturbata propter compassionem habitam de illis duobus cognatis; *ante pietatem duorum cognatorum, quod de tristitia totum me confudit*,¹ idest obscuravit, conturbavit.

[vv. 4-6] *Nova tormenta et novos tormentatos*, idest tormenta extranea et diversa a primis superioribus. Quia tormentati superiores erant in continuo motu transportati a vento. Isti hic sunt prostrati in terra, nec moventur: ideo tormenta sunt dissonancia et diversa a primis. *Me circa video, quomodo me moveam*, idest

quocumque me vertam. *Et quo me volvam, et quomodo respiciam*, idest ubique respiciebam, ibi erat tanta multitudo, quod ex omni parte, sursum, de orsum, a dextris, a>d² sinistris, ante, retro, etc., in omni loco erant multi.

[vv. 7-9] *Ego sum in tercio circulo pluvie eterne, maledicte, frigide et gravis: regula et qualitas nunquam est ei nova*: hic describitur generaliter pena gulosorum; vere ista pena bene est moralis. Fingit enim auctor, quod omnes isti gulosi iacent per terram, sive in terra, distensi in ceno et luto turpi et fetido, et supra eos continue cadit pluvia magna, que macerat eos; idest: propter superfluitatem ciborum et potuum, gulosi cadunt in magnas et varias passiones et morbos diversos.

[vv. 10-12 (vv. 7-9)] *Ibi est grando grossa, acqua tinta*, idest obscura, *nix per aerem tenebrosam spargitur*; et terra, que hec recipit, fetet. Pluvia est eterna, quia gulosi semper stant in exercicio ad habendum bene et laute, ad comedendum et bibendum; gravis est pluvia, quia gulosi tantum comedunt, quod digerere non possunt; ideo generantur cartalli³ et alii morbi frigidissimi. *Regula*, idest nunquam se corrigunt gulosi. Regula non innovatur nisi per mortem. *Grando*: specificat penam. *Grossa*: fistula, podagra,⁴ apostemata, glandule. *Aqua tinta*, idest humores turbidi. *Nix*, idest humores frigidi. *Per aerem spargitur*, idest per sanguinem turbidum glutonis et gulosi. Sanguis humanus causatur ab aere, ut volunt physici et medici. *Terra*, idest corpus terrenum gulosi, olet, fetet; nam «sepulchrum patens est guttur eorum», Psalmo, 13^o.⁵ Dicit Ieronimus, licet dictum aliquantulum inhonestum sit, quod quanto sunt delicaciora cibaria, tanto sunt fastidiosiora stercora. *Grando grossa et acqua tinta et nix per aerem tenebrosam versatur, fetet terra, que istud recipit*.

[vv. 13-18] *Cerberus, fera crudelis et diversa, cum tribus gutturibus*, sive gulis, *canine*, idest more canum, <latrat>⁵ *super gentem, que est ibi*

submersa: hic est minister iusticie divine, hic est tormentator gulosorum. Cerberus a poetis fingitur canis inferni –sicut dicit Ovidius primo *Metamorphoseos*– qui habet tria guctura, idest tres gulas, tria capita et tres latratus. Iste canis figurat proprie vicium gule, quod vicium habet tres condiciones, sicut sunt tres maneries hominum gulosorum: nam aliqui excedunt <in quantitate comedendo ultra debitum; aliqui excedunt>⁶ in qualitate, et sunt illi, qui volunt modicum, sed volunt cibaria electa et exquisita; aliqui excedunt in utroque, scilicet qualitate et quantitate, et isti sunt pessimi. *Cerberus*, idest devorator ciborum, idest facit homines feros; ideo dicitur *fera*, quia facit feras, bestias; certe gulosos est *crudelis*, quia semetipsum interficit. *Cerberus habet oculos rubeos*, idest igneos ; *barbam untam et atram; ventrem largum et ungulatas manus; graffiat*, idest exarat, vel lacerat, *spiritus, decoriat^m et lacerat*, idest laniat; gulosus habet ventrem largum, qui numquam impletur, «quorum deus venter est», Apostolus;^v nec unus cibus, nec duo fercula, nec decem, nec xx^{ti} sufficiunt guloso. *Manus habet ungulatas*, idest cum unguibus paratas semper ad rapiendum, sicut falco, propter deglutire, non propter conservare; *graf-fiat*, idest lacerat cibaria et gurgitat, deglutit; totum patrimonium suum consumit. *Squadrat*, idest frangit in quadrum; nonnisi quatuor bolos facit de pane uno.

[vv. 19-21] *Ullulare facit eos ad pluviam tamquam canes*, idest ad similitudinem canum; *de uno laterum faciunt alteri defensionem*, idest subvencionem. *Volvunt se sepe miseri prophanī*: vertunt se super lectum gulosi, non potentes, propter nimiam replecionem, quiescere. *Profani*, idest non sacri, non boni: scilicet sunt procul a fano, idest a licito; quia non reputantur boni, nec autentici, nec honorabiles.

[vv. 22-24] *Quando scorsit*, idest clare vidit, *nos, Cerberus, grandis vermis, os aperuit et ostendit nobis sannas*, idest dentes: *non habebat mem-*

brum quod teneret firmum, idest sollidum. Ex hiis verbis apparet quid fecit Cerberus, canis inferni, videns auctorem et Virgilium: tum apperuit os et ostendit dentes. Dicit Hugo de Sancto Victore, loquens de gulosis: «Vidi multos, qui se parant ad mensam, in tantum sollicite, quod sudant et deponunt capucia <et>⁷ mantellos: deinde faciunt vallum circa parasidem,⁸ nec dimictunt portam apertam, ne quis ingrediatur». Beatus vero Bernhardus dicit eciam: «Monaci gulosi, videntes lutium ad coquinam portari, illuc currunt, interrogantes si debeat assari vel lissari, idest in aqua buliri; sed non interrogant si venit ex fenore, an non».

[vv. 25-27] *Et dux meus extendit palmas suas*: alias dicitur *spannas*;^v *cepit terram cum ambabus manibus*, idest cum plenis pugnis, *eam proiecit⁹ intra avida guttura*; *avida*, idest insaciabilia, vel famelica. Hic apparet quomodo Virgilius, idest homo ratione utens et sobrius, quando tentatur de peccato gule, vincit peccatum, iaciendo terram per gulam, idest res temperatas, rudes et vulgares, cibos viles et vina non nimis delectabilia et aquam sepe ad minus temperare vinum cum aqua. Certe, Dantes non fuit intricatus in suo vicio. Notandum quod raro fuit aliquando homo sapiens, valens in scientia vel eciam in armis, cui non displiceret vicium gule, sicut dicit dominus Franciscus Petrarcha: «Eciam Cesar sobrius fuit. De quo Cato, suus inimicus, dixit: “Solus Cesar sobrius accessit ad rempublicam pervertendam”». Quasi dicens: omnes alii fuerunt devoratores; solus Cesar fuit sobrius. Anibal eciam fuit valde sobrius.

[vv. 28-33] *Qualis est ille canis, qui latrando desiderat*, idest appetit, *et se quietat postquam pastum, mordet et solum ad devorandum illum intendit <et pignat>*,^{d10} *tales devenerunt ille facies^{d11} turpes*, alias aspectus, vel fede, *demonis Cerberi, qui intronat*, idest terit, *animas*, vel in auribus molestat, *sic quod*, idest intantum, *vellent esse surde*. Modo, ex dicendis sequitur quod istud vicium, si quovis modo fuisset in

auctore, ipse subit emendavit se; ideo dicitur: *Nos pertransiebamur super umbras quas affligit gravis pluvia, et ponebamur*, alias tenebamur, *plantas super vanitatem earum, que apparet persona*. Cerberus, idest vicium gule, dicitur demonium, quia multos deducit ad infernum; dicitur canis, quia, sicut canis, nollet socium ad corodendum ossa; ita gulosus nollet socium in bonis bolis. Canis, eciam aliquando, propter umbram carniū, dimittit carnes veras, quia illa umbra apparet magis frustrum quam sic carnes; sic faciunt gulosi, audientes quod in uno loco fit grande convivium, vel nupcie, currunt illuc, relinquentes illud quod habebant paratum, et sepe se reperiunt deceptos, non habentes ibi, nec alibi, ad comedendum.

[vv. 34-36] *Nos pertransiebamur super umbras; Nuy passavam sopra l'ombre*: hec est secunda pars huius capituli, in qua fit mencio de uno spiritu moderno. Ideo sequitur:

[vv. 37-42] *Ipse iacebant per terram, omnes preter unam*, idest excepta una, *que ad sedendum se levavit cito, quia ipse vidit nos transire ante se*. Iste fuit unus civis Florentinus, nomine Ciachus, et fuit valde viciosus in peccato gule et valde letus: quocienscumque fiebant nupcie, vel convivia, ipse interesse volebat; post cibaria bona, volebat meliora: requirabat et appetebat fercula varia et diversa et multa, et semper, dum erat in prandio, ordinabat pro cena, et sic una die pro alia, etc. Fuit sollatiosus,¹² et dum erat sobrius, erat homo boni consilii; et si non fuisset ita involutus in vicio gule, erat bene sapiens homo. Iste fuit de numero illorum qui vivunt ut comedant, non comedunt ut vivant: sic communiter faciunt ioculatores et istriones. Noverat enim auctor mores istius Ciachi. Nota secundum dominum Franciscum Petrarcham,^{vi} quod Florentini, inter alios homines, sunt bene temperati in comedendo et bibendo. Tamen regula deficit in aliquibus. Dicit textus quod auctor ponebat plantas super umbras, que apparent

persone –suple: et non sunt. Nam homines intemperati et ebriosi et largamangi,^{vii} videntur persone, sed non sunt, vel dolium vini, vel cantinum ciborum; nec ebriosi merentur vocari homines. Nunc Ciachus loquitur auctori, dicens: *O tu qui es per hunc infernum tractus, michi dixit, recognoscas me, si scis: tu fuisti prius quam ego essem dissolutus, factus*, idest: tu fuisti natus antequam ego morerer. *Si tu scis*, dicit textus, quasi dicat: tu non recognoscas me, quia vicium gule me sic transformavit, quod nescies me recognoscere. Et sic est pro certo, quia gulosi et devoratores, propter crapulam et nimiam replecionem, transformantur et transfigurantur in brevi tempore, et destruuntur in persona. Eorum sanguis fit niger et marcidus, oculi fiunt rubei, menbra debilitantur, intellectus confunditur, memoria perditur. Multi tales in puericia fuerunt pulcerrimi, demum fiunt ita turpes, ut quasi non possunt recognosci ab hiis, qui steterunt per annum ab ipsis absentes. Sic, etenim, accidebat¹³ de Claudio, qui fuit pulcherrimus; tandem, propter vicium gule, ita difformatus fuit, quod omnes sui refutabant eum et vocabant eum Calidum¹⁴ Tabernarium.^{15 viii}

[vv. 43-45] *Et ego illi*, supple *dixi: angustia, quam tu habes, forte te trahit te extra meam mentem, ita quod videtur quod ego nunquam <te>*¹⁶ *viderim*. *Angustia*, idest difformitas, que tibi evenit propter vicium gule: ideo te non recognosco.

[vv. 46-48] *Sed dicas michi: Quis tu es qui in tam dolenti loco es positus, et ad talem penam? Qua si alia est maior, nulla est desplicabilior*: sepe etenim ebriosi stercorizant et mingunt in propriis femoralibus et sub pannis suis, sicut faciunt pueri et infantes.

[vv. 49-54] *Et ille ad me*, scilicet dixit: *Civitas tua, que est plena invidia*, sic quod iam *superhabundat*, idest exuberat, vel exit metas, *saccus, secum me tenuit in vita serena*. Pulchra similitudo: nam, sicut quando scinditur saccus, disparguntur illa que erant in ipso

sacco; sic in Florentia propter invidiam multi fuerunt expulsi et etiam interfecti. *Vos, cives, vocastis me Ciachum; propter dampnosam culpam gule, sicut vides, ad pluviam me frango*, idest affligor. Quasi dicat: pena nostra est publica et fastidiosa, ita quod celari non potest.

[vv. 55-59] *Et ego anima tristis non sum sola; quia omnes iste in simili pena stant pro simili culpa: et plus non fecit verbum*, idest nichil amplius loquutus est. *Ego respondi sibi: Ciache, tua fatigacio*, idest angustia, *me piget sic, quod ad lacrimandum me invitat*. Iste facit hic miseram excusacionem, allegando multos alios peccasse in vicio consimili suo. Aliqui miseri, quando reprehenduntur de aliquo vicio, excusant se sic: «Quare corrigis me, quando multi hoc faciunt et eodem modo?».

[vv. 60-63] *Sed dicas michi causam, si tu scis; Ma dimme se tu saie*: ista est tertia huius capituli, in qua auctor movet questionem isti Ciacho, dicens: *Sed dicas michi, si tu scis*, scilicet *quem finem habebunt cives divise civitatis*, vel partite: ecce primam questionem; *si aliquis est ibi iustus*: ecce secundam questionem; *et dicas michi causam, quare tanta discordia illam aggressa est*: ecce terciam questionem.

[vv. 64-69] *Et ille*, scilicet respondit, *ad me*, de prima questione, dicens: *Post longam tenconem*, idest questionem, *venient ad sanguinem*, scilicet spargendum; quia interficientur multi, et effundetur sanguis civium propter discordiam. *Et pars silvestris expellet alteram cum multa ofensione*: pars silvestris, scilicet alba,¹⁷ expellet aliam, scilicet nigram. Postmodum in brevi, vel *postea prope*, idest in brevi tempore, *convenit*, idest oportet, *quod ista cadat*, scilicet pars silvestris, *infra tres soles*, idest tres annos; *et alia*, scilicet nigra, *sursum ascendat*, idest vincat et dominetur. *Cum vi*, idest¹⁸ adiutorio, *talis, qui nunc piagiat*, idest qui nunc stat ad arginem, vel ripam, idest qui nunc non est, sed veniet cito. Pro intellectu istius lictere, notandum est quod filius Dantis,¹⁸ volens glosare patrem

hic, dicit hic multa minus bene dicta. Primo dicit, quod hec parcialitas et divisio, de qua loquitur textus, intelligitur de partibus gelfa et guebellina; sed hoc est falsum: nam, ante hoc, per multa tempora guebellini fuerant expulsi, et dicit quod hec pars infra tres soles, idest annos, redibit: et hoc est falsum, quia guebellini nunquam redierunt. Dicit etiam filius Dantis super illa questione: «si aliquis est iustus», quod Dantes loquebatur de iure civili, idest si iura civilia observantur, vel canonica, in Florentia. Nec hoc est verum, quia Dantes de se ipso et de Guidone de Cavalcantibus loquitur; nam isti duo erant boni et iusti et valentes. Dantes maximus poeta et Guido erat optimus philosophus; ideo auctor loquitur ita obscure, nolens nimis clare loqui de se ipso, sicut fecit sanctus Lucas Evangelista,^s *Luce*, ultimo capitulo, ubi scribitur: «Duo ex discipulis qui ibant ipso die in castellum, quod vocatur Emaus». Quia ipse Lucas fuit unus illorum duorum, ideo tacuit nomen suum; sed nomen socii expressit, scilicet Cleophas, etc. Et quia textus dicit: *cum vi talis qui nunc piagiat*, nota quod modus loquendi Florentinorum, quando volunt dicere: «talis iam primo venit et appropinquat», dicunt: «talis apiagiat», idest talis nunc **piagia**, idest ad ripam attingit.^{si} Sed ad habendam veram intelligenciam de tali divisione et parcialitate, scilicet de silvestri, et nigra, et alba, notandum est quod in civitate Pistorii, que est per xx^{ti} miliaria ytalica prope Florentiam, in annis domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo, nata et orta fuit una divisio, sive parcialitas, in domo illorum de Cancellariis, nobili domo Pistoriensi, inter duos cunos, sive fratres in secundo gradu, qui erant filii duorum germanorum carnalium; et tota civitas Pistorii fuit in se divisa propter istos duos, adeo quod ipsa civitas Pistorii erat in pessima disposicione. Florentini, volentes pacificare civitatem Pistorii et destruere parcialitatem illam, ordinaverunt ut principaliores et

capita istarum parcium venirent Florenciam et ibi habitarent: quod et factum est. Una pars habitat ultra Arnum, et alia citra Arnum. Arnus est pulcher fluvius, qui transit per medium civitatis Florencie et dividit eam quasi per medium. Illi, de una istarum parcium qui habitat ultra Arnum, sciverunt tamen bene loqui et sua facta dicere, quod etiam cives Florencie, qui habitabant ultra Arnum cum eis, facti sunt parciales partis eorum, et eodem modo fecerunt illi qui stabant ex alia parte Arni, ita quod illi cives florentini, qui habitabant cum eis, facti sunt parciales sui: ita quod sicut ille due partes, ortum habentes a Pistorio, dicebantur una pars alba et alia nigra, sic in Florencia vocate sunt: et ecce quod Florencia divisa est per partes, albam et nigram. Verum est quod nomina fuerunt mutata; quia pars alba vocata fuit selvagia,¹⁹ idest silvestris, quia dominus Verius de Circulis, fuit capud partis albe, de qua parte sunt multi, qui fuerunt expulsi, et Dantes fuit unus ex illis. Et illi de domo Circulorum venerunt primitus de villa, et ortum habuerunt a villa, antequam fierent cives Florencie civitatis, quasi de silva orti; ideo pars alba dicta est silvagia, idest silvestris. Alia remansit in suo nomine, scilicet nigra, cuius capud fuit dominus Cursius de Donatis. Pars alba maior erat et populosior, et videbatur magis tendere ad bonum commune. Nigra vero erat nobilior, sed magis tyrannica. Ecce quod Florencia modo est divisa in duas partes, scilicet albam et nigram. Hoc scivit facere diabolus et illi de Pistorio, qui conducti fuerunt Florenciam, ut illa parcialitas, principiata in Pistorio, ex <tingueretur; quod non evenit: ymo>²⁰ accenderunt eandem parcialitatem Florencie. Interdum pars alba, cuius capud erat dominus Verius, sive dominus Veri de Circulis, pugnavit et superavit et devicit partem nigram; et ideo dominus Cursius de Donatis fuit expulsus de Florencia. Hic dominus Cursius, expulsus, habuit recursum ad papam

Bonifacium octavum, tunc sedentem in sede apostolica, rogans ipsum papam ut daret aliquod bonum remedium tanto malo. Tunc papa Bonifacius, volens pacificare Florenciam, misit pro domino Verio, sive domino Veri de Circulis, qui venit ad papam; tunc papa suasit²¹ sibi ut pacificarentur cum domino Cursio et suis adherentibus illi de parte alba, sic et taliter, quod dominus Cursius posset redire Florenciam; qui dominus Verius nullatenus voluit asentire, nec complacere pape. Et res stetit per aliquot dies. Tandem, una dierum, ivit dominus Verius ad papam, et dixit ei: «Cur tenetis me hic in curia?». Tunc Dominus papa, turbatus cum ipso, quia noluerat ei assentire, dixit domino Verio: «vadas in nomine diaboli tui! Quis dyabolus te tenet?». Quod audiens, dominus Verius recessit a papa et rediit Florenciam. Tunc papa, indignatus, misit²² ad Franciam pro Karolo Senza terra, idest Sine terra: sic vocabatur in Francia, quia nullam terram habebat, idest nullum dominium, quia nulli terre dominabatur. Hic, vocatus a papa, venit ad ipsum summum pontificem; quem papa misit ad Florenciam, causa pacificandi civitatem Florencie. Hic Karolus venit Florenciam pro pacificanda civitate, et fuit receptus intra civitatem et susceptus honorifice a domino Verio prescripto et a sua parte alba. Infra tres dies iste Karolus misit pro domino Cursio de Donatis, capite partis nigre, et introduxit eum intra Florenciam; qui dominus Cursius, capud partis nigre, consenciente Karolo Sine terra, supressa parte alba, habuit quasi dominium Florencie in manibus suis; qui dominus fecit Cursius sicut Cesar qui reformavit omnia officia et officiales Rome secundum suum beneplacitum: ita dominus Cursius, totam civitatem Florencie mutando, ad suum beneplacitum omnia officia et omnes officiales civitatis Florencie suatim permutavit, et erat quasi dominus civitatis. Ille dominus Verius de Circulis, capud partis albe, aufugit quasi cum tota parte alba,

et inter alios aufugit Dantes, quia erat de parte sua alba, nec unquam post modum potuit redire in Florenciam. Hic Karolus Sineterra, receptus in Florencia a domino Verio, prodidit eum dominum Verium et totam suam²³ partem albam. Ecce quomodo clare apparet, salva semper²⁴ reverencia, quod filius Dantis, exponens hic patrem, asserens ipsum dixisse hic de parte guelfa et guibellina, non bene dixit; quia pars guebellina a diu ante fuerat expulsa, nec umquam rediit. Sed loquitur de parte alba, etc.: nam tam pars alba quam nigra erant de parte guelfa, sine fallo. Fecit igitur Dantes tres questiones isti Ciacho; prima est: ad quid devenient cives civitatis divise, idest quis erit finis talis divisionis?; ipse respondit quod post longam questionem, spargent sanguinem, et silvestris expellit nigram, sed in brevi tempore, infra tre annos, nigra reascendet, et vincet albam, cum adiutorio talis, que nunc piagiat, idest cum adiutorio Karoli Sine terra, qui non dum venerat, sed subito venit vocatus a papa Bonifacio.

[vv. 70-72] *Alte tenebit longo tempore frontes*, idest diu dominabitur, *tenendo aliam*, scilicet partem albam, *sub gravibus ponderibus*, scilicet idest exilii, *quamquam de hoc ego plangam et michi reputem ad iniuriam*; *ch'io n'odonti*, idest reputem pro iniuria, vel reputem me gravatum.

[vv. 73-78] Nunc Ciachus respondet secunde questioni, que fuit: si aliquis erat in Florencia iustus, dicens: *Iusti sunt duo*²⁵ *et non sunt ibi intellecti*, idest tu Dantes et Guido de Cavalcantibus, qui erant expulsi de Florencia, ita quod ibi non audiebantur; sed erant exules: ideo vox eorum non audiebatur ibi. Et iam respondet ad terciam questionem, que fuit: que est causa tante discordie, dicens: *Superbia, invidia et avaricia sunt tres faville que corda*, scilicet civium Florentinorum *accenderunt*. *Faville*, idest faces; et in fine dictorum suorum: *Hic finem posuit lacrimabili sono*. Et ego ad huc, supple dixi ad eum: *Volo ut tu me doceas*, ut me informes; et quod

pluris loquele facias michi donum, scilicet vel ulterius michi dicas;^{26 xii}

[vv. 79-84] *Farinata et Thygnaus*: sunt nomina propria; *qui fuerunt ita digni*. Farinata fuit de domo de Ubertis, nobili domo Florencie. Thygnaus fuit de domo illorum de Aldimariis, nobili domo. Isti fuerunt multi digni et viri illustres, in dictis et factis: ideo digni. *Iacobus Rusticucci*, sive de Rusticuciis, *Henricus et Mosca*: iste Molesca fuit de Albertis, nobili domo; Henricus fuit de Porcilinis. Omnes isti fuerunt adversarii Dantis, sed quia fuerunt viri illustres, nominat eos hic, et dicit eos dignos. Hi fuerunt valde involuti in isto vicio gule.

[vv. 85-87] *Et alii qui posuerunt ad bene faciendum ingenia, dic michi ubi sunt et fac quod ego eos cognoscam*, quia grande desiderium me stringit scire si celum dulcescit eos, vel infernus amarizat. Et ipse, suple dixit, *ad me*. *Isti sunt inter animas nigriores* de quibus interrogas, idest sunt in partibus inferni inferioribus et penis maioribus. *Diverse culpe inferius gravant eos ad fundum*, vel in fundo; *si tantum descendis, eos poteris videre*.

[vv. 88-90] *Sed quando tu eris in dulci mundo*, idest in mundo superiori, *rogo te ut ad mentem*, idest hominum, et precipue²⁷ illorum qui sunt michi propinqui, *aliorum me reducas*, idest dic nova de me. *Plus tibi non loquor et plus tibi non respondeo*.

[vv. 91-93] *Rectos oculos torsit tunc in obliquos, respexit me paululum, et postea demisit capud et cecidit infra, ad paritatem*, idest ad equalitatem, *aliorum cecorum*, idest ad similitudinem aliorum miserorum.

[vv. 94-96] *Et dux dixit ad me*; *El duca disse a me*: ista est quarta pars istius capituli, in qua auctor tangit aliquid de vita futura et de resurrectione mortuorum. *Et dux dixit ad me*: *Plus non excitatur*, idest plus non surget, *citra sonum*, idest usque ad sonum, *angelice tube*, idest usque ad diem iudicii, quando in voce archangeli, et in tuba Dei, Christus veniet ad iudicium. *Quando videbit inimicam potestatem*, idest Christum, qui in die iudicii erit inimicus dampnatorum.

[vv. 97-99] *Quilibet reperiet suam tristem tumbam*, idest suam sepulturam, vel suum corpus, vel foveam ubi fuit sepultus; *reasumet suam carnem et suam figuram*, audiet illud quod in eternum resonat, idest audiet sententiam diffinitivam, a qua non licet appellari, que stabit in eternum.

[vv. 100-102] *Sic pertransivimus per turpem mixturam*, idest fetidam, *umbrarum* <et>²⁸ *pluvie*, idest que puniuntur in pluvia, *passibus lentis*, *aliquantulum loquendo de vita futura*, scilicet quod omnes, tam dampnati quam salvati, resurgent incorrupti et salvati in etate xxxiii annorum, in etate Christi, pulchri: et si aliquis in hoc mundo fuit deformis, si erit salvatus resurget pulcer et decorus. Secus erit in dampnatis.

[vv. 103-108] *Quare ego dixi magistro: ista tormenta crescent ipsa post grandem sententiam*, scilicet iudicii, *vel erunt minora, vel minus coquentia*, idest augebuntur vel diminuentur? *Et ipse ad me: Redeas ad tuam scienciam, que vult quod quanto res est perfectior, plus*, scilicet in tanto, *senciat bonum, et sic dolorem*. Nota quod nunc anime, que sunt in inferno, sunt sine corporibus suis; quando vero resurgent, tunc anime erunt coniuncte corporibus, et tunc isti erunt perfectiores, quia compositum est perfectius quacumque sui parte, quantum ad esse essenziale, quia perfectior est compositio anime et corporis, quam corpus solum, vel anima solum; et ideo post resurrectionem, quia isti erunt animalia perfectiora et habebunt complexionem suas: tunc dampnati habebunt et sentient maiorem penam quam nunc senciet anima dampnati et per oppositum de salvandis.

[vv. 109-111] *Posito quod ista gens maledicta in veram perfectionem nunquam vadat*, idest ad perfectionem salutis vel ad gloriam; *ultra, plusquam citra, esse expectat*, idest: longius erit tempus post iudicium, quia in eternum a parte post durabit quam ante, quia usque ad iudicium erit tempus finitum, licet nobis ignotum.

[vv. 112-115] *Nos giramus rotunde illam stratam, loquendo multa plura que non refero: venimus ad punctum ubi degradatur*, idest de gradu in gradum descenditur: veniebant loquendo si dampnati, qui vixerunt difformes ut ceci, claudi, surdi, leprosi si resurgent cum illis difformitatibus, aut non. *Ibi reperivimus Plutonem, grandem inimicum*.

¹ reditu] redita H

² a] ad H corr. con ricorso a VB

³ cartalli] carta ibi H corr. con ricorso a VB; ma vd. catarri Fil.

⁴ podagra] podagra gra H

⁵ latrat] om. H integr. con ricorso a VB

⁶ in quantitate...excedunt] om. H integr. con ricorso a VB. Lacuna per 'saut du même au même'.

⁷ et] om. H integr. con ricorso a VB

⁸ parasidem] parasidem H corr. con ricorso a VB

⁹ proiecit] proiciet H corr. con ricorso a VB. Innovazione di H per metatesi

¹⁰ et pugnat] om. H integr. con ricorso a VB

¹¹ facies] facis H corr. con ricorso a B. Vedi faces V

¹² sollatiosus] salaciosus H corr. con ricorso a V; B come H. La lezione di H è rifiutata perché non dà senso; la linea di alterazione dovrebbe essere: sollatiosus > salaciosus (per analogia con 'salax, -cis')

¹³ accidebat] accidebit H corr. con ricorso a VB

¹⁴ Claudium] callidum H corr. con ricorso a VB

¹⁵ calidum tabernarium] callidum tabernarium H; vedi claudium thibernarium (tribernarium) VB

¹⁶ te] om. H integr. con ricorso a VB

¹⁷ alba] albi H

¹⁸ idest] et H corr. con ricorso a VB

¹⁹ selvagia] selvigia H corr. con ricorso a VB

²⁰ extingueretur quod non evenit ymo] ex<spazio bianco>accenderunt H integr. con ricorso a VB

²¹ suasit] suasit H corr. con ricorso a VB

²² misit] misit misit H

²³ totam suam] totum suum H corr. con ricorso a VB

²⁴ semper] seu per H corr. con ricorso a VB

²⁵ duo] due H

²⁶ et quod...facias michi donum, scilicet vel ulterius michi dicas] scilicet vel ulterius dicas et quod...facias michi donum H

²⁷ precipue] pricipue H

²⁸ et] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

fenomeno riscontrabile anche in un codice così “controllato” come H. Cfr. la redazione VB *ad locum*: «Volo quod tu me doceas, et quod de ampliore loquutione facias michi donum, idest quod ulterius mecum loquaris».

ⁱ confudit] La II redazione adotta il morfema latino corretto, rispetto al “romanizzato” *confusit* della I redazione.

ⁱⁱ In realtà si tratta di *Ps.* 5, 11: «sepulchrum patens guttur eorum».

ⁱⁱⁱ decoriat] la lezione corrisponde a «iscoia», lezione scelta da Petrocchi (cfr. PETROCCHI I, pp. 172-173): diverge dalla lezione «gurgitat» e, più sotto, «ingurgitat, deglutit» della I redazione, che concorda con ASH.

^{iv} PAOLO, *Ad Phil.*, 3, 19. Citazione adespota nella redazione VB.

^v alias dicitur spannas] *varia lectio* assente in VB

^{vi} Nella redazione VB è presente il luogo della citazione: «in libro de vita solitaria».

^{vii} largamangi] curiosa espressione della redazione di H, non presente in VB. Non utile il *corpus* del TLIO.

^{viii} tabernarium] Il riferimento a Claudio Tiberio, e la deformazione che si fece del nome, a causa della sua obesità e tratto da Benvenuto, lacunoso in Ash, più completo in III redazione. Curiosa l'ulteriore deformazione/ gioco di parole, probabilmente di paternità serravalliana, *Tiberius* > *Tibernarius*, mentre Benvenuto registrava *Biberius*.

^{ix} filius Dantis] L'interpretazione di Pietro Alighieri (I redazione, poi corretta nella seconda) è già in BENVENUTO e ASH.

^x Il riferimento a Luca non è presente in ASH. Può essere, a buon diritto, un'integrazione originale di Serravalle.

^{xi} talis apiagiat] La spiegazione, già di BENVENUTO, contrasta con quella, più verosimile, di BOCCACCIO, *ad loc.*: «Per la forza di tal, che testé piaggia. Dicesi appo i Fiorentini colui «piaggiare», il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga; la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio».

^{xii} scilicet vel ulterius michi dicas] Questo segmento di parafrasi si trova nel codice subito dopo: «ut me informes». Si è preferito spostarlo dopo perché sembra più congrua al verso successivo: le anticipazioni o sostituzioni di glosse, soprattutto quando minime, ridotte a parafrasi *ad litteram*, sono un

[*divisio*] *Pape Sathan, Pape Sathan*: hoc est septimum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor, ex quo, in superiori capitulo, scilicet sexto, de pena gulosorum dixit, nunc tractat de pena avarorum <et>¹ prodigorum; quod dividitur in quatuor partes principales. In prima quarum ponitur custos huius circuli, qui tormentat animas hic dampnatas. In secunda parte, que incipit ibi: *Ay iusticia Dei; Ay giusticia de Deo*, ponitur in generali penam avarorum et prodigorum. In tertia parte, que incipit ibi: *Et ego ad eum: Magister mi; E io a luyo: Maestro meo*, incidenter declaratur quid sit fortuna. In quarta parte, que ponitur ibi: *Or descendamus admodò; Or descendiamo omaie*, tractabitur de iracundis <et>² accidiosis³ simul.

[vv. 1-6] Primo ergo auctor, continuando dicta dicendis, dicit et recitat verba que dixit iste custos inferni, sive istius circuli, qui vocatur Pluto, de quo dixit in fine capituli precedentis, quando dixit ibi: *Reperimus grandem inimicum*. Iste est ille grandis inimicus, scilicet Pluto, qui fuit quartus filius Saturni, secundum fictionem poetarum, qui figurat et representat elementum terre; et quia de terra nascitur avaricia, ideo Pluto generaliter figurat avariciam, quia de terra nascitur pinguedo et fundamentum omnium diviciarum, ex quibus nascitur avaricia, que est viciū, in quo quasi omnes occupantur gentes: papa, cardinales, imperator, reges, etc. Pluto, viciū avaricie, videns auctorem vivum, volentem istum circulum ingredi per intellectum, ad extirpandum ipsum viciū avaricie de cordibus hominum, irascitur, et ita irate prorumpit in talia verba, propter hoc quia iste auctor est sapiens et vult docere alios vitare istud viciū avaricie et dicit: *Pape, Sathan, pape Sathan, aleppe! Pape* est adverbium admirandi vel admirantis: «o Sathan, alep!». *Alep* est prima littera alphabeti hebrei, sive

Iudaim, sicut *Alpha* est prima littera alphabeti greci, et *A* latini; est etiam *a*, adverbium exclamantis, vel dolentis: Succurre, quia venit ad nostrum circulum unus vivus, idest sine vicio avaricie, qui confundet nos. *Sic incepit Pluto cum voce rauca*: avarus nunquam loquitur clare, sed confuse, ut possit decipere et revocare promissa. *Et ille sapiens gentilis, qui totum scivit*, idest ratio, que cuncta dirigit, *dixit ut me confortaret*: quia in principio Dantes timuit lupam, idest avariciam, valde, a cuius conspectu Virgilius, idest ratio, eripuit eum. Ideo dicit hic: *Tibi non noceat tuus pavor, quia posse quod habeat*, scilicet Pluto, idest avaricia, *non subtrahet nobis descendere istam rupem*, idest licet istud viciū sit communissimum, quod viciat papam, cardinales, prelatos ecclesie, maxime imperatores, reges, et quasi omnes gentes, non tamen te viciabit, et fuit quia, vere, auctor nullatenus exstitit avarus, nec dimisit istud opus propter acquirere divicias. *Roccia*, idest rupem, vel circularem raptam, idest non poterit Pluto sic facere, quin descendamus et describamus viciū avaricie.

[vv. 7-9] *Postea se volvit ad illa inflata labia*, idest turgida,⁴ scilicet magister; nam copia rerum facit homines tumescere et inflari. Dicit Aristotiles, quod dives, videns se habundare illis rebus quibus etiam sapientes indigent, superbit. *Et dixit: Tace, maledicte lupe*, quasi dicit: Quia insatiabilis es?: sicut per lupam figuratur avaricia. *Consume intus te cum tua rabia*, quasi dicat: Habeas tuas pecunias, et habeas illos stimulos et cogitatus tuos et timores, ne perdas divicias tuas interius.

[vv. 10-12] *Non est sine causa ire⁵ ad secreta*, idest non est sine misterio Dei et divina dispensacione permissum est iter istud, quia concessum est isti ire per viam speculationis ad infernum, ad considerandum istud viciū. *Sic est voluntas*, scilicet Dei, *in alto ubi Michael fecit vindictam superbi strupri*, idest: alto, scilicet celo, de quo tu, Plute, et maiores tui et socii fuistis expulsi propter ves-

tram superbiam et elacionem. Quando corrumpitur virgo, etc., ab alio quam a marito, dicitur: struprum comitti. Sic diaboli voluerunt corumpere gloriam celestem, que ante nunquam fuerat violata.

[vv. 13-15] Facit comparacionem auctor, quando tacuit Pluto, auditis verbis Virgili, ad fraccionem arboris in navi et ad casum veli, dicens: *Quemadmodum a vento inflata vela cadunt involuta, postquam arbor frangitur, sic cecidit in terram fera crudelis*. Vere avarus est crudelis etiam circa se ipsum, quia male providet sibi propter avariciam, et sic sue familie, ut bene conservet in cassa, sive in cista.

[vv. 16-18] *Sic descendit in quartam laccham*, in quartum circulum, *capiendo plus de dolenti ripa, que malum universi totum insaccat*, idest que omnia mala mundi in se includit et continet. Sic est quod in inferno omnia mala mundi puniuntur.

[vv. 19-21] *Ay iusticia Dei, tanta que scipat, Ay giusticia de Deo che scipa*: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur in genere pena avarorum et prodigorum. Et hic est notandum, quod avaricia et prodigalitas multum contrariantur. Sed tamen prodigalitati, secundum Aristotilem in 4^o *Ethicorum*, avaricia non opponitur, tamquam extremum liberalitatis, sed illiberalitas proprie opponitur prodigalitati, nam liberalitas est virtus moralis existens in medio illiberalitatis et prodigalitati. Sed sepius accipitur avaricia pro illiberalitate; et sic hic accipit auctor. Demum notandum quod prodigi et avari stant in inferno in uno circulo, qui habet unam lineam in medio. Prodigii stant in una parte circuli, scilicet dextra; avari stant in alia, scilicet sinistra, et habent saxa magna rotunda et gravia et vadunt versus medium: avari vadunt contra prodigos, et e converso: avari, *per vim*, idest per fortitudinem, *poppe*, idest mamille, percuciant prodigos vol-

ventes ista saxa magna, gravia, rotunda; et ita prodigi faciunt⁷ contra avaros; et cum attingunt ad medium, tunc percuciant se invicem cum illis saxis, et tam fortiter, quod ex nimia vi percussione reflectuntur retro et trahuntur. Et dicunt quod prodigi avaris: *Cur tenes?* Avari dicunt prodigis: *Cur burlas*, idest cur proicis? *Cur tenes*, idest: cur stringes res tuas, quia⁸ non vis aliquid dare alicui, ymmo sed pro te nam tenes et stringis, nec etiam tibi ad sufficienciam apponitur? Avari dicunt prodigis: *Cur burlas*, idest cur proicis, idest: cur dissipas bona tua, nihil retinendo? Et sic iterum, et iterum, et iterum revertuntur; et faciunt una vice, duabus, tribus, et quatuor et sic, sine fine, et dicunt <s>ibi⁹ invicem ista ontosa, idest despectosa metra, sive verba. Demum est notandum quod¹⁰ in Calabria, in regno Sicilie,ⁱ est unum gulfum maris, sive una pars maris, que est inter insulam Sicilie et Calabriam, et vocatur illud mare, phare Mesine, sive Messane. Illud brachium maris est strictum, quia inter civitatem Messane (que est in insula Sicilie) et civitatem Regii (que est in Calabria, in terra firma) non sunt nisi tria miliaria de mari, in tantum, quod de nocte, galli cantantes in Regio audiuntur in Messana, et e converso. Finguntur a poetis de isto mari duo: unum est quod iam insula Sicilie erat coniuncta cum Calabria, et tunc Sicilia, sive Ternacria, non erat insula, sed erant montes Calabrie, coniuncti cum uno monte Sicilie qui vocatur Pelorus. Sed unde maris tantum et tociens percusserunt illud spacium, quod est inter Trinacriam, sive insulam Sicilie, et inter Calabriam, quod coroserunt montes et terram, et factum est ibi mare illud, quod vocatur pharum Messane.

Aliqui dicunt quod hoc fuit verum et non est ficcio. Ego autem volo stare cum illis, qui melius dicunt.ⁱⁱ Secundum quod fingitur,ⁱⁱⁱ est quod Silla et Caribdis sunt ibi in illo mari, idest in illo phare Messine. Unde dicitur: «Incidat in Sillam cupiens vitare

Caribdim». ^{iv} Illud mare est valde tempestuosum, profundum; semper sunt ibi fluctus magni, et est ibi magnus sonus aquarum repercuciencium se in antris et concavitatibus illorum moncium. Caribdis est magna profunditas maris, ubi sunt et fiunt voragines aquarum cum magno sonitu. Silla est spuma aque, que fit ibi in repercussione undarum, ubi causatur tantus sonus. Istud angustum mare est in longitudine forte per octo miliaria lonbardica, in latitudine per tria, vel circiter, aliquando plus modicum, aliquando minus. Or^o modo, quia communiter sunt ibi venti contrarii; ideo unde maris et fluctus, obviantes sibi invicem, se percuciant et retro vertuntur, et iterum repercuciant se. Iam auctor facit comparacionem istorum avarorum et prodigorum ad similitudinem istarum undarum huius maris, quod est supra Caribdim, ut dictum est. Et tunc ad litteram: *Ay iusticia Dei tanta est que stipat*, idest recludit, vel claudit, *nova tormenta*, idest nova genera tormentorum; *et penas quot ego vidi, et quare nostra culpa est scipa*, dividit, idest quorum omnium nostra culpa est causa: ideo se ipsam cruciat et affligit. Iste ternarius inportat hoc: quod nostra culpa est causa omnium istarum penarum, quia nos mere-mur¹¹ sic puniri. Ideo iusticia Dei, que debite punit istam gentem peccatricem et fallentem in contrariis viciis, *stipat*, idest includit, firmat, circumdat <...>¹² *et qua<re>*,¹³ quia <omnium horum causa>¹⁴ nostra culpa est; *scipa*, idest destruit vel emittit: vulgare florentinum est. Dicunt Florentini, quando mulier emittit abortivum: «Ista mulier est scipata», idest sua culpa enixa est abortivum. Nunc ponitur comparacio: *sicut facit unda ibi supra Cariddim* – locus marinus periculosus est – *que se frangit cum illa cui obviat, sic expedit illam gentem corrigere*, idest sic etiam ille gentes, obviando unus alteri, se frangunt; *riddi*: est vocabulum florentinum, idest tripudiat; ridda <idem>¹⁵ est quod correa in Florentia.

[vv. 22-27] *Hic*, idest in illo loco, *vidi ego gentem plusquam alibi nimiam, ab utraque parte cum magnis ullulatibus*, idest vocibus quasi lupinis, quia latratus luporum ab Ytalicis dicitur *urli*, idest ullulatus, *volvendo pondera per vim puppis*, idest mamille, *percuciebant se ad invicem, et postea pur ibi se revolvebat quilibet, volvendo se retro, clamando: Cur tenes, et quare prohibis?* Vult auctor dicere, que sit ista gens, scilicet avarorum et prodigorum, quos dicit ullulare veluti lupos, quia per lupam, ut sepe dictum est, intelligitur avaricia, qua mundus est plenus. Isti avari spingunt, idest inpellunt, saxa, ut supra dictum est. Ista est condigna pena. Volvunt ista saxa, quia avarus portat secum honera corporis et anime: corporis, per mare cum periculis; per terram sustinet magnos labores, vigilias, famem, siti,¹⁶ portat etiam pondus anime, quia que aquisivit cum tantis laboribus, semper timet perdere; conservat cum dolore animi; si perderet, nimium tristatur. Prodigus vero, dissipans bona sua, demum furatur, deierat et facit omne malum. Pro bono publico avarus est minus malus quam prodigus, sed est vilior. *Poppa* est mamilla, idest cum vi pectoris; et per hoc intelligitur cor, quia in pectore stat cor, in quo sunt cogitationes animi, et ibi stant gravia pondera. Et ultra ista pondera, percutiebant se, dicentes: Quare tenes et quare prohibis?

[vv. 28-30] Avari in factis et dictis sunt contrarii prodigis. Semper avarus, videns prodigum prohicere bona sua, expectat ut deveniat ad necessitatem, et cogitat dicens: «Oportebit¹⁷ istum cito vendere domum suam; quia isti prodigo nil aliud remansit nisi ista domus, quam vendet pro bono precio, et ego emam¹⁸ illam». Prodigus vero semper insidiatur avaro, ut aliquod periculum eveniat sibi, quatenus ipse possit ire ad depredandum bona avari, dicens: «Iste avarus nunquam scivit gaudere bonis suis; non amat nisi denarium; nemo diligit eum; diabolus expediat eum et portet eum cum denariis suis!». Avarus dicit: «Iste prodi-

gus cito ibit ad hospitale, et mendicabit; et illi cum quibus dissipavit bona sua, deridebunt eum». Et sic est commune certamen inter eos: ideo dicunt untosum metrum.

[vv. 31-33] *Sic revertebantur per circulum tetrum*, idest obscurum, *ab utraque manu ad oppositum punctum*, clamando istud eorum iniuriosum metrum, idest contumeliosum versum.

[vv. 34-39] *Postea se revolvebat quilibet, quando pervenerat per suum medium circulum ad aliud astiludium*, idest bellum. Nam sicut illi qui giostrant, sive astiludunt, conantur unus alium prohibere ad terram, sic isti avari et prodigi conantur¹⁹ consumere unus alium, iuxta posse. *Et ego, qui habebam cor quasi compunctum, dixi: Magister mi, nunc michi demonstra que gens est ista, et si omnes fuerunt clerici isti clericati ad sinistram nostram*. Petit auctor duo a suo magistro: primo, que gens est illa in generali; 2°, petit singulariter de hiis qui sunt in sinistra parte. Primo petit de ambabus maneriebus; 2° petit in singulari, cui magister, respondens, dicit (sic sequitur):

[vv. 40-42] *Et ipse, scilicet magister, ad me: Omnes isti fuerunt guerci*, idest retorti, sive tortuosos²⁰ habuerunt oculos, et in mente fuerunt retorti, *ita in mente, in vita prima, quod cum misura²¹ nullam expensam ibidem fecerunt. Guerci²²*, sive oculis tortuosi sunt illi, qui non respiciunt recte; consimiliter faciunt avari et prodigi, quia nunquam respexerunt recte medium virtutis, scilicet liberalitatis, sed tortis oculis indirecte respexerunt extrema viciosa, scilicet prodigalitatem et avariciam.

[vv. 43-45] *Satis voces eorum clare hoc latrant*, idest manifestant, *quando veniunt ad duos punctos circuli, ubi culpa contraria eos dividit*, tam in itinere quam in loquela, propter versum quem dicunt.

[vv. 46-48] *Isti fuerunt clerici, qui non habent cooperturam, pilosum capud, pape et cardinales, in quibus avaricia usa est suo superfluo*; papa, cardinales et prelati Ecclesie excedunt omnes alios in peccato avaricie; quia tamen non deberet esse: quia illi cum magnis

laboribus acquirunt divicias; non est mirum si essent avari; sed papa et prelati Ecclesie inveniunt divicias preparatas et ipsas habent sine labore.

[vv. 49-51] *Et ego: Magister, inter istos tales deberem ego bene recognoscere aliquos*, suple illorum, *qui fuerunt immundi²³ istorum malorum*, idest in fundo talium malorum, et qui fuerunt involuti in tali vicio, quasi dicens: ego vellem facere mencionem de aliquibus illorum.

[vv. 52-54] *Et ipse, scilicet magister, ad me: Vanas cogitaciones adunas*, idest congregas; *incognita vita*, idest viciosa, vel scelerata, *que eos facit turpes*, vel fedos, *ad omnem cognicionem*, idest eorum noticia, *nunc efficit eos nigros*, quia non possunt recognosci, quasi dicat: nolo quod tu facias mencionem de aliquo eorum, quia avaricia facit homines odiosos²⁴ et obscuros, ubi liberalitas facit amabiles, idest: isti non merentur cognosci.

[vv. 55-57] *In eternum venient ad <d>nos²⁵ cozzos*, idest percussiones, idest sicut nunc faciunt, ita in eternum facient et se percuciant ad duo puncta. Isti faciunt sicut arietes, quando cum cornibus se percuciant. Sic dicunt Florentini: «isti arietes faciunt ad cozzos». *Et isti*, scilicet avari, *resurgent de sepulchro cum pugno clauso*, et *isti*, scilicet prodigi, *cum crinibus abscisis*, idest avari resurgent ad dampnationem propter nimium tenere; et alii mozzii, idest resurgent ad dampnationem propter nimium prohibere.

[vv. 58-60] *Male dare*, quo ad prodigos, *et male tenere*, quo ad avaros, *mundum pulchrum acceperunt eis*, idest privaverunt eos. *Mundum pulchrum*, scilicet celum et summam beatitudinem; *et posuerunt ad istam pugnam*, vel rissam. *Zuffa*, idest ris<s>a.²⁶ *Qualia hec sunt verba non est pulchrum*, suple amplius loqui, nec est facienda ulterior mencio.

[vv. 61-63] *Orⁱ potes videre, fili, brevem buffam*, idest vanitatem, *bonorum, que sunt comissa fortune, propter que humana gens se rabuffat*,^{vii} idest

preliatur, vel turbatur, quasi dicat: propter que homines sunt in tot guerris et brigis; ideo volo tibi ostendere quam turpe sit, protervum, inane.

[vv. 64-66] *Quia totum aurum quod est sub luna, vel sub celo, et quod iam fuit, istarum animarum fexarum, non posset facere quietare unam.* Vere sic est, quia totum aurum mundi non quietaret desiderium unius avari: quia semper crescit appetitus avari;²⁷ sic dicendum est de prodigo, propter dissipationem. *Stanche*, idest fexarum in isto labore, scilicet volvere saxa.

[vv. 67-69] *Et ego ad eum: Magister, or dicas; E io a luy: Maestro or mi di:* ista est tertia pars huius capituli, in qua incidenter declaratur quid sit fortuna. Et movet auctor questionem Virgilio, dicens: *Et ego ad eum: Or^m michi dicas ad huc*, idest enarrata doce: *ista fortuna, de qua tu michi tangis, que est*, vel quidem, *que bona mundi habet intra brachias*, idest intra manus, vel in sua potestatem, idest: dic quid est ista imperiosa domina, que bona huius mundi, idest divicias, honores, dignitates, status habet in sua potestate.

[vv. 70-72] *Et ipse ad me*, scilicet dixit: *O creature scioche*, idest insipientes, *quanta est ignorancia illa, que vos offendit!* *Or^s volo quod tu meam sententiam imbocches*,^s idest capiat, vel notes, quasi dicat: o vos fatui, ignorantes et grossi, quia de ista fortuna unus vestrum dicit uno modo, alter alio, et nemo bene. Notandum quod in civitate Romana, antiquo tempore, erant multa templa edificata fortune, ac si esset una dea, sive una deitas.

[vv. 73-84] Et ideo, aliqui, male intelligentes auctorem, exponunt eum asserentes eum credidisse et asseruisse fortunam fore unam deam, sive unam intelligenciam, volventem unum celum; cui celo et fortune, sive rote circumvolute per eam, sunt subiecta omnia fortuita, omnia bona temporalia, dominia, principatus et omnes status; et quod illa fortuna dat, recipit, privat, donat, removet a quocumque, sicut sibi placet. Que oppinio est falsis-

sima; nec est, nec fuit, oppinio auctoris. Aliqui alii dicunt, et bene, auctorem dixisse et voluisse quod fortuna est influencia generalis cellorum, influens in istis inferioribus²⁸ et causans diversos effectus. Que influencia est nobis viatoribus ignota, contra quam non possumus agere nec ei resistere: non quod ista fortuna, sive influencia, producat supra nos viatores aliquid de necessitate, nec quod ipsa cogat, aut nos necessitemur ab illa, sed quia nos ignoramus illam, et propter illam ignoranciam non possumus resistere sibi. Quoniam si sciremus et cognosceremus ipsam fortunam, bene possemus providere sic et taliter quod ipsa non posset contra nos aliquid facere, saltem in hiis que pertinent ad liberum arbitrium; sed quia ista talis influencia est nobis occulta et latet, sicut anguis in herba, que prius ledit quam videatur, ideo non possumus opponere remedia influencie fortune. Hec fuit oppinio Aristotilis in secundo libro *Phisicorum*, et Boecii in secundo *De consolacione*,^{xi} a quibus auctor accepit modum loquendi. Volens igitur auctor declarare quid sensit de fortuna, a longe incipit, ut melius veniat ad propositum; premit-tens unum optimum fundamentum, idest quod Deus fecit celos sicut naturalia instrumenta et organa, quibus utitur ad producendum effectus, novas formas, nova opera, et omni spere dedit unam intelligenciam, sive unum angelum; et quot sunt celi, tot sunt motores, nec plures, nec pauciores. Isti celi sunt lucidi et dant sibi invicem lumen et communicant; nec unum celum impedit²⁹ aliud ad lucendum; unumquodque superius dat alteri inferiori lumen et lucem secundum debitam proporcionem. Si vis intelligere modum distribuendi³⁰ lucem, ymagineris unam rotam rotundam, quam quis volvat, et in extremitate, sive in circumferencia, in uno loco, ponatur una candela accensa. Tunc, cum volvitur talis rota sub et supra in circum illud, descendens et ad ymum veniens, demum inde superius rediens, sive ascen-

dens, dat lumen omnibus versus quorum partes volvitur rota, distribuens equaliter lumen suum illa cum candela. Sic facit sol circumiens³¹ terram: nunc est in meridie, nunc in oriente, nunc in occidente, et secundum diversa climata mundi, diversis locis diversimode lumen dat: quando in oriente est hora terciarum, in occidente est prima hora diei, vel circa; et quando est meridies in occidente, in oriente est hora vespertina; et sic de consimilibus. Vult ergo dicere auctor quod celi, distribuentes lucem suam equaliter secundum decenciam, producant mirabiles influencias; que influence causant in istis inferioribus multos varios effectus: quorum causas nos ignoramus, et quia causas huiusmodi non cognoscamus, dicamus illos effectus esse a fortuna. Et sic³² Deus dedit motores celis, sic ordinavit ad splendores mundanos, idest ad bona temporalia, sive mundana, ducem³³ generalem in influenciam causatam³⁴ ab omnibus celis, que permutaret³⁵ bona mundana, dignitates, status, divicias, honores, etc. Dicunt enim astrologi quod Iupiter dat dignitates, Venus delectaciones, Mars victoriam, Mercurius divicias, ita quod a diversis planetis procedit ista influencia, scilicet per septem planetas et ab astris superioribus firmamenti. Tunc ad textum: *Ille, cuius sciencia totum transcendit, fecit celos, et dedit eis qui eos conducit, ita quod omnis pars in omni parte splendet distribuendo equaliter lucem. similiter splendoribus mundanis ordinavit generalem ministrum et ducem qui permutaret in tempore*, idest de tempore in tempus, *bona vana de gente in gentem, de uno in alium sanguinem, ultra defensionem*, idest ultra potenciam humanam atque prudenciam, *sensuum humanorum. Bona vana*:³⁶ que non sunt nisi umbratila, que cito apparent, cito disparent, ascendunt et cadunt. Dicunt astrologi, et forsane bene, quia mundus, quantum ad se totum, semper est in eodem statu; sed quo ad partes suas diversas, variatur sepe: nam uno tempore est pestilencia in una provincia, demum cessat, et est in alia

provincia alio tempore; ita uno tempore in una civitate vel provincia, erunt boni homines, bone persone, et alio tempore erunt mali. Talis variacio³⁷ est propter istam influenciam, nobis ignota; ita quod nostra consilia et nostra remedia non possunt contra istam influenciam. Tenendum est tamen, quod ista influencia non habeat dominium super nostrum liberum arbitrium: super corporibus nostris procul dubio; sed inpotencia nostra ad vincendum istam influenciam non procedit nisi ab ignorancia; nam si ipsam cognosceremus, remedia optima opponeremus. At tamen fortuna, licet inclinet homines ad aliqua agendum, non tamen potest necessitare liberum arbitrium propter ignoranciam causarum. Dicimus hos vel illos effectus esse fortuitos: sic sanctus Augustinus loquitur quinto *De civitate Dei*, ubi dicit: «Eas causas, quas fortunas dicimus, non esse nullas afirmamus, sed ocultas». Verbi gratia, in riparia Ianuensi, iusta unam civitatem, que vocatur Savona, unus pauper homo et piger habens filios et uxorem fecit unum suum pauperculum hospicium prope litus maris. Hic, propter suam pigriciam, quasi nichil operabatur: dormiebat, comedebat, stans ociosus. Uxor vero eius solertissima erat, et querebat labore continuo cibum sibi et filiis, et sepe dicebat viro labore lucrari et aliquid acquirere: «Nam, tu et ego et filii nostri moriemur fame». Ille, respondens, dicebat uxori: «**A chi Deo volo bene, le cose, dormiendo, gli vene**»: vulgare ytalicum est, quod sonat: «Illi, cui Deus vult bonum, dum dormit, eveniunt sibi bona». Cui uxor, e contra, dicebat: «Vere, marite mi, tibi, ut video, eveniet, sicut accidebat illi, qui habebat currum in ceno restatum et a ceno retentum; nec boves aut equi poterant illum trahere de ceno. Tunc ille clamabat: “Deus, adiuva me! Deus adiuva me!” Quidam, inde transiens, intuens istum, dixit ei: “O fatue, Deus te iuvabit, si tu iuveris te ipsum”. Adhere et apodia humeros tuos ad rotam currus et inpelle iuxta posse,

et stimulo pugne boves et equos, et tunc habebis currum liberum”. Quod cum fecisset, sicut dixit ille transiens, ita evenit. Ita ad propositum dico tibi, mi marite: si te iuveris,³⁸ Deus etiam tibi succurret». Audi lector^{sui} quid evenit: bona femina sollicitabat semel super litus maris, colligens aliqua minuta ligna, et vidit sub uno magno ligno unum quid lucidum. Bona mulier accepit illud lucidum, quod erat denarius aureus, sed mulier non cognoscebat, et detulit viro suo, dicens: «Quid est hoc?». Vir valde bene noverat illam monetam. Dixit uxori: «Duc me illuc, ubi invenisti hoc». Tunc uxor conduxit virum suum illuc, etc., ubi reperiunt decem milia denariorum aureorum et facti sunt valde divites. Tunc dixit maritus uxori: «Nonne dicebam tibi: “A chi Deo volo bene, etc., (cui Deus vult bonum, etc.)”?». Hoc exemplum posui ad osten<den>dum³⁹ quomodo iudicia fortune sunt ignota; et effectus ipsius fortune eveniunt nobis ignorantibus. Sic facit fortuna: quando homo credit et sperat esse in optimo statu, tunc se reperit in pessimo; et e converso. *Ex quo una gens imperat*, idest regnat, *et altera <languet>*,⁴⁰ idest subicitur, *sequendo iudicium istius*, quod est *ocultum nobis sicut in herba anguis*. Anguis est⁴¹ serpens viridis coloris, qui prius mordet quam videatur.

[vv. 85-87] *Vestrum scire non facit resistenciam ei*, quia ignorat; hinc evenit, quod non potest fieri resistencia. *Ista providet, indicat, et prosequitur suum regnum, sicut sua alii dii*, idest sicut alii dii operantur in suis regnis et illa gubernant, sic ista in suo regno. *Ista providet*, idest examinat, *indicat*, post examen, *et prosequitur*, idest mandat execucionem. In hiis apparet rectitudo iudicii ita, quod influencia celi est iustus iudex. Evenit a fortuna quod unus nobilis homo conducet rusticum ad laborandum in vineam suam: rusticus, fodiens, inveniet thesaurum. Optimum iudicem huius rei asseruit Boecius fore fortunam. Ad ostendendum condicionem fortune, Boecius sic de ea scribit in secundo *De*

consolacione:^{sui} «Hec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus; rotam volubili orbe versamus, nunc infima summis, summa infimis mutare gaudemus, etc.». Sic igitur ista influencia est illa, que regit, dirigit res mundanas, sicut alii dii faciunt in suis; ideo quia antiqui crediderunt celos et fortunam sic regere,⁴² ideo adorabant celos et fortunam, et vota faciebant eis ut propiciarentur eis, sicut adorantur alii dii.

[vv. 88-90] *Sue permutaciones non habent trenguas, necessitas eam facit velocem, tam cito venit quod*³ *vicendam*, idest varietatem, vel vicissitudinem, *consequitur*, vel quod ad consequenciam reperitur. Quidam auctor, valens phylosophus et astrologus, nomine Ciachus de Esculo,⁴⁴ civitate Ytalie, in provincia Marchie Anconitane, in suo quodam opuscolo, non fuit veritus in hoc passu contra auctorem aperire os suum, dicens: «**In ciò fallasti, Fiorentino poeta**; In hoc fefellisti, o Florentine poeta»,^{siv} scilicet dicendo: *necessitas eam facit esse velocem*,⁴⁵ credens Cichus, quod Dantes asseret quod fortuna induceret necessitatem. Sed si ipse Ciachus fuisset ita bonus poeta sicut astrologus fuit, non sic reprehendisset auctorem. Nam nulla est necessitas in nostris actibus voluntariis procedentibus a libero arbitrio. Ab influencia celesti necessitas provenit; a parte nostra, tali modo, quia ignorantes nescimus discernere, nec providere, nec providemus nobis, sicut oporteret: ideo quasi necessitamur ad aliqua agendum vel paciendum. Ponatur tale exemplum: nos videbimus sicut aliquando accidit quod est unus dominus crudelis, qui omnes suos officiales ditatos interficit, propter recipere eorum bona. Tamen, interfecto uno, alter vult et appetit habere et recipit illud officium, et in processu iste interficietur sicut primus; et ad huc tercius queret idem officium, et sic accidet de quarto, et sic de inceptis, sicut vidimus quod multe naves submerguntur in mari, et tamen ad huc naufragium videntes, iterum navigant, et nullus

propter precedencia timet qui in eadem sententiam incurrat. Ideo dicit textus: *Tam cito venit quod⁶ vicissitudinem consequitur*, idest, est ita paratus quis ad occupandum locum dimissum per alium. Et ista littera exponit precedentem.

[vv. 91-96] *Hec*, scilicet fortuna, *est illa, que tociens ponitur in cruce*, idest quam tot execrantur, *solum ab illis, qui deberent ei dare laudem*, idest illi reingratiari, *dando ei infamiam iniuste et malam vocem*. Nota quod multi execrantur fortunam adversam, que pluries vertitur in proficuum; quia fortuna prospera est dissoluta; adversa autem est modesta, et ita quod illi qui deberent ibi reingratiari, eam detestantur. *Sed ipsa est beata, et hoc non audit, cum aliis creaturis primis leta, volvit*, idest rotat, *suam speram et beata in se gaudet*, non aprecians, nec curans talia derogamina.

[vv. 97-99] *Descendamus admodum; Or descendiamo omaie*: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor incipit tractare de iracundia, invidia et superbia simul. *Or descendamus ad maiorem pietatem*, idest compassionem. *Iam omnis stella cadit*, idest descendit, *que ascendebat*, scilicet primitus, *quando me movi, et nimium stare nobis vetatur*, idest denegatur, idest non loquamur plus de materia hic tacta. Iam erat media nox, quia stelle, que primo in sero ascendebant, iam descendebant, quia transierant medium celi, nisi per occasum.

[vv. 100-102] *Nos recidimus*, idest abbreviavimus, *circulum ad aliam ripam, supra unum fontem, qui bullit et versat*, idest emittit aquam, *per unum fossatum*, idest rivum vel rivulum; *qui ab illo derivat*. Fingit hic auctor quod, quando applicuit ad quintum circulum, invenit ibi unum fontem, de quo oritur certus rivus, qui tandem stagnat, idest facit unum stagnum, vel unum lacum; et facit unam paludem, que vocatur Stix et interpretatur tristitia. Hic puniuntur plura vicia simul, scilicet accidia, ira, invidia, superbia. Nota quod hic auctor tractavit de quatuor viciis, que habent, pro

magna parte, originem a carne; que sunt luxuria, gula, prodigalitas et avaricia. Modo restat tractare de aliis quatuor peioribus, que sunt magis a malicia mentis quam a fragilitate carnis. Punit hic omnia simul in Stige, idest in tristitia, quia finis omnium horum est tristitia; ideo auctor fingit paludem in qua puniuntur omnia ista quatuor.

[vv. 103-105] *Aqua erat buia*, idest obscura; *longe plusquam persa*: persa est una species †magninie†,⁴⁷ valde spisse. *Et nos, in societate undarum bigiarum*,⁴⁸ idest grigium, *intravimus intro per unam viam diversam*. *Buia*, sive obscura, quia quodlibet quatuor horum peccatorum habent obscurare animam.

[vv. 106-108] *Unam paludem facit, que vocatur Stix, iste tristis rivulus, quando descendit ad pedes*, idest limites, *malignarum piagiarum*, idest declivium, *grisiarum*, idest bisiarum. Grigius color tenet medium inter clarum et obscurum.

[vv. 109-111] *Et ego, qui ad respiciendum stabam intentus, vidi gentes fangosas*, idest cenosas, sive in ceno stantes, *in illa palude, nude omnes et erant cum senbiente*, idest apparencia offensa, idest que in apparencia ostendebant se esse offensas. *Intentus*, idest cum oculo mentali.

[vv. 112-114] *Isti se percuiebant, non solum cum manibus, sed cum capite, cum pectore et cum pedibus, truncando secum dentibus menbratim*, idest frustratim. Notetur hic mirabilis et inepta pena iracundorum: propter furorem rabiosum mordebant se, dentibus truncabant menbra, quia ira est appetitus vindicte, quia homines nichil obmittunt ad faciendum vindictam. *Cum dentibus*: quia quando deficiunt arma, mordet se cum dentibus iracundus. Fingit hic quod accidiosi non apparent extra lutum, sed stant sub luto, in ceno obvoluti, quia accidia est vicium occultum.

[vv. 115-120] *Bonus magister dixit tunc. Or videas animas illorum, quos vicit ira, et ad huc volo quod tu pro certo credas quod sub aqua est gens que*

suspirat et faciunt pullulare istam aquam in summo, sicut oculus tibi dicit, qui circum giratur, idest rotatur.

[vv. 121-123] *Fixi in limo*,⁴⁹ idest sepulti, dicunt: *Tristes fuimus in aere dulci, qui sole letatur, idest sole gaudet, portando intus acidiosum fumum. Aer dulcis est aer mundi huius.*

[vv. 124-126] *Nunc tristamur in bellecta*⁵⁰ *nigra*, idest limo fluxibili et nigro. *Hunc ynnum sgorgagliabant*, idest garrulabant, *in strozza*,⁵¹ idest in gucture, *quia dicere non possunt cum loquela integra*. Nota quod bellecta est quedam lubricitas, que fit in ceno balneato: sic vocatur Florencie. *Sgorgogliabant*, idest non possunt bene proferre, quia accidiosi et iracundi raro proferunt verba integra, sed quasi balbutiunt: ideo, auctor, fingendo, ponit eos in luto fluxibili.

[vv. 127-130] *Sic circuiumus de lorda*, idest de putrida, *pozza*, idest fovea, *magnum arcum, inter ripam siccam et medium, cum oculis voltis*, idest versis, *ad illos, qui fango*, idest ceno, *ingozzant*, idest ingurgitant. *Venimus ad pedes unius turris aldiszezum*, idest finaliter, vel ad ultimum.

¹ et] *om.* H *integr. con ricorso a Fil.*, VB

² et] *om.* H *integr. con ricorso a VB*

³ accidiosis] occidiosis H *corr. con ricorso a VB*

⁴ turgida] turpida H *corr. con ricorso a Fil.*, VB

⁵ ire] nire H] *vedi hoc iter VB*

⁶ descendij] ascendi H *corr. con ricorso a VH tradd.*

⁷ faciunt] faciunt faciunt H

⁸ quia] que H *corr. con ricorso a VB*

⁹ sibi] ibi H *integr. con ricorso a VB*

¹⁰ quod H *agg.=*

¹¹ meremur] moriemur H *corr. con ricorso a VB*

¹² *Probabile lacuna: cfr. Nova tormenta et penas, quotquot vidi HV tradd.; vd. ...circumdat. Nova tormenta, nove travaglia, idest nova involumenta, idest nova involumenta; vidi tot miras penas, et quare: quia omnium horum causa est culpa nostra VB. La lezione di H potrebbe essere integrata con VB. È probabile che Serravalle, rivedendo il testo sulla fonte, in questo caso abbia ripetuto inerzialmente l'omissione della parafrasi che invece nella prima redazione era stata integrata.*

¹³ quare] qua H *corr. con ricorso a VB*

¹⁴ omnium horum causa] *om.* H *integr. con ricorso a B. Quest'ultima integrazione, nonostante H presenti singolari coincidenze con ASH, c. 22r [6]: «Stipa: idest, firmat et circumdat, claudit...Et dicit interrogative: quare culpa nostra», è ammessa per la presenza in H di quia, “spia” testuale della I redazione.*

¹⁵ idem] *om.* H

¹⁶ siti] isti H *corr. con ricorso a VB*

¹⁷ oportebit] oportebat H *corr. con ricorso a VB*

¹⁸ emam] emi H *corr. con ricorso a VB*

¹⁹ conantur] generaliter (abbr.) H *corr. con ricorso a VB*

²⁰ tortuosos] retitortuosos H

²¹ misura] miseri H *corr. con ricorso a VB*

²² guerci] geurci H *corr. con ricorso a VB*

²³ immundi] in ymo *corr. con ricorso a VH tradd.*, VB

²⁴ odiosos] odiosus *corr. con ricorso a VB*

²⁵ ad duos] advos H *corr. con V; vedi advos B. La convergenza di B e H è di tipo poligenetico.*

²⁶ rissa] risa H

²⁷ avari] auri H *corr. con ricorso a VB*

²⁸ inferioribus] inferibus H *corr. con ricorso a VB*

²⁹ impedit] impediatur H *corr. con ricorso a VB*

³⁰ distribuendi] distribuendum H *corr. con ricorso a B] vedi distribendi V*

³¹ circumiens] circuens H *corr. con V] vedi circuens B; la convergenza di B e H è di tipo poligenetico.*

³² sic VB, *idem H; ma vedi sicut ASH. Si può trattare di un errore di copia di Serravalle sull'esemplare benvenutiano.*

³³ ducem] ducere H *corr. con ricorso a VB*

³⁴ causatam] tantam H *corr. con ricorso a VB*

³⁵ permutaret] permutet H *corr. con ricorso a VB*

³⁶ vana] fama H *corr. con ricorso a VB; confusione v / f del copista, avvenuta, in questo caso, nel senso opposto.*

³⁷ variacio] narracio H *corr. con ricorso a VB*

³⁸ iuveris] iuvaveris H *corr. con ricorso a B. Vedi iuvabis V*

³⁹ ostendendum] ostendum H

⁴⁰ languet] *om.* H *integr. con VB*

⁴¹ est] est est H

⁴² regere] regem H *corr. con ricorso a VB*

⁴³ quod] per H *corr. con ricorso a HV* tradd., VB

⁴⁴ Esculo] Osculo H *corr. con ricorso a Fil.*, VB

⁴⁵ velocem] felocem H *corr. con ricorso a VB*

Consueta confusione del copista di H tra v / f

⁴⁶ quod] ad H *corr. con ricorso a HV* tradd.

⁴⁷ magninie H] *vedi magnirane V*] magni rane B]

Possibile diffrazione 'in absentia': nell'antigrafo comune parola non chiaramente leggibile o 'difficilior'

⁴⁸ bigiarum] bigium H *corr. con ricorso a VB*

⁴⁹ limo] limbo H *corr. con ricorso a VH* tradd., VB

⁵⁰ bellecta] vellecta H *corr. con ricorso a VH* tradd., VB

Questo errore di H può essere un'ulteriore traccia della patina linguistica del copista.

⁵¹ strozza] strocca H

ⁱ in regno Sicilie] La redazione di H cambia rispetto a quella di VB: «in regno Apulie».

ⁱⁱ Ego autem volo stare cum illis...] cfr. redazione VB

ⁱⁱⁱ Secundum quod fingitur...] cfr. redazione VB

^{iv} Incidat...] cfr. redazione VB

^v or] cfr. redazione VB

^{vi} Or] Questo avverbio volgare è normalmente commisto al latino nel commento. In questo caso H ricalca il testo ibrido della *Translatio*.

^{vii} se rabuffat] Nella II redazione Serravalle sostituisce quasi sempre la *deductio* della I redazione con il testo della *Translatio*, che spesso è una vera e propria rimorfologizzazione latina della versione volgare.

^{viii} Or] Presente già in *Translatio*

^{ix} Or] Presente già in *Translatio*.

^x imbocches] Rimorfologizzazione da *imbocche* del testo volgare; cfr. «capias» in *Translatio*; «notes» in I redazione.

^{xi} L'indicazione del luogo delle citazioni, assente in ASH, è invece presente in Benvenuto, dove però è: «et Boetius in V». Cfr. il commento alla I redazione.

^{xii} Allocuzione ad un uditorio. La funzione fatica, qui emergente, nonostante sia in una espressione cristallizzata nel genere del commento, potrebbe essere una spia (in quanto l'espressione è davvero rara in Serravalle) dell'ossequio letterale del testo alla fonte delle *recollectae* benvenutiane.

^{xiii} Il luogo della citazione manca nella redazione VB.

^{xiv} CECCO D'ASCOLI, *Acerba*, II, I, 725.

[*divisio*] *Ego dico sequendo; Io dico sequitando*: istud est octavum capitulum huius *Inferni*, in quo ad huc auctor prosequitur penas iracundorum, accidiosorum invidorum et superborum; quod dividitur ad presens in quatuor partes: in prima quarum auctor tractat de custode, vel custodia, que est in introitu huius circuli quinti, de traghetto, idest transitu passus generalis, per quem itur ad civitatem inferni. In secunda parte, que incipit ibi: *Dum sic nos currebamus; Mentre' nuy coravamo* fit mencio de uno spiritu moderno, qui fuit valde superbus. In tercia parte, que incipit ibi: *Ibi eum dimisimus; Quivi il lasciammo*, ponuntur signa, per que demonstratur sibi civitas inferni. In quarta parte, que incipit ibi: *Ego vidi plus quam mille; I' vidi più de mille*, describitur magna resistencia facta sibi auctori et duci suo, ne intrarent in civitatem.

Primo notandum est hic, antequam descendatur ad expositionem littere, quod istud capitulum, licet sit de materia bassa et vili, est tamen artificiosum. Sciendum est ergo quod de more in partibus <dubiis, id>est² ubi sunt dubia propter guerras, quod homines transire dubitant, fiunt magne custodie super tures et alta loca. Ideo quia ubi transire oportebat auctorem et suum ducem, erant maxima pericula et magne guerre; ideo auctor describit³ duas tures altas; unam super ripam huius vallis, extra civitatem, et unam aliam intra menia civitatis, super quas sunt custodie et stant custodes. Qui stant super turrim, que est extra civitatem, faciunt signum, si vident aliquos venientes a longe, illis qui sunt super turrim,⁴ que est intra⁵ civitatem; et tunc custodes, qui sunt in civitate, indicant hominibus et civibus et omnibus qui sunt in civitate. Si autem dicatur quod iam superius fuit descriptus introitus generalis Acherontis, dicendum est

quod ista civitas est valde magna et habet tria fortalicia: primum est valde amplum⁶ in quo non fit quasi custodia; sed in secundo, minus amplo, fit magna custodia, et in tercio, ad huc minus amplo, fit maxima custodia. Primus circulus continet dampnatos, qui peccaverunt per incontinentiam et fragilitatem, quos non penituit suorum peccatorum, et iste locus est extra muros civitatis; secundus continet dampnatos, qui peccaverunt per maliciam et violenciam; in tercio circulo continentur qui peccaverunt per frandulenciam et iniquitatem. Quia modo auctor debet intrare civitatem muratam muris ferreis, ignitis, ideo describit magnam custodiam. Nam, appropinquans civitati, subito vidit duas faces⁷ accensas in summitate turris, ad cuius pedes iam quasi pervenerat cum duce suo; et duas alias faces accensas vidit postmodum subito in summitate turris, que est intra civitatem: quia due prime faces fuerunt signum, etc., et due alie responderunt illi signo, quod indicaverat duos venire, scilicet Virgilium et auctorem, etc. qui erant ibidem forenses. Modo ad textum. Dicit continuando dicta dicendis; nam in fine capituli precedentis dixit: *Venimus ad pedes unius turris*. Finaliter, modo, subiungit:

[vv. 1-6] *Ego dico sequendo*, idest continuando, *quod longe prius quam nos essemus ad pedes unius alte turris, oculi nostri iverunt*, idest despexerunt, *sursum ad summitatem*, scilicet dicte turris, *propter duas flammulas quas vidimus ibi poni, et unam aliam a longe reddere signum, in tantum quod vix poterat oculos tollere*, idest percipere.

[vv. 7-12] *Ego me volvi ad mare totius sensus*, scilicet ad Virgilium; *dixi: Istud quid dicit*, idest: iste ignis quid significat? *Et quid respondet ille alter ignis? Et qui sunt illi qui illum*, scilicet ignem, *fecerunt? Et ipse ad me*, scilicet dixit: *Super succidas*, idest putridas, *undas iam potes discernere illud, quid expectatur, si fumus pantani*, idest paludis,

hoc tibi non abscondit. Scorgere, idest perpendere. Sicut enim nubes, aliquando in vallibus, inter aquas occultant navem, ita quod non videtur; ita fumus pantani, sive ceni, abscondebat unum⁸ nautam venientem cum una navi parva.

[vv. 13-18] *Corda non pinxit umquam a se sagittam*, idest corda arcus, vel baliste; *pinxit*, idest impulit, *que sic curreret per aerem snella et levis, sicut ego vidi unam navem parvulam venire per aquam versus nos in illa hora, sub gubernaculo unius solius galeocti*, idest nauclerii, vel naute, qui clamabat: *Nunc es giunta*, idest nunc es deprehensa, *anima fella*, idest venisti, anima misera. Nota quod iste⁹ nauta est Flegias. Flegias fuit unus homo valde superbus, quem Virgilius ponit in inferno. Flegias significat superbiam; navis parva Flegie significat vitam superbam, sive vitam hominis superbi; que parva navis transvehit homines ad infernum; sic superbia deducit superbos ad infernum, nam superbia est initium omnis peccati, teste Salomone. Illa navis est parva: sic superbia, seu vita superbi modicum durat. Navis est velox: sic vita superbi velociter transit et evanescit. Superbia vult solitudinem; sicut superbia vult esse sola, alia vicia comportant societatem: stat gulosus cum guloso, fur cum fure, prodigus cum prodigo; sed superbus cum superbo regnare non potest. Iam ymaginatur iste¹⁰ nauta habere bonam predam, ideo exclamat: *Venisti, anima fella*, idest misera, idest dampnata, sive digna dampnari.

[vv. 19-21] *Flegias, Flegias tu gridas*, idest clamas *ad votum*, idest in vacuum sive in vanum, *dixit meus dominus: ista vice plus non habebis nos, quam pertranseundo lutum*. Racio loquitur superbo dicens: superbe, superbe, in cassum loqueris, quia hic nihil acquiris, quia illa anima non est dampnata. *Lutum*, idest cenum, quasi dicens: nunquam revidebis nos in isto loco; sed iste ibit ad purgatorium; non redibit sicut canis ad vomitum.

[vv. 22-24] Iam fit una comparatio ad ostendendum quomodo

se habuit Flegias post verba Virgilio: *Qualis*, scilicet efficitur, *ille qui magnam deceptionem*, idest inganum, *ascultat, que sibi fiat, et postmodum de illa se ramarcat*, idest conqueritur, *talem se fecit Flegias in ira acolta*, idest apprehensa, vel concepta.

[vv. 25-27] *Dux descendit ad barcam*, idest navem, *et postea me fecit intrare prope eum*; *et solum quando ego fui intus, apparuit carca*, idest honerata, quia nunquam solebant illac transire nisi anime; sed Dantes erat cum corpore. Hoc est dictum, quod vita superbi, que sepe vacillat in se, firmatur mediante sensu, sive ratione. Sepe etenim Aristotiles placavit Allexandrum, retrahendo ipsum a multis malis et furiis et erroribus, sicut hic retraxit Virgilius Flegiam cum suo modo loquendi, etc.

[vv. 28-30] *Quam cito dux et ego <in ligno>¹¹ fui, secando*, idest sulcando, *vadit antiqua prora*, idest navis, *de <a>qua¹² plusquam consueta erat cum aliis*. Ista navis, scilicet superbia, est antiqua in tantum, quod nulla est antiquior ea; quia primum viciū fuit superbia; que traxit pulcherrimum angelum de celo in profundum abyssi. Nota quod navis vadit nunc lencius et magis lente propter corpus.

[vv. 31-36] *Dum sic currebamus; Mentre nuy coravamo*: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur in generali pena iracundorum, invidorum, superbiorum, et accidiosorum simul, que est talis: isti continuo sunt involuti in ceno, sive luto fetido et inter se faciunt brigam, sive rixam, altercantur invicem propter rabiem et furorem, mordent se dentibus, detruncant sibi invicem membra, et rumpunt. Ista pena vere competit talibus superbis iracundis: nam superbus semper superbum nictitur conculcare, deprimere: procurat ruinam illius superbi. Sunt isti in ceno fetido, ad denotandum quod alta superbia statim cadit in cenum, et efficitur ludibrium fortune et ridiculum populi fabulantis et fabula vulgi. *Dum sic nos currebamus mortuam goram*, idest, aquam non motam, vel lutuosam, vel mortuam, *ante me se fecit unus ple-*

nus luto, et dixit: Quis es tu qui venis ante horam? Iste fuit unus civis Florentinus, nomine Philippus Argenti, miles de domo de Aldimariis, nobili domo Florentine civitatis, nullius quasi virtutis, ultra modum superbus, bizzarrus, stixosus, fastidiosus. Et ex hinc, quia erat de magna et nobili domo, et pulcher homo, in statura alto, magnus dives, potens, fuit displicibilis nimis; habebat¹³ et tenebat¹⁴ multos equos in domo, quorum unus vocabatur equus militum, quem fecit ferrari, et sibi fecit fieri ferra de argento, et inde dictus est Philippus Argenti. Dantes vero respondet eius interrogacioni, scilicet, quis sit et - sic oportet fieri, sive facere cum superbis - ideo quasi musitando, idest basse et submisce loquendo, dixit: *Et ego ad eum. si venio, non remanebo*, scilicet hic, in isto loco. *Sed tu quis es, qui es factus ita turpis*, quia ego venio ut videam te et alios superbos, et ut adiscam fugere tale tuum viciū. Nec ille Philippus dixerat nomen suum; quia superbus, quando cadit a statu suo, nollet cognosci. Moraliter nota, quod sapiens, intuens superbum esse deiectum, dicit sibi, sicut semel dixit quidam asellus, sive parvus asinus, cuidam equo, in ceno deiecto, qui iam ipsum asellum percusserat calcibus: «Esne tu ille magnificus? Ubi est sella tua nitens? Ubi tuum nobile frenum est modo?». Sic dicit hic Dantes isto Philippo Argenti: *Sed tu quis es, ita factus turpis?* Superbus tamen, licet sit deiectus, non potest tamen abstinere ab ira. *Ideo respondit: Videas quod sum unus qui plango. Et ego ad eum*, scilicet dixi: *Cum planctu et luctu, spiritus maledicte, remaneas, quia te cognosco, quamquam sis turpis totus. Lordo*, idest stercore fedatus.

[vv. 40-42] *Tunc*, scilicet ipse Philippus, *extendit ad lignum*, idest ad navim, *ambas manus, quare magister cautus*, idest providus; *acorto*, idest providus, *eum inpulit, dicens: Vadas ultra istuc cum aliis canibus!* Sapiens, quando vidit tales superbos fulminare, dicit eis: «Ite cum aliis rabiosis, sicut vos estis», vertendo eis terga.

[vv. 43-45] *Collum postmodum cum brachiis michi magister cinxit; osculatus est michi vultum, et dixit: Anima indignans; Alma sdegnosa: benedicta sit illa, que in te se cinxit*, idest te in ventre portavit. Est quidam modus loquendi Ytalicorum et quidam instinctus nature, quo homines habent odio malos mores et illos operantes.ⁱⁱ In isto loco Virgilius iustificat quidquid fecit et dixit hic Dantes cum isto Philippo superbo, faciendo sibi aplausus. *Alma sdignosa*, idest anima indignans: accipe in bonam partem, idest: o anima, que habes in indignacionem tales superbos! Quando aliqua mulier est pregnans cingit se in filio, quem habet in ventre. Ideo dixit Virgilius:

[vv. 46-51] *Ille fuit in mundo persona orgogliosa: iracunda, vel audax, sine prudencia; bonitas non est que suam memoriam friget*, idest ornet; *ita umbra sua est hic furiosa*, idest furibunda, scilicet sicut fuit in mundo superiori, et subiunxit Virgilius: *Quanti*, idest quot, *se tenent*, idest reputant, *nunc superius*, idest in mundo superiori, *grandes reges, qui hic stabunt⁵ tamquam porci in luto*: in brago, idest luto; *de se dimittendo orribilia dispregia*, idest orribiles infamias; quia taliter se habuerunt in mundo dum vivebant, quod post ipsorum obitum semper habebuntur in vilipendium et displicenciam.

[vv. 52-54] *Et ego: Magister, multum appeterem videre istum actufari*, idest submergi, *in ista broda*, idest in isto ceno, *priusquam nos exiremus lacum*.

[vv. 55-57] *Et ipse ad me*, scilicet dixit: *Antequam prora permittat se a te videri, tu eris satur*, idest contentus, *tali desiderio*, idest appetitu, *erit expediens quod tu gaudeas*, idest antequam tu attingas ad ripam, eundo ad terram, de tuo desiderio saciaberis. Nota quod aliqui reputant se reges, idest ex superbia multi presumunt de se falso; sed postea cadunt in derisionem. Hic videtur auctor contemptari videre illum, scilicet Philippum Argenti, affligi, et eum trahi hic per cenum: vere sepe accidit sapientibus quod contemptan-

tur¹⁶ de casu superbiorum, iuxta illud: «Letabitur iustus cum viderit vindictam»; quia hii superbi, qui ceciderunt, dum erant in statu, deridebant omnes.

[vv. 58-60] *Post hoc paululum vidi ego tale vilipendium, stracium, vel vituperium, fieri de isto a fangosis*, idest a cenosis, *gentibus, quod Deum usque nunc laudo et eidem regracior. A fangosis*, idest ab aliis superbis et iracundis. Sapiens potest letari de deieccione superbi propter utilitatem rei publice, et propter emendacionem ipsius superbi.

[vv. 61-63] *Omnes clamabant: Ad Philippum Argenti, et florentinus spiritus iracundus in se ipsum se rodebat cum dentibus*: superbus totum se corodit, quando non potest ulcisci ad voluntatem suam.

[vv. 64-66] *Ibi eum dimisimus; Quivi il lasciammo*: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponuntur signa, per que demonstratur sibi auctori civitas infernalis, scilicet voces lamentabiles lamentorum et dolencium. *Ibi eum*, scilicet Philippum, *dimisimus: quod de eo plus non narro; quia aures meas percussit unus sonus¹⁷ ex quo ego ulterius oculum intentum sbarro*: inmitto, idest direxi oculos ad respiciendum ulterius.

[vv. 67-69] *Bonus magister dixit: Admodo, fili, appropinquat civitas, que vocatur Dites*, idest magni Ditis, vel valde dives, quia in ipso, scilicet inferno, sunt multi et quasi infiniti: ibi sunt magni domini, imperatores, reges, barones, mercatores, divites, *cum gravibus civibus et grandi stolo*, idest magno numero. *Magni Ditis*, idest magni demonis.

[vv. 70-72] *Et ego, suple dixi: Magister, iam suas meschitas*, idest ecclesias, vel habitaciones, *illuc orsum certe in valle cerno*, idest discerno, *vermiliis*, idest rubeas, *ac si ignem egressse essent*. Saraceni suas ecclesias, sive sua templa, vocant meschitas.

[vv. 73-75] *Et ipse michi dixit: Ignis eternus, qui intus eas affocat*, idest ignitat, *ostendit eas rubeas, prout tu vides in isto basso*, idest infimo, inferno.

[vv. 76-78] *Nos tandem pervenimus ad altas fossas, que vallant*, idest circumdant,¹⁸ *illam terram sconsolatam*, idest desolatam: *muri videbantur michi quod ferrum essent*. Hic ponitur pena hereticorum et heresiarcharum et epicurorum. Hii stant intra civitatem prope muros, et stant in sepulchris accensis igne, semiapertis; nam ignis super illas archas semiapertas, in quibus sunt isti heretici, continue cadit et ignitat illas.

[vv. 79-81] *Nec sine primo facere magnu circuitum, venimus in locum, ubi nauclerius, fortis. Exeatis hinc –clamavit– hic est introitus*: sicut in hoc mundo illi, qui levius peccaverunt, habent leviores carceres et penam, ita illi, qui puniuntur extra civitatem, quia levius peccaverunt, ideo habent minorem penam. Nota quod auctor fingit hic muros altos ferreos, ad denotandum difficultatem considerationis et speculationis; ideo dixit: non sine magno circuire.

[vv. 82-93] *Ego vidi plus quam mille; Io vidi più de mille*: ista est quarta pars et ultima istius capituli, in qua describitur magna resistencia facta Virgilio et auctori, quando volebant ingredi dictam civitatem Ditis magni. Notandum est hic, quod aliqui ignorantes, volentes declarare istam partem, dixerunt, et pessime, istam litteram debere intelligi secundum quod sonant verba, scilicet quod multi demones stant super muros istius civitatis cum arcibus et balistis. Sed absit quod ita sit: ista resistencia non est corporalis, sed mentalis, sicut visum fuit in secundo capitulo istius *Inferni*, ubi tactum fuit de magna lucta, quam habuit auctor in mente de intrando in infernum. Et si tantam luctam habuit auctor in introitu, quando incepit describere vicia in communi, quantam luctam deberet habere hic, ubi modo vult describere omnes malicias, omnes fraudes, quas umquam descripsit Homerus, et quas Virgilius, et quas Stacius, et quas Luccanus, et ceteri auctores, qui precesserunt eum? Ideo merito timebat de mille; nam mille et plusquam mille milia sunt fraudes nature dia-

bolice. *Ego vidi plusquam mille super portas, quos a celo pluit*, idest qui de celo¹⁹ ceciderunt; *qui stixose*, idest dedignanter, vel furibunde, *dicebant. Quis est iste qui sine morte vadit per regnum mortue gentis? Et sapiens meus magister fecit signum velle eis loqui secrete. Clauserunt tunc paululum grandem desdegnum*, idest indignacionem, idest placati sunt aliquantulum, *et dixerunt. Venias tu solus, et ille recedat, qui ita audax intravit per istud regnum. Solus redeat per follem*, idest turpem, vel temerariam, *stratam*, periculosam et deficiente: *probet, si scit, quia tu hic remanebis, qui ei ostendisti ita*²⁰ *buiam*,²¹ idest obscuram, *contratam*, idest ita obscurum iter.

[vv. 94-96] *Cogita, lector, qualiter ego me confortavi in sono maledictorum verborum, quod ego non credidi huc redire umquam*. Notandum est hic quod, sicut dictum est in uno *Preambulorum*, in principio libri, difficile est²² sepiissime intelligere bene textum istius auctoris et litteram, quoniam ad bene intelligendam ipsam, sepe oportet intelligere litteram secundum sensum litteralem, aliquando secundum sensum moralem, aliquando secundum sensum figuralem: et aliter faciendo, sepe continguntur errores. Ideo hic notandum est quod per Dantem intelligitur sensualitas, per Virgilium recta ratio naturalis, per demones vicia, que sunt mille et mille, etc. obstinatorum; allegorice accipiuntur demones pro maximis et subtilibus difficultatibus describendi²³ et pertractandi de ipsis viciis et sceleribus. Per illum, qui de celo venit in adiutorium ipsis auctori et Virgilio, intelligitur Mercurius, qui, secundum poetas, est nuncius Dei, de celo veniens, deus eloquencie. Allegorice iste, veniens de celo in adiutorium, est influencia celi, vel gracia Dei, vel succursus Beatricis, scilicet sacre Scripture. Ad huc notandum est hic, quod nec Dantes, idest sensualitas, nec Virgilius, scilicet ratio naturalis, sciunt, ymmo ignorant supplementum et adiutorium, quod portat gracia Dei, succurrens ignorancie nostre. Notandum quod iste nunc-

cius de celo portat virgam, idest potestatem, vel scientiam, quam valde magnam prestat nobis gracia divina. Demum nota allegorice quod, licet Dantes haberet doctrinam Virgilii, idest scientiam naturalem, et illa, que scripsit Virgilius in sexto libro *Enaydos*, et haberet eciam scientiam propriam, hoc non sufficiebat sibi ad perficiendum hoc opus, quod inceperat, scilicet describere vicia et virtutes poetice et dicta sacre Scripture et magnas subtilitates theologicas, que trascendunt racionem naturalem; et quasi cogitabat deserere istud opus incompletum: tamen, adiutus a gracia divina, perduxit opus ad finem felicem. Videbatur tamen quod Virgilius esset aprior quam Dantes ad faciendum istud opus, propter sextum librum *Enaydos* ipsius Virgilii. Ideo dicitur hic Virgilius: remaneat; et ille, scilicet Dantes: recedat et vadat retro. Ideo notandus est ille ternarius immediate dictus, scilicet: *Cogita, lector*, ubi quasi perdidit omnem spem etc.

[vv. 97-111] *O care dux mi, qui plusquam septem vicibus michi securitatem dedisti et traxisti ab alio periculo, quod contra me stetit*, quia tu me iuvisti et defensasti a lupa in principio ascensus a Minoe iudice inferni, a Plutone maximo inimico, etc., et in omnibus aliis periculis me iuvisti, sed videtur quod hic non possis me iuvare; *non me dimittas*,²⁴ *dixi ego, ita desfactum*, idest destructum, vel desolatum. *Et si transire ulterius nobis denegatur, reperiamus vestigia nostra simul cito*, idest, unde venimus, cito revertamur. Iam respondet ratio, sive Virgilius, Danti: Ne timeas, quia nemo poterit nos impedire, et ideo dixit: *Ille dominus, qui illuc me conduxerat, michi dixit: Ne timeas, quia nostrum passum*, idest transitum, *non potest subripere nobis aliquis: a tali nobis datur. Sed hic me expecta, et spiritum lassum*, et fessum, *confortes et cibes spe bona; quia ego te non dimictam in mundo basso*, idest in infimo. *Sic recedit, et ibi me derelinquit, dulcis pater: et ego remaneo in forse*, idest in suspensio, vel in dubio, *quia sic et non in capite meo tensonant*, idest pugnant, idest dubio si revertetur vel non.

[vv. 112-114] *Audire non potui illud quod eis porrexit*, idest, dixit. *Sed ipse non stetit ibi cum eis guarì*, idest multum, (vocabulum ianuense est), *quia quilibet intro*, scilicet civitate, *ad probam*, idest ad experimentum, idest probabiliter *recucurrit*, idest se recludit, se in civitate retorsit.

[vv. 115-120] *Clauferunt portas illi nostri adversarii in pectus domino meo, qui foris remansit, et ipse se convertit ad me cum passibus raris*,²⁵ *oculos ad terram et supercilia habebat rasa de omni baldanica*, idest omnis audacie, et dicebat in suspiriis: *Quis michi negavit dolentes casas?* Oculos habebat ad terram propter verecundiam; supercilia rasa propter spem ammissam. Isti ribaldi noluerunt permictere me intrare, dicit Virgilius, et sic in sexto *Enaydos* scribitur: «Nulli fas iusto²⁵ sceleratum scandere limen»; ita quod breviter Virgilius non poterat intrare.

[vv. 121-123] *Et ad me dixit: Tu, quamquam ego irascar, non subiguturis*,²⁶ ne paveas, *quia ego vincam provam*, idest pugnam, *quicumque ad defensionem intus sagiret*,²⁶ idest circum volvatur.

[vv. 124-126] *Ista sua orgoglianca*, idest immoralitas, sive repugnancia, *non est nova*, scilicet michi, *quia iam usi fuerunt*, scilicet ea, *in minus secreta porta, que sine clausura ad huc reperitur*, idest, auxiliante deo, nos intrabimus sine fallo. Alias isti se opposuerunt michi in minus secreta porta.

[vv. 127-130] *Super ipsam vidisti tu scriptam mortuam*: ista est illa porta, supra quam erant scripta: *Per me itur in civitatem dolencium*, etc., ut habetur supra in principio tercii capituli. Ista est illa porta, quam confregit Christus in die sue passionis, quando descendit ad inferos et extraxit patres antiquos, ut dictum fuit superius in quarto capitulo. *Et iam citra eam descendit berta*, idest declivum, *transeundo per circulos, sine scorta*, idest sine duce, vel **passeggiando**, idest gradatim, sive passim, veniendo, *talis per quem nobis erit terra aperta*, idest per illum aperietur nobis porta, sive terra, sive civitas.

- ¹ mentre] mente H *corr. con ricorso a VB*
² dubiis idest] *om.* H *integr. con ricorso a VB*
³ describit] describat H *corr. con ricorso a VB*
⁴ turrin] terram H *corr. con ricorso a VB*
⁵ intra] extra H *corr. con ricorso a VB*
⁶ est vale amplum] est valde amplum est H
⁷ faces] fauces H
⁸ unum] unam H *corr. con ricorso a VB*
⁹ iste] ista H
¹⁰ iste] ista H *corr. con ricorso a VB*
¹¹ in ligno] *om.* H *integr. con ricorso a VH tradd. Anche VB come H*
¹² aqua] qua H *corr. con ricorso a VB*
¹³ habebat] habebant H *corr. con ricorso a VB*
¹⁴ tenebat] tenebant H
¹⁵ stabunt] stabant; *cfr. erunt VB*
¹⁶ contemptantur] contempnantur H *corr. con ricorso a VB*
¹⁷ sonus H; *vd. dolor VB. La variante di H potrebbe derivare da una variante suono non attestata nell'antica vulgata della Commedia.*
¹⁸ circumdant] circumdat H
¹⁹ celo] celo celo H
²⁰ ita H *agg.=*
²⁰ buiam] obviam H *corr. con ricorso a VB*
²¹ est] est est H
²² describendi] describendum H *corr. con ricorso a VB*
²³ dimittas] dimittis H *corr. con ricorso a VH tradd.*
²⁴ iusto H *FIL; ma correttamente casto VB*
²⁵ sagiret: *rimorfologizzazione da s'aggiri*

ⁱ transvehit] *cfr. il meno "classico" portat della I redazione.*

ⁱⁱ Est quidam modus loquendi...] Il riferimento al *modus loquendi Ytalicorum* è soltanto in questa II redazione.

ⁱⁱⁱ obviam] La parola, seguendo il processo di assimilazione grafica della lingua volgare al latino, frequente nelle glosse di Serravalle, deve essere *buiam*. La trascrizione *obuiam* credo che sia dovuta all'analoga grafica con l'agg. f. s. latino *obviam*. Tipico errore di un copista con competenza nulla o minima dei volgari italiani.

^{iv} Cfr. PETRARCA, *RVF*, XXXV 1-2: «Solo et pensoso i più diserti campi / vo mesurando a passi tardi e lenti».

^v sbigottire] *ass. in DuCa*

INCIPIIT CAPITULUM NONUM

[*divisio*] *Ille color qui vilitatem foris me pinxit; Quel color che vilità fuore me pinxe:* istud est capitulum nonum huius *Inferni*, in quo auctor tractat quomodo Virgilius et ipse auctor intraverunt civitatem Magni Ditis, et cuius auxilio. Et dividitur, ad presens, in quatuor partes. Quarum in prima, continuando dicta dicendis, describitur deliberacio et consilium Virgilii in introitu. In secunda, que incipit ibi: *Et aliud dixit, sed non habeo in mente; E altro disse ma non l'ò a mente*, auctor describit monstra infernalìa, que apparuerunt in ista turri super portam, causa denegandi introitum ipsis. In tertia, que incipit ibi: *Et iam veniebat super turbidas undas; E già venia supra le turbide onde*, describitur unus nuncius celestis, qui, aperta porta, introduxit eos in civitatem. In quarta parte, que incipit ibi: *Et ego qui habebam desiderium videndi; E io ch'avea di riguardare disio*, describitur prima pena dampnatorum, qui sunt intra istam civitatem, que reperitur ibi in introitu porte, scilicet pena epicurorum.

[**vv. 1-3**] Circa primam partem, notandum est quod littera habet magnam difficultatem, quia difficilis est et textus obscurus; ideo ad bene intelligendum ipsum, oportet notare quod ira mutat colorem faciei irate persone, sicut facit etiam timor in facie timentis. Modo quia demones non permiserunt intrare Virgilium, ymo clausurunt portas contra pectus suum, ut dictum fuit in capitulo precedenti, ipse Virgilius fuit turbatus valde et mutatus fuit color vultus eius, et factus fuit quasi rubeus. Videns Dantes mutatum colorem vultus magistri sui, timuit et factus fuit, propter timorem, pallidus. Qui timor pallidus processit a timore, et timor, pro maiori parte, procedit a vilitate, ita quod color pallidus, qui erat in facie Dantis, pinxit et depinxit vilitatem. Videns Virgilius col-

orem vilitatis in facie Dantis, sciens bene quod ille color proven-
erat ex hoc quia color qui erat in facie Virgiliti significabat iram,
et sic conceperat Dantes, ipse Virgilius temperavit iram suam;
qua temperata, color rubeus, idest rubedo, recessit et evanuit a
facie Virgiliti. Et hoc fecit Virgilius, ut securaret Dantem ne
timeret. Tunc ad textum. Auctor, continuans dicta dicendis, quia
superius dictum fuit quod demones clausurunt portas civitatis in
pecto Virgiliti, unde ipse dimisit oculos ad terram, et supercilia
habebat rasa omnis audacie, et erat iratus, ideo ipse Virgilius
mutavit colorem in facie, et factus fuit rubeus, dicit: *Ille collor*,
scilicet pallidus, sive paledo; *qui*, color, *de foris*, in facie mea, *michi*
vilitem pinxit, idest depinxit, *videns*, idest videndo, *ducem meum*
redire in voltam, idest qui retrocedebat revolutus versus me turba-
tus, quia non habuerat quod querebat: sic dicitur in Ytalia, quan-
do quis vadit ad aliquem locum propter facere aliquid quod per-
ficere non potest, rediens frustratus a suo desiderio, dicitur:
«redire in voltam», idest melenconicus et turbatus. *Cicinus intus*
suum novum restrinxit, idest Virgilius restrinxit suam iram, quam
habebat; qua restricta, color rubeus, qui erat in facie ipsius
Virgiliti, propter ipsam iram, mutatus fuit; quo mutato, Dantes
non habebat timere; non timendo, tunc non esset pallidus. Nota
quod Virgilius erat,¹ in vita sua, naturaliter pallidus; sed quando
erat turbatus, tunc fiebat rubeus in facie, sicut evenit.

[vv. 4-6] *Hic attentus se firmavit sicut homo qui ascoltat*, idest stetit,
quia oculus non poterat eum ducere a longe, propter aerem nigrum, idest
obscurum, *et propter nebulam fultam*, spissam, idest dempsam.
Aer niger est obscurus, et sic impedit visionem. Nota quando
homo de nocte, vel de die, est in una nebula in via, sive in itinere,
non valens a longe videre, nec inspicere, propter densitatem
nebule et aerem obscurum, conatur cum auribus noscere quod
oculus non potest apprehendere; et sic stat attentus cum auribus,

si quovismodo audiret aliquem sonitum alicuius venientis, etc.,
unde posset scrutari de via, sive ytinere; et sic fecit hic Virgilius:
quia in illa valle erat magnus fumus densus, obscurus, et nebula
dempsa et spissa; ideo stetit firmus pedibus, dimisit iter, et stetit
auribus attentus.

[vv. 7-9] *Pur*, idest omnino, *nos oportet vincere pugnam*, idest rixam;
incepit ipse, scilicet dicere: *si non... talis nobis se obtulit*. Nota quod
Virgilius fecit hic, sicut faceret unus qui haberet rixam cum uno
alio, vel pluribus qui, pugnando, videns se superari ab illo, vel
illis, dicit: «Pro certo ego opponam omnes vires meas, ut vincam
hanc pugnam: sin autem, idest si non potero ego a me ipso, ego
apodiabo me tali...», dimittens verba truncata, non exprimens
cui intendit se apodiare; et talis modus loquendi, scilicet sic
truncatus, indicat iram et dispositionem illius ad apodiandum se
alicui, qui possit eum iuvare sic et taliter, quod ipse vincet pug-
nam. Et prosequitur Virgilius, dicens: *O quam tardat me*, idest
michi, *quod alius huc veniat*,² quasi dicat: ille de quo ego intelligo,
bene me iuvabit >nos<,³ sine fallo; ideo vellem quod cito
veniret. Quasi dicat Virgilius: bene cognosco talem, qui me
introducet in hanc civitatem, in despectum barbe istorum, qui se
michi opposuerunt.

[vv. 10-15] *Ego*, scilicet Dantes, *vidi bene qualiter ipse recooperuit*
incipere, idest principium, *cum alio quod postea venit*, idest cum ver-
bis que, postmodum, loquendo persecutus est, *que fuerunt a prim-*
is diversa, idest differentia: nam secunda verba recuperabant
prima. Prima fuerunt ista: *Nos omnino vincemus pugnam*, que erant
de futuro et forte incerta;⁴ secunda fuerunt ista: *Sin autem... talis*
nobis se optulit, idest adiutorium promisit, quo mediante pugnam
vincemus sine fallo. *Sed nihilominus pavorem suum dicere dedit*, scilicet
michi, *quia ego trahebam verbum truncatum*, scilicet suspensum,
scilicet istud: *Sin autem... talis* etc., nec plus dixit, nisi ista: *Sin*

autem...talīs nobis se optulit, forsā ad peiorem sententiā quam ipse non tenuit, quasi dicat auctor: ego timui, quia nulla bona persona umquam transivit hac, et Virgilius fuit bonus homo; ego vero volo agere penitentiā de peccatis meis. Forsan non poterimus intrare hanc civitatē; et propter timorem Dantes facit unam questionem, sive petitionem, ad cuius responsionem poterat vel securari, vel magis timere, et Virgilius bene intellexit causam propter quam Dantes fecit talem questionem, et ideo dedit responsionem optime satisfactivam; dicit igitur auctor Virgilio:

[vv. 16-18] *In istum fundum triste conche*, idest circuli miseri, *descendit umquam aliquis de primo gradu*, idest circulo, *qui solum pro pena spem habet cioncam*, idest recisam, sive truncatam? Rem grossam dicit hic auctor, sed subtili modo, quia petit si verum est quod aliquis illorum sapiencium, positorum in limbo, qui ibi non habent aliam penam, nisi suple dampnum, quia numquam poterunt videre summum bonum; loco pene est eis privatio spei, idest: si aliquis illorum maximorum poetarum, qui sunt ibi in illo limbo, umquam intravit ad faciendum talem laborem, scilicet ad describendum sic infernum, sive hanc civitatē, idest: si aliquis poetarum umquam <tractavit>⁵ de ista materia, quam ego volo modo pertractare. *Istam questionem feci ego*, scilicet Dantes, suple magistro meo Virgilio.

[vv. 19-24] *Et ille*, suple Virgilius, scilicet respondit sic: *Raro incontrat*, idest evenit, *michi*, *respondit*, *illud*, *quod de nobis*, suple de numero nostrorum poetarum, *faciat iter*⁶ *aliquis per quod ego vado*, quia nemo repertus est, qui infernum et civitatē hanc descripserit, nisi Homerus Grecus et ego Latinus. Tamen nec Homerus nec Virgilius intravit hanc civitatē; sed bene aliquid tetigerunt de ipsa. *Verum est quod alias hic inferius fui*, *coniuratus ab illa Herictone cruda*, *que revocabat umbras corporibus suis*: hec dicit Virgilius ad confortandum Dantem, ne timeat iter, nec retroce-

dat ab incepto; sicut faciunt illi, qui promiserunt conducere aliquem per aliquod iter dubiosum, et dum sunt in itinere, viso forsā aliquo periculo, conductus timet, et conductor, ad asecurandum eum ut non timeat, dicit: «Ne⁷ timeas: bene te ducam; bene scio viam. Alias fui hic». Ita fecit hic Virgilius Danti, dicens: «Non est tibi timendum, quia alias ego hic fui, coniuratus ab Erictone me coniurante ut extraherem unum spiritum de circulo Iude, qui est profundissimus et infimus locus totius inferni. Hic est notandum quod in partibus Thesalie et Peremathye, que sunt in Grecia, ubi factum fuit prelium civile inter Cesarem et Pompeium, stabat et habitabat una incantatrix venefica, nomine Ericton, maga incantatrix demonum, que predicebat multa futura, de qua loquitur Luccanus in isto quinto⁸ libro, et dicit quomodo ad ipsam ivit filius Pompey, scilicet Sextus, tunc, quando instabat bellum civile, ad sciscitandum ab ea et presciendum de eventu belli faciendi; que Ericton, arte sua magica, secundum fictionem Lucani, suscitavit unum spiritum unius mortui, et revocavit ipsum ad corpus suum; qui spiritus multa predixit. Ista Ericton dicitur cruda, quia ibat per sepulchra mortuorum, incantando, idest erat nigromantica, et invocabat demonia in corporibus mortuorum. Modo vult dicere Virgilius quod, coniuratus ab illa Erictone, descendit in profundum inferni; et sic alias, idest post mortem suam, modico tempore, ipse fuerat ibi; ideo bene sciebat viam.

[vv. 25-30] *Paulo ante erat de me caro nuda*, *de me*, scilicet spiritu mei, Virgilio, idest: modicum ante eram mortuus, *quod ipsa*, scilicet Ericton, *me fecit intrare intra illum murum*, idest in circulum Iude, vel in civitatē illam, *ut traherem unum spiritum de circulo Iude*. *Ille est bassior*, idest infimior, *locus et magis obscurus et longior a celo*, *quod totum girat*, idest circuit. *Bene scio iter*, ideo facio te securum. Celum dicitur a celando, quia omnia alia celat, idest circumdat.

[vv. 31-33] *Ista palus, que grandem fetorem spirat*, idest emittit, *cingit circum civitatem dolentem, qua*, vel ubi, *non possumus ad modo intrare sine ira*, vel quam non intrabimus sine ira. Notandum est hic quod, licet quod dicatur quod Ericton cruda revocabat spiritus ad corpora, hoc non est verum, quoniam per artem magicam numquam quis posset resuscitare mortuos. Fiunt tamen bene sepe illusiones per demones, ut sic appareat esse quod mortui resuscitentur; sed omnia talia sunt quedam decepiones, quibus demones plures homines deceperunt, et pluribus vicibus hoc evenit. Demum notandum est quod numquam fuit verum quod Virgilius descenderet in profundum inferni et intraverit in circulum Iude; sed hoc fingit Virgilius ad assecurandum Dantem de ytinere; nam in nullo loco facit Virgilius mencionem de hoc. Nam quando fuit factum bellum civile in campis Perhemathys, et quando Ericton predixit illa futura, Virgilius nondum erat natus.

[vv. 34-42] *Et aliud dixit, sed non habeo in mente; E altro disse ma no l'ò a mente*: hec est secunda pars huius capituli, in qua describuntur monstra, que fuerunt ostensa ad terendum ipsum. *Et aliud dixit, sed non habeo in mente, quia oculus me totum traxerat versus altam turrin, ad civitatem roventem*, idest rubentem, sive ardentem, vel rubeam, quia erat ignita, *ubi*, idest in turri, *in uno puncto*, idest subito, *fuerunt erecte cito tres furie infernales, sanguine tinte, que <membra>⁸ feminilia habebant et actum; et cum ydris*, et serpentibus, *viridissimis erant cincte; serpentellos et cerastes* – sunt species serpentum – *habebant pro crinibus, unde fera*, idest crudelia, *tinpora*, idest gene, *vinciebantur*. Iste furie subito se erexerunt, quia quando quis vult bene operari, statim insurgunt ad oviandum⁹ et ad impediendum bona opera; que furie sunt cause omnium malorum. Iste furie vocantur Alecto, Thesiphone et Megera. Alecto interpretatur prava cogitatio mentis; Thesiphone interpretatur prava loquutio; Megera interpretatur prava operatio: ab istis tribus furiis

procedunt omnia mala. Dicuntur furie, quia faciunt homines et personas furiosos et furiosas, idest non videntes, nec cognoscentes acciones aut opera sua, quando male operantur. Et Megera dicitur Herrinis, idest furia centum potestatum. Dicitur ab *herix*, quod est lis et contencio:¹⁰ a prava igitur cogitatione et prava loquutione et prava operatione proveniunt omnia mala et peccata; nam persona, primo, operatur malum, in mente eligendo facere illud; secundo cum lingua et prava loquutione manifestatur conceptus mentis malus; ex quibus proveniunt opera mala, que fiunt, etc. Iste furie habent membra feminilia: communiter poete depingunt vicia in figura feminili et muliebri; virtutes, vero, in forma virili, sive virorum. Habent ydras et cerastes, scilicet serpentes tales, qui reperiuntur in Libia. Pro crinibus adsunt capilli pulchri, qui denotant virus, sive venenum, quoniam omnia omnia mala sunt venenosa.

[vv. 43-45] *Et ille*, scilicet Virgilius, *qui bene cognovit meschinas*, idest miseras ancillas *regine eterni planctus*: *Respicias, dixit*, scilicet michi, *feroces Erines*.¹¹

[vv. 46-48] *Ista est Megera a sinistro angulo; fiancho*, idest angulo, vel latere. *Illa, que plangit a dextro, est Alecto; Thesiphon est in medio. Et tacuit ad tantum*. Megera, quasi malum gerens, que ducit ad actum et operationem; Alecto cogitat malum: furia impausabilis et ista est, que non sinit pausare mentem; Thesiphone est in medio, et tacuit, tunc, scilicet Virgilius: lingua et loquutio sunt quedam instrumentum medium, quo conceptus mentis ducitur in operationem, ideo in medio locatur.

[vv. 49-51] *Cum ungulis scindebant sibi quelibet pectus: percuiebant se ad palmas*, scilicet manuum, *et clamabant ita alte, quod me strinxi apud poetam propter suspicionem*, quia timui videndo talia. Iste furie scindebant pectus. Pectoris est officium seminandi¹² scandala: illa est proprie Aleto,¹³ que findit pectus et cor: cum manu proprie facit

Megea; exclamare proprie est Tesiphon officium. Hec furie exclamabant contra Dantem ad terendum ipsum ne intraret: timebant enim quod Dantes daret eis magnum conflictum, quia Dantes conabatur fugere ista talia vicia et docere alios ut fugiant. Vere vere ego audeo dicere Episcopus,ⁱⁱⁱ qui scribo et comento, sive expono, scribens glossas libri istius auctoris Dantis: miror quomodo homo, qui istum librum studet, videt, intelligit, non melioret¹⁴ vitam suam, et quomodo non corrigat se, et quomodo non desistat a viciis, saltem a pluribus. Dantes duci adhesit, quia non erat alia gripta, sive reparaculum ubi se protegeret.

[vv. 52-54] *Veniat Medusa et sic faciemus eum de smalto, dicebant omnes respiciendo inferius: sed non vindicavimus in Theseum aggressum.* iste textus est fortis, in quo non est sequendum vulgare lonbardicum, quasi dicatur: *male non*, idest: bene vindicavimus aggressum in Theseo. Auctor intelligit totum oppositum de eo quod sonat vulgare lonbardicum hic, quia sonat quod bene vindicavimus insultum¹⁵ in Theseo: nam Theseus ivit ad infernum cum Hercule, quando voluerunt extrahere Proserpinam, etc., et quando cum cathena triplici exstraxerunt Cerberum, canem infernalem, de inferno. Vult dicere hic auctor: male fecimus, quia non vendicavimus insultum in Theseo; quia si vendicavissemus, iam iste non auderet venire, et sic pro nostro dampno non vendicavimus. *Vengiammo* est loqui quasi gallicum: *ven-giammo*, idest vindicavimus. Medusa, sicut fingunt poete, fuit femina, que ob suam nimiam pulchritudinem faciebat homines lapidosos,¹⁶ quia dementabat eos, et sic stabat dementes veluti lapides; sed dimissis ficcionibus, Medusa fuit una mulier mire pulchritudinis, que propter suam pulchritudinem faciebat homines dementes, quia in eius amore absorti, fiebant dementes et stabant sicut lapides insensibiles; non solum propter luxuriam, de qua dictum est, sed etiam propter astuciam et maliciam:

nam fuit una femina astuta, maliciosa, eloquens, et cum astucia et malicia et eloquencia dementabat homines, idest trahebat eos extra proprium sensum et conducebat eos ad faciendum voluntatem suam et ad consensendum sibi. Nec etiam est ista tota intencio auctoris; sed sequens sententia est de oppinione auctoris. Nam Medusa interpretatur etiam¹⁷ terror, quasi dicatur hic in textu: non est validius argumentum, nec sunt meliora arma, ad terendum istum, sive ad retrahendum ipsum, ne veniat aut ingrediatur hanc civitatem, quam incutere sibi terrorem Meduse. Omnia ista ordinabant et fiebant, ut Dantes territus non auderet intrare civitatem, ne esset causa emendacionis viciorum.

[vv. 55-60] *Volve te retro et teneas visum clausum*, idest caveas ne respicias in istam Gorgonem, quia si Gorgon se ostendit, et tu illud videres, tantum timorem¹⁸ tibi incuteret, quod *nichil esset redire umquam sursum*, idest tantum timorem haberes, quod numquam compleres hoc opus et per consequens non cognosceres¹⁹ sic vicia, nec dares aliis doctrinam ad cognoscendum ipsam, et sic non caverentur. *Sic dixit magister et ipsemet me volvit, et non se tenuit manibus meis, quin cum suis me clauderet.*^{iv}

[vv. 61-63] Dicunt aliqui ignorantes, exaltantes aliquos iniustissime: o, o, o, talis est sufficiens persona, quia bene intelligit profunde; ipse scit omnia, novit bene talem librum, talem artem, quia videtur eis valde sumptuosum intelligere ydioma litterale: sed sic non est; nam licet liber iste Dantis sit in vulgari ydiomathe ytalico, tamen difficilimum est ipsum intelligere, propter ipsius materiam altissimam, et propter diversitatem materiarum, et propter multas alias causas. *O vos qui habetis intellectus sanos*: quia fecit ficcionem difficilem, dicit: quasi non loquor vulgaribus, quia non intelligerent, sed vobis, bene intelligentibus; *aspiciatis doctrinam*, idest subtilem, *que se abscondit, sub velamine versuum stranorum*, idest vulgarium. Nota quod aliqui, quia intelli-

gunt ydioma ytalicum, in quo editus est iste liber, ex hoc credunt intelligere librum. Sed non sic est, ideo valde difficile est sententiam latentem intus intelligere.

[vv. 64-66] *Et iam veniebat super turbidas undas; E già venia in su per le turbide onde*: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit unum nuncium de celo venientem expectatum, qui aperuit; et describit adventum eius impetuosum per unam comparacionem, ut dicitur infra, et iste venit in auxilium Virgilio et auctori. Sed antequam descendatur ad comparacionem, notandum est quod in isto puncto varii varia loquuntur. Aliqui dicunt quod iste qui venit in adiutorium est unus angelus missus a Deo in sucursum istorum: sed hoc alienum est ab intencione auctoris, quia ipse auctor non ponit angelos in inferno, in purgatorio sic. Taliter dicentes, non vident subtile motivum auctoris: nam non fingit gratiam, seu celestem sucursum, quia presumptuosum²⁰ est sepe dicere quod istud opus per influenciam celi et divinam gratiam sit factum et hec descriptio viciorum et virtutum; sed auctor intelligit hic de Mercurio, quasi dicat quod: non erat Virgilio et michi alia via ad intrandum in hanc civitatem, et faciendi istud opus, nisi cum adiutorio Mercurii et virtute. Pro quo notandum est quod in ordine planetarum Mercurius est secundus, qui habet influere pulcram eloquenciam: inde dicitur deus eloquencie – et sic fingitur a poetis – et deus astucie et malicie, quia ipse influit hominibus industriam, astuciam, eloquenciam, sagacitatem, sicut bene requiritur in agilibus mundi. Et dicitur deus mercatorum, *Chyros*, idest deus. Ad mercatores, nempe, spectat esse eloquentes, sagaces. Nam omnibus fraudibus utuntur mercatores, in mercimoniis emendis et vendendis. Omnis ars prava²¹ habet suum Mercurium, idest omnis ars est plena fraudibus et laqueis. Ergo si Virgilius et Dantes volunt intrare in istam civitatem plenam fraudibus et

laqueis, indigebant tali favore. Antequam tamen applicarent ad civitatem, auctor fingit quomodo sensit magnum strepitum, audit magnum sonitum per aquam factum et tantum, in tantum quod aqua tremebat, sicut quando transit una galea cum fuga et magno impetu. *Et iam veniebat super turbidas undas unus fraccassus*, idest una fractura, sive rumor, *soni pleni spavento*, idest pavefaccione, vel pavore, vel tremore; *propter quem tremebant ambo sponde*, idest latera, vel parietes, sive limites ripe. Vult dicere auctor quod Mercurius veniebat eis in auxilium, cum maximo impetu, unde omnes, qui erant in illa valle, timebant et fugiebant huc illuc. Per hoc intendit auctor, quod tanta est efficacia eloquencie pulcre, quod ipsa omnia commovet, idest corda hominum demulcet. Dicit Valerius Maximus quod Effegias²² de Egipto fuit tante eloquencie, et eius eloquencia fuit tante efficacie, quod suadendo mortem et utilitatem mortis per sua argumenta, quod multi semetipsos interfecerunt, ut exirent de ista miseria mundi. Et adeo crevit ista opinio, solum propter efficaciam eloquencie Effigie, quod Ptholomeus, rex Egypti, precepit isti Effigie, ut nullo modo suaderet amplius sic contemptum mundi.

[vv. 67-72] *Non aliter factus*, scilicet ille sonus qui audiebatur, *quam de uno vento impetuoso per diversos²³ ardores, qui ferit silvam sine aliquo retento*, idest retencione, *ramos schiantat*, idest frangit, *prostrernit et portat foras; ante pulvereus vadit et superbus, et facit fugere feras*, idest animalia silvestria et domestica, *et pastores*. Ymaginemur in una valle palustri unum ignem accensum, et ibi surgat unus ventus fortis, impetuosus, qui transportet ignem, et per silvas atque vineas, et transeat terminos, faciens magna incendia: ferit arbores, et earum ramos <s>cindit,²⁴ transportat sine retento, idest sine omni obstaculo, et omnia quasi timent talem impetum, unde fugiunt fere, animalia silvestria, aves, homines et pecora, oves, boves et pastores, propter periculum talis venti et impe-

tum. Sic, veniente Mercurio super aquas illius vallis, plantis siccis, quia non balneabantur plante eius, quia volabat, fugiebant demones, anime dampnate, ita quod ex utraque parte vallis ambo limites tremebant, idest tanta est efficacia eloquencie, quod rumpit omnia argumenta. *Superbos*, idest dominos, rectores terrarum; *feras*, idest populos subiectos; *ramos scindit*, idest ille ventus impetuosus. Fingunt poete quod Orpheus tam bene pulsabat citharam, quod sistebat aquas currentes, idest sua mirabili eloquencia movebat corda hominum mobilium, et faciebat eos, quasi mobiles, firmos et stabiles; movebat saxa, idest sua eloquencia demulcebat corda hominum durorum. Ita dicitur in Anphytrione, qui sua eloquencia reduxit homines agrestes et²⁵ rudes ad civilitatem; et hoc est dictum quod ponebat saxa, etc.

[vv. 73-75] Veniente igitur Mercurio sic super aquam, Virgilius *oculos michi solvit*, idest apperuit, removendo ab eis suas manus, cum quibus michi ipsos clauserat, *et dixit: Nunc dirige nervum visus super illam antiquam spumam, per illum locum ubi fumus magis est acerbus*, idest obscurus, vel spissus, vel densus. Primo audivisti quod Virgilius clausit Danti oculos propter timorem Meduse; modo ammovet manus, ut ipse Dantes videat Mercurium venientem. *Nervum*, idest acumen²⁶ visus. Nam est unus nervus in parte anteriori frontis capitis, qui vocatur a physicis nervus opticus,²⁷ qui ministrat virtutem visivam, et respondet in medio oculorum, in pupilla: atrahit res exteriores visas, idest species rerum visibilium et inmittit in mentem. Inspice ubi fumus est magis acerbus, idest inspice virtutem Mercurii, que expellit nubem, fumum, idest aperit secreta et indicat veritatem et investigat.

[vv. 76-81] *Sicut rane, ante inimicam bisiam*, idest serpentem, *per aquam disparent; deleguan*,²⁸ idest fugiunt, disparent, *omnes quousque ad terram quelibet sabibcat*,²⁹ idest se applicat, vel attingit; *vidi ego plus*

quam mille animas destructas, idest dampnatas, *fugere sic ante unum, qui ad passum transibat Stigem cum plantis siccis*, idest non balneatis. Per istam comparacionem vult dicere, quod omnes demones et omnes anime dampnate, que erant ibi, fugiebant a facie Mercurii. Et hoc verum est. Omnes mali et rei, et rei peccatores, fugiunt ab eloquencia Aristotelis, Tullii, Senece, etc., mille milia. Non nominat Mercurium, nisi quod dicit, ad unum, idest ante unum: istum unum non nominat nisi per effectus suos. *Cum plantis siccis*: sic Christus ivit super mare Galilee. Hoc est dictum, quia Mercurius fert alas ad plantas pedum, ad denotandum quod sermo et eloquencia est velocior omni ave.

[vv. 82-84] *A vultu removebat illum aerem crassum, ducendo sinistram*, scilicet manum, *ante sepe, et solum ex illa angustia apparebat lapsus*. *Crassum*, idest nebulosum et caliginosum; idest: omnem tenebram et obscuritatem removebat, inveniando veritatem et colorando. *Apparebat*: non erat, sed apparebat. Nam talis est maior labor, quem habeat eloquens, scilicet remove falsitatem a veritate.

[vv. 85-87] *Bene perpensi ego quod ipse erat de celo missus: volvi me ad meum magistrum, et ille fecit michi signum quod ego stare quietus et inclinarem*, scilicet me, scilicet *ad ipsum*; nuncius celi erat propter effectus suos mirabiles; ego novi ipsum de celo esse. Merito auctor debuit se inclinare Mercurio; primo, quia erat celestis, secundo, quia fecit ipsum auctorem toti mundo honorabilem.

[vv. 88-90] *Ay, quantum videbatur michi plenus desdegno*, idest dedignacione! *Pervenit ad portam et cum una virgula apperuit*, scilicet ipsam, *que non habuit aliquam retegnam*, idest retencionem, idest resistenciam. Virga est signum dominii et potestatis; ideo poete fingunt isti Mercurio sceptrum, et dicunt quod potest mortuos suscitare et occidere vivos. Et hoc est verum: mactat vivos, quia dampnat malos pro certo, et illos, qui sunt iam mortui, idest dampnati ad mortem, retrahit a pena et liberat; et hoc fecit

pluries Tullius. Ergo virga est potestas, idest non est mors peyor ista, nec vita melior ista: facit maiora mala et maiora bona eloquencia, sicut demonstrat Tullius.

[vv. 91-99] *O expulsi de celo, gens despecta, incepit ipse*, scilicet Mercurius, dicere, *super orribili sciolia*,^v idest limine: *unde est ista orgogliancia*, idest presumptio, sive strinitas, sive **tragotanza**,³⁰ *in vobis allicitur? Quare recalcitratis illi voluntati, cui non potest umquam finis esse mozzus*, idest abscisus, idest numquam potest frustrari fine? *Et que pluries crevit vobis dolores? Quid prodest in fata dare de cozzzo*, idest cum capite? «Percutere de cozzo» dicitur Florencie, quando arietes, vel boves, se percuciant cum capite et cornibus, quasi dicat: quare vultis obstare voluntati divine? *Cerberus vester, si bene recordamini, portat ad huc depillatum mentum et gozzum*, idest et gulam, sive guttur. Fatum est influencia constellationis celi, quod fatum non potest necessitare liberum arbitrium, ut dictum fuit de fortuna in capitulo septimo.

[vv. 100-111] *Postea se revolvit per stratam lordam*, idest fedam, vel cenosam; *et non fecit verbum nobis, sed fecit sembiantem*, idest signum, apparenciam *hominis, que alia cura stringat et mordeat*, idest illius qui sit occupatus in aliis, *quam illa illius que <est>*³¹ *ante eum. Et nos movimus pedes versus terram, securi, iusta verba sancta. Intra intravimus sine aliqua guerra*, idest sine prelio. Ipse fecit apparenciam, quod haberet alia facere, nec nobis dixit aliquid: eloquencia non solum servit uni, sed etiam pluribus; nec habet expedire solum unam rem, sed etiam plures: nam, quamvis³² iuverit hic Dantem, etiam sic iuvat alium poetam, alium mercatorem, et sic multos artifices. Dicit Seneca: «Varia et magna res est eloquencia; neque ulli sic se indulsit, ut totam³³ se illi contingeret».

[vv. 107-111] *Et ego qui habebam respiciendi desiderium condicionem, que tale fortalicium claudit; E io ch'aveva desiderio de vedere*: ista est quarta pars huius capituli, in qua describitur una pena quorun-

dam dampnatorum etc., separatorum ab omnibus aliis de ista civitate. Ista pena est circa muros civitatis. *Sicut fui intro oculum circum moveo*; invio, idest dirigo, sive lustrum, *et video ad omnem manum magnam societatem plenam dolore et tormento reo*, idest pravo.

[vv. 112-117] *Sicut apud Arelatum, ubi Rodanus stagnat*, idest facit stagnum, *et sicut apud Polam prope Carnarium, quod Ytaliā claudit et suos terminos balneat, faciunt sepulchra omnia in vario; sic faciebant hic ex omni parte, salvo, quod modus ibi erat amarior*. Volens auctor describere sepulchra herethicorum, ponit duas comparaciones; ad quas intelligendum, notandum est quod in Provincia est una civitas, nomine Arelatum litteraliter, vulgariter Arli, prope quam fluit unus magnus fluvijs, nomine Rodanus, qui facit unum stagnum, sive unum lacum magnum, in quo lacu cooperta sunt sub aqua multa sepulchra lapidea, quia, quando illa sepulchra lapidea fiebant et sepeliebantur ibi corpora hominum, nondum erat ibi stagnum illud. Consimiliter in Ystria, que est una provincia in lictore maris Adriatici³⁴ inter Venecias et Sclavoniam, est una civitas, que vocatur Pola, super litus maris, et ibi sunt forte sexcenta sepulchra lapidea, etiam nunc cooperta sub aqua maris, quia ibi crevit mare. Illa civitas Pole est in confinibus Ytalie, quia ibi incipit, transacto uno parvo gulfo maris, quod vocatur Carnarium, Sclavonia; ideo dicit: *Que Ytaliā claudit et suos terminos balneat*; quia ibi est finis et terminus Ytalie versus partem borealem. Ista sepulchra sub aqua, tam apud <A>relate,³⁵ sive Arli, quam apud Polam, quia sunt sub aqua non multum profunda, apparent sicut varium. Varium est pellis nobilis animalium parvorum, semialba et seminigra, quibus nobiles viri³⁶ utuntur; et quia pelles tales sunt sic diversi coloris, ideo vocantur varium. Similia apparent illa sepulchra, que sub aqua apud predictas duas civitates sunt. Modo vult dicere auctor, quod talia sunt hic in isto loco inferni sepulchra, sicut apud illas civitates que

multa sunt, in quibus stant et tormentantur spiritus herethicorum; sed coopertoria sepulchrorum sunt aliquantulum suspensa, ita quod sunt semiaperta. Pluit ignis super illis sepluchris, et flamme sunt in eis. Sunt etiam sepulchra plus et minus ignita, secundum quod plus et minus peccaverint illi qui sunt in ipsis; sepulchra non sunt ad huc ex toto clausa, in fuguram quod heretici usque ad mortem possunt penitere, et indulgendum est volentibus redire ad gremium Ecclesie; nec debent comburi nisi obstinati. Ista talia sepulchra ponuntur separata ab aliis penis, in signum quod consorcia et collegia herethicorum, semper sunt communiter separata a consorcio hominum, per comitatus, non per civitates. Ponuntur heretici in arcis, sive in sepulcris, ad denotandum quod vicium heresis est communiter occultum, sepultum quasi occulte in mentibus herethicorum. Carnarium est unus gulfus maris, latus forte per xxxa miliaria lombardica, qui dividit Ystriam a Dalmacia: est mare communiter tempestuosum; distat a Veneciis per centum miliaria ytalica. Nunc ad textum:

[vv. 118-123] *Quod intra sepulchra flamme erant sparse, propter quas erant ita per totum acensa, quod ferrum plus, non querit aliqua ars: fabrilis³⁷ ars non requirit ferrum magis ignitum ad laborandum, etc. Omnia eorum cooperimenta erant suspensa, et extra exhibant ita dura lamenta, quod bene apparebant miserorum et offensorum, a miseris et ofensis procedens.*

[vv. 124-133] *Et ego: Magister, que sunt ille gentes, que sepulte intus in illis arcis, se faciunt sentire cum suspiriis dolentibus? Et ipse ad me: Hic sunt heresiarche, cum suis sequacibus de omni secta; et multum plusquam credis sunt tumbe honerate, **charche**. Similis cum simili hic est sepultus, et monumenta sunt plus et minus calida.* Nota, quod sicut fuerunt multe species heresis, ita plures fuerunt etiam heresiarche: sic fuit Epycurus, qui habuit suam³⁸ heresim cum suis sequacibus. Ita

fuit Arrius, qui habuit aliam heresim cum suis sequacibus. Idem dicendum est de Sabellio >est<, et sic de aliis. Dicitur autem heresiarcha princeps hereticorum; et dicitur ab *archas*, quod est princeps, et heresis. Illi sunt principes, qui fuerunt inventores heresum. **Carche**, idest plene, quia in qualibet archa est princeps cum sua sequela, ut cum Epicuro omnes epicuri. *Et postquam ad manum dexteram convertit se, transivimus inter martiria*, idest sepulchra cruciatorum, *et alia spalda*, idest steccata.

¹ erat] erat erat H

² I vv. 9-11, assenti in H trad., sono normalmente glossati in H

³ nos H esp. con ricorso a VB che omette.

⁴ incerta] in terra H corr. con ricorso a VB

⁵ tractavit] om. H integr. con ricorso a FIL V; vd. intravit B

⁶ iter] inter H corr. con ricorso a VH tradd.

⁷ ne] nes H

⁸ membra] om. H integr. con ricorso a VH tradd.

⁹ oviandum H FIL; vd. obviandum VB

¹⁰ contencio] contempcio H

¹¹ Erines] crines H corr. con ricorso a VB

¹² seminandi] seminandum H corr. con ricorso a VB; vd. seminare FIL

¹³ Aleto H agg. a- =

¹⁴ melioret] meliorat H, idem VB

¹⁵ insultum] insaltum H corr. con ricorso a VB

¹⁶ lapidosos] lapidiosus H

¹⁷ eciam H agg. =

¹⁸ timorem] timorem timorem H

¹⁹ cognoscere] cognoscere H corr. con ricorso a ASH c.16v

²⁰ presumptuosum H FIL; ma vedi presuppositum VB e a ASH c. 26 v. L'opposizione H FIL <> VB ASH parrebbe entrare nell'ottica di una innovazione autoriale, con una forte modifica del senso della glossa: nel caso della prima redazione, che è concorde con la fonte, tutta la frase introdotta da quia è un'incidentale della frase precedente; nel caso dell'innovazione H FIL, invece, diventa una giustificazione della interpretazione non angelica del messo infernale. Tuttavia non è impossibile pensare a un errore di trascrizione dello stesso autore, se non ad una innovazione poligenetica di H e FIL, vista la prossimità in abbreviatura delle due lezioni, e, in tal caso, optare per la lezione VB ASH.

- ²¹ prava] parva H *corr. con ricorso a VB*
- ²² Effegias H; *così anche VB, che però successivamente scrive, correttamente e concordemente con Ash, Egesias: probabilmente il commentatore in questa II redazione ha tentato di uniformare l'alternanza di VB, selezionando tra le due la lezione errata.*
- ²³ diversos H; *ma vedi adversos VB. VH tradd. come H*
- ²⁴ scindit] cindit H *corr. con ricorso a VB*
- ²⁵ et] a H *corr. con ricorso a VB*
- ²⁶ acumen] a currum H *corr. con ricorso a VB*
- ²⁷ otticus] antiquus H *corr. con ricorso a VB*
- ²⁸ deleguan] de legua H
- ²⁹ sabiccat H. *Rimorfologizzazione latina da s'abucha VB: esempio di volgare latinizzato che crea problemi nella resa grafica: s'abiccato o sabiccat?*
- ³⁰ tragotanza] tragotanca H
- ³¹ est] *om. H integr. con ricorso a VH tradd.*
- ³² quamvis H *agg.-a?*
- ³³ totam] tutam H *corr. con ricorso a VB*
- ³⁴ Adriatici] ad rutici H
- ³⁵ Arelate] relate H, *idem VB*
- ³⁶ nobiles viri] nobiles viri nobiles H
- ³⁷ fabrilis] frabilis H *corr. con ricorso a Fil., VB*
- ³⁸ suam H] unam VB. *La lezione di H ha l'aria di essere più una svista del copista che una variante d'autore.*

ⁱ in despectum barbe] "in barba": cfr. DuCa, I 568, l'espressione *venir en barbe*.

ⁱⁱ quinto] in realtà la vicenda di Erittone è narrata in LUCANO, *Phars.*, VI 461 e ss.

ⁱⁱⁱ ego audeo dicere] Intervento in prima persona del commentatore, con leggera variazione rispetto a VB

^{iv} Volve te retro...cum suis me clauderet] Glossa a *Inf.*, IX 55-60: cfr. ASH c. 26^v [12]; omessa nella redazione VB. Prova che H ritorna sul codice di Benvenuto indipendentemente dalla redazione di VB.

^v sciolia] il nesso grafico sc- è segno di una fricatizzazione della /s/ di SOLIA? In caso positivo, questa variante può rappresentare un tratto linguistico di Serravalle.

[*divisio*] *Nunc vadit per unum secretumⁱ callem; Ora sen va per uno secreto calle:* istud est decimum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor tractat de una specie heresis in speciali, que est peior quasi omnibus. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In prima quarum introducit auctor unum spiritum modernum involutum in ipsa heresi. In secunda parte que incipit ibi: *Tunc surrexit apud sepulchrum; Allora surse a la vista*, introducitur alius spiritus modernus, qui similiter fuit de illa secta. In tercia parte que incipit ibi: *Sed alter magnanimus; Ma colaltro magnanimo*, redit auctor ad loquendum cum primo spiritu. In quarta parte, que incipit ibi: *De si quiescat admodo; De, si ripose maie*, incidenter auctor movet unam questionem predicto spiritui.

[*vv. 1-3*] Quantum ad primam, continuando dicta dicendis, auctor dicit quomodo Virgilius transibit eundo per unam semitam secretam, quasi dicat: dictum est, in fine capituli precedentis, quod transivimus inter martiria et alia steccata: *nunc vadit per unum secretum callem, inter muros terre et martiria*, scilicet *magister meus, et ego post terga*, scilicet eius: vado post suas spatulas, quia in precedenti capitulo facta fuit descriptio pene herethicorum in generali, et nulla fuit facta expressio alicuius heresis in particulari. Ideo petit auctor a Virgilio, captando² benivolenciam ab eo, cum verbis dulcibus et laudantibus, dicendo:

[*vv. 4-6*] *O virtus summa, que per amplos*, idest largos, *giros*, idest circulos, *me volvis*: alias scribitur *per impios giros*: propter impietatem herethice pravitatis incepti, scilicet dicere; *prout tibi placet, loquaris michi et satisfacias meis desideriis*. Aliqui ignorantes dixerunt hic, quod auctor invocatur Deum, dum dicitur: *O summa virtus*; sed hoc

non est verum; ymmo loquitur Virgilio, dum dicit: *O summa virtus*, idest: o summe excellens poeta, qui ostendisti summam virtutem in describendo infernum, ut in sexto *Enaydos*. *Per amplos giros*, idest largos; nam omnis girus capax est multorum, in tantum quod unus circulus, qui est prope centrum, volvit per xxii miliaria; superiores circuli, multo magis. Aliqui dicunt hic per *impios*, idest crudeles, quia impii in hiis cruciantur. Utraque sententia bona, sed prima melior.¹ *Sicut tibi placet*: quasi dicat: tu scis quid michi expedit; ideo quero certificari, appeto, idest desidero. [vv. 7-9] *Gens, que per sepulchra iacet, posset ne videri? Iam sunt deposita omnia cooperimenta, et nullus custodiam facit*, idest nemo illorum nos respicit, vel aliter, et melius: nullus custodit, qui nos impediatur, quia sepulchra sunt aperta; ideo apparet quod bene possunt videri.

[vv. 10-12] *Et ipse*, scilicet magister, *ad me*: *Omnia erunt clausa, quando de Iosaphat huc redibunt cum corporibus que superius dimiserunt*, idest post iudicium quod, secundum prophetam, fiet in valle Iosaphat. Vallis Iosaphat est inter Iherusalem et montem Oliveti. Tunc, supple, duplicabitur eis pena, quia tunc patientur et cruciabuntur in anima et in corpore. Iam declarat Virgilius de qua specie heresis vult tractare hic:

[vv. 13-15] *Suum cimiterium ab ista parte habent cum Epicuro omnes sui sequaces, qui animam cum corpore mortuam faciunt*, idest asseruerunt pertinaciter. Nota quod auctor hic utitur magna arte, quasi dicens: varie fuerunt et sunt species heresis et herethicorum, in tantum, quod varii facti sunt libri, et aliqui habuerunt multos scolares; et aliqui plures, aliqui pauciores. Modo si auctor voluisset describere omnes species, tantum volumen istud non suffecisset; ideo ellegit periculosiorem heresim, scilicet heresim illorum, qui posuerunt animam mori cum corpore: que oppinio est nedum contra sacra theologiam, sed etiam contra naturalem philosophiam, et etiam contra paganam oppinionem, scilicet

contra platoniam, aristotelicam. Omnes hii posuerunt animam fore immortalem, ut dicit Tullius.² Hoc presupposito, scilicet quod anima moriatur cum corpore, statim sequitur quod non est dare infernum, etc. Sed si anima moriretur³ cum corpore, tunc sequeretur quod nullus infernus esset, nec purgatorium, nec paradisos, nisi in hoc mundo; et tunc labor ad describendum infernum, purgatorium et paradisum esset vanus et frustralis, et sic totum istud opus istius auctoris esset una vanitas; ideo precipue dampnat istam opinionem ipse Virgilius, qui tamen fuit paganus. Tractatur ergo hic de Epicuro et de eius opinione, que hodie habet multos sequaces, qui cum corpore animam mori credunt. Ista est igitur species heresis periculosa.

[vv. 16-18] Ideo petitioni quam michi, tu, Dantes, facis, satisfaciam: *Ideo interrogacioni quam michi facis, hic intus satisfiet cito et desiderio ad huc quod michi taces*: tu petis scire de istis: statim videbis. *Et desiderio*, idest: non solum quod petis, habebis; sed etiam quod desideras et mente cogitas et de foris non exprimis, scies.

[vv. 19-21] *Et ego*: *Bone dux, non teneo repositum tibi meum cor, nisi ut dicam paucum; et tu me, non solum nunc, ad hoc disposuisti*. Nota hic quod Virgilius amavit brevitatem,⁴ et Dantes sequitur eum: loquebatur parum, et si interrogabatur de aliqua re vana, nunquam respondebat; et si respondebat, graviter loquebatur et apensate. Homerus loquutus fuit longe et diffuse, sepe replicando; quod mei iudicio, paucum laudandum est. Tu sepe doctri-nasti me, dicit Dantes Virgilio, ad breviter loquendum.

[vv. 22-24] *O Tusce, qui per civitatem ignis vivus vadis, sic loquendo honeste, placeat tibi sistere in isto loco*. Nota quod iste spiritus, qui hic sic loquitur, erat anima unius magni militis Florentini, animosi, strenui, scilicet domini Farinate de Ubertis, et fuit capud partis guebelline; quantum ad mundum fuit magnanimus, sed non credidit alium mundum esse nisi presentem; fecit tamen res magnas

et magna facta. Audierat enim hic spiritus Dantem⁵ loqui. Dicit *vivus*, quia non erat in aliqua specie heresis; ipse auctor ymmo fuit valde catholicus ultra omnes poetas qui eum precesserunt; loquor de illis <qui>⁶ non fuerunt sancti; *honeste*, honorabilis: honestum dicitur ab honore.

[vv. 25-27] *Tua loquela te facit manifestum ex illa nobili patria natum, cui forte fui nimis molestus*: fuit iste nimis mirabiliter adversarius civitati Florencie, et multa fecit contra Florentinos; sed dicit *forte*, quia habebat causam sic faciendi; quando erat propter partialitatem expulsus de Florentia ipse et sui.

[vv. 28-36] *Subito iste sonus exivit de una ex arcis: ideo ego me adhesi, timendo, uno modico plus duci meo*: «res incognita animos turbat», inquit Virgilius, quia nesciebat unde illa vox exiret: *Et ipse*, scilicet Virgilius, *mihi dixit: Volve te: quid facis? Videas ibi Farinatam qui se erexit: a cingulo supra, totum eum videbis*. Volens loqui, Farinata, quia primo iacebat, surrexit. Archa erat tam alta quod occupabat Farinatam usque ad umbilicum. Resupinus, cum fronte, tamquam superbus, surrexit. *Ego habebam iam meum visum in suum fism, et ipse surgebat cum pectore et cum fronte, ac⁷ si haberet infernum in grandem despectum*. Iam dampnati non possunt spernere penas; sed intelligitur hoc moraliter, quod iste dominus Farinata⁸ fuit adeo superbus quod habebat alios homines ad despectum.

[vv. 37-39] *Et animose manus ducis et pronte me impulerunt inter sepulchras ad eum, dicens: Verba tua sint conta*, idest ornata, idest: loquere modeste et honeste.

[vv. 40-42] *Quam cito ad pedem sui tumbe fui*, idest sepulcri, *respexit me aliquantulum, et postea, quasi dedignans*, idest desdignosus, sive indignatus, *me interrogavit: Qui fuerunt maiores tui?* Quasi dicens: de qua domo fuisti de Florentia?

[vv. 43-45] *Ego, qui eram obediendi⁹ cupidus, non ei celavi, sed totum¹⁰ ei apperui: unde levavit supercilia uno modico sursum*, quia aperte retuli

sibi totam stirpem et progeniem meam, et ego desiderabam scire ab ipso de factis¹¹ suis. Si primo erat indignatus, tunc, audita mea progenie, factus fuit furiosus.

[vv. 46-48] *Postea dixit: Fortiter fuerunt adversi michi et meis primis et parti mee*, idest progenitoribus meis et domui mee, scilicet de Ubertis, et partisanis meis guebbellinis, scilicet *ita quod per duas vices eos dispersi*, idest expuli, idest: ego dispersi per mundum mittens in exilium eos extra Florentiam. Quia iste dominus Farinata, nedum fuit guebbellinus, ymmo princeps et capud partis guebbelline, et ipse omnes de domo Dantis odiverat et asserit eos fuisse sibi et parti eius adversos et inimicos. Aperte patet quod Dantes erat guelfus et non guebbellinus, quia iste dominus Farinata expulsi omnes Aldigherios de Florentia. Dantes in millesimo ccc^o erat prior in palacio, et iam guebbellini fuerunt expulsi de Florentia: et sic apparet quod Dantes nullo modo fuit guebbellinus.

[vv. 49-51] *Si fuerunt expulsi, ipsi redierunt ex omni parte, respondidi ei una et alia vice; sed vestri non bene apprehenderunt illam artem*, scilicet redeundi. Hic Dantes non redidit vices isti domino Farinate, qui gloriabatur expulsi illos de Aldigheriis, progenitores auctoris, et omnes de domo illa, extra civitatem Florencie. Et Dantes bene respondit ei, dicens: si mei fuerunt expulsi per vos et vestros, ipsi sciverunt redire et redierunt,¹² sed vestri fuerunt expulsi, et nunquam sciverunt redire, nec unquam redierunt.

[vv. 52-54] *Tunc surrexit ad visionem separatam; Allora surse alla vista soperbiata*: hec est secunda pars huius capituli, in qua introducit unus alter spiritus modernus, qui fuit etiam unus Florentinus, qui fuit miles vocatus dominus Cavalcantes de Cavalcantibus et pater domini Guidonis. Iste dominus Cavalcantes semper habebat in ore illud dictum Salomonis, scilicet scriptum *Ecclesiastici* 4^o capitulo: «Unus est interitus hominum et iumen-

torum, et equa utriusque condicio». Nec solum sequebatur istum errorem, sed inducebat alios ad tenendum eundem. Habuit filium, dictum nomine Guidonem de Cavalcantibus, qui fuit contemporaneus Dantis et fuit optimus philosophus, de quo Dantes introducit hic quod pater ipsius domini Guidonis petit ab ipso Dante. Stabat in sepluchro in genibus,¹³ ad denotandum quod non fuit de tanta magnificencia nec fama, sicut fuit dominus Farinata. Voluisset iste dominus Cavalcantes, pater domini Guidonis, quod ipse suus filius fecisset unum opus pulchrum, sicut Dantes faciebat istud opus, idest istud librum. *Tunc surrexit ad vistam superchiatam*, idest superatam, *una umbra*, domini Cavalcantis, *prope istam usque ad mentum: credo quod erat in genibus levata*, idest stabat genuflexa.

[vv. 55-60] *Circum me respexit, ac si talentum*, idest voluntatem, *haberet videndi si alter erat mecum; sed postquam suspicari fuit totum extinctum*, scilicet quando vidit quod eram solus, scilicet persona viva, *plangendo dixit: Si per istum carcerem cecum*¹⁴ *vadis ex altitudine ingenii, meus filius ubi est? Et quare non est tecum?* Ubi notetur quod Dantes ivit ad infernum per speculationem et ingenium; etiam notandum est quod dominus Cavalcantes cogitabat sic: filius meus non est minus valens te; ideo deberet facere unum opus sicut tu facis.

[vv. 61-63] Cui respondet Dantes: *Et ego ad eum*, suple dixi: *A me ipso non venio: ille qui attendit*, expectat, *me ibi, per ista loca me ducit, forsitan quem Guido vester habuit desdignum*, idest in indignacionem. *Attende*, idest expectat. Quasi dicat Dantes: ego habui bonum ducem, scilicet Virgilium; sed filius tuus non fuit delectatus in poesy, quamvis fuerit magnus philosophus. *In desdegno*, idest trufabatur de poesi. Iste Guido sensit de opinione patris et fuit epicurus et fecit unam pulchram cantilenam, inter alia opera sua, quam Egidius Romanus, tantus doctor, non fuit verecundatus glosare.

[vv. 64-66] *Sua verba et modus pene michi istius iam*¹⁵ *legerat nomen*, idest indicaverat nomen: *ideo fuit responsum tam plenum*. Posset quis dicere Danti: quomodo sciebas tu quod ille esset dominus Cavalcantes et quod ipse peteret de domino Guidone filio, et quod ipse <erat>¹⁶ inter istos erectus? Respondet auctor dicens quod verba illius, modus, et pene denotaverunt ei.

[vv. 67-69] Tunc dominus Cavalcantes: *Subito erectus dixit: Quare dixisti: habuit? Nonne vivit ipse ad huc? Non ferit oculos suos dulce lumen*, idest numquid ad huc intuetur solem? Et nonne vivit adhuc in bono statu?¹⁷

[vv. 70-72] Et perpendens quod Dantes tardabat respondere sibi, ymaginatus fuit quod filius suus esset mortuus; tamen ipse bene vivebat, sed vixit parum post, et mortuus fuit in exilio. *Quando perpendit de aliqua dimora*, idest dilacione, idest: quando perpendit quod tardabam ad respondendum, *quam ego faciebam ante responsum, suppinus cecidit, et plus non apparuit foris*, idest ulterius non est loquutus. Hic est notandum, quod istud verbum preteriti temporis, *habuit*, in vulgari *ebbi*, quasi inportavit quod dominus Guido esset mortuus, et sic precepit dominus Cavalcantes, quando auctor dixit de Virgilio: *quem Guido vester ebbe*, idest habuit, quoniam si auctor dixisset: *quem Guido vester habet*, non sic fuisset suspicatus. Et ideo ipse dominus Cavalcantes dixit: *Quare dixisti: Habuit? Non vivit ipse adhuc?* Et quia Dantes non respondit cito, ad huc fuit magis suspicatus de morte filii sui; ideo cecidit, et nihil amplius fuit loquutus.

[vv. 73-75] *Sed ille alter magnanimus; Ma quell'altro magnanimo*: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor redit ad loquendum cum primo spiritu, scilicet Farinate. Ideo dicit textus: *Sed ille alter magnanimus, ad cuius petitionem rexeram*¹⁷ *me*, non mutavit aspectum, nec movit collum, nec plicavit suam costam, idest latus; et per hec ostenditur sua magnificencia et sua magnanimitas.

[vv. 76-81] *Et, sic continuando ad primum dictum: Si ipsi illam artem, dixit, male apprehenderunt, idest nesciverunt redire, hoc me tormentat plusquam ille lectus, idest iste locus, idest ista pena quam pacior in isto loco, sive sepulchro. Sed iste dominus Farinata, ne Dantes gauderet de hoc, quia erat inimicus talium, dixit ipsi Danti: Sed non quinquaginta vicibus erit reacensa, idest renovabitur,¹⁸ facies illius domine que hic regit, quod tu scias quantum ponderat ista ars, idest: luna non replebitur —quia acendi hic acipitur hic pro repleri— quinquaginta vicibus, idest non erunt quinquaginta menses, quod tu eris expulsus de Florentia, nunquam rediturus; et tunc tu scies quam ista ars, scilicet nescire redire de exilio, ponderat. Domina, que dicitur regere in inferno, est luna. Que luna est trinomina: tribus nominibus vocatur, scilicet Luna in celo; Diana in silvis; Proserpina in inferno. Luna est regina, idest mundi moralis, scilicet huius; primo, ratione vicinitatis: nullus planeta est vicinior terre ipsa Luna; et quia est tam vicina, mutat et transmutat, volvit et ostendit suos effectus efficaciter valde: secundo, ratione velocitatis; nam in triginta diebus et minus percurrit omnia signa Zodyaci: ipsa alterat tempus, dominatur in omnibus liquidis, ut in aquis, in oleo, vino, sanguine, in mineris: tercio, Luna est significatrix et denotatrix omnium planetarum. Luna est quasi instrumentum, quo vinum ponitur in dolio: Luna recipit influenciam et virtutem a superioribus, et influit in nobis. Navigantes secuntur lunam, medici intuentur etatem lune in dandis medicinis; ideo dicitur regina inferni, idest istorum inferiorum et terrenorum. Dicitur Dyana in silvis, et regina silvarum, quia habet magnam potestatem et influenciam in humoribus terre; ideo arborum indigencium humore terre. Dicitur regina feriens feras et persequutrix earum, quia sagittat stimulos venereos ex eo quia ipsa influit virginitatem.*

[vv. 82-84] *Et si tu umquam in dulcem mundum redeas, dicas michi*

quare ille populus est ita impius, idest crudelis, contra meos in qualibet sua lege: petit Farinata, tamquam inimicus partis guelfe, quare ille populus Florentinus est ita acensus contra partem guebbellinam; quoniam si aliquando tractatur de faciendo gratiam aliquibus exulibus, quod possint redire in Florentiam, semper excluduntur ab omni gracia facienda illi de Ubertis, scilicet de quorum domo fuerat ipse dominus Farinata.

[vv. 85-93 (118-120)] *Unde ego ad eum, scilicet dixi: stracium, idest crudelitas, et grande scenpium, idest grandis divisio, quod fecit Arbiam —Arbia est fluvius— coloratam in rubeo, quia in illo fluvius erat effusus multus sanguis civium Florentinorum. Tales oraciones facit, idest ordinat, fieri in nostro templo, idest in palacio Communitatis. Postquam suspirando capud movit: Ad hoc non fui ego solus, dixit, nec certe sine causa cum aliis me movissem, sed fui solus ibi, ubi consensus, idest permissum et quasi deliberatum, fuit per quoscumque tollere Florentiam, idest destruere,¹⁹ ille qui eam defendit, idest defendi, visu aperto, idest aperta facie. Ad intelligendum istos duos ternarios notande sunt due historie, quarum prima est tempore illo, quo dominus iste Farinata erat exul extra Florentiam et expulsus cum omnibus guebbellinis, ipse accessit ad quendam nobilem virum et strenuum militem, scilicet dominum Provincianum Silvanum Senensem, qui erat quasi dominus Senarum, qui erat maximus guebbellinus, et habebat secum octingentas lanceas regis Manfredi, bonarum gencium armorum Theotunicorum, optimorum ad preliandum; et taliter ordinavit iste dominus Farinata cum predicto domino Silvano, quia congregati sunt omnes guebbellini de Tuscia in civitate Senarum cum istis Theutunicis. Et cogitavit dominus Farinata vindicare se de Florentinis; tunc enim dominus Provincianus inimicabatur Florentine civitati, et obsidebat unum castrum nomine Montem Elcinum, solempne opidum, quod erat Florentinorum. Tunc isti*

duo, dominus Farinata et dominus Provincianus, vindicare se volentes de Florentinis, ordinaverunt unam prodicionem duplicem, idest falsam, apparentem, sed non existentem. Nam finxerunt quod Senenses volebant se subicere Florentinis propter liberari a manibus ipsius domini Provinciani, qui premebat eos magno iugo subieccionis et gravaminum, quia ipse tenebat illas octingentas lanceas Theotonicorum, quibus solvebat stipendium ad expensas Senensium. In falso iverunt duo cives Senenses Florenciam, et ordinarunt prodicionem isto modo, dicentes: «Nos duo cives Senenses venimus ad vos dominos Florentinos, missi a maiori parte populi Senensis, ad rogandum vos ut dignemini liberare nos a tanto iugo et tanto pondere istius tyranni domini Provinciani Silvani, qui adeo nos gravat et in tantum, quod plus non²⁰ possimus resistere expensis. Vos estis potentes: congregetis gentes quas potestis et victualia, et fingatis velle ire ad succurendum Castro Montis Elcini, quod nunc est obsessum a domino Provinciano, et vadatis illuc. Nos vero Senenses dabimus modum aperiendi vobis portas civitatis Senarum et vos veniatis versus Senas, et nos aperiemus vobis portas, et sic intrabitis Senas, et eritis domini nostri et liberabitis nos a tyrannide istius». Hoc audientes, cives Florentini fecerunt consilium, in quo deliberatum fuit quod ita fieret, licet aliqui dicerent oppositum. Tunc, preparata magna multitudine equestrium et peditum, cum bono apparatu, venerunt bene quadraginta milia hominum cum mulis, et portaverunt secum omnia necessaria. Et quando isti Florentini fuerunt prope Montem Elcinum, retrocesserunt, et veniebant versus Senas, sperantes invenire portas apertas, sicut promissum fuit eis. Cum autem essent prope Montem Apertum (sic vocatur ille mons, ad cuius radices fluit unus fluvius quod vocatur Arbia), ex una parte venerunt Senenses contra Florentinos, ex alia parte venit domi-

nus Provincianus cum Theotonicis, qui erant bene duo milia equitum optimorum, et, ex alia parte, venit ille dominus Farinata cum omnibus guebellinis et exulibus florentinis, et percusserunt populum Florencie a tribus partibus. Et, quod peius fuit, unus miles florentinus, qui erat admixtus populo sicut maximus proditor sue civitatis, revolvit se contra populum, et vocabatur, iste qui erat miles, dominus Boccha de Abbatibus, et incisit manum illi, qui portabat vexillum Florentinorum, dum esset asperimum bellum. Et sic debellatus fuit populus florentinus, et fuerunt interfecti cives florentini ultra quatuor milia; et effusus fuit multus sanguis Florentinorum circa illum fluvium vocatum Arbiam, unde aqua eius effecta est tota rubea, propter quod Florencia numquam voluit parcere isti domino Farinate, nec alicui de domo eius, scilicet de domo de Ubertis.

Alia ystoria est hec, quod iste dominus Farinata fuit causa expulsionis de Florencia et exilii omnium illorum de domo Aldigheriorum, de qua erat²¹ Dantes.

Alia ystoria est hic notanda, scilicet quod una vice congregati fuerunt cum isto domino Farinata omnes exules de Florencia guebellini, et eciam alii guebellini de Tuscia de uno castro, sive opido, comitatus Florencie, quod vocatur Hempolim, quod est inter Florenciam et Pisas; et ibi era ordinata una magna prodiccio contra civitatem Florenciam, in tantum quod erat plena presumpcio quod ipse dominus Farinata, cum exulibus Florencie et aliis guebellinis de Tuscia, poterat intrare civitatem Florencie et redire in domum suam, ad quod multum attendebat; et in quodam consilio facto ibi in Hempolim, concludebatur quod bene poterant expugnare Florenciam et intrare, sed non possent eam diu tenere, et ideo determinabatur quod facta preda, derobatta et expoliata civitate, igne conbureretur et succenderetur ex toto; quod audiens dominus Farinata dixit: «O

socii, quod nos intremus Florenciam et revertamur ad domos nostras, placet michi summe; sed quod civitas Florencie, tam pulchra, tam amena, tam nobilis, tam decora, destruatur, numquam consenciam nec quovismodo assencio. Et dico vobis quod nemo amplius loquatur de ista materia. Vere vere primus qui plus loquatur de destruccione Florencie facienda, senciet hunc meum ensem in ventre suo»: et extraxit ensem de vagina sua vibrans eundem et iterum dicendo: «Quicumque amplius dixerit quod Florencia destruatur, recipiet hunc ensem in suis visceribus», et dixit: «Mementote Scipionis Affricani Magni, quando multi romani, videntes victorias Anibalis Affricani contra Romam, deposuerunt relinquere civitatem romanam et fugere extra Ytaliā. Tunc dictus ipse Scipio evaginavit ensem suum, et vibrans eundem dixit: “Quicumque plus dixerit de relinquenda Roma, senciet hunc ensem”». Et sic tunc Scipio fuit causa quare Roma non fuit derelicta et sic dominus Farinata fuit hic causa quare Florencia non fuit destructa in isto consilio facto in Hempolim. Et si ipse fuit causa²² magne stragis et effusionis sanguinis Florentinorum in conflictu Montis Aperti et apud fluvium Arbie; hic in Hempolim fuit causa salutis. De primo ipse reputabat habere causam sic faciendi, quia erat exul et expulsus de Florencia cum tota domo sua et cum tota parte guebbellina. Est etiam notandum quod totum illud spacium, quod est circum circa palacium Communitatis Florencie, erat plenum domibus illorum de Ubertis; que domus omnes fuerunt destructe, preter illas domos de quibus factus est palacium illud Communitatis; et inter illas domos erat una ecclesia, que ad huc dicitur ecclesia sancti Petri in Schirachio. In illa ecclesia sancti Petri in Schirachio datur sacramentum omnibus officialibus, scilicet Capitaneo, Potestati, Exequutori, intransibus ad officia iusticie exercenda in civitate Florencie; et semper datur sacramentum de

numquam parcendo illis de domo Ubertorum et de numquam reducendo aliquem de ipsis in civitatem Florencie. Istis dictis, poterit bene patere textus.

Adhuc est notandum, quod primus rex romanorum de Theutonicis fuit Federicus Barbarussa. Iste genuit unum filium, nomine Henricum, qui, cessantibus omnibus masculis de sanguine Ruberti Guiscardo, quorum ultimus fuit rex Bonguilielmus rex Sicilie; de quo mortuo non remansit nisi una sua filia, nomine Constancia, que fuit monialis Sancte Clare in monasterio <Panormitane civitatis>²³ sic dicte in Trinacria, sive in insula Sicilie. Tandem cum nullus esset de sanguine regio, et sola ista filia regis dicti esset in monasterio, de mandato pape fuit vocatus iste Henricus, filius Frederici Barburess²⁴ ut veniret de Suevia, patria Allamanie, et data fuit sibi in uxorem et pro uxore ista Costancia monialis, et extracta fuit de monasterio violenter, et fuit factus iste Henricus rex Sicilie, qui ex hac Constancia genuit Fredericum secundum, qui fuit rex Sicilie lx²⁵ annis et imperator et rex romanorum xxxiii annis. Hic fuit maximus inimicus ecclesie, quam persecutus fuit pluribus annis, et maxime tempore bone memorie domini pape Allexandri terci, quem papam profugum oportuit fugere, qui postea fuit repertus Veneciis et cognitus in ecclesia sancte Marie de la Caritate, qui adiutorio Iesu Christi et dominii Venetorum, repositus fuit in sede sua. Hic Fredericus, tam magnus inimicus ecclesie sancte Dei et persecutor²⁶ Romane Curie, fecit arrari Mediolanum, sive civitatem Mediolani, et seminari sal in eandem. Fecit multa mala, et quia pater suus rex Henricus, filius Frederici primi, fuit quasi religiosus et fuit adeo bonus homo, quod amplius religiosus quam rex erat reputatus, et mater sua domina soror Costancia fuit monialis. Hinc exivit proverbium illud, quod

antichristus debet nasci ex religioso et moniali, quia Fredericus secundus adeo malus fuit quod persecuabatur ecclesiam sanctam Dei, et quasi antichristus. Hic Fredericus secundus habuit quinque filios strenuissimos in armis, pulcherrimos in persona et decoros, prudentissimos, et fuit adeo strenuus in armis et audax in bellis, quod, a Carulo Magno citra, nullus fuit similis ipsi, ita quod post Karulum iste fuit strenuissimus imperator. Habuit filium primogenitum Henricum, quem constituit regem in Allmania; qui cum patri in aliquibus contradiceret, et nollet obedire patri suo, captus et carceratus per patrem in carceribus obiit et loco eius a patre suo subrogatus fuit Coradus, secundus genitus ipsius Federici secundi; qui fuit pater Coradini, quem fecit decapitari Karolus primus, qui de Francia venit in Ytaliā, vocatus a papa Clemente, et, post multa bella, apud Beneventum dedit conflictum regi Manfredo, regi Sicilie, filio naturali dicti regis Federici secundi. Habuit tercio Manfredum expurium filium, pulcherrimum statura, strenuum in armis, quem pater suus instituit regem Sicilie. Habuit quarto Hencium, quem instituit suum vicarium in Lonbardia, qui tandem mortuus est in carceribus in civitate Bononie. Habuit quinto Otthonem, qui a Venetis captus fuit in mari cum septuaginta galeis. Hic Fredericus secundus attemptavit dominium universi et vere ipse fuit dominus quasi tocius Ytalie, Allamanie, Sardinie,²⁷ Corsice, Surie et Iudee, et regnavit in m° cc° lx°: fuit maximus guebellinus, persecutor partis gelfe.

Eius tempore dominus Octavianus de Ubaldinis fuit cardinalis, qui quasi regebat totam Curiam Romanam, qui favebat imperatori et detrahebat pape, favebat parti guebelline, persecuebatur partem guelfam. Habuit dicere: «Si mille animas haberem, omnes eas sponte perderem amore partis gueb-

belline». Isti duo Federici, scilicet imperator et iste cardinalis, fuerunt epicuri, non credentes alium mundum esse nisi istum presentem; et ideo auctor ponit eos in istis sepulchris dampnatos cum Epicuro et sequacibus eiusdem. Admodo ad textum.

Interrogatus a domino Farinata, quare populus Florentinus et civitas Florentina numquam voluerunt quod illi de Ubertis, domo Farinate, redirent in civitatem, respondet, quod crudelitas illa, quam ipse dominus Farinata ordinavit cum domino Provinciano Silvano apud Montem Aperti, ubi fuit effusus tantus sanguis civium Florentinorum, quod ille fluvius, vocatus Arbia, factus fuit rubeus, propter sanguinem Florentinorum, talem oracionem facit fieri in nostro templo. Palacium Communitatis Florencie dicitur templum, in quo fiunt oraciones rethorice ad commovendum totum mundum. Est eciam alia causa, scilicet in eo palacio erat una capella, in qua audiebant missam illi de Ubertis. Vel intelligitur de capella Sancti Petri in Schiragio, que est iuxta palacium, in qua datur sacramentum officialibus, ut dictum est; in quo sacramento semper includitur salus partis guelfe et perpetuum exilium illorum de Ubertis et guebellinorum.

[vv. 94-96] *De, si quiescat ad modo semen vestrum; De, se ripose maie vestra semenza*: ista est quarta pars huius capituli, in qua incidenter auctor movet questionem unam isti domino Farinate. Questio est talis: videtur ex hiis, que percepi tam a vobis, quam a domino Cavalcante, quod vos videatis futura et cognoscatis antequam veniant, et presencia videmini ignorare: quomodo est hoc?. Questio oriebatur ex hoc quia dominus Farinata predixit auctori quomodo, infra quinquaginta menses, ipse auctor debebat expelli de Florentia et pati exilium. Dominus vero Cavalcantes videbatur

ignorare presens, scilicet si filius suus, scilicet dominus Guido, vivebat an non: qui, re vera, vivebat. Et ideo auctor, cupiens scire quomodo hoc erat, rogabat dominum Farinatam ut declararet eum de ista questione, dicens: *De si umquam quiescat semen vestrum, rogavi ego eum, solvatis michi illum nodum*, idest illud dubium, *qui hic implicavit*, idest involvit, *meam²⁸ sententiam*.

[vv. 97-99] *Videtur quod vos videatis*, idest habeatis noticiam, *si bene audio*, scilicet si bene intelligo dicta vestra et verba domini Cavalcantis, *ante illud quod tempus secum aducit*, idest futurum, *et in presenti tenetis alium modum*, idest ignoretis presens, idest: videtur quod vos cognoscitis res futuras antequam veniant, et res presentes, scilicet que sunt in presenti, ignoratis. Respondet dominus Farinata auctori dicens:

[vv. 100-108] *Nos videmus, sicut illi qui habet malam lucem, res, dixit, que a nobis sunt longinque, tantum ad huc in nobis splendet summus dux. Quando*, scilicet res future, *se appropinquant²⁹ et sunt*, scilicet in presenti, *totus est vanus intellectus noster*, et *si alter*, idest aliquis, *non nobis aportat*, idest indicat seu manifestat, *nihil scimus de vestro statu humano. Ergo*, scilicet ex hoc, *comprehendere potes, quod tota mortua erit nostra cognicio, ab illo puncto*, idest tempore, *quod*, in quo, *futuri est clausa porta*, idest post diem iudicii, quia tunc nichil erit futurum nec erit tempus, nec motus ullus, quia post diem iudicii non movebuntur celi etc.

Hic sunt notanda aliqua. Primum est, quod est hec una rationabilis pena, quam fingit auctor, inflicta istis epicuris, quia ipsi solum crediderunt presenciam et vitam presentem, mundum presentem, et de alia vita, sive alio mundo, nihil crediderunt, nec speraverunt. Ideo, per oppositum hunc hic in inferno, quia de futuris habent aliquam noticiam, de presentibus nullam, et sic ista pena est per oppositum; quia solum isti habuerunt animum ad presens, Deus auferet ab eis omnem noticiam presencium: et

quia nichil crediderunt de futuris, Deus vult quod usque ad diem iudicii ipsi habeant aliqualem noticiam futurorum; sed subito, cum appropinquant³⁰ ad presens, aufertur ab eis omnis noticia talium. Secundo est notandum, quod sunt aliqui qui non habent bonam virtutem visivam; et vident rem a longe melius quam de propinquo: licet nulla res posset videri oculo corporali nisi cum debita distancia, quia sensibile, positum supra sensum, corumpit sensum, idest non permittit fieri sensationem: sic dicit Aristotilis, 2° libro *De anima*. Eciam si res visibilis esset nimis a longe, non videretur. Ad huc, hiis datis, idest que requiruntur ad videndum in bene videntibus et habentibus bonum visum, sunt aliqui qui non habent usquequaque bonum visum, qui vident minus male in aliquali maiori distancia quam illi qui habent competentem visum. Tercio notandum est quod isti modo confitentur in inferno se habere lucem, quam habent a summo duce, idest Deo; qui viventes in hoc mundo non concessissent. Quarto est notandum, quod illi qui sunt in inferno, nihil sciunt de factis presentis mundi, nisi eis vel reveletur a Deo, vel ab angelis, vel a demonibus, vel ab animabus noviter descendentibus ad infernum; vel quecumque revelantur dampnatis, revelantur ad augmentum suarum penarum. Sexto³¹ est notandum quod dubium auctoris processit quia Farinata videbatur scire futura, et dominus Cavalcantes ignorabat presenciam. Propter tale dubium auctor retardabat responderi domino Cavalcanti, et propter tale retardare, putans dominus Cavalcantes suum filium mortuum, fere cecidit in sepulchrum. Ideo Dantes, compunctus de sua retardacione, compaciens illi cadenti, fecit sibi dici sicut sequitur in textu:

[vv. 109-111] *Tunc, tamquam de mea culpa compunctus, dixi: Or dicetis illi caduco*, idest qui cecidit, *quod suus natus est inter vivos ad huc coniunctus*.

[vv. 112-120] *Et si ego fui ante ad responsum mutus, idest ad respondendum tardus, faciat scire ei quod id feci, quia cogitabam iam in errore, quem michi solvistis. Et iam magister meus me revocabat, ex quo ego rogavi spiritum illum magis cito, quod michi diceret qui cum eo stabant. Dixit michi: Hic plusquam cum mille iaceo; hic intus est secundus Federicus, idest de quo tot et tanta sunt predicta, qui fuit imperator, etc. Dicitur secundus ad differentiam avi sui, Federici Barbarusse, qui fuit primus imperator allamanus; et cardinalis, scilicet dominus Octavianus, de quo sufficienter superius dictum est; et de aliis taceo, quia puto quod melius sit tacere.*

[vv. 121-123] *Postea se abscondit; ego versus antiquum poetam volvi passus, recogitando³² ad illum³³ sermonem qui michi apparebat inimicus, idest quem predixit michi Farinata de meo exilio de proximo venturo.*

[vv. 124-136] *Ipsa se movit, idest cepit iter, et postea eundo sic michi dixit: Quare tu es ita territus? Et ego sibi satisfeci ad suam requisicionem, idest sibi dixi causam quare eram territus. Mens tua conservet illud quod audisti contra te, michi mandavit ille sapiens, et nunc attendas hic. et direxit digitum, idest elevavit digitum, versus celum: Quando eris ante dulcem radium illius, scilicet Beatricis, cuius pulcher oculus totum videt, ab ea scies³⁴ tue vite iter, idest cursum. Postmodum, idest dictis hiis verbis, vertit ad manum sinistram pedem: dimisimus murum, et ivimus versus medium per unam semitam, que in unam vallem³⁵ ferit, idest descendit, que usque illuc faciebat displicere suum lezzum, idest fetorem, idest: que usque ad locum ubi eramus mittebat suum fetorem.*

¹ secretum H] Vedi strictum VB

² captando] cantando H corr. con ricorso a VB

³ moriretur] moretur H corr. con ricorso a V. Cfr. moreretur B

⁴ brevitatem] bonitatem H corr. con ricorso a FIL, VB

⁵ Dantem] Danti H corr. con ricorso a VB

⁶ qui] om. H, integrato con ricorso a FIL; cfr. loquor preter sanctos VB

⁷ ac] hac H corr. con ricorso a VB

⁸ Farinata] Farinati corr. con ricorso a VB

⁹ obediendi] obiendi H corr. con ricorso a VH tradd.

¹⁰ totum] totum totum H esp. sulla base di VH tradd.

¹¹ factis] factis factis H esp. sulla base di VB

¹² redire et redierunt] et redierunt H corr. con ricorso a VB. Ecco la probabile eziologia dell'errore e la correzione del copista: scrive sciverunt redire e si trova a capo del rigo. Dopo scrive erunt per "saut du meme au meme". Si accorge dell'errore (ha scritto sciverunt redierunt) e lo corregge parzialmente risolvendo la sintassi (sciverunt et redierunt) ma non il "monstrum" morfologico redierunt.

¹³ genibus] gentibus H corr. con ricorso a VB

¹⁴ cecum] secum H corr. con ricorso a VH tradd, VB

¹⁵ iam] iam iam H esp. sulla base di VH tradd.

¹⁶ esset] om. H corr. con ricorso a VB

¹⁷ rexeram] sisteram H corr. con ricorso a VH tradd.; vedi steteram VB

¹⁸ renovabitur] renovabatur H corr. con ricorso a FIL

¹⁹ destruere] discernere H corr. con ricorso a FIL, VB

²⁰ non] inde H corr. con ricorso a VB

²¹ erat] erant H; vedi fuit VB

²² causa] cum H corr. con ricorso a VB

²³ Panormitane civitatis] <spazio bianco..t> H integr. con ricorso a VB

²⁴ Barbarusse] Barburessse H corr. con ricorso a VB. Evidente errore per metatesi grafica.

²⁵ lx^a H, idem VB.

²⁶ persequutor] persequatur H corr. con ricorso a VB

²⁷ Sardinie] Sardine H corr. con ricorso a VB

²⁸ meam] me in H corr. con ricorso a VB

²⁹ appropinquant] approquiquant H corr. con ricorso a VB

³⁰ appropinquant] approquiquant H corr. con ricorso a VB

³¹ sexto H] anche VB sexto (6° B); errore congiuntivo VBH: probabile errore di Serravalle.

³² recogitando] rogitando H corr. con ricorso a VH tradd., B. Vedi rogando V

³³ illum] illam H corr. con ricorso a VH tradd.

³⁴ scies] sciens H corr. con ricorso HV tradd., VB

³⁵ vallem] fallem H corr. con ricorso a VH tradd.: confusione tra f/v tipica del copista di H

ⁱ per impios giros] Discussione della *varia lectio*, già presente in VB.

ⁱⁱ Tullius] Cfr. «Tullius in libro de Natura Deorum» di VB.

ⁱⁱⁱ Et nonne vivit ad huc in bono statu] Cfr. BENVENUTO e ASH. Assente in VB

[*divisio*] *Super extremitate unius alte rupis; In su la extremità d'un'alta ripa:* istud est undecimum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor describit totum residuum inferni inferioris, ut clare fiat processus in sequentibus; quod dividitur in quatuor partes; in prima quarum retangit materiam precedentem aliquam, scilicet materiam herethicorum; in secunda, que incipit ibi: *Fili mi, intra illa saxa; Figliolo mio dentro da cotesti saxi*, auctor facit generalem descripcionem omnium circulorum inferni, ostendendo quomodo in quolibet punitur aliquod vicium. In tertia, que incipit ibi: *Et ego magister satis clare; E io maestro asay chiaro*, auctor movet unam questionem circa predictam materiam. In quarta, que incipit ibi: *Ad huc aliquantulum retro te revolve; Anchora un poco indietro ti revolve*, tangit auctor unum aliud dubium circa eandem materiam.

[**vv. 1-3**] Redeundo ad primam partem, dico quod auctor, continuat dicta dicendis, et tangendo materiam sequentem, aliquam tangit precedentem, et fingit quomodo invenit hic unum aggerem altum, sive ymarginem,¹ sive ripam, vel limitem, ad denotandum difficultatem et profunditatem materie pertractande. Veniendo ergo per illam semitam, de qua dixit in fine capituli precedentis, pervenerunt ipse auctor et suus dux ad unam extremitatem rupis alte; ideo dicit textus: *Super extremitatem unius alte rupis*, vel ripe, *quam faciebant petre rupte in circulum, venimus super crudeliorem stipam*, idest locum crudeliorem tormentorum, vel in circulum, quia illi lapides circulares erant, sive sperici, sicut omnes alii circuli ibi positi. Notandum est hic, sicut dicit Aristoteles, omne multiplex et equivocum, nisi destinguatur, est principium ignorancie nostre. Hoc dico propter illud quod supra dictum est.

Stipat, idest circumdat et firmat. *Stipa*, *stia*, idest stet: et hic neutro istorum modorum accipitur *stipa*. In hoc loco >accipitur<² *stipa* est nomen, idest cavea in ytalico³ ydiomathe. Cavea, in qua sunt capones, et eciam alie aves, dicitur stia. Stia igitur idem est quod cavea: sic hic accipitur, quia omnes anime, que sunt hic, in istis circulis, sunt in stia recluse; in stia, sive in carcere. Hic, igitur, stia est carcer. Et sic exponatur textus: *Venimus supra crudeliorem stipam*, idest crudeliorem carcerem.

[**vv. 4-6**] *Et ibi propter orribilem superchium*, idest superfluum, *fetoris quem profunda abyssus emittit, nos adhesimus retro, prope unam cooperturam unius grandis avelli*, idest sepulture; *ubi ego vidi unam scripturam, que dicebat: Anastasium papam guardo*, idest custodio.

[**vv. 7-9**] *Quem traxit Fotinus a via recta*: Fotinus fuit grecus, de civitate Thesalonica, ad cuius cives sanctus Paulus scripsit epistolas, que intitulantur *Ad Thesalonicensis*. Et fuit episcopus Smirnarum, sive Smirne, de qua fuit poeta Homerus. Iste Fotinus fuit homo magne sciencie; cecidit in errorem pessimum: nam credidit quod Ihesus Christus fuerit filius carnalis Ioseph, sicut et virginis Marie, et per modum matrimonii genitus. Hic Fotinus traxit papam Anastasium de fide bona ad hunc errorem: qui, sine consensu cardinalium,⁴ errorem suum, credens bene facere, approbavit. Anastasius fuit papa nacione Romanus, sedit tempore Theoderici regis Gottorum. Et horribilis fetor erat in isto loco, qui veniebat de una valle, scilicet abyssi, idest de profundo inferni, in quo sunt omnia stercora universi. Est pix buliens: sunt serpentes putridi, prout patebit in sequentibus.

[**vv. 10-12**] *Noster descensus expedit quod sit tardus*, idest lentus, paulatim fiat, *ita quod se assuescat aliquantulum prius sensus tristi fetori: et postea non erit difficile*, scilicet descendere, idest: postea non nocebit, quia ab assuetis non fit passio. *Sic magister*, scilicet dixit.

[**vv. 13-15**] *Et ego*, scilicet dixi: *Aliquem compensum*, idest aliquod

exercitium, dixi ego sibi, invenias, ut tempus non transeat perditum. Et ipse, scilicet magister, dixit: Videas quod ad hoc cogito, ut scilicet tempus non transeat sine fructum.

[vv. 16-18] *Fili mi inter illa saxa; Figliolo mio dentro da cotesti saxi*: ista est secunda pars huius capituli, in qua facit distinctionem circulorum inferni, que est necessaria, quoniam aliter materia inferni remaneret multum confusa. Dicit ergo: *Fili mi, inter illa saxa, incepit postea dicere, sunt tres circulecti*, idest parvuli circuli, *de gradu in gradum*, idest gradatim, *sicut illi quos dimittis*, scilicet superius. Nam hic saxa faciunt circulos rotundos: isti tres continent in se multos circulos. Dixit diminutive propter ordinem rythmorum.¹ *De gradu in gradum*, idest unus continetur ab alio, et unus est sub alio.

[vv. 19-24] *Omnes sunt pleni spiritibus maledictis, sed ut postea tibi sufficiat visio*, idest intuitus, scilicet ut postea sis sufficiens ad respiciendum talia, *intelligas qualiter et quare sunt costricti*, idest: intellige causam et qualitatem quare sunt sic constricti, et incepit Virgilius a longe ostendere causam: *De omni malicia, que odium in celo acquirit*, idest de omni malo opere quod committitur, *iniuria est finis*, idest iniuriam facit fini; *et omnis finis talis, vel cum vi, vel cum fraude, alios facit tristes*, vel alii, scilicet peccatores, in talibus viciis tristantur; idest: omnis mali operis, vel omnis male operationis, finis est iniuria, que fit Deo vel proximo. Hic accipitur malicia pro peccato, quod odium acquirit in celo, idest apud Deum vel proximum, et finis mali operis est iniuria, et omnis talis finis, sive iniuria, vel violenter, vel fraudulenter contristat alios; peccatum enim facit hominem odiosum deo.

[vv. 25-27] *Sed quia fraus est malum proprium hominis, plus displicet Deo, et ideo stant inferius fraudulentis, et maior dolor eos agreditur*. Violencia est triplex, idest fit tripliciter. Prima violencia committitur in Deum; secundam⁶ quis committit in se ipsum: tertia committitur in proximum. In Deum fit violencia dupliciter; vel

in personam Dei, vel in res Dei, in naturam et in artem: scilicet sic dupliciter potest quis violentare se ipsum, vel propriam personam, vel proprias res, sicut dissipare bona propria; consimiliter in proximum dupliciter: vel offendere propriam personam proximi, vel res proximi.

[vv. 28-30] *Violentorum est primus circulus totus, sed quia violentia infertur tribus personis, in tres girones est distinctus*, constrictus, idest edificatus.

[vv. 31-33] *Deo, sibi et proximo potest fieri*, idest inferri, *violencia, dico in eos et in eorum res, sicut audies cum ratione aperta*.

[vv. 34-39] Iam incipit a violencia, que est minor et minus peccatum, scilicet a violencia illata in proximum, quia non tam graviter peccat, qui violentat proximum, sicut qui violentat Deum, vel propriam personam. *Mors violenta et vulnera dolorosa proximo dantur*, idest inferuntur, *in suo avere*, idest censu, idest in suis rebus, *ruine, incendia et collecta dampnosa*, idest usure dampnose, *unde homicidas et quemlibet qui male ferit, vastatores et predones, omnes tormentat giro*, idest circulus primus, *per diversas acies*.

[vv. 40-45] Iam descendit ad secundam speciem violencie, peioris prima, que est violencia quam homo infert sibi ipsi: *Potest homo habere manum violentam in se*, idest contra se, scilicet se interficiendo, *et in sua bona*, scilicet dissipando illa et dilapidando; *et ideo in secundo girone*, idest circulo, *convenit*, idest oportet, *quod eos sine profectu peniteat*, idest sine utilitate, quia nihil prodest penitere in inferno, *quicumque privat se de vestro mundo*, scilicet se interficiendo, *biscaciat*, idest dissipat, *et fundit*, idest spargit, *suam facultatem*: spargit bona sua, *et planget ubi deberet esse iucundus*; quia illum, qui dissipavit bona sua, oportet plorare; ubi, si non dissipasset, potuisset gaudere.

[vv. 46-57] *Potest etiam fieri*, idest inferri, *violencia deitati, cum corde negando et blasphemando illam*, idest Deum, *et despiciendo naturam et*

suam bonitatem, idest artem que imitatur naturam in quantum potest. Ista tertia species violencie, que infertur in deitatem, est peior aliis duabus superioribus dictis: *Et ideo⁷ minor giro*, idest circulus, *sigillat*, alias *fugillat*, *signo suo Sodomam et Caorsam*, idest sodomitas et usurarios, *et qui, spernendo Deum cum corde, loquitur*. Nota quod illi qui volunt dicere *sigilla*,⁸ sicut melius videtur dicendum, tunc <dicant>:⁸ sigillat cum suo signo; qui volunt dicere *fugillat*, debent dicere, intendant, quando etenim quis habet silicem, idest durum lapidem, de quo excutitur ignis cum ferro. Illud ytalice dicitur *focile*; et tunc *focillare* idem est quod ignem excutere. Quia et enim natura dicitur filia Dei, ars dicitur filia nature; hinc est quod ars dicitur neptis Dei. Ergo offendere naturam, sicut faciunt sodomite, et offendere artem, sicut faciunt usurarii, est offendere Deum; quia natura et ars sunt res Dei; una filia, scilicet natura; alia neptis, scilicet ars. Caorsa est una civitas in Gallia, que litteraliter dicitur Caturgium.⁹ In illa civitate omnes cives sunt usurarii et faciunt maximas usuras, et inde auctor denominat usurarios Caorsas. De illa civitate fuit papa Iohannes xxii. Hic terminatur materia violentorum. Modo est notandum, ex quo tractatur de fraude, quod fraus non committitur sine remorsu consciencie: numquam fit sine deliberacione; violencia autem sic. Nota quod fraus committitur duobus modis; vel quis decipit cui debetur fides naturaliter, sive ex natura, sive ex phylatropia (filatropia est amor, sive est quedam affectio humana procedens a natura: nomen grecum est; nam omnis homo ex phylatropia tenetur esse fidelis proximo suo, ymmo omni homini; nam omne animal diligit simile sibi); vel alio modo, scilicet quando quis decipit hominem, cui non solum debetur fidelitas ex phylatropia et a natura, sed etiam ex aliqua conveniencia vel promissione: quia si quis promittit fidem alicui homini, dupliciter sibi obligatur: primo, ex naturali amore, secundo, ex promissione.

Nunc frangere fidem primo modo dictam est fraus simplex; sed frangere fidem secundo modo dictam, est fraus dupla, sive duplex, sicut duplex fides frangitur. Ideo dicit auctor: *Fraudem, a qua omnis consciencia mordetur, potest homo uti cum illo qui de eo confidit*, scilicet propter convenienciam factam, et agere contra illum, *et in illo*, idest contra illum, *qui fidem non inbursat*, idest cum quo nullam fecit convenienciam. Prima fraude utuntur illi, qui decipiunt socios, quibus promiserunt fidem aliquo modo, sicut faciunt illi qui decipiunt conpatres, vel dominos suos benefactores. Secunda specie utuntur illi, qui decipiunt homines, quibus non promiserunt aliquid de novo, et non tenentur ultra debitum naturale. Ista secunda fraus frangit vinculum naturale: *Iste secundus modus videtur quod ocidat*, idest interficiat, vel destruat *solummodo vinculum amoris quod facit natura*; unde, idest ex quo, *in circulo secundo se annidat*, idest quasi in nido ponitur, vel castigatur.

[vv. 58-60] *Ypocrisis, adulaciones, et qui habet facturam*, idest facturarii et malefici, *falsitas, latrocinium, symonia, lenones, baractarii¹⁰ et similis lordura*, idest turpitudine. Ista vicia sunt species prime fraudis, idest nunc descripte, scilicet que frangit solum vinculum nature, sive amoris naturalis.

[vv. 61-66] *Per alium modum illius amoris obliviscitur*, idest alio modo rumpitur fides, que est a natura, cum illa que super aditur: *quem facit natura, et illius quod postea aditur, ex quibus fides specialis creatur*. Iam loquitur auctor de fraude duplici, scilicet facta alicui, cui promissa erat fides aliquo modo, quia hic est duplex vinculum, scilicet nature et promissionis de novo facte. *Ideo in circulo minori, ubi est punctus*, idest centrum, *universi, in quo sedet Dite*, idest deus inferni, scilicet Lucifer, Sathanas, *quicumque prodit*, idest prodicionem facit, *in eternum est consumptus*: quia tales proditores rumpunt duplex vinculum amoris, ideo puniuntur in illo loco, in quo sunt maiores pene.

[vv. 67-75] *Et ego: Magister, satis clare; E io: Maestro, assaie chiaro:* ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor movet questionem Virgilio, captando¹¹ benivolentiam eum laudando, dicens: *Et: Magister, scilicet dixi, satis clare procedit tua ratio*, idest declaratio, *et satis bene >dicit<*¹² *istud baratrum distinguit, baratrum*, idest profunditatem, vel voraginem, *et populum quem illud possidet*: nam in baratro sunt dampnati; ideo baratrum dicitur possidere talem populum. Modo ponitur questio, que est ista: illi qui sunt extra civitatem in paludi pingui, idest illi miseri, qui vixerunt sine laude, idest sine infamia, et peccatores carnales et gulosos et avaros, prodigos, quare non sunt in ista civitate murata? *Sed dic michi: illi de palude pingui*, idest crassa, *et quos ducit ventus*, idest peccatores carnales, *et quos percutit pluvia*, idest gulosos, *et qui ad invicem sibi obviant cum asperis linguis*, idest avaros et prodigos —de quibus superius dictum fuit antequam intraremus istam civitatem— *quare non infra civitatem roggiam*, idest rubeam, sive igneam, *sunt ipsi puniti*, idest cruciantur, *si Deus eos habet odio? Et si non habet eos*, scilicet odio, *cur sunt ad talem foggiam*, idest qualitatem, idest: cur isto modo cruciantur?

[vv. 76-78] *Et ipse ad me*, suple dixit: *<Quare>*¹³ *tantum delirat*, idest deviat, *dixit, ingenium tuum ab illo quod solet*, idest ultra consuetum, *sive mens ad quem alium locum mirat*, idest respicit, vel intuetur, vel dic: *delirat*, idest asinizat: nam grece *liros*, asinus latine dicitur; et dicitur asinus ab *a*, scilicet sine, et *sinesis*, quod est bona consiliatio; unde asinus, idest sine bona consiliacione, vel sine bona apprehensione.

[vv. 79-81] *Nonne tu rimembris*, idest reminisceris, *illorum verborum, cum quibus tua Ethica pertractat tres dispositiones, quas celum non vult*, quia eas respuit, quasi dicat: tu es maximus philosophus moralis. Dicitur *Etthica* ab *ethos* grece, quod latine sonat sicut mos, et *yca* est sciencia, quasi *Etthica* dicatur sciencia moralis,

sive sciencia de moribus. Ille tres dispositiones sunt: *incontinentia, malicia et matta*, idest stulta, sive fatua, *bestialitas*.

[vv. 82-84] *Et quomodo incontinentia minus Deum offendit et minus infamie acquirit?* Nota quod incontinentia communiter committitur in gustu et tactu, et incontinentia provenit quasi a natura, saltem a carne et corpore; et ideo incontinentia est minus peccatum. Malicia est proprium malum hominis, que non provenit a carne, sed ab iniquitate propria hominis. Stulta bestialitas est quando homo est ita assuetus in peccatis, quod non curat, nec veretur peccare, ymmo facit peccata sine aliquo pudore, et sine verecundia. Peccator, cum in profundum peccatorum venerit, contempnit, idest Deum et proprium honorem.

[vv. 85-90] *Si tu respicis*, idest consideras, *bene istam sententiam, et reducis tibi ad mentem qui sunt illi qui sursum extra substinent penitentiam, tu videbis bene*, idest comprehendes, *quare ab istis fellis*, idest pravis, *sint divisi*, partiti, *et quare minus cruciata*, idest irata, *divina iusticia eos martellat*, idest cruciet, punit.

[vv. 91-93] *O sol, alias solus, qui sanas omnem visionem turbatam, tu me reddis contentum sic*, idest tantum, *quando tu solvis*, idest declaras michi dubia, *quod, non minus quam scire, dubitare est michi gratum*, ex eo quia audio te solventem dubia, quasi dicat: tu ita bene solvis dubia tibi proposita, quod ita gaudio dubitare, ut, te interrogando, audiam te ita bene, respondendo, solveere dubia, sicut scire, idest sicut michi placet scire. Illi ergo peccatores, qui cruciantur extra istam civitatem, peccaverunt per incontinentiam; sed illi, qui tormentantur in ista civitate, peccata¹⁴ fecerunt per maliciam et stultam bestialitatem. De peccato malicie et stulte bestialitatis tractat Aristotiles in septimo *Ethicorum*. Nam stulta bestialitas opponitur prudencie.

[vv. 94-96] *Ad huc aliquantulum retro te revolvat; Anchora un poco indiretro ti revolve*: hec est quarta pars huius capituli, in qua facit

auctor unam secundam questionem Virgilio, que est ista: tu dixisti quod Caorsa, idest usura, offendit divinam bonitatem: declara te¹⁵ in hoc. *Ahuc aliquantulum te revolvat, dixi ego*, scilicet Dantes, *et declara ubi dixisti quod Caorsa*, idest usura, *offendit divinam bonitatem, et groppum solvas*, idest nodum, vel dubium.

[vv. 97-105] Hic sunt aliqua notanda: primo, quomodo natura et ars dicuntur res Dei. Dic quod natura est principium motus et quietis, ut scribitur secundo *Physicorum*, et sicut potest comprehendere per multa dicta Aristotilis in pluribus locis, scilicet in duodecimo *Methaphisice*, et ergo *Physicorum*, in fine: «In universo est dare unum primum principium, quod est causa omnium motuum et superiorum cursuum»; aliter esset dare processum in infinitum¹⁶ et causis essentialiter ordinatis: quem iste Aristotiles reprobatur in 2^o *Physicorum* et etiam 2^o *Methaphisice*. Hoc primum principium est Deus, a quo celum et terra, ymmo tota natura creata dependet, sive creata; que natura capit omnem vim a Domino Deo, sicut cera recipit impressionem a sigillo; ita quod natura est quasi filia Dei, et producta a Deo; quam naturam ars sequitur, quasi filia ipsius nature, quia a natura processit. Ars, ut vult Aristotiles 2^o *Physicorum*,¹⁷ 6^o *Ethicorum*, et est ars recta ratio factibilium eorum, scilicet que a natura principiantur et non complentur. Sed ars supplet, ubi natura dimittit. Natura facit aurum, ars postea depurat, et facit florenum, ducatum, nobile, coronam, etc. Tunc, sic ille qui facit contra artem, facit contra naturam, eius matrem; et qui facit contra naturam, filiam Dei, facit contra Deum, qui est pater nature. Ideo notandum quod usurarii et sodomite offendunt Deum: ideo non inmerito puniuntur intra civitatem rubeam, idest ignitam. 2^o *Physicorum* dicitur: «ars ymitatur naturam in quantum potest, sicut discipulus magistrum». De natura dicitur in primo libro *Biblie*, scilicet *Genesis*: «Crescite et multiplicamini et replete terram», secundum opus nature. De

arte ibidem dixit Deus, 3^o capitulo: «In sudore vultus tui vescieris pane tuo». Ut conservetur humana species, dedit Deus modum naturalem, scilicet commixtionem maris et femine. Ad conservandum vitam, pro cibo et potu acquirendis, dixit Deus: «In sudore¹⁷ vultus, etc.» Ars dat bene esse nature, licet natura det arti esse superior. Licet cum pudore scribam de sodomia, quia tam turpe scelus est, quod nedum illud committere turpe est, sed scribere, vel loqui de ipso, ymmo cogitare; est quid abhominabile: tamen ad infamiam tanti sceleris bonum est talia pertractare. Qualiter autem sodomite sequantur cursum nature, clarum est quod non <est>;¹⁸ ymmo impugnant ipsam naturam et contra eam agunt. Usura vero etiam facit contra naturam et contra artem: contra naturam patet, quia si quis seminaret florenos vel nobilia in terra bene arata et bene cultivata, non nascerentur nobilia, nec florenos, non pro certo; et tamen usurarii volunt <hoc>¹⁹ facere; volunt nempe quod, sicut granum frumenti, in terra seminatum, fructificat et multiplicat in multa grana, ita florenus, vel nobile faciat, multiplicet et producat, dum mutuatur, florenos et nobilia. Hoc non permittit nec ars, nec natura. Dicitur enim usura, quasi eris usus. Si compesto tibi equum, vel mantellum, licet michi pro usu petere a te aliquid, quia equus et mantellus sunt res que consumuntur usu; quod non contingit de pecunia: si compesto tibi nobile, iam non teneris michi reddere illud nobile, quod tibi mutuavi; sufficit quod michi reddas consimile, vel ad valorem; et nobile non consumitur usu. Et ideo sodomite et usurarii tenent aliam viam a natura et ab arte. *Phylosophia, dixit michi, illi qui illam intelligit, notat, non solum in una sola parte, suple: sed in pluribus, quomodo natura suum cursum prendit*, idest capit, *a divino intellectu et a sua arte; et si tu bene tuam Physicam notes, tu invenies, non post multas <cartas>*,²⁰ idest in secundo libro *Physicorum*, *quod ars vestra illam, in quantum potest,*

sequitur, sicut magistrum facit discens, idest discipulus, ita quod ars vestra Deo quasi est neptis.

[vv. 106-108] *Ab istis rebus, si tu tibi reducis bene ad mentem Genesis a principio, convenit, idest oportuit prendere suam vitam, et avanzare, idest multiplicare, gentem, idest: si recorderis eorum que scripta sunt in principio Genesis, ubi oportuit humanam naturam suam multiplicacionem capere atque lucrum.*

[vv. 109-111] *Et quia usurarius aliam viam tenet, quia usurarius vult, quod denarius producat denarium et multiplicet, etc.; per se naturam et per suam sequacem, scilicet artem, que ymitatur naturam in quantum potest, despicit, postea qui in alio ponit spem, idest alio modo procedit.*

[vv. 112-115] *Sed sequaris me admodo, quia ire michi placet, quia pisces guizzant, idest saltant (proprium est piscium saltare), super orizontam, et currus totus supra Corum, idest illum ventum meridionalem, iacet; Pisces sunt signum Zodiaci, in quo sol stat de mense Februarii, et balzo, idest passus per quem debebant intrare; ibi inferius est et inde descenditur: hic descripsit auctor tempus per stellas, vult dicere quod fiebat dies. Currus, idest Ursa maior; Orizonta: est circulus, ubi incipit visui res orriri; circulus rotundus, qui cingit totum spacium, quod homo potest videre. Currus supra Corum est quando vertitur versus occidens. Orizonta interpretatur terminus visus: tunc sol exibat de Piscibus, idest de signo Piscium, et intrabat in Arietem. Res naturales et eciam artificiales subiciuntur mille periculis: usura non sic; si pluat, si sit pulchrum tempus, si sit tempestas in mari, si tranquillitas, omni tempore, omni hora, omni modo, omni via, vult usurarius acquirere et multiplicare, etc.; quod est contra naturam et artem.*

¹ ymarginem] ymaginem H corr. con ricorso a Fil., B. Vedi anche ymaginem V, dove la concordanza con H si può considerare poligenetica.

² accipitur H esp. sulla base di VB

³ ytalico H. Vedi lombardico VB

⁴ cardinalium] carnalium H corr. con ricorso a Fil., VB

⁵ assuescat] avescit H corr. con ricorso a VH tradd., VB

⁶ secundam] secunda H corr. con ricorso a B. Vedi 2^a V; la convergenza in errore VH può dirsi poligenetica.

⁷ ideo H agg.=

⁸ dicant] om. H integr. con ricorso a VB

⁹ Caturgium] Catrogium H corr. con ricorso a VB

¹⁰ baractarii] batererii H corr. con ricorso a VH tradd.

¹¹ captando] cantando H corr. con ricorso a Fil., VB

¹² dicit H esp. sulla base di VH tradd.

¹³ quare] om. H corr. con ricorso a VH tradd., VB

¹⁴ peccata] fore H

¹⁵ declara te] declarare te H corr. con ricorso a Fil.; ma vd. declara me VB

¹⁶ infinitum] infernum H corr. con ricorso a VB

¹⁷ sudore] suduro H

¹⁸ est] om. H integr. con ricorso a VB

¹⁹ hoc] om. H integr. con ricorso a VB

²⁰ cartas] om. H integr. con ricorso a VB

ⁱ Considerazione di carattere stilistico.

ⁱⁱ sigilla] la lezione, così come traddita da H, è da intendere in lingua volgare: altrimenti bisogna congetturare, concordemente con VB che ha: «qui volunt dicere sigillat», la caduta nella copia della -t finale.

ⁱⁱⁱ 2° Physicorum] om. VB

[*divisio*] *Erat locus ubi ad descendendum ripam; Era e<D>¹ luoco ove a scendere la riva*: istud est duodecimum² capitulum *Inferni*, in quo auctor tractat de primo circulo huius inferni, in quo punitur prima species violencie, que comittitur contra proximum et eius res et bona, in ere et persona; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur introitus istius circuli et custos, qui stat ibi ad custodiendum passum illum. In secunda, que ponitur ibi: *Sed fige oculos ab infra, quia appropinquat; Ma ficca gli ochi a valle che ss'aproccia*, pena in generali ponitur omnium violentorum. In tertia, que incipit ibi: *Nos appropinquavimus illis feris levibus; Nuy ci apressammo a quelle fere snelle*, narrat auctor quomodo fuit receptus ab hiis qui erant ibi. In quarta parte, que incipit ibi: *Tunc movimus nos cum scorta fida; Or ci movemmo cun la scorta fida*, auctor ponit aliquos violentos famosos.

[vv. 1-3] Circa primam partem, auctor, continuando dicta dicendis, describit passum per quem oportebat eos transire, volendo descendere in hunc circulum violentorum. Continuat igitur sic dicta dicendis: nam in fine precedentis capituli, dixit: passus est ibi inferius et inde descenditur. Modo dicit: *Erat locus, ubi ad descendendum ripam venimus, alpestris*, idest silvestris, et propter illud quod erat ibi ad huc in tantum quod omnis visio, idest homo videns, esset fastidita, idest fastidiens. Vere si capitulum precedens fuit difficile, istud est difficilior: ad quod bene intelligendum, nota quod, si quis esses in alpebus (alpes sunt silva et loca aspera super cacumina moncium), et ibi inter alpes esset unus passus lapidosus, durus et asper et ruinosus, propter lapides et saxa ruinata et mobilia; et ibi staret unus aper ferox, vel unus leo terribilis, tunc talis passus esset asper et displicibilis per naturam et

per accidens: per naturam, quia ibi natura loci esset talis; per accidens, propter animal periculosum ibi stans. Sic erat hic, quia locus de se erat displicibilis propter saxa disrumpa et aspera, et propter monstrum, quod erat ibi; ideo visio erat *schiva*, idest displicens, et omnis, videns, refugeret illum passum, de non intrando ipsum.

[vv. 4-9] Hic sunt aliqua notanda. Primo, de ruina inter Veronam et Tridentum. Inter istas duas scilicet civitates, scilicet Veronam, que est nobilis civitas in Marchia Trivisina, patria ytalica, et civitatem Tridenti, que est in confinibus Ytalie, versus Aquilonem et Allamanie, versus meridiem est una ruina mirabilis: unus fluvius magnus, qui vocatur Adex, sive *Adice*, fluit de montibus qui dividunt Ytaliā et Allamaniam, et currit per Tridentum; postea descendit et fluit per mediam civitatem Verone; demum intrat mare Adriaticum, prope Venecias, per xxx^a miliaria ytalica. Iam, inter Veronam et Tridentum, ille fluvius fluit inter altos montes, et ex utraque parte fluminis sunt rupes altissime, et alique sunt perpendiculariter erecte ita, quod super illas, de loco ymo nemo posset ascendere. Verum est quod quadam vice, aut propter terremotum, aut propter corossionem aque fluentis, ita in una parte deficit fundamentum uni rupi, quod ipsa ripa ruinavit a summo usque deorsum, et tantum de lapidibus et tellure descendit, quod claudebatur via aque fluvii per multos dies, et iam ab ymo per unam ruinam nunc quis posset, licet cum difficultate, ab ymo usque ad summum ascendere. Volens ergo auctor hic facere unam comparacionem istius ruine ad illum locum, per quem oportebat eum et suum auctorem transire, volendo descendere in hunc circulum violentorum, dicit sic: *Qualis est illa ruina, que in flancho*, idest in latere abrupto, sive in costa, sive in clivo, *citra Tridentum, Adicem*, idest fluvium sic vocatum, *percussit, vel propter terremotum, vel propter substegnum*,

idest substentacionis, vel substentaculi, *manchum*, idest defectum, *quia a summate montis unde se movit*, idest ruinare cepit, scilicet usque *ad planum*, idest usque ad planiciem, sive lectum fluminis, *est sic roccia*, idest rupes, *discocesa*, idest proprupta vel ruinata, *quod aliquam viam daret illi qui superius esset*, idest ambulantibus per ipsam; *talis illius buracti*, idest circuli obscuri, *erat descensus*.

[vv. 10-12] *Et in puncta*, idest in principio, *illius lache*, idest coste, vel introitus circuli, *infamia Crete*, idest Minotaurus, *erat distensa*: vocat hic auctor Minotaurum infamiam insule Cretensis. Quare auctor dicit Minotaurum fore infamiam Crete? Oportet notare unam talem ystoriam, que partim fuit vera, partim est fictio. In insula opulentissima Crete, sive Candie, in qua nascitur malvaticum vinum, que alio tempore vocabatur insula Centropolis, idest Centum Civitatum, erat unus rex sapiens, iustus, discretus et prudens, dives, magnus, nomine Minos, quem poete fingunt fore iudicem inferni, ut dictum fuit supra, in quinto capitulo. Hic Minos habebat uxorem reginam pulchram, nomine Pasiphem, luxuriosam ultra modum. Hic rex ex ea genuerat duas filias, Fedram et Adrianam, et unum filium, nomine Androgeum, prudentem, subtilissimum ingenio, similem patri, quem rex pater miserat ad scholas philosophie ad civitatem Athenarum; qui ita proficiebat in studio adeo, quod omnes suos socios excedebat. Quare, propter invidiam, a sociis suis una dierum fuit proiectus de una turri altissima, et sic cadens, mortuus fuit. Quod clare sciens, pater, congregato magno exercitu, venit contra Athenas et obsedit eas, et in brevi tempore vi cepit civitatem, quam sibi subiugavit cum gravibus legibus, inter quas hec fuit una, scilicet quod omni anno Athenienses septem iuvenes mitterent, decoros et nobiles, per sortem, de Athenis ad Cretam, devorandos a Minotauro. Iam est notandum quod Minotaurus fuit filius Pasiphen, uxoris regis Minoys, sic natus: ista Pasife, luxuriosa

nimis, semel stans ad fenestram palatii regii, vidit in uno prato unum taurum coeuntem cum una vacca;³ quod videns, fuit philocapta de illo thauo, et acersito uno subtilissimo et ingenioso viro, nomine Dedalo, dixit ei: «Fac sic et taliter, ut possim habere, agere rem cum tali tauro». Qui Dedalus fecit unam vaccam⁴ de lignis; demum fecit interfici illam vaccam,⁵ cum qua viderat regina illum taurum coeuntem, et decoriari demum. Cum illo corio illius vacce⁶ cooperit illam vaccam⁷ ligneam, in qua se inclusit in prato Pasife latentem, sic et taliter, quod taurus, credens agere cum vacca quam diligebat, egit cum Pasife, que concepit ex eo unum filium et peperit, nomine Minotaurum, quia erat semihomo et semitauros, de quo inquit Ovidius: Hic Minotaurus est homo, est bos; non homo, non bos; est uterque, neuterque. Crescens, erat ferox: comedebat homines. Et ideo Minos rex, in vindictam filii sui Androgey, volebat omni anno septem iuvenes nobiles cives Athenienses et formosos habere, ut devorarentur ab illo Minotauro. Et rex Minos precepit illi ingeniosi viro Dedalo, ut faceret unam caveam, sive unum carcerem, in quem quis bene posset intrare, sed non exire. Inde qui Dedalus edificavit talem, sicut preceperat sibi rex, de quo nemo exire potuisset, propter diverticula et errores: et vocatus est ille carcer lanberintus, idest error inexplicabilis; in quo carcere stabat reclusus hic Minotaurus. Et sic singulis annis oportebat septem iuvenes formosos, nobiles cives Athenienses, per sortem, unum post alium, intrare lanberintum, et a Minotauro huiusmodi devorari. Currentibus annis, accidit per sortem quod oportuit Theseum, filium Egey ducis Athenarum, patrem Ypoliti (qui Theseus erat dux Athenarum) mitti cum sex sociis⁸ devorandum <et>⁹ venire in Cretam insulam per mare: et sic missus fuit. Sed pater eius Egeus ploravit eum pluribus diebus; tandem, mittens eum in navi, fecit poni vela nigra,

propter mortem quam debebat subire filius suus Theseus, precipiens nautis quod hunc suum filium cum aliis sex sociis portarent ad provinciam Minois et irent navigando cum velo nigro, sed si per casum aliquem filius suus evaderet hanc mortem, reportarent eum navigando cum velo albo; sin autem iste moreretur, redirent cum velo nigro. Accedens autem Theseus ad insulam Crete, ad palacium regis, visus fuit ab Adriana, filia Minois regis, de quo viso subito ipsa fuit philocapta, et clam ordinavit secum loqui. Quo facto, Adriana dixit ei: «Sciens ego nobilitatem tuam et videns pulchritudinem tuam admirabilem, capta sum ab amore tui, et concipior tibi, quod tu debeas mori tam crudeli morte: sed tu promittis michi recipere me in uxorem tuam et sororem meam dare filio tuo Ypolito, ego magistrabo et docebo te et iuvabo sic et taliter, quod tu evades mortem hanc et vives». Qui Theseus, omnia que petebat Adriana sibi facere, promisit. Tunc Adriana fecit fieri tres grossos globos¹⁰ de pice, cum multis pilis equorum, in illa pice commixtis, et fecit preparari unam magnam clavam, idest mazam, sive malleum; demum sic omnia preparata dedit Theseo, atque dedit unum globum de filo, dicens sibi: «Hoc filum alligas carceri in principio introitus lanberinti, et sic intrabis lanberintum et portabis tecum istos tres panes grossos, rotundos, sive globos de pice, et istam clavam, et filum semper tene ambulans; et cum perveneris ad Minotaurum, subito proicias unum de istis globis in ore Minotauri; et ipse degluciet: demum proicias secundum, et demum tertium. Cum recepit tertium, alleva clavam et percute eum, et sic interficies eum. Quo facto revertere secundum quod filum te reget, quia filo ceca vestigia reges, et omnia michi inviolabiliter observabis». Sicque factum est; ad nutum omnia successerunt. Tunc liber Theseus occulte recessit, ducens secum tam Adrianam quam Fedram, filias Minois, et

cum sociis suis, reintravit navem; et sulcans mare pervenit ad partes proprias. Sed quando naute vela elevaverunt, non fuerunt memores mutare vela, scilicet deponere nigra et elevare alba: dum appropinquarent litus propinquum Atthenis, dux Atthenarum Egeus, pater Thesei, qui stabat ad speculandum et videndum si filius suus rediret, videns navem cum velo nigro, putans filium suum mortuum, proiecit se in mari et suffocatus est; quod quidem mare ex tunc vocatum est mare Egeum ab isto Egeo duce Atthenarum, patre Thesey. Ista ystoria est partim vera, scilicet de morte Androgey, filii¹¹ Mynois; sed de Minotauro credo quod sit pura fictio. Aliqui tamen dicunt contrarium, asserentes de Minotauro ystoriam esse veram, quod non credo: bene credo, quod rex Minos habuit unum filium ferocem, lascivum, dissolutum, sicut est taurus; qui fuit adeo crudelis, quod interficiebat homines ad solacium. Aliqui dicunt quod Pasife concubuit cum quodam notario, qui vocabatur Taurus, ex quo genuit istum iniquum filium Minotaurum, qui notarius habuit huiusmodi rem agere cum Pasife ope et opere Dedali. Qui Minotaurus, propter suam lasciviam et protervitatem et atrocitatem, ystoriale dictum est, sive ystorialiter vocatus fuit Minotaurus. Quod etiam Theseus duxerit Phedram et Adrianam sorores, filias Minois, secum ad partes suas, etiam verum est, et quando fuit in una insula non habitata, ibi dimisit Adrianam, secum ducens Phedram, que Adriana, postmodum, auxilio deorum et gracia, et maxime Bacci, dei vini, transformata fuit in stellas, que dicuntur sertum, idest grilanda, filie Minois; et sic Phedra fuit uxor Thesey.¹² De lanberinto sicut sonat non est vera ystoria, tamen sic est, quod <in>¹² insula Crete est unus collis, sive unus mons, in quo cavatur et foditur aurum et argentum; et a fodientibus ibi aurum et argentum, facta sunt multa diverticula, in quibus aliquando homines, qui indiscrete ingredi-

untur foveas illas et diverticula illa, perduntur; et illa diverticula quia difficile est, intrando in illa, ex illis exire, vocantur lanberintum, vel lanberintus. Et ego iam fui in lanberinto cum multis sociis; sed intravi cum duobus cereis accensis, et cum fune, et illac redii quam intravi cum omnibus sociis meis. Utrum autem sit possibile, quod ex uno thauro et una muliere homine nascatur unus taurus, unum tale monstrum, intelligentibus bene philosophiam ad presens relinquo.

[vv. 13-15] *Que*, scilicet infamia, *fuit concepta in falsa vacca*, idest, que apparebat vacca¹³ et non erat: *et quando vidit nos*, scilicet Minotaurus, *semetipsum momordit, sicut ille*, scilicet facit, *quem ira intus frangit, fiacchat*, idest frangit.

[vv. 16-27] *Sapiens meus*, scilicet Virgilius, *versus eum*, scilicet Minotaurum, *clamavit*: Forte tu credis quod hic sit dux Attenarum, qui superius in mundo mortem tibi porrexit, idest dedit? Recedas bestia, quia iste non venit doctus a tua sorore, sed vadit ut videat vestras penas. Ideo Dantes fingit quod hic, in introitu istius circuli, stet Minotaurus, ad denotandum crudelitatem violentorum punitorum. Hic dicit Virgilius Minotauro: iste non venit huc, doctus amore femine, sed solummodo amore virtutis, ad cognoscendum, intellectiva cognicione, penas, ut caveat a sceleribus, propter que posset incurrere huiusmodi penas; et ut sciat docere alios et cavere etc. Nunc facit unam comparacionem de tauro, percusso ictu mortali, ad modum quem tenuit hic iste Minotaurus, dicens: *Qualis ille taurus*, scilicet officitur, *qui se slaqueat*, idest dissolvitur, *in illo*, scilicet puncto, *quo recipit iam ictum mortalem, qui ire nescit, sed huc et illuc saltat, vidi ego Minotaurum*, scilicet sic *facere talem; et ille contus*, scilicet magister providus, acortus, *clamavit*: *Curre ad varcum*, idest ad transitum, sive ad passum: *interim quod est in furia, est bonum quod tu te cales*, idest descendas. Moraliter nota quod, quando tyrannus est in furia, bonum est dare locum ire et fugere a facie

eius. Nam sepe furunt tyranni, quando dicitur eis aliquid displicibile, sicut hic Virgilius dixerat Minotauro, quando dixit sibi: «Bestia»; et reduxit sibi ad memoriam mortem eius.

[vv. 28-30] *Sic cepimus viam super scarum*, idest abrupta, vel ruinam, *illorum lapidum, qui sepe se movebant*, vel movebantur, *subtus meos pedes, propter novum carum*, idest pondus inusitatum. Nam per illam viam non solent ire nisi anime incorporee et ego eram corpus.

[vv. 31-45] *Ego ibam cogitando*, scilicet, quomodo hec via esset facta per violenciam, propter deformes rupturas lapidum; sed magister vidit cogitationes meas, et ideo ille dixit: *Tu cogitas, forsitan, in illa ruina que est custodita ab illa ira bestiali*, scilicet Minotauro, *quam ego extincxi*, idest quam tacere feci, sicut vidisti et audivisti. *Or volo quod scias quod alia vice, quod ego descendi in hunc ymum*, idest in bassum, *infernum, ista roccia*, idest ruina, *nondum erat casscata*, idest ruinata. *Sed certo paulo ante, si bene discerno, quam veniret ille*, scilicet Christus, *qui magnam predam abstulit Diti de circulo supremo*, idest de limbo, de illo circulo, in quo sunt viri illustres, tam in armis, quam in poesi, quam philosophia: *ex utraque parte alta valis feda; alta*, idest profunda, *feda*, idest putrida, *tremuit ita quod ego cognovi quod universum sentiret amorem, propter quem ego credam pluries¹⁴ mundum in chaos conversum*; alias scribitur *propter quem fuit aliquis qui credit mundum pluries in chaos conversum*,^{iv} scilicet Anasagoras, Eraclitus; *in chaos*,¹⁵ idest in confusionem, vel confusum; *et in illo puncto ista antiqua roccia*, idest rupe, vel ruina, *hic et alibi tale fecit reversum*, idest subversionem, vel tale passa est ruina. Hic sunt aliqua notanda. Primo, quod tempore passionis domini nostri Ihesu Christi, quando hora nona Christus exspiravit, fuit terremotus generalis ex miraculo. Et tunc postmodum, idest quando Christus descendit ad inferos, ipse liberavit Patres nostros, qui erant in limbo, et extraxit inde eos et duxit ad celum in die res-

urreccionis, etc. Oppinio Dantis est quod anima Christi stetit in paradiso terrestri ab hora mortis usque ad horam resurrectionis; et tunc, ante ortum solis, ivit ad liberandum Patres; ideo dicit: *paulo prius*,¹⁶ idest per duos dies. *In chaos conversum*: tangit opinionem Anasagore et Empedoclis. Hi duo philosophi habuerunt talem opinionem, quod lis et amicitia, idest amor et discordia, essent principia rerum naturalium, et quod aliquando omnia entia particularia et singularia convertebantur et redibant in unum chaos, idest in unam confusionem; et istam reductionem vocabant chaos. <Postea veniebant res ad divisionem et litem, et sic de illo chaos>¹⁷ fiebant res distincte specie et genere; et hoc fiebat virtute litis et discordie; quoniam, sicut amor et amicitia reducebant omnia in unum, scilicet chaos, et omnia erant glutinata simul, ita quod quodlibet erat in quolibet; ita postmodum, per litem et discordiam, res ab illo chaos separabantur, et fiebant nove species rerum et genera. Que opinio fuit falsa, et tangitur et improbat ab Aristotile primo *Physicorum* et primo *Metaphisice*. Et oppinati sunt Empedocles et Anaxagoras, quod sepe sic mundus transmutaretur; quam opinionem tangit hic auctor tentam fuisse a Virgilio. Quam numquam credo ego Iohannes, comentans istum librum^v fuisse Virgilii, nec etiam Dantis, quia in nullo opere Virgilii hoc reperitur. De Dante non est dubium. De chaos intelligendo, ponatur tale exemplum: accipiat una massa cere, duarum, vel trium librarum. Dum illa cera stat tota simul in una massa, dicitur, quo ad partes suas, stare in pace et in amore. Si, vero, de illa cera fierent candelae, fierent impressiones sigillorum, fierent ymagines, etc., tunc illa cera diceretur habere litem et discordiam, quia sue partes separantur ab invicem. Sic ymaginabantur predicti philosophi, quod si postea quis acciperet omnes illas ymagines et candelas et impressiones sigillorum, et liquefaciendo commisceret ad invicem, ex

omnibus hiis fieret ad huc bona massa cere: tunc fieret chaos etc. De tali chaos loquitur Ovidius primo libro *Metamorphoseos*, ubi sic scribitur: «Ante mare et terras et quod tegit omnia celum, unus erat toto nature vultus in orbe, quem dixere chaos», idest philosophi antiqui.

[vv. 46-48] *Sed fige oculos ab infra, quia appropinquat; aproccia*, idest appropinquat, *riparia sanguinis, in qua bullit*, fervet scilicet, *quicumque per violenciam in alios*, idest contra, *noceat*.

[vv. 49-57] *O ceca cupiditas, o ira follis*, idest fatua, idest vana,¹⁸ *que nos sic speronas*, idest inpellis, *in vitam tortam*,^v idest tortuosam, alias *in vitam curtam*, idest brevem, et: *sic nos spronas*, idest calcaribus pungis et incitas in vitam brevem et viciosam, *et in eterna postea ita nos male molas*, idest balneas, idest molestas, vel tormentas. Exclamat hic auctor contra cupiditatem et libidinem dominandi,¹⁹ quia, propter talem cupiditatem, homines crudeles efficiuntur ut²⁰ effundant sanguinem humanum, interficiendo multos, et mortem plurimorum ordinant. Notandum est hic quod pena generalis violentorum et tyrannorum talis est. Est autem unus circulus est qui continet alios circulos inferiores: intra illum circulum est una vallis circularis, plena sanguine bulliente; et in aliquo loco, illa vallis est profundior quam in alia; in aliquo loco homo quasi totus stat submersus in sanguine; in aliquo stat usque ad umbilicum; in aliquo vix balneantur pedes in sanguine, secundum quod plus et minus isti violenti, sive tyranni, peccaverunt in crudelitate effundendi, et effundi faciendo, sanguinem humanum: et sic in sanguine sic fervente bullunt anime tyrannorum et violentorum, etc. Demum, inter istum circulum et alium circulum inferiorem, est una semita, per quam transeunt et currunt continue Centauri, cum arcubus et sagittis; et si aliqua anima tyranni, vel violenti, bulliens in sanguine, exiret aliquantulum extra sanguinem propter refrigerari, subito illi

Centauri sagittant in eos, et feriunt eos cum sagittis. Centauri sunt semiequi usque ad pectus, et semihomines a pectore supra, sive ab umbilico, sicut videmus hominem equitantem quasi semi-equum et semihominem. Et quia stipendarii equestres communiter et eciam pedestres sunt ministri tyrannorum, et serviunt tyrannis, et in quibus ipsi tyranni ponunt spem suam, a quibus pluries decipiuntur; ideo Dantes fingit hic quod Centauri cruciant tyrannos cum sagittis. Stipendarii autem communiter sunt effusores sanguinis humanis, et multum sanguinem effundunt, et dissipant bona pauperum, depredantur, et sepe eciam moriuntur ad hospitalia, et sepe interficiuntur; ideo ponuntur hic <in hoc>²¹ loco. *Molli*: *molare* est lonbardicum verbum, idest balneare: ideo isti tyranni dicuntur mollari in isto sanguine, idest balneari. Centauri, secundum fictionem poetarum, talem originem habuerunt: Mars, volens²² concubere cum Iunone,²³ que sibi promiserat asensum, in aere ludens cum ea, que est dea aeris (licet inhonestum sit talia tractare, oportet tamen, propter intellectum poesis, sic scribere), dum autem Mars esset in actu venereo cum ipsa Iunone, Iuno tenuit talem modum, quod ipsa noluit recipere semen Martis in matrice, sed in aere fecit illud spargi; et ex illo semine sic in aere effuso, quia erat semen divinum, idest dei Martis, geniti sunt illi Centauri, idest «Centum aure»: sic dicuntur ab aura, que est levis et velox, et sic sumitur talis denominatio. Sicut etenim nubes est velox, ita Centauri sunt veloces, quia sunt semiequi et semihomines, <scilicet isti stipendarii equestres>,²⁴ quia equitant, sunt veloces, currunt, discunt, depredantur homines, capiunt homines, et illos interficiunt, aliquando interficiuntur ab eis. Nubes eciam facilliter resolvitur parvo vento, vel sole: ita cottidie dicitur, auditur: «Talis homo armorum trucidatus est», et: «Talis ab eo mortuus est, captus, etc.». Isti semel invitati fuerunt ad nuptias Perithey,

socii Thesey; quando ipsi fuerunt bene inebriati et repleti cibo et potu, quasi crapulati, voluerunt rapere sponsam; sed Theseus, socius Perithey, fortis vulneravit eos, repulit et fugavit. Sic stipendarii discunt ad epulas et nuptias, prandia et cenas, ad nuptias, et cum sunt tamen pasti et repleti, crapulati veniunt ad verba,²⁵ demum de verbis veniunt ad verbera, et sic se aliquando interficiunt invicem.

[vv. 52-57] *Ego vidi unam amplam foveam; Eo viddi una anpia fossa*: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur in generali pena violentorum et tyrannorum, ubi dicitur sic: *Ego vidi unam amplam foveam, in arcum retortam*, idest per modum circuli, *sicut*, scilicet est, *illa, que totum planum amplectitur, secundum quod dixerat michi mea scorta*, idest Virgilius, quando superius, in undecimo capitulo, distinxit circulos, etc. *Et inter pedem*, idest principium, *ripe*, idest terminum, vel limitem, *et ipsam*, suple foveam, *in tracciam*, societatem vel multitudinem, quando unus post alium currit, *currebant Centauri, armati cum sagittis, sicut solebant in mundo ire accaciam*, idest ad venacionem, scilicet persequendo alios.

[vv. 58-63] *Videndo*, scilicet ipsi, *nos descendere, <quilibet stetit*, idest currere destitit, *et de acie eorum tres recesserunt*>²⁶ cum arcubus et asticciolis, idest sagittis, *prius electis, et unus gridavit*, idest clamavit, *a longe*, scilicet dicens: *Ad quod martirium venitis vos, qui descenditis costam*, idest declivum? *Dicite ibi, sin autem, arcum traho*, idest: nisi dixeritis, sagittabo vos.

[vv. 64-66] *Meus magister dixit: Responsum faciemus nos Chironi istic prope: male fuit velle tuum*, idest voluntas tua, *semper ita citum*, idest velox, quia in malum tuum semper fuisti ita subter et furibundus in volvendo illicita.

[vv. 67-75] *Postea me temptavit*, idest michi dixit, vel me tetigit, *et dixit: Ille est Nexus, qui mortuus est propter pulchram Deianiram, et fecit de se vindictam ipsemet. Et ille medius, qui ad pectus sibi respicit, est mag-*

nus Chiron, qui nutrit Achillem. Alter est Follus, qui fuit ita plenus ira. Circum foveam, idest fossatam, vadunt ad mille ad mille, sagittando quamcumque animam que se evellit, idest exit de loco pene, de sanguine, plusquam sua culpa eam sortita fuerit, idest <in>²⁷ sortem dedit, vel ultra sortem a iudice ei datam; quia, secundum sortem datur pena, et secundum quantitatem peccati est hic penarum modus.

Notandum est quod hic fit mencio de tribus Centauris signanter, scilicet de Nesso, Chironte et Follo. Nexus fuit homo armorum, velox et furiosus, qui habitabat prope unum fluvium, ad quem appulit Hercules cum sua amasia Deianira, ferens secum arcum et sagittas venenatas veneno ydre, quam ipse Hercules interfecerat. Fluvius erat satis profundus, ita quod non faciliter transiebatur. Videns Nexus, violentus predator, Herculem venientem de Grecia in Calidoniam patriam cum uxore sua Deianira, dixit Herculi: «Ego sum hic nudus, quia volo transire sicut et tu; ego iuvabo te: si tu vis, portabo uxorem tuam Deianiram super humeros meos; et expolia te, et porta pannos tuos et alias res quas habes». Hercules hoc acceptavit pro gracia. Nexus, ponens Deianiram super se, subito transivit fluvium, quam depositam in terra voluit oprimere; quod cernens Hercules, tetendit arcum, et sagittans unam de illis sagittis venenatis, vulneravit ipsum Nexum, ex quo vulnere tandem mortuus est.²⁸ Sed, antequam²⁹ moreretur, accepit unam camisiam, quam intinxit in suo sanguine fluente ex vulnere sagitte; quam camisiam sic intintam dedit ipsi Deianire,³⁰ dicens sibi: «Tene istam camisiam; si a casu umquam ullo tempore Hercules³¹ caperetur amore alterius mulieris a te, fac taliter quod ipse Hercules se semel induat istam camisiam, et subito recedit ab amore illius, et solum te diliget. Hoc credens credula mulier, recepit istam camisiam, quam diu celate tenuit³² et diligenter.

Fluente tempore, Hercules phylocaptus fuit de una alia femina, nomine Iole; quod perpendens Deianira, uxor Herculis, una dierum Herculi petenti unam camisiam albam, cum esset in sudoribus, ipsa Deianira porrexit sibi istam camisiam, que fuerat intinta in sanguine Nessi, etc., ut dictum est. Quam cito ipse induit sibi illam camisiam, tam cito totum corpus Herculis incepit ardere et comburi propter venenum, etc., unde ipse Hercules vexabatur, discurrebat, et nullo modo potuit exstingui ille ignis, qui ex³³ camisia ortum habuit propter venenum; et sic Hercules, discurrens per silvam Otheam, igne consumptus fuit. De ista combustione et morte Herculis, facta in silva Othea, fit et facta est tota decima tragedia Senece, que vocatur *Hercules Otheus*; et sic intitulum.³⁴ Qui bene notat hanc ystoriam, perpendit quod iste Nexus fecit vindictam de morte sua ipsemet; si Hercules, sagittans, interfecit eum, ipse, in morte sua scivit sic ordinare de illa camisia, quod cum ipsa Hercules mortuus est. Ideo dicit textus: *Qui fecit vindictam de se ipsemet.*

Nota quod secundus Centaurus, hic nominatus, est Chiron. Iste prudens fuit, inter alios homines satis morigeratus³⁴ et minus malus: sicut etiam sepe accidit, quod inter homines armorum est aliquis nobilis, etc., qui sibi cavet multum a non ledendo nimis; et licet apprehendat captivos, attamen minus male et minus indecenter tractat eos. Iste Chiron fuit rex et dominus insule Aschiri (Aschirum est una insula in Archipelago), cui Chironti fuit transmissus Achilles nutriendus. Notandum quod domina Thetis, regina unius³⁵ civitatis in Aprutio,³⁶ que vocatur civitas Chetis, de *Chieti* —et habet illa civitas bonum episcopatum— nato sibi, scilicet iste regine, domine Theti, filio uno masculo, vocato Achille, ipsa misit pro astrologis et aurspicibus, magis, auguratoribus, et dixit eis: «En filium meum Achillem, sic vocatum: indicate michi que erunt fata sua, que erit fortuna sua,

quantum vivet, ubi et qualiter morietur». Qui dixerunt: «Hic erit fortissimus grecorum et doctissimus, et strenuissimus in armis, in sapientia et potencia, etc.; sed si conducetur ad bellum troyanum, ibi interficietur. Quod audiens regina, mater eius, de consilio sapientum, dedit filio suo unum potum, causativum maximi sompni,³⁷ et dormientem destinavit eum ad insulam Aschiri, scribens Chironi, sive Chironti regi, ut nutriret istam suam filiam: nam ipsum mater sua induerat³⁸ ut unam puellam, et videbatur una puellula quinque annorum vel sex. Qui Chiron, suscipiens Achillem, indutum veste muliebri, putans ipsum esse unam puellam, immiscuit³⁹ <eum>⁴⁰ cum suis filiabus: nam ipse Chiron habebat tres filias,^{viii} quarum una vocabatur Diademiam, et nutriebatur Achilles ipse cum illis puellis. Achilles crescens incepit diligere Diademiam, et e contra, in tantum quod, veniente tempore, ipse impregnavit eam. Res fuit facta nota patri Diademie, et visa veritate, Chiron, pater Diademie, dedit eam in uxorem ipsi Achili, qui ex ea genuit Pirrum et multos alios filios. Ipse Pirrus, primogenitus suus, interfecit regem Priamum, et Politem, filium ipsius Priami, fecit vindictam de morte patris sui Achillis, quem interfecit filius regis Priami, scilicet Paris etc., ut habetur in *Troyano* et in fine secundi libri *Enaydos*. Hunc Achillem nutrit Chiron, ut hic dicit textus: *Ille Chiron, qui nutrit Achillem*. Hic Chiron, nutriendo Achillem, postquam dederat sibi Diademiam filiam suam in uxorem, docuit eum exercitari in armis, quia ipse Chiron erat magnus magister in armis et dominator equorum; fuit etiam magnus musicus et cognitor herbarum. Et sic Chiron docuit Achillem artem bellandi, pungnandi, cursitandi, et habuit ipsum valde carum.

Nota quod in tercio fit hic mencio de Follo: hic fuit homo armorum, iracundus nimis, de quo dicitur alias, loco suo. Finguntur Centauri sic semihomines et semiequi, quia, licet

stipendiarii habeant apparenciam humanam, habent tamen mores equinos, scilicet violentos, igniunt, furiunt, discurrent; et etiam quia ipsi stipendiarii communiter equis utuntur, preterea equi sunt animalia cursaria, vel cursatili^a,⁴¹ idest apta, nata ad currendum; et ita semper stipendiarii sunt in continuo cursu, etc. [vv. 76-78] *Nos appropinquavimus illis feris levibus; Nuy ci apressammo a quelle fiere snelle*: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor nominat aliquos notos magno tyrannos violentos, et quomodo ipse auctor et suus magister Virgilius fuerunt recepti ab istis tribus supradictis Centauris: *Nos appropinquavimus illis feris*, idest Centauris, *levibus*, snellis, idest levibus; *Chyron cepit unum stralem*, idest unam sagittam, *et cum concha*, idest cum principio sagitte, (concha est illa fixura que est in principio sagitte, que ponitur sub corda quando sagittatur), *sibi fecit barbam retro maxillas*, scilicet mandibulas, idest removit pilos a maxillis: nam ipse habebat magnam silvam pillorum, qui usque ad pectus pendebant; quos pilos detexit cum concha, ad denotandum quod homo sapiens, quando loquitur, primo considerat finem. Pro sagitta considera sermonem volatilem, sic volat⁴² verbum prolatum; preterea nulla sagitta penetrat subtilius quam verbum; sagitta emissa non potest revocari: nec verbum emissum est revocabile.

[vv. 79-87] *Quando sibi discooperuit magnum os, dixit sociis: Perpendistisne vos quod ille retro movet quidquid tangit? Sic non solent facere pedes mortuorum*: ergo motus ille est signum vite. *Et meus bonus dux, qui iam erat ad pectus*, idest erat sibi proximus, *ubi due nature sunt consortes*, scilicet humana et equina; *consortes*, idest coniuncte, *respondit*, scilicet magister illi Chironti: *Bene est vivus, et sic solus ostendere michi convenit ei vallem buiam*, idest obscuram; *necessitas conduit eum, et non delectacio*, quasi dicat: iste est vivus, sed non est homo violentus, nec effudit cruorem humanum, sed venit

propter adiscere, ad expensas vestras, modum vivendi, et docere alios ut sit bona cautela ad non peccandum.

[vv. 88-90] *Talis recessit a cantu Alleluie*, idest a cantando «Alleluia»; *que michi commisit istud officium novum: non est latro, nec ego*⁴³ *anima fura*,⁴⁴ idest furiosa, vel *fura*, idest anima furis, quasi dicat Virgilius: Beatrix, idest sacra theologia, recessit a cantando *Alleluia*, inde, ubi cantatur *Alleluia*, scilicet canticum leticie, idest a scabello pedum Dei (*Alleluia* est vocabulum ebraycum, quod sonat: «canticum leticie»), et venit ad limbum, ubi eram ego, scilicet Virgilius, ut ego venirem ad succursum istius. Fur est qui latenter rapit alienum; latro est ille qui violenter et palam rapit alienum.

[vv. 91-93] *Sed per illam virtutem, per quam ego move*<o>⁴⁵ *passus meos, per tam silvestrem*⁴⁶ *stratam, da nobis unum de tuis*, scilicet sociis, *cui nos simus pares*,^{ix} idest quem possumus imitari.

[vv. 94-96] *Et qui nobis ostendat ubi guadatur*, idest ubi transitur, vel ubi est transitus; *et qui portet istum in groppa*, idest in dorso, vel super dorsum, *quia non est spiritus, qui per aerem vadat*, sicut ego, etc.

[vv. 97-99] *Chiron se volvit ad dextram poppam*, idest mamillam, *et dixit Nesso: Redeas, et eos conducas, et fac cessare, si alia schiera*, idest acies, *sintoppat*, idest nobis obviat, idest fac ut, si alia acies veniret, retrahat se ad partem et det nobis viam et ne fiat istis aliqua violencia. Sic sepe Danti, eunti⁴⁷ per mundum, fuit sibi data scorta a nobilibus et dominis, quia erat homo virtuosus.

[vv. 100-105] *Tunc movimus nos; Or ce movemmo*: ista est quarta pars huius capituli, in qua per auctorem nominantur aliqui notabiles et notorii violenti. *Tunc movimus nos cum scorta fida*, idest cum conductore fido, *prope proram*, idest arginem, sive limitem, *bulloris rubei*, idest bullientis sanguinis vermili, idest rubei, *ubi bulliti faciebant granda strida*, idest grandes stridores, ubi lamentabantur

clamantes. *Ego vidi gentes subtus, usque ad cilium*, idest ad supercilium; *et grandis Centaurus dixit: Ipsi sunt tyranni, qui in sanguine et in avere dederunt de piglio*, idest: *in avere*, idest in bonis proximorum, et in sanguine *posuerunt manum*, idest qui aliorum bona abstulerunt et sanguinem effuderunt. Ecce quod tyranni, qui magis fuerunt violenti, plus merguntur in sanguine, scilicet usque ad supercilia, idest usque ad supra oculos.

[vv. 106-108] *Hic planguntur spietata dampna*, idest inopia dampna: *ibi est Allexander et Dionisius ferus*, idest crudelis, *qui fecerunt Siciliam habere dolorosos annos*. Auctor, in nominando tyrannos, incipit a duobus maximis et crudelibus: de isto Alexandro dicunt aliqui quod non fuit ille Allexander Philippi de Macedonia, sed fuit unus alter, sic vocatus. Ego autem credo quod auctor loquitur de Allexandro Philippi, cum ille fuerit maxime crudelis, furiosus tyrannus. Fuerunt procul dubio duo Allexandri de sua prosapia; nam tres ante eum fuerunt, sed exstiterunt homines magne fame de violencia. Allexander, filius regine Olimpie, qui dictus fuit filius Philippi Macedonie, de quo habetur in primo capitulo primi libri *Machabeorum*, fuit maximus tyrannus, crudelissimus.⁴⁸ Hic fuit bene tricentis annis ante Cesarem: adeo superbus, quod voluit adorari⁴⁹ pro deo; ita iracundus, quod pro parva re interficiebat homines, eciam sibi domesticissimos; luxuriosissimus, qui neutri pepercit sexui; fuit ebriosissimus: ultra alios delectabatur in effusione sanguinis humani. Dicit Lucanus illic: «Proles nepotumnia⁵⁰ Philippi, felix predo, iacet». Orosius, scribens ad Augustinum: «Allexander ille, miserorum gurgis, tocius orientis turbo, semper suorum aut alienorum sanguinem siciebat». Auctor igitur intelligit de Allexandro magno Macedonie. Dionisius iste fuit circa tempus Allexandri, qui flagellavit partes orientis; et iste Dionisius flagellavit partes occidentis. Fuit de insula Sicilie, de civitate Siraguse, que, licet sit modo bona civi-

tas, fuit tamen alias melior. Iste primitus fuit homo valens, fecit mirabilia contra Cartaginenses, fuit sapiens in consiliis, rubeus, lentigi<n>osus;⁵¹ venit in Calabriam, et fecit magna gesta; tandem, factus dominus in Sicilia, conversus est in tyrannidem, et factus est crudelissimus tyrannus. Regnavit in sua tyrannide xxx viii annis; fecit et fieri fecit nova et exquisita genera tormentorum. De isto Dionisio loquitur Valerius Maximus, libro primo *De neglecta religione*.

[vv. 109-114] *Et illa frons, que habet <pilum>⁵² ita nigrum,⁵³ est Azzolinus; et ille alter, qui est biondus, idest flavus, est Opizus de Este, idest Estensis, marchio scilicet Ferrarie, qui in veritate fuit exstinctus a filiastro, idest privigno, superius in mundo, quem sine ratione interfecit. Tunc volvi me ad poetam, et ipse michi dixit: Iste sit tibi nunc primus, scilicet Nexus, idest precedat te; et ego secundus, idest ego te sequar.*

Nota quod iste Ezzolinus fuit de uno castro comitatus Tervisii, quod vocatur Romanum. Iste fuit unus miles valde sapiens et strenuus, antequam esset dominus. Demum cepit fieri dominus castris sui, scilicet Romani, postea fuit dominus Verone, demum Padue, Tridenti, Feltri, civitatis⁵⁴ Tervisii. Colligavit se cum Frederico secundo; fecit sectam cum ipso Frederico contra omnes de Lombardia quasi, effectus fuit crudelissimus: fudit multum sanguinem humanum, de quo dominus Luppattus de Lupattis, poeta Paduanus, fecit unam tragediam pulchram, in qua fingit eum fuisse filium diaboli.^x Semel, dum esset circa Mantuam, obsidendo ipsam, audiens quod Padua⁵⁵ rebellaverat se sibi, et videns quod non poterat recuperare ipsam, habens secum in campo duodecim milia Paduanorum, omnes, uno mane, in uno die, fecit interfici et mori. Hic dominatus est xxxii annis in tyrannide sua. Fuit homo pilosus, et inter alios pilos, habebat unum supra in naso, qui mirabiliter erigebatur, quando

ipse erat turbatus, sive iratus et iracundus. Hic, auxilio illorum de Montechie, factus fuit dominus Verone; et subito, factus dominus, cepit facere trucidari omnes nobiles de Verona, et maxime illos de Montechie, quorum ope opereque et auxilio factus fuerat dominus Verone. Exuens omnem humanitatem, omnem crudelitatem induebat sibi: hic fecit interfici bene quinquaginta millia hominum. Iste Eccerinus, sive Ezzulinus, fuit interfectus miserrime ab uno rustico prope Mantuam.

Oppizus, sive Azzo, de domo Extensi, fuit ille qui dedit conflictum Ezzulino cum favore Ecclesie⁵⁶ et Venetorum; accepit Paduam; super fluvium Adde, sic vocatum, dedit conflictum Ezzerino qui iverat Mediolanum, credens effici dominus Mediolani, quia habebat tractatum occultum; sed non evenit sibi sicut sperabat, quia tractatus ille fuit discooperatus, et oportuit ipsum retrocedere. Dum autem rediret, iste Opizus, marchio Ferrarie, obviavit sibi, et iuxta fluvium, ut dictum est, debellavit eum, qui fugiens fuit interfectus ab uno rustico. Iste etiam Opizus fuit interfectus a suo privigno, ut dictum est, et fuit etiam crudelissimus homo. Sed suus privignus non debuisset eum interficere, ideo dicitur in textu: *Ille est Opizus, qui pro veritate fuit exstinctus*, idest interfectus, *a privigno superius in mundo*.

[vv. 115-117] *Paulo plus ultra Centaurus se fixit*, idest firmavit, sive recedit, *supra*, idest iuxta, *unam gentem, que usque ad gulam apparebat quod de illo bullicame exiret*, idest exire videbatur. Modo intrant ibi sanguinem: Centaurus precedit et portat Dantem, et Virgilius <sequitur>.⁵⁷ Dum essent in sanguine, Centaurus stetit iuxta aliquos alios, qui minus delinquerant. Dicit textus: *Sicut de bullicame*. Nota quod bullicame est unus magnus fons scaturiens prope Viterbium,⁵⁸ sive prope civitatem Viterbii,⁵⁹ civitatem patrimonii prope Romam per xxxx^{ta} miliaria ytalica, et illud Bullicame distat a civitate Viterbii⁶⁰ per unum miliare ytalicum,

et scaturit aqua calidissima, bulliens fortissime, et vocatur Bullicame a «bulliendo», sive a «buliere».

[vv. 118-120] Et iam Centaurus ostendit auctori unam animam, sive umbram, in uno angulo solam, indicando sibi cuius persone illa anima, sive umbra, fuit, scilicet comitis Guidonis de Monfforte, et ad intelligendum bene et sciendum de ista umbra, notandum: in regno pulcherrimo et ditissimo Anglie, sicut et nunc, ita tunc, quando hoc evenit, erant dominia, secundum quod placebat regi. Sunt ibi principatus, marchionatus, comitatus, etc. Principatus, scilicet Wallie, communiter attribuitur primogenito regis, etc. Aliquando mutantur nomina domini. Illa pars Anglie, que nunc dicitur ducatus Lancastrie, tunc temporis dicebatur comitatus Lancastrie. In millesimo cc° xliii° erat in Lancastria unus comes, qui dicebatur comes Simon, habens filium bene strenuum, nomine Guidonem de Monfort. Hic comes Simon venit in indignacionem regis Anglie, et de mandato regis captus fuit et positus ad torturam. Confessus fuit aliqua, propter que ruit raptatus, tractus et suspensus; propter cuius mortem filius suus, comes Guido, recessit de Anglia et venit in Franciam, et perveniens Parisius, ibidem residebat, ubi fecit multa, propter que reputabatur valde strenuus in armis et prudens in agendis. Interdum, dominus papa Clemens iiii vocavit Karolum, germanum regis Ludovici, regis Francie, ducem Andagavie, ut veniret in Ytaliā, ex eo, et pro eo, quia regnum Sicilie occupabatur per regem Manfredum, filius regis et imperatoris Federici, de quo dictum est superius ad plenum. Volebat enim papa predictus Clemens deponere regem Manfredum, quia erat inimicus Ecclesie, et sic, hoc modo, Karolus, vocatus a papa, venit in Ytaliā per mare cum multis gentibus, et per terram conduxit magnum exercitum, cui preposuit, et in capitaneum dedit, istum comitem Guidonem de Monffort anglicum, quia iste comes

Guido erat in magna gracia dicti Karoli; qui comes Guido, veniens per terram, optime et prudenter conduxit exercitum, et eciam conduxit ducissam Andagavie, uxorem dicti Karoli. Papa Clemens Karolum intrantem Ytaliā et applicantem Romam investivit de regno Sicilie, et instituit eum regem Sicilie. Iste Karolus, sic investitus et institutus, vocatus fuit Karolus primus, et intrans regnum, post multa bella victoriosa, tandem, prope Beneventum, in uno bello, optinuit victoriam contra regem Manfredum, et ibi rex Manfredus fuit interfectus. Iste rex Karolus primus valde diligebat istum comitem Guidonem, comitem de Monffort. Iterum Ecclesia instituit istum Karolum, regem Sicilie, suum vicarium in tota Tuscia; qui rex, non valens recedere de regno Sicilie, misit istum comitem Guidonem suum locum tenere in partibus Tuscie et ad patrimonium. Existente tunc dicto domino Guidone in officio tali, in civitate Viterbii papa moriebatur; quo mortuo, cardinales intraverunt conclavim pro eligendo novo summo pontifice. Interim, dum hec agebantur, Karolus rex venit Viterbium,⁶¹ et similiter ille comes Guido, vicarius suus, sive locum tenens, et erant ibi, et omni die ibant ad missam capelle papalis. Tunc quidam regalis de regno Anglie, nomine Henricus, nepos regis Ricardi, regis Anglie, qui fecit mori comitem Simonem, patrem dicti domini comitis Guidonis, veniens de Sepulchro Domini Ihesu Christi, aplicavit eciam Viterbium, expectans videre eleccionem novi pontificis, et illa que fiebant ibi: qui eciam omni die ibat ad missam capelle papalis. Quem Henricum, tam nobilem et strenuum virum et nepotem regis Anglie, in capella ille comes Guido intuens, recongnovit eum, et memor mortis patris sui, tunc, dum levabatur corpus Christi, ipsum interfecit, et traxit per totam capellam. Hoc multum displicuit multis. Sed quia erat comissarius regis, et habebat multos clientes secum, nemo fuit ausus tangere

eum, nec apprehendere. Completa missa, unus prudens homo dixit illi comiti Guidoni: «Cur fecisti tale homicidium?». Respondens ille comes dixit: «Quia patruus istius, scilicet rex Ricardus, rex Anglie, fecit raptari et mori patrem meum: ideo ipsum interfeci, ad vindicandum mortem patris mei». Dixit ille ei: «Tu non fecisti bonam nec iustam nec honorabilem vindictam; tum quia, ut tu dicis, pater tuus fuit raptatus, tum quia hunc nobilem virum et regalem interfecisti in gremio Dei, idest in capella, dum missa celebrabatur, et levabatur corpus Christi; ita quod hanc iniuriam fecisti Deo, quia in gremio ipsius Dei. Ad huc nota, quod corpus exanime istius nobilis Henrici, nepotis dicti regis Anglie, imbalsamatum, portatum fuit ad regnum Anglie; cuius cor, extractum de corpore, fuit imbalsamatum, et positum in una piscide⁶² si aurea, sive in una cassa, sive cistella aurea, et super illam piscidem⁶³ auream positus fuit unus gladius directe super cor, ut denotetur violencia isti Henrico illata. Corpus istius nobilis Henrici sepultum est in Anglia, in civitate Londoniarum, que antiquo tempore vocabatur Trinovantum, eciam tempore Cesaris, et in uno monasterio monachorum nigrorum, ordinis sancti Benedicti, quod vocatur Westmonasterium. In cuius monasterii ecclesia est pulcherrimus corus, demum pulcherrima capella, in cuius circuitu sunt sepulture regum et regalium, inter quas est sepulchrum, in quo sepultum est corpus istius Henrici. Super cuius sepulchrum fuit posita una statua, que in manu sinistra tenet unam cartam, in qua est scriptum: «Hoc cor, gladio scissum, do cui consanguineus sum», subaudi regi Ricardo, cuius erat affinis et consanguineus, ut vindictam faciat de tali morte. In manu dextra illa statua tenet piscidem illam auream. Rex Karolus primus de morte istius nobilis viri Henrici nullam fecit iusticiam, aut vindictam, ymmo dissimulavit, qui tamen debuisset punire illum comitem Guidonem homi-

cidam, tum propter homicidium, tum propter tempus et horam, in quibus fuit commissum tale homicidium. Et licet multe fuerint cause, propter quas fuit et fit guerra inter nobilissimos reges Anglie et Francie, tamen hoc homicidium non punitum fuit magna cum causa.

Ad huc notandum quod, iuxta istam capellam, in qua est sepultura predicta⁶⁴ dicti Henrici, fuit unus fluvius pulcher et magnus, qui vocatur Tamisia; et communiter poete describunt res a montibus, fontibus et fluviis. Et sic hic auctor, volens describere <penas>⁶⁵ violentorum, declarat que sit anima illius, scilicet domini comitis Guidonis, qui fixit, sive infixit cor quod super Tamisiam collitur, idest videtur. Sic, modo prescripto, Manfredus, de quo tactum est superius, filius Frederici secundi, fuit rex Sicilie tali modo, vel quia imperator pater suus dedit sibi illud regnum; vel, sic mortuo isto Federico secundo, filius suus Conradus, quem suus pater instituerat dominum in Allamania, venit in Ytaliā, volens acquirere regnum paternum, quod fecit. Et veniens in Ytaliā, confirmavit regnum suum, nullis resistentibus sibi, nisi Neapolitani, quos mirabiliter et crudeliter castigavit.⁶⁶ Iste Manfredus astutus veneno extinxit germanum suum Conradum, et recepit pro se regnum, quod tenuit usquequo fuit debellatus et interfectus per Karolum primum, factum de novo regem Sicilie a papa Clemente iiii.

Iste Karolus dictus est primus propter eius filium, qui fuit vocatus secundus, *Cioncus*; hic Karolus secundus fuit pater Karoli **Martello**, sancti Ludovici⁶⁷ de ordine Minorum, regis Roberti et domini Philippi, principis Taranti. Comes vero Guido, qui interfecit illum Henricum nobilem de Anglia, quando Sicilia se rebellavit Karulo, fuit captus in insula Sicilie et positus in carceribus: in illis mortuus est miserrime in civitate Panormi. Tunc ad textum: *Ostendit nos unam umbram ab uno angu-*

lo solam, dicendo: ille fixit, idest scindit vel divisit, *in grembo*, idest in gremio, *Dei, cor, quod super Tamisia ad huc colitur*,⁶⁸ idest ostenditur vel consumitur vel destruitur.

[vv. 121-123] *Postea vidi gentes que extra rivum tenebant capud, et eciam totum cassum*, idest corpus: *ex istis multos recongnovi ego. Cassum*, idest corpus, vel pectus. Modo vult, ostendit, quod isti, de quibus iam dicitur, fuerunt minus violenti quam illi de quibus supra dictum est.

[vv. 124-126] *Sic ad plus ad plus*, idest magis atque magis, sive de gradu in gradum, *infimus*, idest minor, *apparebat ille sanguis, ita <quod>*⁶⁹ *cooperiebat*^{70 xii} *solum pedes, et fuit fovee*, idest fossati, *noster transitus*.

[vv. 127-132] *Et sicut tu ab ista parte vides bullicame*, idest bullorem sanguinis, *quod semper declinat*, scemat: semper fit minor ille bulor sanguinis,⁷¹ *dixit Centaurus, volo quod tu credas, quod ab ista alia magis et magis inferius premat*, idest semper est altior ille bulor, *fundum suum, quousque se readiungat*, idest iungatur, *ubi tyranniam oportet gemere*, vel ubi oportet quod tyrampnia gemat, idest crucietur. Licet iste rivulus sanguinis sit circularis, tamen in una parte est profundior quam in alia, et in hiis diversitatibus puniuntur diversi violenti: in profundiori sanguine, magis tyranni, in minus profundo, minus violenti.

[vv. 133-139] *Divina iusticia hinc*, idest in ista parte, *pungit*, idest cruciat, *illum Atilam, qui fuit flagellum in terra, et Pirrus et Sextus in eternum mungit*,⁷² idest cruciantur. *Lacrimas quas cum bullore emittit*, idest ex alia parte ubi sanguis bullit, *ad Raynerium de Corneto, ad Raynerium de Passis, qui fecerunt stratis*, idest viis, *tantam guerram*; quia in viis derobabant et interficiebant transeuntes. *Postea se revolvit et transivit guazzum*, idest aquaciom, idest fluvium, vel bullorem sanguinis, *ubi prius transiverat*. Quando quis transit aquam pedes, in Ytalia dicitur: transit aguazzum.

Iste Atila fuit barbarus, de partibus Ungarie; venit in Ytaliā cum magno exercitu, et fecit magnam stragem hominum, et multa mala fecit: inter alia combussit Florenciam. De Pirro dicunt aliqui quod ipse ille fuit Pirrus, qui erat rex in Grecia prope Duracium, qui venit in auxilium Tarantinorum; sed quia ipse fuit homo maxime virtutis, non credo quod auctor intelligat de eo; sed credo quod auctor loquatur de Pirro, filio Achillis, qui fecit magnas violencias. Nam ipse interfecit Politem, filium regis Priami, in conspectu patris, demum interfecit ipsum Priamum, interfecit Polisenam, filiam regis Priami, Astianattam, filium Hectoris. Sextus fuit crudelis pirata, de quo Lucanus multas crudelitates narrat. Isti duo Raynerii fuerunt de patrimonio Rome: unus de Corneto; Cornetum est⁷³ unum pulchrum opidum, quasi super mare, prope montem Argentarium; alter Raynerius fuit de Tolfa: est unum opidum, quod est inter Vetrallam civitatem et Civitatem Veterem et Capud Linare: omnia sunt in riparia Rome, versus occidentem.

¹ el luoco] eluoco H

² duodecimum] undecimum H *corr. con ricorso a VB*

³ vacca] facca H *corr. con ricorso a VB: errore del copista di H che confonde spesso v con f*

⁴ vaccam] faccam H *corr. con ricorso a VB*

⁵ vaccam] faccam H

⁶ vacce] facce H

⁷ vaccam] faccam H

⁸ patrem Ypoliti (qui Theseus erat dux Atthenarum) mitti cum sex sociis] mitti cum sex sociis patrem Ypoliti (qui Theseus erat dux Atthenarum) H *corr. sulla base di VB*

⁹ et] om. H

¹⁰ globos] globeos H

¹¹ filii V] filio B, *idem* H; *errore congiuntivo* BH

¹² in] om. H *integr. con ricorso a VB*

- ¹³ vacca] facca H *corr. con ricorso a VB*
¹⁴ pluries] plures H *corr. con ricorso a VH tradd., VB*
¹⁵ chaos] chios H *corr. con ricorso a VB*
¹⁶ prius] plus H *corr. sulla base di poco prima VB*
¹⁷ postea veniebant res...et sic de illo chaos] *om. H integr. con ricorso a VB.*
Anche FIL omette come H
¹⁸ vana] fana H; *l'utilizzo del segno della fricativa labiodentale sorda, invece della sonora, è tratto tipico, anche se non costante, di H (cfr. più sopra facca in luogo di vacca)*
¹⁹ dominandi] dominandum H *corr. con ricorso a VB*
²⁰ ut] et H *corr. con ricorso a FIL*
²¹ in hoc] *om. H integr. con ricorso a VB*
²² volens] nobiles H *corr. con ricorso a VB*
²³ Iunone] Iunine H *corr. con ricorso a VB*
²⁴ scilicet isti stipendiarii equestres] *om. H integr. con ricorso a VB; l'integrazione di questa parte in H, e quindi l'ammissione di una lacuna di H qui, giustificerebbe la ripetizione di sunt veloces, e sarebbe corroborata dal successivo parallelismo tra i Centauri e gli stipendiarii.*
²⁵ verba] verbia H *corr. con ricorso a VB*
²⁶ quilibet stetit...tres recesserunt] *om. H integr. con ricorso a VB*
²⁷ in] *om. H integr. con ricorso a VB*
²⁸ mortuus] innoctuus H *corr. con ricorso a VB*
²⁹ antequam] nunquam H *corr. con ricorso a VB*
³⁰ Deianire] Dianire H *corr. con ricorso a VB*
³¹ Hercules] Herculis H *corr. con ricorso a VB*
³² tenuit] tenuit tenuit H *esp. sulla base di VB*
³³ ex] est H *corr. con ricorso a VB*
³⁴ morigeratus] modigeratus H *corr. con ricorso a FIL; vedi moderatus VB*
³⁵ unius] unius unius H *esp. sulla base di VB*
³⁶ Aprutio] Aprobacio H *corr. con ricorso a VB*
³⁷ maximi sompni] maximum sompnum H *corr. con ricorso a VB*
³⁸ induerat] indicerat H *corr. con ricorso a VB*
³⁹ immiscuit] instituit H *corr. con ricorso a VB*
⁴⁰ eum] *om. H integr. con ricorso a B. Vedi V om.*
⁴¹ cursatilia] cursatila H *corr. con ricorso a VB*
⁴² volat] folat H *corr. con ricorso a FIL, VB; altro caso in cui la fricativa labiodentale sonora viene resa con il segno grafico f.*
⁴³ ego] ego ego H *esp. sulla base di VB*

- ⁴⁴ fuia] fusa H *corr. con ricorso a VB*
⁴⁵ moveo] move H *corr. con ricorso a VH tradd., VB*
⁴⁶ silvestrem] silvestram H *corr. con ricorso a VH tradd., VB*
⁴⁷ eunti] eundi H *corr. con ricorso a FIL, VB*
⁴⁸ crudelissimus] crucedelissimus H *corr. con ricorso a VB*
⁴⁹ adorari] orare H *corr. con ricorso a VB*
⁵⁰ neptunia] nerumpnia H *corr. con ricorso a FIL, V; vedi netumpnia B; ma vesan-
nia ASH. Probabile travisamento della fonte da parte di Serravalle.*
⁵¹ lentiginosus] lentigosus H *corr. con ricorso a FIL, VB*
⁵² pilum] *om. H integr. con ricorso a VH tradd., VB*
⁵³ nigrum] magnum H *corr. con ricorso a VH tradd.*
⁵⁴ civitatis] civitas H *corr. con ricorso a FIL, VB*
⁵⁵ Padua] Badua H *corr. con ricorso a FIL, VB*
⁵⁶ Ecclesie] aclexie H *corr. con ricorso a VB*
⁵⁷ sequitur] *om. H integr. con ricorso a VB*
⁵⁸ Viterbium] Vitribum H *corr. con ricorso a FIL*
⁵⁹ Viterbi] Vitribi H
⁶⁰ Viterbi] Vitribi H
⁶¹ Viterbium] Vitribium H
⁶² piscide] passide H *corr. con ricorso a VB*
⁶³ piscidem] passidem H *corr. con ricorso a VB*
⁶⁴ predicta] predicti H. *Vedi prescripta VB*
⁶⁵ penas] *om. H integr. con ricorso a VB*
⁶⁶ castigavit in H *precedente crudeliter e incluso tra apici doppi che indicano lo spo-
stamento.*
⁶⁷ sancti Ludovici] sive Ioduvici H *corr. con ricorso a VB*
⁶⁸ colitur] colatur H *corr. con ricorso a VH tradd., VB*
⁶⁹ quod] *om. H integr. con ricorso a VH tradd., VB*
⁷⁰ cooperiebat H, HV tradd. *Ma vedi cocebat VB*
⁷¹ sanguinis] sanguis H
⁷² mungit H, VH tradd.; *ma vedi mugunt VB; cfr. punit FIL. Sembrerebbe che H,
concordemente con la traduzione, abbia corretto la lezione mugunt di VB, senza preoc-
cuparsi di riordinare la sintassi.*
⁷³ est populi con populi *biff. H*

ⁱ Questa redazione corregge un'indubbia incongruenza della I redazione, in cui si dice: «fecit interfici taurum illum de quo regina loquuta est, et decoravit eum».

ⁱⁱ Ovidius] Riferimento assente in SERRAVALLE I, ASH e BENVENUTO.

ⁱⁱⁱ Aliqui dicunt...fuit Minotaurus] cfr. ASH c. 31^v [4] e c. 32^r [5]. L'ipotesi della identità del toro di Pasifae con un non meglio identificato notaio di nome Taurus e l'accenno alla fine dell'avventura di Teseo, nella I redazione erano scorporati nella glossa successiva.

^{iv} L'assunzione a testo nella redazione H della variante «propter quem ego credam» - assente in VB, che riporta la variante «propter quem aliquis qui credidit» (cfr. PETROCCHI, *ad loc.*: «per lo qual è chi creda») come esclusiva - è la prova della fedeltà della redazione di H alla lezione di VH tradd.

^v Dichiarazione di una opinione personale. Mentre nella redazione di H il commentatore riporta anche il proprio nome, così scrive VB: «Quam opinionem ego, qui expono librum Dantis, non credo Virgilium nec Danem tenuisse...»

^{vi} in vitam curtam] H riporta una doppia variante: «in vitam tortam» (che riprende la lezione di VH tradd. «in vitam tortuosam») e «in vitam curtam», lezione esclusiva della redazione VB.

^{vii} La citazione della tragedia senecana è assente in ASH e in BENVENUTO. Presente nella redazione V-B. Già in GUIDO DA PISA.

^{viii} tres filias] Cfr. «duas parvas filias VB». Nel mito le figlie sono di Nicomede (o di Lycomede, come in parte della tradizione esegetica dantesca), non di Chirone. L'errore di attribuzione può essere di Serravalle o della sua fonte.

^{ix} simus pares] H segue VH tradd.; la redazione VB ha invece: «simus propinqui».

^x Luppactus de Luppactis] Si tratta del padovano Lovato de' Lovati, ma il vero autore dell'*Ecerinis* è Albertino da Mussato. Lo spazio bianco, originariamente lasciato in ASH dal copista, viene poi colmato da Villani correttamente con *Musattus*.

^{xi} Cfr. DuCa, VI 335.

^{xii} cooperiebat] Divergenza nell'uso delle varianti. L'utilizzo di *coccebat*, testimoniato nella redazione VB, è superato dall'introduzione della variante innovativa *cooperiebat* nelle due traduzioni e nella redazione H.

INCIPI' CAPITULUM TREDECIMUM HUIUS *INFERNI*

[*divisio*] *Nondum ad aliam partem Nessus pervenerat; Non era anchora di là Nesso arivato*: istud est tredecimum capitulum huius *Inferni*, in quo auctor tractat de pena violentorum, inferencium violentiam in semetipsos, in personam propriam,¹ interficiendo se et dissipando bona sua; quod dividitur in quatuor partes. In prima quarum ponitur in generali pena dictorum violentorum. In secunda parte, que incipit ibi: *Et bonus magister: Priusquam ulterius intres; E'l bon maestro: Prima che più entre*, fit mencio de uno spiritu moderno, et ostenditur sua dampnacio. In tercia parte, que incipit ibi: *Aliquantulum tacuit et postmodum; Uno poco ate<se>*,² moventur alique questiones dicto spiritui. In quarta que incipit ibi: *Nos eramus ad huc ad truncum; Noi eravamo anchora al tronco*, tractatur de violentis dissipantibus bona sua.

[**vv. 1-9**] In prima parte auctor, continuando dicta dicendis, quia in fine precedentis capituli dixit quod Nessus, qui conduxerat eos, revertebatur retro ad socios suos, nunc dicit quod ipse Nessus: *Nondum ad aliam partem*, scilicet fluvii, vel bulloris, *Nessus pervenerat, quando nos misimus*, intravimus, *nos per unum nemus, quod a nulla semita erat signatum*, idest in quo nemore nulla erat semita, neque via. *Non frondes virides, sed coloris obscuri*, sive fusci; *non rami schiecti*, idest pulchri, recti, vel vividi, *sed nodosi et retorti*. *Non poma ibi erant; sed stechi*, idest spine cum veneno, vel deformes rami. In isto ternario tangitur pena in generali violentorum violentancium proprias personas, que talis est: quando quis interficit se ipsum, subito anima sua a divina iusticia transmittitur ad hoc nemus; et quam cito anima talis cadit, hic, in isto loco subito illa anima fit una arbor talis, in qua non folia virida, non flores, non fructus aliquis, nulla viredo, nullus odor reperitur; sed est una

arbor arrida, sicca, aspera et spinosa, dolorosa. Huius<modi>³ arbores sunt in uno nemore in quo nulla est via, nulla semita; idest quod nulla causa licita potest umquam assignari, propter quam homo deberet semetipsum interficere. Istud nemus tristissimum⁴ est. Quare arbores huiusmodi ponuntur sicce et non virides, causa est hec: nam anima triplex ponitur a physicis: veget<at>iva,⁵ sensitiva et intellectiva, sive rationalis. Nulla istarum debetur nec convenit desperato, qui semetipsum privat vita: non veget<at>iva,⁶ cum omnia vivencia fugiant mortem naturaliter, et talis ea semetipsum privavit; nec eciam sensitiva, quia omnes sensus fugiunt mortem, ymo tota vi conantur ipsam mortem evadere; multo minus rationalis debetur sibi; quia tamen talis homicida sui ipsius fuit animatus, datur sibi anima arboris, scilicet sicce, et non viridis, nec fructifere. Et quia talis privat se suo esse, quod est summe desiderabile in natura, cum nihil rationabiliter⁷ possit appetere sui corrupcionem, et talis se privat, non videtur dignum quod aliquis desperatus debeat umquam reinduere se corpus in resurrectione generali, quo se privavit: anime autem omnium aliorum mortuorum rescient sibi corpora sua, sed iste anime desperatorum numquam reinduent sibi sua corpora. Sed trahent ipsa corpora sua cum una fune ad collum per istam silvam mestam; demum, ligabunt ista sua corpora ad talem arborem siccam, et sic stabunt suspensa in eternum. Iste arbores habent spinas *cum veneno*: ad denotandum rabidam et venenosam voluntatem desperantium se.

[vv. 7-9] *Non habent ita asperos stipites, nec ita fultos*, idest densos, scilicet sicut sunt hic, *ille fere silvestres, quo odio habent, inter Cecinam et Cornetum loca culta*, idest cultivata. Nota quod inter Cecinam (Cecina est unum opidum in Maritima Tuscie) et Cornetum (quod est unum solempne opidum in patrimonio), inter ista duo opida, scilicet Cecinam et Cornetum, sunt asperissime silve, in

quibus continue sunt fere silvestres, maxime ille, que⁸ odiunt loca cultivata, idest laborata, idest que non libenter habitant in terra domestica. Et tamen ille fere ad huc habent lustra, idest cubilia, sive foveas suas, et discurrunt per silvas illas, suatim et ad voluntatem suam. Sed iste anime desperatorum sunt carcerate in hiis arboribus, non valentes se movere inde.

[vv. 10-15] *Ibi putride Arpie suum nidum faciunt, que expulerunt ex Strophadis Troianos cum tristi annuncio*, idest presagio, *futuri dampni*. *Alas habent latas et visus humanos, pedes cum artigliis*,⁹ idest cum ungulis, *et pennutum grandem ventrem: faciunt lamenta super arboribus extraneis*. De talibus avibus fingit Virgilius, etc. in tercio *Enaydos*, quod Eneas, veniens per mare, applicuit cum navibus suis ad illam insulam, que est in Archipelago, que vocatur Strophades.¹⁰ Volens descendere in terram, invenit magnum armentum bovis. Socii Enee interfecerunt multos boves, et decoquebant. Dum volebant comedere, supervenerant huiusmodi aves, et stercorizabant et fedabant omnia cibaria: cum quibus preliati sunt socii Enee, nec potuerunt eas vincere; sed una illarum avium dixit talia verba, quod, quia ipsi Troiani interfecerunt boves suos, annunciabat eis, quod venirent ad terram eis fatatam, scilicet ad arva Romana et ad terram Rome; sed antequam attingerent illuc, deficeret eis omnis panis et fame afligerentur. Ideo dicit auctor quod iste aves *expulerunt Troianos de Strophadis cum tristi annuncio*, idest presagio (scilicet famis et defectum victualium) *dampni*. *Alas habent latas, colla et visus humanos, pedes cum unguibus et penutum grandem ventrem, faciunt lamenta super arboribus extraneis*. Nota quod in auctoribus fit mencio de tribus Arpiis, vocatis, una Aello, 2^a11 Occipito, 3^a Celeno. *Aello* interpretatur alienum optans, idest desiderium alieni; *Occipito*, aliena ocupans; *Celeno*, peior aliis, aliena celans; que sunt proprietates avarorum, violentium. Iste aves sunt veloces, discurre-

runt, et alas habent amplas; officium ipsarum est stercorizare convivium. Nihil in mundo est tam carum in se, quod avaricia non polluat. Celeno conatur omnibus magnanimis prestare impedimentum. *Ale harum avium sunt late*, discurrentes: sic avari totum mundum discurrunt, propter lucra acquirenda. *Colla et vultus humanos habent*: virgo pulchra, que naturaliter attrahit homines ad amorem et ligat: sic avaritia ligat avarum¹² et stringit. Virgo est infructuosa, nullum facit fructum: scilicet avaricia. *Habet pedes unguolosos ad modum uncorum*: sic avarus est semper paratus ad rapiendum, nec unquam sibi sufficit quod habet, cuius venter numquam impletur, nec satiatur. Sed hic oritur dubium: quare auctor hic ponit Arpias, que figurant avariciam, cum alibi sit tactum, idest in alio capitulo, de ipsa avaricia? Respondet¹³ quod¹⁴ optime fecit auctor, quia quasi omnes isti, qui veniunt ad desperationem, vel venerunt propter avariciam, vel propter prodigalitem, sicut accidit de Iuda Scharioth, etc.

[vv. 16-21] *Et bonus magister: Antequam*: hec est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de Petro de Viniis. Sed primo predicit hoc, dicens: *Antequam tu plus intres, scias, quod nos sumus in 2^o girone*, michi cepit dicere, et eris, *mentre*, idest quousque, *tu veneris in orribile sabulum*, idest in arenam; *ideo intueri bene, si videris res, que tollent fidem sermoni meo*. Nota hic quod extra infernum, antequam ingreditur quis intra muros civitatis rubee, fuerunt positi <quinque>¹⁵ circuli; intra civitatem, dixit Virgilius quod erant tres, quorum primus continet tres; secundus, decem; tercius continet 4^{or}. Primus circulus civitatis, qui esset sextus quo ad totum infernum, continet tres: de quorum trium primo in capitulo precedenti tractatum est, in quo, in sanguine bulliente, puniuntur violenti. Modo ingreditur 2^m circulum violentorum, qui violentarunt propriam personam et propria bona dissipando, sicut superiores violentarunt proximos et eorum bona. Ideo dicitur in

textu: *in 2^o girone*, in quo est hec silva tam aspera. In tercio circulo erit sabulum, idest arena ignita, in qua puniuntur sodomite miserrimi, ubi videbuntur incredibilia. Quasi dicat: tu videbis rem, quam si dicerem, lingua non crederes, scilicet: effectus et eventus rei facient fidem et experienciam tibi. Vult dicere auctor quod in omni istorum sterporum, sive stipitum, est una anima desperata. Concludit, quid crederet Virgilius de eo.

[vv. 22-30] *Ego senciebam ex omni parte trahere guaii*, idest ve, *nec videbam gentem que faceret*, scilicet illas voces traheret, idest emicteret illas voces. *Quare ego totus territus resteti*. *Credo ego ipsum credidisse quod ego credissem, quod tot voces exirent de intra illos bronchos*, idest arbores siccas. *Ideo dixit magister: Si tu truncas, idest excidas, aliquam fraschetam*, idest aliquem ramusculum,¹⁶ *unius illarum plantarum, cogitamina tua fient*¹⁷ *omnia muncha*, idest abscisa, idest removebuntur a te ea que cogitasti; nam magister credebatur forsan quod Dantes crederet illas voces emitti ab aliquibus latentibus, inter illas arbores sic siccas, ita quod videbas cogitationes tuas non esse veras.

[vv. 31-39] *Tunc porrexi manum modicum ante, et elegi unum ramusculum de uno pruno*, idest illarum arborum spinosarum,¹⁸ *et truncus suus clamavit, dicens: Cur me schiantas*, idest exstirpas, vel excidis?¹⁹ *Ex quo*, idest postquam, *factus sum sanguine obscurus*, idest fedus, *reincepit clamare: Quare me sterpis*, idest excidis vel dividis? *Non habes tu spiritum pietatis aliquem*, idest non habes tu aliquam pietatem? Nota quod hec anima fuit spiritus domini Petri de Vineis, utriusque doctoris²⁰ iuris, qui fuit cancellarius et consiliarius imperatoris Frederici secundi, de quo dictum est frequenter superius. Iste dominus Petrus de Vineis fuit magnus rethoricus, fuit magnus dictator stili missorii, curialis; et, ultra hoc, fuit bone prudencie, unde ipse erat in maxima gracia imperatoris Frederici, in tantum quod omnia sua consilia secreta ibant

per manus istius domini Petri. Iste per invidiam fuit diffamatus apud imperatorem, et sic perit. Sed notetur hic modus periclitacionis istius domini Petri. Quia iste erat ita magnus, consilia imperatoris et omnia facta imperii ibant et transibant per manus suas, omnes sibi invidebant: tunc cogitaverunt xx^{ti} homines de curia imperatoris istum Petrum destruere, sicut evenit; et composuerunt falso contra istum dominum Petrum, incusare eum imperatori de falsitate, scilicet quod erat falsus ipsi imperatori, et quod ipse revelabat secreta imperatoris inimicis imperii, et quod ipse scribebat pape, qui erat inimicus imperatoris, et cardinalibus. Et quia uni eorum, forsan, excusanti eum non credisset imperator, ideo ordinaverunt quod unus eorum xx^{ti} incusaret²¹ una die, alter alia, et alter alia, modo de uno, modo de alio facto; quod et fecerunt; ita quod imperator, licet non crederet primo excusatori, auditis tot, credidit eis, et fecit capi ipsum dominum Petrum, et fecit sibi perfodi oculos et errui. Demum supervenerunt multa mala ipsi imperatori, nec habebat pecunias, nec sciebat invenire modum ad habendum. Tunc fecit ipse imperator sibi aduci et presentari ante dictum dominum Petrum cecum; cui dixit imperator: «Vide, domine Petre, ex quo perdidisti te amicum meum, invenerunt me multa mala; habeo guerras; non habeo pecunias ad solvendum²² hominibus armorum: nisi tu consulas michi, nescio quid agam. Tu solebas esse refugium meum: si possem tibi reddere unum oculum, ego eruerem michi unum; sed omnia quecumque potero tibi facere grata, faciam; sed doce me quomodo possim et debeam facere». Tunc respondens imperatori, dominus Petrus dixit: «Domine Imperator, bene credo quod male lingue nocuerunt michi: regratior vestre Serenissime Maiestati. Ad habendum pecunias vobis necessarias, dabo modum. Vos habetis tantum dominium, tam latum, tam opulentum: recipiendo de sacristiis et ecclesiis domini vestri,

ubi sunt decem calices, recipiatis quinque; ubi octo missalia, recipiatis quatuor; et sic de iocalibus ecclesiarum poteritis leviter duos miliones ducatorum habere, cum quibus solvetis gentibus armorum, et habebitis intentum vestrum, et ego ordinabo litteras». Et sic factum est. Congregatis duobus milionibus florenorum, imperator solvit stipendiariis suis, et faciebat guerram pape et ecclesie ad expensas ecclesiarum. Quibus peractis, dixit dominus Petrus imperatori: «Vindictam meam de oculis, quibus me privastis, non possem ego unquam facere; sed consiliis meis feci te inimicum Dei Ihesu Christi, cuius ecclesiarum bona tulisti: ipse Ihesus Christus vindicet se de te, et meam vindictam faciat». Sicut postea evenit, quia ipse imperator, ex quo recepit bona ecclesiarum, numquam habuit prosperitatem, semper de malo in peius processerunt facta sua. Tunc predictus dominus Petrus de Vinia ivit ad Sanctum Miniatem, opidum solempne, quod situatum est inter Florenciam et Pisas, et pro ira tantum percussit caput et cerebrum ad murum, quousque mortuus est et sic semetipsum interfecit. His visis, ad textum redeamus: *Ex quo factus sum de sanguine bruno*, idest nigro, *cepit clamare...* Demum dixit: *Homines fuimus, et iam fuimus facti sterpi*, idest stipites; *bene deberet manus tua esse amplius pia, si fuissetis anime serpentum*.

[vv. 40-51] *Sicut de uno torre*, sive tione, *qui ardet ex uno capite*, idest parte, *qui ab alio gemit*, quasi plorat et stillat guttas, *et sibbilat propter ventum*, *qui vadit vias*, idest recedit; *sic de schegia*, idest ruptura,²³ *exibant verba simul et sanguis: unde ego dimisi cimam*, idest summitatem, *cadere, et steti sicut homo qui timet*. Iste spiritus domini Petri dicebat hec verba, qui dominus Petrus diffamatus fuerat apud imperatorem, quod ipse ordinaverat divisionem inter ipsum imperatorem et filium suum Henricum, qui nunquam fuerat culpabilis contra patrem, et quod ipse dominus Petrus iam erat dicior ipso imperatore. Quomodo locutus fuit ille spir-

itus, declarat, dicens: sicut succus unus stizzi, positi in igne, etc. *Si ipse potuisset credere primo, respondit sapiens meus, anima lesa, quidquid vidit cum rima mea, numquam in te extendisset manum.* excusat se, quod quidquid fecit fieri, hoc evenit, ut Dantes experiretur rem incredibilem; *sed res incredibilis me fecit*, idest induxit me, *ad inducendum eum ad faciendum rem, quam fecisse doleo*; *pessa*, idest doleo et compacior tibi leso.

[vv. 52-54] *Sed dic illi quis tu fuisti, ita quod in vece*, idest pro recambio, *alicuius emende, tuam famam recentet in mundo superiori, quo ipsi redire licet.* Quasi dicat: feci tibi aliquam iniuriam faciendo excidi ramusculum; sed volo tibi satisfacere quantum possum, scilicet faciendo tibi dare famam, que est magnum bonum.

[vv. 55-57] *Et truncus*, idest stipes, scilicet respondit: *Tam dulciter adestas me, m'adisci*, idest allicis cum esca, *quod ego non possum tacere, et vos non gravet, licet ego unum modicum ad ratiocinandum me invischem*, idest involvam. Nihil poterat esse dulcius isti infamato de prodicione, quam per oppositum ostenderetur. Sic isto modo aliciebatur; sed ipse, volens se excusare, dicit: non tedeat vos ascultare, licet ego aliquantulum loquar longa verba.

[vv. 58-63] *Ego sum ille, qui tenui ambas claves cordis Federici, et volvi eas serrando*, idest claudendo, *et desserrando*, idest aperiendo, *sic suaviter*, quasi dicat: tam partem affirmativam quam negativam omnium faciendorum ego habebam in potestate mea; *nam a secreto suo quasi omnem ammovi; fidem portavi glorioso officio*, idest fidelis fui officio imperii, vel cancellariatus imperialis; *tantam quod ego perdidit venas et pulsus*, scilicet vigilare et dormire, idest sanitatem; quia per venas in pulsu cognoscitur sanitas.

[vv. 64-69] *Meretrix, que unquam ab hospicio Cesarum non tollit oculos puttos*, idest meretricales; *Cesarum*, idest imperatorum; sic intellege de omnibus dominis, *que mors est et communis curiarum et vicium, inflammavit*, scilicet ad invidiam ire, *contra me, sic animos omnes,*

idest omnium, *et inflammat²⁴ sic inflamaverunt Augustum, quod leti honores conversi sunt in gravem luctum*, quia omnes conspiraverunt contra me, solum propter felicitatem meam, non alia de²⁵ causa. *Leti honores*, idest magna officia.¹

[vv. 73-75] *Per novas radices istius ligni*: confirmat dicta sua per sacramentum, idest: per animam meam, que iam est facta istud lignum, et inclusa est in isto ligno, que aliquando reputabatur tam gloriosa, modo est hic tam vilis,²⁶ hic miserrime inclusa, *vobis iuro, quod numquam rupi fidem meo domino*, idest²⁷ Friderico, *qui fuit honoris tantum dignus.*

[vv. 76-78] *Et si aliquis vestrum ad mundum redit, confortet memoriam meam*, idest date michi bonam famam, sicut malam habeo; quia creditur quod ego fuerim²⁸ proditor, sicut numquam fui; *que iacet*,²⁹ idest diffamata, *ad huc de ictu, quem invidia dedit sibi*, sine culpa mea.

[vv. 79-84] *Unum modicum expectavit*: hec est tertia pars huius capituli, in qua proponit Virgilius unam questionem isti spiritui; demum proponit unam aliam; et sic sunt duo. Prima est quomodo anima desperati sic involvitur in hiis arboribus; secunda, si desperati resurgent in die iudicii, sicut ceteri mortui. *Unum modicum expectavit*: mos sapientis aliquantulum expectare loquentem, si vellet ad huc aliquid dicere, vel addere; *et postmodum: Ex quo tacet, dixit Poeta michi, non perdas horam, sed loquere et pete ab ipso, si plus audire tibi placet.* Unde ego illi, scilicet Virgilio: *Interroga tu ad huc de hiis, que credis michi satisfacere*, quasi dicens: tu scis intencionem meam, *quia ego non possem bene loqui: tanta pietas*, idest compassio, *m'acora*, idest compungit cor meum, idest: nimis compacior isti, qui fuit tam solempnis homo, et tamen cecidit in tantum scelus, quod est nimis mirabile, quod non esset mirum in una vili persona.

[vv. 85-96] *Ideo reincepit*, scilicet magister, *dicere: Si homo faciat tibi*

libere quidquid tuum dicere rogat —captat benivolenciam— *spiritus incarcerate, ad huc placet tibi dicere, quomodo anima ligatur in istis nochis*, idest arboribus nodosis, *et si aliqua unquam de talibus menbris se spie-gat*, idest separat. Fingit auctor quod sicut anima vivificat omnia menbra et est in omnibus illis, ita hic in loco isto et in istis arboribus anima est in omnibus ramis, etc. Ecce responsionem: *Allora, tunc sufflavit truncus fortiter, et postea conversus fuit ille ventus in talem vocem: Breviter respondebitur vobis. Quando recedit anima ferox*, idest crudelis: quando homo interficit se, *a corpore, unde illamet se ipsam disveltat*, idest divellit, idest violenter extrahit (naturalis amor est inter animam et corpus), *Minos*, idest iudex inferni, ut dictum fuit in quinto³⁰ capitulo, *mittit eam ad septimam faucem*, idest ad septimum circulum. Iste circulus est septimus, quo ad totum infernum; quo ad civitatem vero muratam, est secundus circulus; quia quinque sunt extra civitatem, et iste est secundus primi violentorum.

[vv. 97-102] *Cadit in silva, nec est pars scelta*, idest deputata; *sed ubi fortuna eam balestrat*, idest collocat, *hic germinat, sicut granum spelte*; quia unum granum spelte facit multa grana et diversas spicas, sive aristas; ita fit hic de arbore, que facit diversos ramos. *Germinat*, idest germen facit; *surgit et verminat*, idest facit herbam teneram (melius est dicere ramos recentes), *et in plantam silvestrem. Arpie postea, pascendo de suis foliis, faciunt dolorem, et dolori fenestram*, idest viam.

[vv. 103-105] *Sicut alie anime, redibimus pro nostris spoliis*, idest corporibus, *non tamen quod aliqua nostrum se reinduat; quoniam non est iustum reacquirere id quod homo aufert sibi*: quia, quando homo quispiam se privat sponte aliqua re, non est dignum nec iustum quod rehebeat. Hic punctus fortis est, et non videtur verus, nec catholicus, sed herethicus. Sed notandum est, quod hic loquitur auctor de inferno morali et surrectione morali: nam omnes

viciosi in aliis viciis, et mortui in aliis viciis, resurgere possunt; desperati autem non. Gulosus potest fieri temperatus, superbus humilis, luxuriosus castus, etc.; sed infelix qui desperat de gracia Dei, numquam resurgit, sicut patuit in Cayn; ideo obstinacio est maximum peccatorum, ex qua sequitur peccatum finale impen-itencie. Vel dic, et bene, quod desperatus habet dicere, quod si ipse cognovisset, vel ymaginatus fuisset, quod anima deberet reinduere carnem, et pati tot, tales et tantas penas, nunquam desperasset se.

[vv. 106-108] *Hic trahemus ea*, scilicet corpora nostra: *per mestam silvam erunt corpora nostra suspensa, quodlibet ad prunum umbre sue moleste*, idest inimice corpori, ita quod numquam coniugentur secum.

[vv. 109-111] *Nuy eravamo anchora*,ⁱⁱ *Nos eramus ad huc ad trunchum attenti, credendo quod aliud vellet nobis dicere, quando nos fuimus ab uno rumore*, idest supra *ocupati*: hec est quarta pars huius capituli, in qua tractatur de violentis, qui violentarunt bona sua propria, illa dissipando et dilapidando; que pena talis est: dissipatores bonorum suorum et dilapidatores currunt per istam silvam, velocissime fugientes, adeo currunt quod omnes ramos arborum, se eis opposcentes, frangunt, herbas et omnes rostras³¹ et clausuras. Post tales, sequuntur et persequuntur canes nigri et macilenti, famelici, rabidi, cum impetu et furore magno: qui canes illorum, quos attingunt, menbra delacerant menbratim; quos non attingunt, fugant, repellunt. Et hic nota quod isti spiritus non sunt carcerati sicut priores, qui se violentaverunt propriam personam, interimendo; sed isti discurrunt per silvam, fugati a canibus venantibus et persequentibus. Canes rapidi et venatores talium, sunt creditores et nuncii creditorum, qui, quando fuerunt prodigi, dissipaverunt omnia bona sua: fugant et insidiantur ipsis, ut capiant eos et capi faciant et poni in carceribus, propter

debita. Canes sunt incomoda que proveniunt dissipatoribus bonorum suorum, scilicet fames, sitis, nuditas, carceres: isti sic fugientes et attoniti videntur esse prodigi. Sed nunquid tactum fuit superius de prodigis, scilicet capitulo septimo? Dicendum quod sic, sed ibi fuit tractatum de prodigis peccantibus per incontineniam; hic tractatur de prodigis per maliciam et bestialitatem. Rumor ergo istorum veniencium, currencium, fugientium et persecutorum a canibus, removerunt Dantem et Virgilium ab audicione verborum domini Petri de Vineis.

[vv. 112-114] *Similiter sicut illi, accidit, qui venire³² sentit porcum*, sive aprum silvestrem, *alla caccia*, in venacione, *alla sua posta*, idest ad locum ubi stat ad insidias, vel ad expectandum, *qui audit bestias et frascas sternire*, idest dirumpi et frangi. Sepe isti fugientes rumpunt rostrum, idest ligaturam; quia sepe prodigi dissipatores, capti, carcerantur, et aliquando rumpunt carceres, de domo in domum fugientes, et venatores ipsos insequuntur.

[vv. 115-117] *Et ecce duo ad sinistram costam nudi et graffiati*: semper per infernum itur ad sinistram ripam; *graffiati* a canibus, quia sepe capiunt et capi faciunt debitores;³³ *fugientes tam fortiter quod rumpebant omnem rostrum silve; rostrum*, idest clausuram.

[vv. 118-123] *Ille precedens: Nunc succurre, succurre, o mors; et alter cui videbatur tardare nimis, clamabat: Lane, non fuerunt tam prompte gambe tue*, idest pedes, ad *giostram Toppi*. *Et postmodum, quia sibi, forsan, deficiebat la lena*, idest anelitus, *de se et de uno cispoglio*, idest arbuscola, *fecit unum groppum*, nodum, subaudi. Notandum est hic quod in m° cclxxviii, Florentini et Senenses, qui communiter se regebant ad partem guelfam, simul iverunt contra Arcium, ad obsidendum civitatem, et destruxerunt multa bona, que erant extra civitatem. Volentes redire, et redeuntes, venerunt ad Toppum: est villa in pulchra planicie situata. Dum essent ibi omnes, Senenses erant in paucio numero, Florentini voluerunt

eos sociare; Senenses erant bene audaces: noluerunt societatem. Florentini salvi reducti sunt Florenciam. Tunc Arcium regebatur per partem gebbellinam. Quidam miles guibbellinus, nomine Guilielmus de Pazzis, tunc magnus et fortis, cum tricenis lanceis venit in costam, idest in latus, quod non perpendunt Senenses, et contra eos Senenses pugnavit; quibus dedit magnum conflictum, et fuerunt tunc interfecti bene ducenti Senenses, inter quos erat iste Lanus. Qui, post mortem patris, remansit ditissimus,³⁴ sed iam dissipaverat quasi omnia bona sua. Pauca restabant, ita quod, si vixisset, infra paucum tempus ivisset ad mendicandum. In isto conflictu potuit fugere; sed noluit, ymo pugnavit valenter, et hic interfectus fuit: ita quod paupertas et miseria non attinxit eum, quia mortuus est ante miseriam. Ille dicebat: «Succurre, mors». Erat iste Lanus, qui dissipaverat bona sua; sed canes non aplicuerunt ad ipsum, nec ceperunt, quia mors prevenit eum. *Sed alius dicebat sibi: Non fuerunt crura tua*, sive pedes, *acorte*, idest prompta, vel veloces, vel velocia, *ad giostram*, idest prelium *Toppi*, idest illius campi, vel planicie. Iste fugiens, *cui deficiebat anelitus*, erat Iacobus de Sancto Andrea de Padua qui dicebat illi Lano: «Potuisti fugere, quando fuisti interfectus, et noluisti: modo tam fortiter hic curris; ibi valuissent tibi currere:³⁵ sed noluisti; hic nihil tibi prodest currere: et tamen tam fortiter curris». Iste Iacobus de Sancto Andrea, currens et fugiens, erat sic quod plus non poterat; sed ivit et involvit se in una arbuscula parvula, que erat ibi, facta de una anima unius violenti, et involvit se melius quam potuit. *Et de se et de illa arbore fecit unum groppum*, idest nodum. Iste Iacobus de sancto Andrea, Paduanus, nobilis homo fuit, qui, mortuo patre, remansit ditissimus, et dissipavit in brevi omnia bona sua. Inter alia inconveniencia que fecit, dum esset in rure ad unam suam pulcherriman possessionem, et in meridie, dixit quod volebat videre unum pulchrum

ignem; et fecit poni ignem in domibus suis, et fecit eas conburi. Alia vice volebat dormire, et non poterat. Audiverat dici quod stridor panni fustagni, sive **guarnelli**, quando dilaceratur, causat sompnium. Fecit emi centum pecias de illo panno, et fecit totum dilacerari; et multa similia fecit. Iste venit ad dentes canum exuncium de cathena, valde avidorum (quia quando canes solvuntur a cathena, sunt valde avidi ad mordendum), qui canes menbratim dilacerarunt eum. Multi sunt ad huc tales violenti in sua propria bona, qui una dierum vendunt unum campum, alia die vendunt alium campum, alia die domum, et sic omnia dissipant; et tunc canes, idest miserie, capiunt eos.

[vv. 124-129] *Retro istos erat silva plena nigris <canibus>*,³⁶ *bramosis et currentibus, sicut veltri qui exirent de cathena*. Veltri sunt una species canum, de qua dictum fuit sufficienter in primo capitulo. *In illo s'apiatò, s'apiatò*, idest absconso, quia ipse <se>³⁷ abscondit in illo loco in quo se involverat (iste fuit Iacobus de Sancto Andrea),³⁸ *posuerunt dentes, et ipsum dilaceraverunt a bramo a bramo*, idest menbratim; *postea portaverunt illa membra dolencia*; nam canis, qui trahebat unam manum, trahebat etiam frustrum arboris: et sic mordendo et dilacerando Iacobum, dilacerabat membra et frustra arbuscule.

[vv. 130-132] *Cepit me tunc conductor meus per manum, et conduxit me ad cepuglium*, idest ad illam arbusculam, *que plorabat propter rocturas sanguinolentas in vanum*, quia nihil proficiebat ille planctus.

[vv. 133-138] Audi verba planctus arbuscule: *O Iacobe, dicebat, de Sancto Andrea, quid tibi profuit de me facere schermum*, idest reparaculum, vel clipeum de me contra canes? Quasi dicat: tibi non profuisti et michi plurimum nocuisti. *Quam culpam habui de tua vita rea*, idest mala? *Quando magister fuit supra ipsum firmus, dixit: Quis fuisti, qui per tot puncta*, idest puncturas, *sufflas cum sanguine dolorosum sermonem?* Isti plorabant, et per rupturas, factas a dentibus canum, emittebant sanguinem.

[vv. 139-151] *Et ille nobis: O anime, que giunte*, idest venistis, *estis ad videndum stracium*, idest dilaniacionem,³⁹ *inhonestum de meis frondibus*, idest menbris, *sic a me disiunctis*, idest separatis; *inhonestum*, idest inhonorabile etc.; *recolligite ad pedes tristicis*, idest miseri, *cextus: ego fui de civitate, que in Baptistam mutavit primum patronum; unde ipse, propter istud, semper cum arte sua faciet ipsam tristam; et nisi esset quia supra passum Arni remanet ad huc aliqua vista*, idest apparencia, *illius*, scilicet ydoli, *illi cives, qui post refundaverunt eam super cineres Attile, qui remanserunt, fecissent laborare indarnum*, idest in vanum. *Ego feci iubetum*, labem, idest forcem, *de meis domibus*, idest: ego me suspendi in domibus meis. Notandum hic, pro intelligentia textus, quod quando Florentia fuit primitus fundata, secundum adnotacionem astrologorum fundata fuit sub influencia Martis: ideo sumpserunt in suum patronum Martem, deum belli⁴⁰ et habebant unum magnum ydolum, quod vocabatur Mars; et stabat illud idolum in illa pulcherrima⁴¹ ecclesia rotunda, que nunc⁴² vocatur ecclesia Sancti Iohannis. Quia, quando Florentia conversa fuit ad Christum, removerunt de illa ecclesia ydolum Martis, et, semidestructum, fuit positum in Ponte Veteri, qui pons est principalior qui sit in Florentia;⁴³ et illa ecclesia fuit consecrata in honore Dei et beati Iohannis Baptiste. Et licet dimiserint cultum Martis, ad huc, dum⁴⁴ illud ydolum stetit illic ad Pontem Veterem, ad huc erat aliqua oppinio de ipso. Ecce ut cives civitatis Florentie, primum patronum, Martem, mutaverunt in Baptistam; unde ille Mars, scilicet dyabolus, qui stabat in illo idolo, indignatus contra Florentiam, semper conatur facere Florentiam tristem arte sua, idest discordia. Et apparet quod Florentia male valeat ex hoc, quod facta fuit christiana, et mutavit patronum, scilicet Martem in Baptistam. Sed nota quod auctor dat unum bonum motivum civitati Florentie,⁴⁵ quasi dicens: Florentia, dum⁴⁶ dilexit Martem

et adhesit Marti, idest fortitudini et virtuti, ipsa semper fuit victrix, habuit semper victoriam, et triumphavit de inimicis suis; sed postquam Florentini cives dimiserunt Martem, idest fortitudinem, virtutes, et secuntur Baptistam, idest florenum, in quo est sculptura Baptiste, idest avariciam, et dediti⁴⁷ sunt cives Florentini lucris inhonestis et illicitis, non vadunt⁴⁸ bene facta civitatis Florencie. Dicit quod nisi <esset>⁴⁹ quia ad huc aliqua pars illius ymaginis est in introitu Pontis Veteris, ad huc⁵⁰ non melius, sed peius staret civitas, et in vanum fuisset refundata, etc. Fuit diu aliqua oppinio aliquorum, minus catholicorum, in Florencia, quod illa pars illius ydoli,⁵¹ que solebat stare in introitu pontis, etc., erat salus civitatis. Dicit dominus Iohannes Boccacius, quod sepe, dum esset iuvenis, videbat pueros prohibentes cenum et lapides in illud ydolum, et tunc antiqui dicebant pueris: «Nolite, filii, hoc facere: quia sepe vidimus plures prohibentes lapides et cenum, sicut vos facitis, et omnes tales vel suffucati sunt⁵² in Arno, vel fuerunt suspensi; et omnes tales mala morte perierunt». Illa ymago, sive pars eius, erat ibi in introitu Pontis Veteris, tempore quo Dantes erat in Florencia. Demum⁵³ semel unum diluvium aquarum fuit, et rupit pontem, et omnia ceciderunt in fluvium, et sic illud ydolum non est plus ibi. Quicquid sit, Dantes vult dicere, quod, nisi essent adhuc aliqui boni cives in Florencia, qui studerent virtuti et essent virtuosus, civitas cito deficeret; sed ita posset dici et debet dici de qualibet civitate. Dum sunt boni et virtuosus cives qui regunt, bene stat civitas; si boni cives deficiunt, et civitas. Et certe, esto quod in civitate Florencie sunt multi viciosi, pro certo etiam sunt ibi plurimi virtuosus; et si est terra in Ytalia, ubi fiant elemosine magne, et hospitalia⁵⁴ optima, et ubi cives vadunt, saltem tempore quadragesime, ad predicationes et ecclesias, sunt in Florencia pro certo. Et ego scio quod sic est: nam per quatuor

annos in civitate Florencie fui, steti et predicavi, et vidi mores Florentinorum, ita quod possum esse⁵⁵ bonus testis de virtutibus istis. *Super cinires*⁵⁶ *Attila*: dictum fuit superius, quod Atila fuit barbarus, veniens de partibus Ungarie cum magno exercitu et potenti; multa mala fecit in Ytalia; devastavit multa: eciam in Roma. Dicunt aliquae cronice Florentine, quod iste Attila diu obsessit Florenciam: non valens eam capere vi, capit eam fraudulenter tali modo: quia non poterat eos vincere nec fame, nec prelio, dixit eis: «Videatis: vos oditis Pistorium: ego promicto vobis, quod si vultis me recipere in terram Florenciam, ego tractabo vos bene, et promicto vobis destruere funditus Pistorium». Hiis auditis, Florentini erant fastidiosi⁵⁷ de guerra;⁵⁸ crediderunt isti, et⁵⁹ introduxerunt ipsum in Florenciam, et locaverunt eum in palacio Potestatis. Qui de promissione facta de Pistorio, nihil observabat; sed mittebat modo pro uno cive nobili, modo pro alio, et omnes oculte faciebat interfici: nec prius perpenderunt Florentini, quousque bene multi fuerunt interfecti. Et prohici faciebat corpora civium interfectorum in unam cloacham, de qua una die, dum sic aliquantulum pluit, exivit multus sanguis. Tunc res fuit publicata: quod sciens Atila fecit poni ignem in civitate, et fecit eam conburi, et recessit tandem. Postea illi cives, qui remanserunt, reedificaverunt eam civitatem Florenciam super illos cineres⁶⁰ qui superfuerunt. Tamen Veneciis ego vidi unam cronicam, que dicebat Attilam numquam transivisse montes Appeninos: forte posset esse equivocacio de Atila; forte fuerunt plures Atilas; et hoc bene posset esse. Quicquid sit, Florencia est optima civitas, in qua fiunt multa, multa; et sunt cives sapientes et prudentes, et bene sciunt se regere, et sciunt servire Deo et mundo, quando oportet; et in illa civitate optime honorantur valentes viri, et maxime boni predicatorum. Quis autem fuerit iste, qui dixit se

fuisse de civitate, que mutavit patronum primum in Baptistam, que est Florencia, verum est quod communis opinio est, quod iste fuit dominus Loctus de Aliis, qui fuit magnus doctor in iure civili, quia in anno Domini m^o cclxx, iste dominus Loctus de Aliis dedit unam falsam sententiam in Florencia; et in illo anno, in domibus suis, cum propria corrigia suspendit semetipsum; ideo dicit: «Ego feci de domibus meis iubettum». Iubettum Parisius dicitur furca, locus suspendii, sive patibuli. Multi tamen in eodem anno se suspenderunt, saltem quinque, in civitate Florencie. Et forte hac de causa, quia plures fuerunt qui se suspenderunt, non curavit auctor ponere nomen alicuius; sed quia dictus dominus Loctus de Aliis fuit multum notabilis homo, puto ego quod de ipso⁶¹ intelligat auctor. Aliqui dicunt, quod ille Atila qui ignivit et conbussit Florenciam, destruxit Arecium, et fecit ipsam arari, et inde dicitur Arecium ab aratura; si verum est, relinquo legentibus cronicas et utentibus ipsis.

¹ propriam] probam H *corr. con ricorso a VB*

² atese] ate *corr. sulla base di VB*

³ huiusmodi] huius H *corr. con ricorso a FIL, VB*

⁴ tristissimum] tristis summum H *corr. con ricorso a V. Vedi trissimum B*

⁵ vegetativa] vegetiva H *corr. con ricorso a FIL*

⁶ vegetativa] vegetiva H *corr. con ricorso a FIL*

⁷ racionabiliter] racionabiliter racionabiliter H

⁸ que] qui H *corr. con ricorso a VB*

⁹ artiglis] angulis H *corr. con ricorso a VB*

¹⁰ Strophades] Straphodes H *corr. con ricorso a VB*

¹¹ 2^a H *agg. =*

¹² aurum H *agg. a =*

¹³ respondetur] respondet H *corr. con ricorso a VB*

¹⁴ quod] quod quod H

¹⁵ quinque] *om. H integr. con ricorso a FIL, VB*

¹⁶ ramusculum] ramasculum H *corr. con ricorso a VB*

¹⁷ fient] fiant H *corr. con ricorso a VH tradd., VB*

¹⁸ spinosarum] spinasorum H *corr. con ricorso a FIL, VB*

¹⁹ excidis] excidas H *corr. con ricorso a FIL*

²⁰ doctoris] doctor H *corr. con ricorso a FIL, VB*

²¹ incusaret] incusarent H *corr. con ricorso a VB*

²² solvendum] preliandum H *corr. con ricorso a VB*

²³ ruptura] raptura H *corr. con ricorso a FIL, VB*

²⁴ inflamati] inflamanti H *corr. sulla base di VB*

²⁵ de] debet H *corr. con ricorso a FIL, VB*

²⁶ vilis] filis *corr. con ricorso a VB; altro caso di assordamento della fricativa labiodentale sonora. Cfr. canto precedente.*

²⁷ idest H *agg. =*

²⁸ fuerim] fortim H *corr. con ricorso a FIL, VB*

²⁹ iacet] iactet H *corr. con ricorso a VB*

³⁰ quinto] hoc H *corr. con ricorso a VB*

³¹ rostas] rosas H *corr. con ricorso a B. Vedi rosas V, rostras FIL*

³² qui venire] convenire H *corr. con ricorso a VB*

³³ debitores] debitatores H *corr. con ricorso a FIL, VB*

³⁴ ditissimus] dittisimus H *corr. con ricorso a VB*

³⁵ currere] curte H *corr. con ricorso a FIL, VB*

³⁶ canibus] *om. H integr. con ricorso a VB*

³⁷ se] *om. H, idem VB*

³⁸ In illo s'apiatò... Jacobus de Sancto Andrea] *glossa tormentata nelle tradizione. In VB (vd.) si ricostruisce diversamente. In illo <qui> s'apiatò, idest in illo qui se volverat, s'apiatò, idest absconso, quia ipse <se>³⁹ abscondit (iste fuit Jacobus de Sancto Andrea). Ho preferito lasciare intatto H (a parte l'integrazione necessaria di qui e se), poiché si dubita se la variazione sia attribuibile all'autore o al copista.*

⁴⁰ dilaniacionem] dilamentacionem H, *corr. con ricorso a FIL, B; come H anche V.*

⁴¹ martem deum belli] martum deumbali H *corr. con ricorso a VB*

⁴² pulcherrima] pulchriora H *corr. con ricorso a VB*

⁴³ nunc H *riscrive su non biffato*

⁴⁴ Florencia] Farencia H *corr. con ricorso a VB*

⁴⁵ dum] autem H *corr. con ricorso a VB*

⁴⁶ civitati Florencie] H civitate Florencia *corr. con ricorso a VB*

⁴⁷ dum] autem H *corr. con ricorso a VB*

⁴⁸ dediti] edite H *corr. con ricorso a VB*

⁴⁹ vadunt] vidunt H *corr. con ricorso a VB*

⁵⁰ esset] *om. H integr. con ricorso a VB*

- ⁵¹ ad huc] ad hoc H *corr. con ricorso a VB*
⁵² ydoli] ydolia H *corr. con ricorso a VB*
⁵³ sunt] tunc H *corr. con ricorso a VB*
⁵⁴ demum] domum VB
⁵⁵ hospitalia magna H *con magna biffato*
⁵⁶ esse] enim H *corr. con ricorso a VB*
⁵⁷ cineres] civites H *corr. con ricorso a VB*
⁵⁸ fastidiosi] fastidisci H *corr. con ricorso a V. Vedi fastidisci B*
⁵⁹ guerra] genera H *corr. con ricorso a VB*
⁶⁰ et H *agg. =*
⁶¹ cineree] civites H *corr. con ricorso a VB*
⁶² de ipso] ipse H *corr. con ricorso a VB*

ⁱ idest magna officia] La redazione di H lascia il testo come in VB. In ASH c. 36r, come indicato da PAOLAZZI, p. 21, c'è una lacuna di ¼ di rigo tra *magna offitia* e *Per le*. In questo caso Serravalle omette la parafrasi lacunosa. Interessante invece il comportamento del compiler B di Fil, che “rammen- da” il vuoto testuale con la parte finale della chiosa serravalliana ai vv. 31-39: «Iste dominus Petrus diu, post suam cecacionem, ivit ad Sanctum Miniatem, oppidum solemne, quod situatum est inter Florenciam et Pisas, et per iram tantum percussit caput et cerebrum ad murum quousque mortuus est: et sic semet ipsum interfecit». Tale episodio è presente in IACOPO ALIGHIERI, LANA, PIETRO ALIGHIERI II, MARAMAURO, in forma di vivacissimo racconto in BOCCACCIO, ed poi in BENVENUTO.

ⁱⁱ La parte in volgare anticipa quella latina come in VB. Segno evidente che la revisione testuale di Serravalle sembra essersi fermata a questo canto.

Finito di stampare
 nel mese di Ottobre 2012
 per conto delle
Edizioni Libreria Dante & Descartes